DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
IL LIBRO DEI MORTI
(The Book Of The Dead, 2006)

Lincoln Child dedica questo libro
a sua madre, Nancy Child

Douglas Preston dedica questo libro
ad Anna Marguerite McCann Taggart

RINGRAZIAMENTI

Vorremmo ringraziare le seguenti persone alla Warner Books: Jaime Levine, Jamie Raab, Beth de Guzman, Jennifer Romanello, Maureen Egen e Devi Pillai. Grazie anche a Larry Kirshbaum per avere creduto in noi quasi dal primo giorno. Vogliamo ringraziare il nostro agente, Eric Simonoff della Jankow & Nesbit Associates, e Matthew Snyder della Creative Artists Agency. Un bouquet di orchidee per Eadie Klemm, per averci ripuliti e spazzolati. Il conte Niccolò Capponi di Firenze ha suggerito (brillantemente) che usassimo la poesia di Carducci. E, come sempre, vogliamo ringraziare le nostre mogli e i nostri figli per l'affetto e il sostegno.

1

Sotto il primo sole del mattino, l'acciottolato fuori dall'ingresso di servizio del Museo di Storia Naturale di New York brillava di riflessi dorati. Davanti al portale di granito, la luce inondava la guardiola vetrata in cui un uomo anziano sedeva scomposto su una poltroncina. Era una figura familiare a tutto il personale. Fumava compiaciuto una pipa di calebasse e si godeva il tepore di uno di quei giorni ingannevolmente primaverili che capitano talvolta nel febbraio newyorkese e fanno fiorire prematuramente narcisi, crochi e alberi da frutto, solo per farli morire con il ritorno del gelo.

«'Giorno, dottore», ripeteva Curly a tutti quelli che entravano, che fossero gli ultimi tra gli impiegati o i primi tra gli studiosi. I curatori avevano i loro momenti di gloria e di declino; i direttori potevano far carriera, vivere un trionfo e sprofondare nell'oblio; gli uomini un giorno aravano il campo e un altro vi si facevano seppellire; ma sembrava che Curly non sarebbe

VISIT…

mai stato scalzato dalla sua guardiola. Faceva parte del Museo, né più né meno dei dinosauri che accoglievano i visitatori nella Grande Rotonda.

«Ecco qui, nonno!»

Il guardiano alzò lo sguardo, indispettito da quel tono colloquiale, giusto in tempo per vedere un giovanotto che infilava un pacco nella finestrella, facendolo piombare sulla mensola su cui Curly teneva il tabacco e i guanti.

«Mi scusi», disse il vecchietto, richiamandolo con un cenno. «Ehi!» Ma il ragazzo era già in sella alla sua mountain bike, con in spalla uno zaino nero traboccante di pacchetti.

«Cielo», borbottò Curly, guardando il pacco: una scatola trenta centimetri per ventiquattro per ventiquattro, confezionata in carta marroncina e legata con abbondanza di spago, come si usava una volta. Il pacco era così ammaccato che c'era da chiedersi se il fattorino non fosse finito sotto un camion mentre glielo portava. L'indirizzo era scritto con grafia infantile: *Per il curatore di rocce e minerali, Museo di Storia Naturale.*

Il guardiano ripulì la pipa mentre studiava il pacco. Il Museo riceveva ogni settimana centinaia di «donazioni» da parte di bambini, che andavano da insetti spiaccicati a sassi insignificanti, da punte di freccia ad animali morti raccolti per strada. Curly sospirò, rinunciò dolorosamente alla comodità della sua poltroncina e mise il pacchetto sottobraccio. Depose la pipa, aprì la porta della guardiola e uscì sotto il sole, battendo le palpebre alla luce. Si diresse verso l'ufficio di smistamento della posta, sul vialetto, a poche decine di metri dall'ingresso di servizio.

«Che cos'abbiamo lì, signor Tuttle?» domandò una voce.

Curly si voltò. Era Digby Greenlaw, il nuovo vicedirettore dell'amministrazione, che stava arrivando dal parcheggio del personale.

Il guardiano non gli rispose subito. Greenlaw non gli era simpatico, né gli andava a genio l'aria condiscendente con cui diceva *signor Tuttle.* Qualche settimana prima aveva anche avuto da ridire su come Curly controllava i tesserini dei dipendenti. «Non li guarda con attenzione», aveva sostenuto. Accidenti, non aveva davvero bisogno di guardarli: conosceva di persona ogni singolo impiegato del Museo. «Un pacchetto», bofonchiò.

La voce di Greenlaw assunse un tono ufficiale: «I pacchi andrebbero consegnati direttamente allo smistamento. E lei non dovrebbe lasciare la guardiola».

Curly non si fermò. Alla sua età aveva imparato che il modo migliore per affrontare le persone spiacevoli è ignorarle.

Sentì alle sue spalle il vicedirettore che affrettava il passo e alzava la vo-

ce, dando per scontato che fosse duro d'orecchi. «Signor Tuttle? Le ho detto che non deve lasciare la guardiola incustodita.»

Curly si fermò, si voltò e gli porse il pacco. «Grazie, dottore, lei è molto gentile.»

Greenlaw lo fissò, gli occhi ridotti a due fessure. «Non ho detto che lo consegnavo io.»

Il guardiano non si mosse

«Oh, per l'amor del cielo!» Greenlaw, seccato, fece per prendere il pacco, ma le sue mani si fermarono a mezz'aria. «Curioso. Che cosa sarà?»

«Non lo so, dottore. L'ha portato un fattorino.»

«È tutto ammaccato.»

Il vecchietto si strinse nelle spalle.

Il vicedirettore non si decideva. Si chinò a osservare meglio. «È rotto. C'è un buco... Vede? Sta uscendo qualcosa.»

Curly guardò. C'era effettivamente un buco in un angolo, e fuoriusciva un fiotto sottile di polvere marrone. «Che diamine?...»

Greenlaw fece un passo indietro. «È una specie di polvere», constatò in tono acuto. «Oh, Signore, che cos'è?»

Il guardiano non si spostò di un millimetro.

«Buon Dio, Curly, lo butti via! È antrace!» Greenlaw indietreggiò, malfermo sulle gambe, il volto distorto dal panico. «È un attacco terrorista! Qualcuno chiami la polizia! Io sono stato esposto! Oh, mio Dio, sono stato esposto!»

Il vicedirettore inciampò sull'acciottolato e cadde all'indietro, ma si rialzò di scatto e corse via. Quasi all'istante, due guardie uscirono dalla porta sull'altro lato. Una intercettò Greenlaw, l'altra si diresse verso Curly.

«Ma che fate?» strillava Greenlaw. «State lontani! Chiamate il 911!»

Il guardiano rimase dov'era, con il pacco in mano. Era un'esperienza così insolita che la sua mente sembrava aver smesso di funzionare.

Le guardie tornarono indietro, tallonate da Greenlaw. Per un istante, nel vialetto regnò un silenzio irreale. Poi si mise a suonare un campanello d'allarme, assordante in quello spazio ristretto. In meno di cinque minuti nell'aria riecheggiavano le sirene e ben presto fu tutto un fervore di attività: auto della polizia, lampeggiatori, radio che crepitavano, megafoni e agenti in uniforme che correvano da ogni parte circondando la zona con il nastro giallo che indicava il pericolo di contaminazione, per tenere alla larga la folla crescente. I poliziotti ordinarono a Curly di *buttare a terra il pacco e allontanarsi, buttare a terra il pacco e allontanarsi.*

Ma lui non buttò a terra il pacco e non si allontanò. Era paralizzato, in totale confusione, mentre fissava il fiotto marrone che continuava a sgorgare dallo strappo nella carta formando un mucchietto tra i ciottoli ai suoi piedi.

E poi due strani individui con indosso rigonfie tute bianche e cappucci con visori di plastica gli si avvicinarono con passo lento, protendendo le mani in avanti, come nei vecchi film di fantascienza. Uno gli appoggiò una mano sulla spalla, l'altro gli prese gentilmente il pacco dalle dita e, con estrema cura, lo depose in una scatola blu. Il primo condusse Curly da parte e gli passò addosso la bocchetta di un buffo aspirapolvere. Poi fecero indossare anche a lui una di quelle tute, ripetendogli con le loro basse voci elettroniche che tutto sarebbe andato bene, che lo avrebbero portato in ospedale per fare qualche controllo e che non si doveva preoccupare. Mentre gli mettevano il cappuccio in testa, il vecchietto sentì il cervello che tornava in funzione e il corpo che riprendeva a muoversi.

«Mi scusi, dottore», disse a uno dei due.

«Sì?»

«La mia pipa.» Indicò la guardiola. «Non scordatevi di prendermi la pipa.»

2

La dottoressa Lauren Wildenstein seguì con lo sguardo la squadra di pronto intervento che collocava il contenitore di plastica blu sotto la cappa, in laboratorio. Erano stati chiamati in servizio venti minuti prima e tanto lei quanto il suo assistente, Richie, erano pronti. Sulle prime era sembrato che stavolta potesse trattarsi di una cosa seria, tanto per cambiare: un pacco che perdeva polvere marrone, spedito a una notissima istituzione newyorkese, corrispondeva al classico profilo di un attacco bioterroristico. Ma i test per l'antrace eseguiti in loco avevano dato esito negativo e la dottoressa era certa che anche questo fosse un falso allarme. Nei due anni passati a capo del laboratorio di sorveglianza del dipartimento di Sanità di New York City erano arrivate oltre quattrocento segnalazioni di polveri sospette; grazie a Dio, nessuna era risultata un agente biologico letale. Finora.

La Wildenstein occhieggiò la tabella delle sostanze appesa alla parete: zucchero, sale, farina, soda caustica, eroina, cocaina, pepe e terra, in ordine di frequenza. Quella lista era una testimonianza della paranoia e dell'eccesso di allarmismo del tempo in cui vivevano.

La squadra se ne andò e la dottoressa si soffermò a esaminare il contenitore sigillato. Era stupefacente l'effetto che poteva fare un pacchetto pieno di polvere: era stato consegnato al Museo un'ora e mezza prima e già un guardiano e un vicedirettore erano in quarantena e sotto osservazione psichiatrica. Sembrava che quest'ultimo fosse in preda a un attacco isterico.

Lauren Wildenstein scosse il capo.

«Che ne pensi?» Una voce da sopra la sua spalla. «Cocktail terrorista *du jour*?»

Lei ignorò la battuta. Il lavoro di Richie era ineccepibile, anche se il suo sviluppo emotivo si era arrestato in qualche momento durante le scuole elementari. «Passiamolo ai raggi X.»

«In marcia.»

L'immagine a falsi colori apparve sul monitor. Il pacco risultava contenere una sostanza amorfa. All'interno non c'erano lettere né altri oggetti visibili.

«Nessun detonatore», commentò Richie. «Accidenti.»

«Procedo all'apertura del contenitore.» La dottoressa ruppe i sigilli di sicurezza ed estrasse il pacco. Notò la grafia approssimativa, infantile, la mancanza del mittente, i giri di spago male annodato. Tutto sembrava preparato ad arte per destare sospetti. Un angolo del pacco si era strappato. Ne usciva una polvere fine, marroncina. Non assomigliava a nessuno degli agenti biochimici usati dai terroristi, limitatamente agli studi compiuti da Lauren. Goffamente, a causa dei grossi guanti di protezione, la dottoressa tagliò lo spago e aprì il pacco, estraendone un sacchetto di plastica.

«Un sacco di sabbia», sbuffò Richie.

«Comportiamoci come se fosse materiale a rischio, fino a quando non avremo chiarito che cos'è», lo ammonì lei. Dentro di sé la pensava come il suo assistente, comunque era sempre meglio eccedere in cautela.

«Peso?»

«Un chilo virgola due. Per la cronaca, tutti i segnali di rischio biochimico sotto la cappa sono a zero.»

Con una spazzola, Lauren raccolse qualche dozzina di granuli di sostanza, e li distribuì in sei provette. Le sigillò e le dispose nell'apposito contenitore, che tirò fuori dalla cappa e consegnò a Richie.

Senza che occorresse dirglielo, l'assistente cominciò la consueta serie di test con i reagenti chimici. «È una fortuna averne così tanta», osservò ridacchiando. «Possiamo bruciarla, cuocerla, dissolverla... e ce ne rimane abbastanza per farci un castello di sabbia.»

Lauren attese che lui svolgesse con l'abituale destrezza tutti i controlli.

«Tutto negativo», confermò Richie. «Ma che diavolo è questa roba?»

La dottoressa raccolse altri campioni. «Fai un test di calore in atmosfera ossidante e passa i vapori all'analizzatore.»

«Vado.» Richie prese una provetta, la collegò con un tubicino all'analizzatore e la riscaldò su un bruciatore Bunsen. La Wildenstein osservava con attenzione. A sorpresa, il campione si infiammò rapidamente, emise un rapido bagliore e si dissolse senza lasciare né cenere né residui.

«Brucia, baby, brucia.»

«Che risultati hai, Richie?»

L'assistente esaminò la lettura. «Diossido e monossido di carbonio, tracce di vapore acqueo.»

«Il campione doveva essere carbonio puro.»

«Un momento, boss... da quando il carbonio è sotto forma di sabbia marrone?»

Lauren guardò la polvere sul fondo di una provetta. «Voglio vederla sotto lo stereozoom.» Distribuì alcuni granuli su un vetrino e lo mise sotto il microscopio. Accese la luce e osservò attraverso l'oculare.

«Che cosa vedi?» chiese Richie.

Lauren non gli rispose. Era stupefatta. Al microscopio i granuli non erano affatto marroni, bensì piccoli frammenti di una sostanza vetrosa. La luce si rifrangeva in una miriade di colori: blu, rosso, giallo, verde, marrone, nero, viola, rosa. Senza staccarsi dall'oculare, prese un cucchiaio metallico e lo premette su uno dei granuli. Con uno scricchiolio appena udibile, il granulo graffiò il vetro.

Lauren alzò lo sguardo. «Ce l'abbiamo un rifrattometro, da qualche parte?»

«Sì, un arnese da quattro soldi che risale al Medioevo.» Richie rovistò in un armadietto e tirò fuori un apparecchio avvolto in un rivestimento di plastica ingiallito e impolverato. Lo preparò e inserì la spina. «Sai come farlo funzionare?»

«Credo di sì.» Lauren fece cadere una goccia di olio minerale su un vetrino e vi fece affondare un granulo. Poi collocò il vetrino nel rifrattometro. Dopo qualche falsa partenza, riuscì a capire come regolare l'apparecchio e ottenere una lettura. Alzò la testa, sorridente. «Proprio come sospettavo. Abbiamo un indice di rifrazione due virgola quattro.»

«Ah, sì? E allora?»

«Ci siamo. Beccato!»

«Beccato cosa, capo?»

Lei lo guardò. «Richie, che cosa è fatto di puro carbonio, ha un indice di rifrazione superiore a due ed è duro quanto basta a tagliare il vetro?»

«Un diamante?»

«Bravo.»

«Vuoi dire che quello che abbiamo qui è un sacchetto di polvere di diamanti industriali?»

«Così sembrerebbe.»

Richie si tolse il cappuccio della tuta di protezione e si asciugò la fronte. «Questo non mi era mai capitato.» Andò al telefono. «Meglio chiamare l'ospedale e rassicurarli sull'allarme biologico. Da quello che ho sentito, il vicedirettore se l'è fatta addosso.»

3

Frederick Watson Collopy, direttore del Museo di Storia Naturale di New York, sentiva un fastidioso prurito alla nuca mentre usciva dall'ascensore al sotterraneo. Erano passati mesi dall'ultima volta che era stato là sotto e si domandava perché diavolo Wilfred Sherman, curatore del dipartimento di Mineralogia, avesse insistito perché fosse lui a raggiungerlo, anziché presentarsi nel suo ufficio.

Svoltò l'angolo con passo rapido, sentendo scricchiolare sotto le scarpe la polvere di pietre sparsa sul pavimento, e si fermò davanti alla porta del laboratorio. Era chiusa. Provò la maniglia. Bloccata. In preda a una crescente irritazione, bussò con decisione.

La porta si aprì quasi immediatamente. Sherman lo fece entrare e richiuse a chiave subito dopo. Il curatore era sudato, spettinato, in poche parole un disastro.

Figuriamoci, si disse Collopy. Si guardò intorno e localizzò subito il maledetto pacco: sporco, lacero, avviluppato nel cellophan, eccolo lì accanto a un microscopio e a una mezza dozzina di buste bianche. «Dottor Sherman», cominciò, «il modo in cui questo materiale è stato consegnato al Museo ci ha provocato un serio imbarazzo. Tutto ciò è estremamente offensivo. Voglio il nome del mittente. Voglio sapere perché non è stato inviato attraverso gli appositi canali. E voglio sapere perché del materiale tanto prezioso è stato maneggiato con così poca cura e consegnato in modo tale da scatenare il panico. A quanto ne so, la polvere di diamanti industriali vale parecchie migliaia di dollari al chilo.»

Sherman non rispose. Sudava e basta.

«Mi vedo già i titoli dei giornali di domani: *Allarme bioterrorismo al Museo di Storia Naturale.* Non oso immaginare che cosa scriveranno. Mi ha appena telefonato un reporter del *Times*, un certo Harriman, mi pare. Devo richiamarlo tra mezz'ora per dargli qualche spiegazione.»

Sherman deglutì, ma continuò a tacere. Una goccia di sudore gli scese lungo la fronte e lui si affrettò ad asciugarla con un fazzoletto.

«Ebbene? Ha qualcosa da dirmi? C'è una ragione per cui ha insistito per farmi venire in laboratorio?»

«Sì», riuscì a dire l'altro. Fece un cenno al microscopio. «Vorrei che desse... desse un'occhiata.»

Collopy andò al microscopio, si tolse gli occhiali e si chinò sull'oculare. Scorse solo un'immagine confusa. «Non si vede niente.»

«Bisogna mettere a fuoco.»

Il direttore regolò la manopola, avanti e indietro. Fino a che gli apparve una spettacolare distesa di frammenti di cristallo multicolori illuminati da dietro, come una vetrata a mosaico. «Che cos'è?»

«Un campione della polvere contenuta nel pacco.»

Collopy si risollevò. «E con ciò? L'ha ordinata qualcuno del suo dipartimento?»

Sherman esitò. «No. Nessuno.»

«Allora mi dica, dottore, come mai polvere di diamanti per migliaia di dollari è stata spedita al suo dipartimento?»

«Ho una spiegazione...» Sherman si interruppe. Con mano tremante, prese una delle buste bianche.

Collopy attese, ma il curatore sembrava essersi paralizzato. «Dottor Sherman?»

Nessuna risposta. Il curatore del dipartimento si tamponò il viso con il fazzoletto.

«Si sente male?»

Sherman deglutì. «Non so come dirglielo.»

Collopy a quel punto era infastidito. «Abbiamo un problema. E adesso mi rimangono...» guardò l'orologio, «solo venticinque minuti per richiamare questo Harriman. Quindi veda di spiegarmi.»

Sherman annuì, incerto. Si asciugò un'altra volta il viso.

Nonostante lo irritasse, il direttore provava compassione per quell'individuo: in fondo era un uomo di mezz'età che continuava a collezionare minerali come quando era ragazzino. D'un tratto si accorse che non era solo

sudore quello che Sherman si stava asciugando. Dagli occhi gli scendevano lacrime.

Finalmente parlò. «Non è polvere di diamanti industriali.»

Collopy aggrottò la fronte. «Prego?»

Sherman inspirò a fondo, quasi si preparasse a un impatto imminente. «La polvere di diamanti a uso industriale è ricavata da diamanti neri o marroni privi di qualsiasi valore estetico. Al microscopio appare sottoforma di particelle cristalline scure. Ma quando si guardano *queste* al microscopio, si vedono i colori.» La voce gli tremava.

«Infatti è ciò che ho visto.»

Sherman assentì. «Piccoli frammenti e cristalli di tutti i colori dell'arcobaleno. Ho verificato che erano veramente diamanti e mi sono chiesto...» La voce sfumò.

«Dottor Sherman?»

«Mi sono chiesto: come fa un sacco di polvere a contenere oltre un chilo di frammenti di diamanti multicolori?»

Nel laboratorio calò il silenzio. Collopy si sentì raggelare. «Non capisco.»

«Questa non è polvere di diamanti industriali. Questa è la collezione di diamanti del Museo.»

«Che diavolo sta dicendo?»

«L'uomo che ci ha rubato i diamanti il mese scorso... deve averli polverizzati. Tutti quanti.» Ora le lacrime scorrevano libere, Sherman non si preoccupava più di asciugarle.

«Polverizzati?» Collopy era sconvolto. «Come si fa a polverizzare un diamante?»

«A colpi di mazza.»

«Ma sono quanto di più duro c'è al mondo!»

«Duro, sì. Fragile, però.»

«Come fa a esserne sicuro?»

«Molti dei nostri diamanti hanno un colore unico. Prenda la Regina di Narnia, per esempio. Nessun diamante è dello stesso azzurro, e con le stesse sfumature viola e verdi. Sono riuscito a identificare ogni singolo frammento. È questo che stavo facendo. Li stavo separando.» Dalla busta che teneva in mano estrasse un foglio di carta e lo depose sul tavolo. Ne fuoriuscì un mucchietto di polvere azzurrina. «La Regina di Narnia.»

Prese un'altra busta. Ne venne fuori della polvere viola.

«Il Cuore dell'Eternità.»

Una dopo l'altra, svuotò tutte le buste. «Lo Spirito Indaco, l'Ultima Thule, il Quattro di Luglio, il Verde di Zanzibar.»

Era come il battito ritmato di un tamburo, un colpo dopo l'altro, dritto al cuore. Collopy contemplava con orrore i mucchietti di sabbia lucente. «Questo è un brutto scherzo. *Non possono* essere i diamanti del Museo.»

«Le sfumature cromatiche di molti di questi diamanti famosi sono misurabili», ribatté Sherman. «Posseggo i dati. Li ho confrontati con i test sui frammenti. Corrispondono. *Non possono essere altro*»

«Ma di sicuro non *tutti*», ritentò Collopy. «Non può averli distrutti tutti quanti.»

«Il pacco conteneva un chilo e duecento grammi di polvere, equivalente a cinquemilacinquecento carati. Considerando che un po' è stata dispersa, il contenuto originale poteva essere intorno ai seimila carati. Ho sommato i carati dei diamanti rubati...» Si zittì di nuovo.

«Ebbene?» chiese Collopy, impaziente.

«Il peso totale era di seimilaquarantadue carati», sussurrò Sherman.

Nel laboratorio scese il silenzio. L'unico rumore era il sommesso ronzio delle luci fluorescenti.

Finalmente Collopy alzò la testa e guardò negli occhi lo studioso. «Dottor Sherman...» cominciò, ma la voce gli venne meno e dovette ripetere: «Dottor Sherman, questa informazione *non deve* uscire dal laboratorio».

Sherman, già pallido, divenne bianchissimo, come un fantasma. Dopo un momento annuì, silenzioso.

4

William Smithback Jr. entrò negli oscuri e odorosi confini del pub conosciuto come The Bones e ispezionò la folla rumoreggiante. Erano le cinque del pomeriggio e il locale era affollato di dipendenti del Museo, intenti a lubrificarsi dopo le lunghe ore trascorse nella polvere del palazzo di granito sull'altro lato della strada. Perché poi volessero a tutti i costi rifugiarsi in un locale le cui pareti erano interamente decorate da ossa, proprio come il loro ambiente di lavoro, era un autentico mistero. L'unica ragione per cui *lui* continuava a frequentarlo era il whiskey single malt invecchiato quarant'anni che il barista nascondeva sotto il banco. A trentasei dollari al bicchiere non era esattamente un affare, ma di sicuro era meglio che farsi corrodere le viscere da tre dollari di Cutty Sark.

Smithback avvistò i capelli ramati della sua neosposa, Nora Kelly. Era

seduta al loro solito tavolo sul retro. Le fece un cenno di saluto, la raggiunse e assunse un tono drammatico. «'Oh, che luce viene da quella finestra?'» intonò, riecheggiando *Romeo e Giulietta.* Le baciò cortesemente il dorso della mano, poi, più a lungo, le labbra, e si sedette di fronte a lei. «Come vanno le cose?»

«Il Museo continua a essere un posto emozionante in cui lavorare.»

«Ti riferisci all'allarme terroristico di stamattina?»

Lei annuì. «Qualcuno ha fatto una consegna per il dipartimento di Mineralogia. Dal pacchetto usciva della polvere. Hanno pensato che fosse antrace o qualcosa del genere.»

«L'ho sentito. In effetti, fratello Bryce ci ha scritto un pezzo.» Bryce Harriman era il collega e rivale di Smithback al *Times*, ma ultimamente era riuscito a tenerlo a bada grazie ad alcuni spettacolari scoop.

Il cameriere si avvicinò furtivo al tavolo e attese l'ordine in silenzio.

«Prenderò due dita di Glen Grant», disse Smithback. «Di quello buono.»

«Un bicchiere di vino bianco, per favore.»

Il cameriere si allontanò strascicando i piedi.

«E quindi è scoppiato il finimondo?» chiese Smithback.

Nora fece una risatina. «Avresti dovuto vedere Greenlaw, quello che l'ha trovato. Era così sicuro che sarebbe morto che si è fatto portare via in barella, con addosso la tuta protettiva.»

«Greenlaw? Non lo conosco.»

«È il nuovo vicedirettore amministrativo. Fino a poco tempo fa lavorava per la società elettrica.»

«E alla fine cos'era? L'antrace, voglio dire.»

«Segatura.»

Smithback scoppiò a ridere mentre il cameriere gli metteva davanti il whiskey. «Segatura. Perfetto.» Fece ruotare il liquido ambrato nel bicchiere e lo assaggiò. «Com'è successo?»

«Pare che il pacchetto fosse danneggiato. Veniva fuori della polvere. Un fattorino l'ha lasciato a Curly e Greenlaw stava passando proprio in quel momento.»

«Curly? Il vecchietto con la pipa?»

«Già.»

«Lavora ancora al Museo?»

«Non se ne andrà mai.»

«Come l'ha presa?»

«Alla meno peggio, come tutti quanti. Dopo qualche ora era di nuovo in

guardiola, come se niente fosse.»

Smithback scosse il capo. «Perché qualcuno dovrebbe spedire un pacco di segatura con un fattorino?»

«Mi sfugge.»

Lui bevve un altro sorso. «Credi che fosse intenzionale?» chiese con aria assente. «Che qualcuno abbia fatto apposta a spaventare il Museo?»

«Hai una mente criminale.»

«Sanno chi l'ha spedito?»

«Hanno detto che non c'era il mittente.»

Smithback tese le orecchie. Si rammaricò di non avere letto il pezzo di Harriman sulla rete interna del *Times*. «Lo sai quanto costa spedire qualcosa con un fattorino a New York, di questi tempi? Quaranta dollari.»

«Forse era segatura di valore.»

«E allora perché nessun mittente? A chi era indirizzato?»

«Ho sentito dire che era indirizzato semplicemente al dipartimento di Mineralogia.»

Smithback buttò giù un altro sorso di Glen Grant. In quella storia c'era qualcosa che stuzzicava il suo istinto di giornalista. Si domandò se Harriman fosse andato fino in fondo. Avrebbe scommesso di no. Prese il cellulare. «Ti spiace se faccio una telefonata?»

Nora si accigliò. «Se proprio devi...»

Smithback chiamò il Museo e chiese che gli fosse passato il dipartimento di Mineralogia. Ebbe fortuna: c'era ancora qualcuno. Si mise a parlare a raffica. «Sono Humnhmm dell'ufficio di Gmhmhmn e devo farle una domanda veloce: che tipo di segatura era quella che ha provocato l'allarme stamattina?»

«Non ho capito...»

«Senta, ho molta fretta. Il direttore aspetta una risposta.»

«Non lo so.»

«C'è qualcuno che lo sa?»

«Il dottor Sherman.»

«Me lo passi.»

Un attimo dopo qualcuno rispose, ansante: «Dottor Collopy?»

«No, no», disse Smithback, calmo. «Sono William Smithback. Sono un reporter del *New York Times*.»

Silenzio. Poi un tesissimo: «Sì?»

«Per quanto riguarda l'allarme terroristico di stamattina...»

«Non ho altro da dire», fu la risposta immediata. «Ho già detto tutto

quello che sapevo al suo collega, il signor Harriman.»

«Solo un controllo di routine, dottor Sherman, le spiace?»

Silenzio.

«Il pacco era indirizzato a lei?»

«Al dipartimento», rispose l'interpellato, con decisione.

«Senza mittente?»

«Sì.»

«Ed era pieno di polvere?»

«Esatto.»

«Che tipo?»

Un'esitazione. «Polvere di corindone.»

«E quanto vale la polvere di corindone?»

«Non saprei, così sui due piedi. Non molto.»

«Capisco. È tutto, grazie.» Il giornalista chiuse il cellulare e vide Nora che lo fissava.

«Non è educato usare il cellulare dentro un pub», disse lei.

«Ehi, sono un reporter. È il mio mestiere non essere educato.»

«Soddisfatto?»

«No.»

«Un pacco pieno di polvere è arrivato al Museo. Perdeva. Ha spaventato tutti. Fine della storia.»

«Non so.» Smithback bevve un altro sorso del distillato. «Quel tipo sembrava ancora terribilmente nervoso.»

«Il dottor Sherman? È un tipo molto teso.»

«Non sembrava tanto teso. Sembrava spaventato.» Smithback riaprì il cellulare.

«Se ti rimetti a telefonare, io vado a casa», si lamentò Nora.

«Andiamo. Una sola chiamata, poi andiamo a cena al Rattlesnake Cafè. Ma adesso lasciami fare questa telefonata. Sono le cinque passate e devo prendere al volo la gente prima che se ne vada.» Chiamò per prima cosa il servizio informazioni e si fece dare il numero del dipartimento di Sanità. Dopo essere stato rimbalzato da un interno all'altro, riuscì a trovare quello che cercava.

«Laboratorio di sorveglianza», rispose una voce.

«Con chi parlo?»

«Richard. E *io* con chi parlo?»

«Salve Richard, sono Bill Smithback del *New York Times*. È lei il responsabile?»

«In questo momento sì. Il capo è andato a casa.»
«Buon per lei. Posso farle qualche domanda?»
«Lei è un reporter?»
«Infatti.»
«Lo immaginavo.»
«Il suo è il laboratorio che ha analizzato il contenuto del pacco del Museo di stamattina, giusto?»
«Siamo noi.»
«Che cos'era?»
Richard sbuffò. «Polvere di diamanti.»
«Non di corindone?»
«No. Diamanti.»
«L'ha esaminata lei?»
«Già.»
«Che aspetto aveva?»
«A una prima occhiata, sabbia marrone.»
Smithback rifletté per un istante. «Come avete capito che si trattava di polvere di diamanti?»
«Dall'indice di rifrazione dei granuli.»
«Capisco. E può essere confusa con polvere di corindone?»
«Assolutamente no.»
«L'ha anche esaminata al microscopio, suppongo.»
«Già.»
«Che aspetto aveva?»
«Era bellissima. Una manciata di cristalli colorati.»
Smithback sentì rizzarsi i capelli sulla nuca. «Colorati? In che senso?»
«Tutti i colori dell'iride. Non immaginavo che la polvere di diamanti potesse essere così bella.»
«E non le è sembrato strano?»
«Un sacco di cose sono brutte a occhio nudo e bellissime al microscopio. Come la muffa del pane, per esempio. O la sabbia.»
«Ma ha detto che la polvere sembrava marrone.»
«Solo quando i granuli erano mescolati.»
«Capisco. Che cosa avete fatto del pacco?»
«L'abbiamo rimandato al Museo e classificato l'episodio come un falso allarme.»
«Grazie.» Smithback richiuse il cellulare.
Impossibile. Non può essere.

Alzò gli occhi e vide che Nora lo guardava ancora, infastidita. Le prese una mano. «Sono davvero spiacente, ma devo fare un'altra telefonata.»

Lei incrociò le braccia. «E io che pensavo che avremmo passato una bella serata insieme.»

«Solo un'altra. Per favore. Puoi ascoltare. Credimi, sarà interessante.»

Le guance di Nora si fecero rosa acceso. Smithback riconobbe lo sguardo: sua moglie stava perdendo la pazienza.

Chiamò il Museo e mise il telefono in viva voce. «Dottor Sherman?»

«Sì?»

«Sono ancora io, Smithback del *Times*.»

«Signor Smithback», rispose Sherman, con voce acuta, «le ho già detto tutto quello che so. Ora, se non le spiace, dovrei prendere un treno.»

«So che quella che è arrivata al Museo stamattina non era polvere di corindone.»

Silenzio.

«So cos'era *in realtà*.»

Ancora silenzio.

«La collezione di diamanti.»

Nel silenzio, Nora gli rivolse uno sguardo incredulo.

«Dottor Sherman, ora vengo al Museo per parlarle. Se il dottor Collopy è ancora lì, sarebbe opportuno che fosse presente, o almeno che fosse reperibile al telefono. Non so cos'abbia raccontato al mio collega Harriman, ma io non mi bevo quella storia. È già abbastanza grave che il Museo si sia fatto rubare la collezione di diamanti, la più preziosa del mondo... Sono certo che ai membri del consiglio non andrebbe a genio sapere che avete cercato di nascondere che i diamanti sono stati trasformati in polvere di scarso valore. Mi segue fin qui, dottor Sherman?»

Fu con voce incerta che si udì: «Non abbiamo cercato di nasconderlo, glielo assicuro. È stato un... ehm, rinvio dell'annuncio».

«Sarò lì tra dieci minuti. Non vada via.» Subito dopo Smithback fece un'altra telefonata, stavolta al caporedattore del *Times*. «Fenton? Hai presente quel pezzo sull'allarme antrace al Museo scritto da Bryce Harriman? Buttalo via. Io ho la storia vera ed è una bomba. Tienimi la prima pagina.» Richiuse il cellulare e alzò gli occhi.

Nora non era più arrabbiata. Era pallida come un cencio. «Diogenes Pendergast? Ha *distrutto* i diamanti?»

Smithback annuì.

«Ma perché?»

«Questa è una bella domanda, Nora. Adesso, mia cara, con tutte le mie scuse e la promessa della cena di cui ti sono debitore al Rattlesnake Cafè, sono proprio costretto ad andare. Devo fare un paio di interviste e scrivere il pezzo entro mezzanotte, se voglio arrivare in tempo per l'edizione nazionale. Sono davvero molto spiacente. Non aspettarmi sveglia.» Si alzò e le diede un bacio.

«Sei stupefacente», disse Nora, impressionata.

Smithback esitò, provava una sensazione insolita. Gli ci volle un istante per rendersi conto che stava arrossendo.

5

Il dottor Frederick Watson Collopy era in piedi dietro la sua grande scrivania ottocentesca, nell'ufficio d'angolo della torre sud-est del Museo. Sul ripiano rivestito in pelle della scrivania non c'era quasi niente, tranne una copia dell'edizione del mattino del *New York Times*. Il giornale non era ancora stato aperto. Non ce n'era bisogno. Tutto quello che gli occorreva di vedere era in prima pagina, sopra la piega, nei caratteri più cubitali che il quotidiano osasse stampare.

I buoi erano scappati ed era troppo tardi per chiudere la stalla.

Collopy era convinto di occupare la posizione di maggior prestigio nell'ambito scientifico americano: direttore del Museo di Storia Naturale di New York. La sua mente corse a coloro che lo avevano preceduto in quell'incarico: Ogilvy, Scott, Throckmorton. Il suo obiettivo, la sua ambizione, era aggiungere il proprio nome a quella nobile lista, senza cadere nell'ignominia dei predecessori diretti, il non compianto Winston Wright e l'inetta Olivia Merriam.

Eppure, sulla prima pagina del *Times* si leggeva un titolo che poteva essere il suo necrologio. Negli ultimi tempi era uscito indenne da parecchie crisi, scandali che avrebbero potuto piegare un uomo meno coriaceo. Lui li aveva affrontati con freddezza e decisione. Avrebbe fatto lo stesso anche stavolta.

Qualcuno bussò delicatamente alla porta.

«Avanti.»

La figura barbuta ed elegante di Hugo Menzies, direttore del dipartimento di Antropologia, con i capelli scompigliati che gli davano l'aria da accademico, fece il suo ingresso nell'ufficio, seguito da Josephine Rocco, capo delle pubbliche relazioni, e dall'avvocato del Museo, Beryl Darling, dello

studio Wilfred, Spragg and Darling.

Collopy restò in piedi, accarezzandosi pensoso il mento, mentre i tre si accomodavano davanti alla scrivania. Infine prese la parola: «Le ragioni per cui vi ho convocati a questa riunione di emergenza sono ovvie». Abbassò lo sguardo sul quotidiano. «Immagino abbiate visto il *Times*.»

L'uditorio rispose con un silenzioso cenno di assenso.

«Abbiamo commesso un errore a cercare di coprire questa storia, anche per poco tempo. Quando ho assunto l'incarico di direttore del Museo, ero determinato a gestirlo in modo diverso dai miei predecessori, senza scadere nella loro segretezza o addirittura nella paranoia. Ho sempre pensato che il Museo è una grande istituzione, forte abbastanza da sopravvivere agli scandali e alle controversie.» Fece una pausa. «Nel cercare di minimizzare la distruzione dei nostri diamanti, nel tentare di occultarla, ho commesso un errore. Ho violato i miei stessi principi.»

«Le scuse vanno benissimo», ribatté la Darling, con voce come sempre severa. «Ma perché non mi ha consultata prima di fare una mossa così avventata? Non ha pensato che si sarebbe saputo ugualmente? Tutto ciò ha procurato un grave danno al Museo e ha complicato il mio lavoro.»

Collopy rammentò a se stesso che quella era precisamente la ragione per cui il Museo pagava la Darling quattrocento dollari l'ora: perché dicesse sempre la verità, senza mezzi termini. Alzò una mano. «D'accordo. Ma c'è stato uno sviluppo che non avrei potuto immaginare nemmeno nei miei incubi peggiori: scoprire che i nostri diamanti sono stati ridotti in...» La voce gli si spezzò prima che potesse finire la frase.

I presenti cambiarono posizione sulle poltrone, imbarazzati.

Collopy deglutì e riprese: «Dobbiamo reagire. Dobbiamo rispondere. E subito. Per questo vi ho convocati». Tacque e sentì in lontananza, dalla sottostante Museum Drive, le urla di una folla crescente di contestatori, accompagnate dalle sirene e dai megafoni della polizia.

Intervenne la Rocco: «I telefoni del mio ufficio non smettono di squillare. Adesso sono le nove. Probabilmente abbiamo tempo fino alle dieci, al massimo le undici per rilasciare una specie di dichiarazione ufficiale. In tutti gli anni che ho passato alle pubbliche relazioni, non ho mai visto niente del genere».

Menzies cambiò nuovamente posizione sulla sedia, scostando dalla fronte i capelli argentati. «Posso?»

Collopy annuì. «Hugo.»

Lui si schiarì la gola. I suoi intensi occhi azzurri si rivolsero verso la fi-

nestra, poi tornarono sul direttore del Museo. «La prima cosa che dobbiamo capire, Frederick, è se questa catastrofe non possa essere rivoltata a nostro vantaggio. Senti la gente là fuori: il fatto di aver cercato di nascondere la perdita è di per sé sufficiente a scatenare la folla. Ora dobbiamo ammettere la nostra colpa, sinceri e diretti. Senza giri di parole.» Si rivolse alla Rocco. «Questo, secondo me, è il primo punto, e spero che ci troveremo tutti d'accordo.»

Collopy annuì di nuovo. «E il secondo punto?»

Menzies si protese in avanti. «Non basta reagire. Dobbiamo sferrare l'*offensiva*.»

«Come sarebbe a dire?»

«Dobbiamo fare qualcosa di glorioso. Dobbiamo dare un annuncio clamoroso, qualcosa che ricordi alla città di New York e al mondo che, malgrado tutto, siamo un grande museo. Organizzare una spedizione scientifica, per esempio, o imbarcarci in qualche straordinario progetto di ricerca.»

«E non sembrerà solo un tentativo di distogliere l'attenzione?» chiese la Rocco.

«A qualcuno, forse. Ma le critiche dureranno un giorno o due. E poi noi saremo liberi di creare interesse e buona pubblicità.»

«Che tipo di progetto?» domandò Collopy.

«Non ci ho ancora pensato.»

La Rocco fece un lento cenno di assenso. «Potrebbe funzionare. Un evento abbinato a una serata di gala, limitata strettamente ai vip, un *must* sociale della stagione. Così la stampa e i politici dovranno smettere di criticare il Museo, perché naturalmente vorranno essere invitati.»

«Sembra promettente», considerò Collopy.

Dopo qualche secondo fu la Darling a prendere la parola. «È una bella teoria. Però ci manca ancora la spedizione, l'evento, o quello che è.»

In quel momento l'intercom di Collopy emise un ronzio. Il direttore premette nervosamente il pulsante. «Signora Surd, non voglio essere disturbato!»

«Lo so, dottor Collopy, ma... be', è una cosa molto insolita.»

«Non ora.»

«C'è bisogno di una risposta immediata.»

Collopy sospirò. «Non può aspettare dieci minuti, santo cielo?»

«È un bonifico di dieci milioni di euro per...»

«Una donazione di dieci milioni di euro? Entri subito.»

La signora Surd fece il suo ingresso nell'ufficio, grassoccia ed efficiente;

aveva con sé un foglio.

«Scusate un momento», disse Collopy, strappandole il foglio di mano. «Da chi arriva e dove devo firmare?»

«Da un certo conte Thierry de Cahors. Dona al Museo dieci milioni di euro per restaurare e riaprire la Tomba di Senef.»

«La Tomba di Senef? E che diavolo è?» Collopy gettò il documento sulla scrivania. «Me ne occupo dopo.»

«Qui dice che i fondi sono condizionati e devono essere accettati o rifiutati nel giro di un'ora.»

Collopy resistette all'impulso di congiungere le mani. «Ne abbiamo fin troppi di fondi condizionati di questo genere. Quello che ci serve sono i fondi *generali* per pagare le bollette. Mandi un fax a questo conte e cerchi di persuaderlo a farci una donazione incondizionata. Usi il mio nome e le solite cortesie. Non ci servono soldi per le sue idee assurde.»

«Sì, dottor Collopy.»

La segretaria fece per andarsene e il direttore tornò al suo uditorio. «Credo che stesse parlando Beryl.»

L'avvocato stava per continuare, quando Menzies alzò una mano. «Signora Surd, la prego, aspetti un minuto prima di contattare il conte di Cahors.»

La segretaria si fermò e guardò Collopy, in attesa di istruzioni.

Il direttore le fece un cenno di conferma e lei uscì, chiudendo la porta dietro di sé.

«Va bene, Hugo. Di che si tratta?»

«Sto cercando di ricordare i dettagli. La Tomba di Senef... non mi è nuova. E anche il conte di Cahors l'ho già sentito.»

«Non dovremmo cercare una soluzione al nostro problema?» lo esortò il direttore.

Menzies si raddrizzò sulla poltrona. «Frederick, questa è la soluzione! Ripensa alla storia del Museo. La Tomba di Senef è stata in mostra dall'inaugurazione fino, credo, agli anni della Depressione, quando fu chiusa.»

«E allora?»

«Se la memoria non mi inganna, era una tomba smantellata e trafugata dai francesi durante l'invasione napoleonica dell'Egitto, poi finita nelle mani dei britannici. Fu acquistata da uno dei benefattori del Museo e riassemblata nel sotterraneo. È stato uno dei primi reperti che abbiamo esposto. Dev'essere ancora là sotto.»

«E chi è questo Cahors?» indagò la Darling.

«Napoleone portò con sé in Egitto una legione di naturalisti e archeologi. A guidare questi ultimi era un Cahors. Immagino che il conte sia un suo discendente.»

Collopy inarcò le sopracciglia. «E che cosa c'entra?»

«Non lo vedi? È esattamente quello che stavamo cercando!»

«Una vecchia tomba polverosa?»

«Esatto! Annunceremo la donazione del conte, fisseremo la data di apertura con tanto di serata di gala e tutto il resto e ne faremo un evento mediatico.» Menzies rivolse alla Rocco uno sguardo interrogativo.

«Sì», concordò lei. «Sì, potrebbe funzionare. L'Egitto fa sempre colpo sul grande pubblico.»

«*Potrebbe* funzionare? Funzionerà *di sicuro.* Il bello è che la Tomba è già installata. La mostra *Immagini sacre* ha fatto il suo tempo. È il momento di qualcosa di nuovo. Potremmo allestirla in un paio di mesi, o anche meno.»

«Dipende molto dalle sue condizioni.»

«Nondimeno è già al suo posto e pronta a essere riaperta. Può darsi che occorra solo una ripulita. I nostri magazzini sono pieni di reperti dell'Antico Egitto che potremmo mettere intorno alla tomba per rimpolpare la mostra. Il conte ci offre denaro più che sufficiente per qualsiasi restauro.»

«Non capisco», disse la Darling. «Come può un'intera sala essere dimenticata per settant'anni?»

«Per un'ottima ragione: dev'essere stata murata. Era così che si faceva per preservare gli allestimenti.» Menzies fece un sorriso malinconico. «Questo Museo ha semplicemente troppo materiale da esibire e non abbastanza soldi e curatori per occuparsene. Per questo sono anni che ci diamo da fare per creare la posizione di 'storico del Museo'. Chissà quali altri segreti dormono in angoli dimenticati...»

Un breve silenzio calò nella stanza, interrotto bruscamente da Collopy che batté una mano sulla scrivania. «Facciamolo.» Prese il telefono. «Signora Surd? Dica al conte che accettiamo la donazione. Alle sue condizioni.»

6

Nel suo laboratorio, Nora Kelly stava esaminando i cocci di antico vasellame anasazi distribuiti sul tavolo. Erano di un tipo insolito e alla luce del sole quasi brillavano di riflessi dorati, per via delle innumerevoli parti-

celle di mica presenti nell'argilla originale. Si trattava del bottino di una spedizione estiva nell'area di Four Corners, nel Southwest. Nora li aveva disposti su una grande carta geografica della zona, ogni frammento in corrispondenza del luogo preciso in cui era stato trovato.

Una volta di più, cercò di capirci qualcosa. Quello era il fulcro del suo principale progetto di ricerca al Museo: ricostruire la diffusione del raro vasellame micaceo a partire dalla sua zona d'origine, lo Utah, da dove era stato venduto e rivenduto per tutto il Southwest e oltre. Quel tipo di vasellame era stato creato da un culto religioso *kachina* proveniente dal Messico azteco, e Nora riteneva che, seguendo le sue tracce, le sarebbe stato possibile anche ricostruire la diffusione del culto.

Ma c'erano così tanti frammenti, così tante datazioni al carbonio, che conciliare tutte le variabili era un problema spinoso che ancora non aveva cominciato a risolvere. Eppure la risposta doveva essere lì. Le bastava solo trovarla.

Sospirò e bevve un sorso di caffè, lieta del fatto che il laboratorio nel sotterraneo fosse un rifugio dalla tempesta che imperversava ai piani superiori. Il giorno prima era stato dato l'allarme per l'antrace, e oggi invece era anche peggio, in larga parte grazie a suo marito Bill che aveva un singolare talento per combinare guai. Il *Times* aveva appena pubblicato il suo articolo, che rivelava che il contenuto del pacco sospetto era, in realtà, l'intera collezione di diamanti del Museo, del valore di centinaia di milioni di dollari, polverizzata dall'uomo che l'aveva rubata. La notizia aveva sollevato un vespaio di proporzioni mai viste. Il sindaco, messo all'angolo da un plotone di telecamere fuori dal municipio, aveva dato la colpa al Museo e richiesto le immediate dimissioni del direttore.

Nora cercò di concentrarsi sul problema del vasellame. Tutte le linee di diffusione riconducevano a un unico punto: la fonte di quel raro tipo di argilla era alla base del *plateau* di Kaiparowits, nello Utah, dove era stata scavata e lavorata dagli abitanti delle case nella roccia, nascoste dai canyon. Da lì, attraverso scambi commerciali, era arrivata fino al Messico settentrionale e al Texas occidentale. Ma come? E quando? E portata da chi?

Si alzò in piedi e andò a un armadietto, da cui estrasse l'ultima sacca di frammenti. Nel laboratorio regnava un silenzio di tomba, violato soltanto dal lieve sibilo dell'aerazione. Lì accanto c'erano i magazzini, antichi armadi in rovere con finestrelle di vetro smerigliato, pieni di vasellame, punte di frecce, asce e altri manufatti. Un vago odore di paradiclorobenzolo emanava dall'adiacente magazzino di mummie indiane. Nora si mise a di-

sporre i cocci sulla carta geografica, colmando gli ultimi spazi vuoti, dopo avere controllato due volte le etichette di ogni pezzo.

D'un tratto si interruppe. Aveva sentito il cigolio della porta e il rumore di un passo sul pavimento polveroso. Non l'aveva chiusa a chiave? Era una sciocca abitudine, quella di chiudere la porta, ma il sotterraneo del Museo, vasto e silenzioso, con i suoi corridoi tetri e i suoi magazzini oscuri pieni di oggetti strani e spaventosi, le aveva sempre dato i brividi. E non poteva scordare cos'era successo a Margo Green solo poche settimane prima, in una sala buia, due piani sopra. «C'e qualcuno?»

Una figura si materializzò nella semioscurità: prima i contorni del viso, poi una barba ben curata e i capelli argentati. Nora si rilassò. Era solo Hugo Menzies, direttore del dipartimento di Antropologia e suo superiore diretto. Era ancora pallido, con gli occhi allegri cerchiati di rosso, a seguito dei calcoli di cui aveva sofferto recentemente. «Salve, Nora. Posso?»

«Ma certo.»

Menzies si appollaiò su uno sgabello. «Si sta bene, qua sotto, è molto tranquillo. Sei sola?»

«Sì. Come va di sopra?»

«La folla sta aumentando.»

«L'ho notato quando sono arrivata.»

«La situazione peggiora. Se la prendono con i dipendenti che arrivano al lavoro. Bloccano il traffico sulla Museum Drive. Temo che questo sia solo l'inizio. È già abbastanza grave quando il sindaco e il governatore fanno certe affermazioni, ma qui è la stessa gente di New York che si è sollevata. Dio ci scampi dalla furia del *vulgus mobile.*»

Nora scosse il capo. «Mi spiace che Bill sia stato la causa...»

Menzies le appoggiò una mano sulla spalla. «Bill è stato solo l'ambasciatore. Ha fatto un favore al Museo portando allo scoperto questa faccenda prima che prendesse piede. Prima o poi la verità sarebbe emersa in ogni caso.»

«Non riesco a capire perché un ladro si prenda la briga di rubare le gemme per poi distruggerle.»

Il direttore si strinse nelle spalle. «Chi lo sa che cosa passa per la testa di un individuo disturbato? Si evince, quantomeno, un odio implacabile nei confronti del Museo.»

«Che cosa possiamo avergli fatto?»

«Solo una persona può rispondere a questa domanda. Ma non sono qui per fare speculazioni sulla mentalità di un criminale. Sono qui per una ra-

gione specifica, che ha a che fare con ciò che sta accadendo di sopra.»

«Non capisco.»

«Sono appena uscito da una riunione nell'ufficio del dottor Collopy. Abbiamo preso una decisione che ti riguarda.»

Nora attese, con uno strisciante senso di inquietudine.

«Conosci la Tomba di Senef?»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Non mi sorprende. Pochi al Museo la conoscono. È stata una delle prime sale: una tomba egizia proveniente dalla Valle dei Re e riassemblata in questi sotterranei. Negli anni Trenta fu chiusa e sigillata. Non è stata mai più riaperta da allora.»

«E?...»

«In questo momento abbiamo bisogno di notizie positive, un'iniziativa che ricordi al pubblico che possiamo ancora fare qualcosa di buono. Un diversivo, in un certo senso. Quel diversivo sarà la Tomba di Senef. Intendiamo riaprirla e voglio te come responsabile del progetto.»

«Me? Ma ho già messo da parte la mia ricerca per mesi, per potermi occupare di *Immagini sacre*!»

Un sorriso ironico apparve sulle labbra di Menzies. «Hai ragione. Ed è per questo che lo chiedo a te. Ho visto il lavoro che hai fatto per *Immagini sacre.* Sei l'unica in tutto il dipartimento che ci possa riuscire.»

«In quanto tempo?»

«Collopy vuole tutto in fretta. Abbiamo sei settimane.»

«È uno scherzo?»

«Siamo in una situazione di emergenza. Le nostre finanze sono in condizioni pietose da tempo, e con questa pessima pubblicità può capitare di tutto.»

Nora era senza parole.

«Ciò che ha messo in moto questo progetto», le spiegò Menzies, in tono suadente, «è il fatto che abbiamo ricevuto una donazione di dieci milioni di euro... tredici milioni di dollari, per finanziarlo. I soldi non sono un problema. Abbiamo il sostegno unanime di tutto il Museo, dal consiglio ai sindacati. La Tomba di Senef è rimasta sigillata, quindi dovrebbe essere in buone condizioni.»

«Per favore, non dare a me l'incarico. Dallo ad Ashton.»

«Ashton non sa cavarsela nelle situazioni critiche. Ho visto come sei riuscita ad appianare le contestazioni all'inaugurazione di *Immagini sacre.* Nora, il Museo sta lottando per la sopravvivenza. Il Museo *ha bisogno* di

te.»

Scese il silenzio. Nora guardò i suoi cocci e sentì un tuffo al cuore. «Non me ne intendo di egittologia.»

«Abbiamo chiamato un egittologo di fama come tuo aiuto temporaneo.»

E lei comprese che non c'erano vie di fuga. Tirò un profondo sospiro. «E va bene. Lo farò.»

«Brava! Ecco quello che volevo sentire. Ordunque, non abbiamo ancora sviluppato l'idea, ma la tomba è chiusa da settant'anni e ci vorrà qualcosa di nuovo. Oggigiorno non basta allestire un'esposizione statica. Ci vogliono presentazioni multimediali. E naturalmente l'inaugurazione avverrà in una serata di gala, cui ogni newyorkese con ambizioni in società vorrà partecipare a ogni costo.»

Nora scosse la testa. «Tutto questo in sei settimane?»

«Speravo tu avessi qualche idea,»

«Quando ne hai bisogno?»

«In questo stesso momento, purtroppo. Il dottor Collopy ha programmato una conferenza stampa tra mezz'ora per dare l'annuncio.»

«Oh, no!» Nora si abbatté sullo sgabello. «Sei sicuro che ci vogliano gli effetti speciali? Detesto tutte quelle decorazioni computerizzate. Distraggono dall'oggetto principale della mostra.»

«Malauguratamente, è proprio ciò di cui ha bisogno un museo, di questi tempi. Pensa alla Biblioteca Abraham Lincoln. Sì, da un certo punto di vista è un po' volgare, forse. Ma siamo nel ventunesimo secolo e dobbiamo competere con la televisione e i videogiochi. Per favore, Nora, mi servono idee, subito. Il direttore sarà bombardato di domande e vuole avere qualcosa da dire.»

Nora deglutì. Da una parte soffriva al pensiero di dover accantonare di nuovo la ricerca, doversi rimettere a lavorare settantadue ore la settimana e non vedere l'uomo che era suo marito solo da pochi mesi. Dall'altra, se proprio doveva lanciarsi in questo progetto (e a quanto pareva non aveva scelta) voleva fare del proprio meglio.

«Non voglio effetti stupidi», stabilì. «Niente mummie che saltano fuori dai sarcofagi. Voglio che sia educativo.»

«La penso come te.»

Nora rifletté. «La tomba è stata saccheggiata, giusto?»

«Già nell'antichità, come molte tombe egizie. Probabilmente dagli stessi sacerdoti che avevano sepolto Senef, il quale, tra parentesi, non era un faraone ma il visir e reggente di Tutmosi IV.»

Nora considerò le informazioni. Era, presumibilmente, un grande onore che le avessero chiesto di coordinare un evento di quella portata e di grande visibilità. Era affascinante. Malgrado tutto, cominciava ad appassionarcisi. «Se vuoi qualcosa di drammatico, perché non ricreare il momento del saccheggio? Potremmo mostrare i profanatori all'opera. Mostrare la loro paura di essere scoperti e quello che sarebbe accaduto se lo fossero stati. Con una voce fuori campo che spiega cosa accadde, chi era Senef eccetera.»

Menzies fece un cenno di approvazione. «Eccellente, Nora.»

L'emozione cresceva. «Se fatto bene, con illuminazione programmata al computer e così via, i visitatori potrebbero vivere un'esperienza indimenticabile. La storia prenderebbe vita all'interno della tomba.»

«Nora, un giorno diventerai direttore di questo Museo!»

Lei arrossì. L'idea non le spiaceva.

«Anch'io stavo pensando a uno spettacolo di luci e suoni. Così è perfetto.» Con la sua tipica esuberanza, Menzies prese Nora per mano. «Salveremo il Museo. E sarà un punto fermo della tua carriera. Come ho detto, avrai a disposizione tutti i fondi e il sostegno necessari. Quanto agli effetti al computer, lascia che sia io a occuparmene. Tu concentrati sui reperti da esibire. Sei settimane sono il tempo appena sufficiente per mettere in giro la voce, mandare gli inviti e lavorarsi la stampa. Non potranno parlare male di noi se cercheranno di essere invitati.» Guardò l'orologio. «Devo andare a preparare il dottor Collopy per la conferenza stampa. Grazie infinite, Nora.»

Menzies corse via, lasciandola nuovamente sola nel silenzio del laboratorio. Lei rivolse uno sguardo malinconico al tavolo su cui aveva disposto con tanta cura i frammenti di vasellame. Poi si mise a raccoglierli per rimetterli nelle loro buste.

7

L' agente speciale Spencer Coffey svoltò l'angolo e si avvicinò all'ufficio del direttore, tatuando il lucido pavimento di cemento con i suoi tacchi bordati di acciaio. Lo seguiva, deferente, il basso e baffuto agente Rabiner. Coffey si fermò davanti alla porta di rovere dall'aria ufficiale, bussò in fretta e abbassò la maniglia prima che qualcuno lo invitasse a entrare.

La segretaria, una bionda ossigenata con tracce di una vecchia acne e un'espressione poco accondiscendente, lo accolse con un freddo: «Sì?»

«Agente Coffey, Federal Bureau of Investigation», rispose questi, sventolando il distintivo. «Abbiamo un appuntamento. E abbiamo poco tempo.»

«Avviso il direttore», disse lei, con un marcato accento settentrionale che l'agente trovò fastidioso.

Coffey si voltò verso Rabiner e alzò gli occhi al cielo. Aveva già incrociato quella donna al telefono quando aveva chiamato quello stesso giorno, e ora che la vedeva di persona poteva confermare la valutazione: la segretaria era un simbolo di tutto quello che lui disprezzava, una contadinotta che in qualche modo aveva ottenuto una posizione di semirispettabilità.

«Agenti Coffey e...» La segretaria guardò Rabiner.

«Agente *speciale* Coffey e agente *speciale* Rabiner.»

La donna prese il ricevitore dell'intercom e, con insolente lentezza, comunicò: «Ci sono gli agenti Coffey e Rabiner, signore. Dicono che hanno un appuntamento». Ascoltò la risposta e riappese. Attese un istante, giusto per far capire a Coffey che lei non aveva tutta quella fretta. «Il signor Imhof», disse finalmente, «vi riceve subito.»

Coffey fece un passo, ma si fermò accanto alla sua scrivania. «Come vanno le cose alla fattoria?»

«Pare sia la stagione degli amori dei maiali», ribatté lei, senza alzare lo sguardo.

Lui proseguì verso la porta interna, chiedendosi che cosa intendesse quella zoccola e se lo avesse insultato oppure no.

Quando i due agenti entrarono nell'ufficio, il direttore Gordon Imhof si alzò da dietro la grande scrivania di formica. Coffey non lo aveva mai visto di persona, e scoprì che era molto più giovane di quanto si aspettasse, basso, distinto, con gli occhi azzurri e una barbetta sul mento. Aveva un abito impeccabile e un casco di capelli asciugati con il phon. Non era facile classificarlo. Ai vecchi tempi i direttori di carcere venivano dalle file dei secondini, ma Imhof doveva avere una qualche laurea in gestione di istituto correzionale ed essersi perso l'esaltante esperienza del toc di un manganello sulle ossa. Tuttavia l'espressione severa delle labbra sottili lasciava ben sperare.

Imhof tese la mano ai due agenti. «Accomodatevi.»

«Grazie.»

«Com'è andato l'interrogatorio?»

«Ci sono sviluppi», rispose Coffey. «Se questo caso non corrisponde in tutto e per tutto a quanto stabilisce lo statuto federale per la pena di morte,

non so quale altro possa farlo. Ma non è facile. Ci sono state delle complicazioni.» Evitò di dire che l'interrogatorio era andato male, molto male.

Il volto di Imhof era imperscrutabile.

«Vorrei mettere in chiaro una cosa», continuò Coffey. «Una delle vittime di questo assassino era un mio collega e amico, il terzo agente più decorato nella storia dell'FBI.» Lasciò che la frase facesse effetto. Omise di specificare che la vittima in questione, l'agente speciale Mike Decker, era stato anche il responsabile di un'umiliante degradazione che Coffey aveva subito sette anni prima, alla vigilia dei delitti del Museo, e che la notizia della morte di Decker era stata la migliore che avesse ricevuto da molto tempo, salvo forse quella sull'identità dell'assassino.

Era stato un momento speciale.

«Quindi lei ha un detenuto davvero particolare, signor Imhof», proseguì. «Un serial killer sociopatico del tipo più pericoloso. Ha ucciso almeno tre persone, anche se il nostro interesse nei suoi confronti è ristretto all'assassinio dell'agente federale. Degli altri si occupa lo Stato di New York. Ma speriamo che prima di quel processo il detenuto sarà già legato a una barella con l'ago dell'iniezione letale nel braccio.»

Imhof ascoltava, la testa inclinata.

«Il detenuto è anche un bastardo arrogante. Ho lavorato con lui a un caso, anni fa. Pensa di essere superiore a chiunque altro, si considera al di sopra delle regole. Non ha alcun rispetto per l'autorità.»

A queste parole, Imhof sembrò risvegliarsi. «Se c'è una cosa che esigo come direttore di questo istituto, è il rispetto. La buona disciplina comincia e finisce con il rispetto.»

«Precisamente», convenne Coffey. Decise di continuare su quella strada, per vedere se Imhof abboccava all'amo. «A proposito di rispetto, durante l'interrogatorio il detenuto ha fatto interessanti commenti sul suo conto.» Ora aveva carpito l'attenzione del direttore. «Ma non sono ripetibili», proseguì. «Naturalmente lei e io siamo al di sopra di certe cose.»

Imhof si protese in avanti. «Se un detenuto non mostra rispetto... e non intendo a livello personale, bensì rispetto per l'istituto, io devo esserne informato.»

«Erano le solite stronzate e mi imbarazza ripeterle.»

«Vorrei sentirle lo stesso.»

Naturalmente il detenuto non aveva detto una parola. Il problema era proprio quello.

«L'ha definita un bastardo nazista che beve birra e mangia crauti... un

crucco, quel genere di cose.»

Il volto di Imhof si contrasse.

Coffey intuì di avere colto nel segno.

«Altro?» chiese il direttore, con voce calma.

«Volgarità, qualcosa sulle dimensioni del suo... Oh, be', non ricordo i dettagli.»

Nel silenzio gelido, la barbetta di Imhof vibrò leggermente.

«Come ho detto, le solite stronzate. Che evidenziano però un fatto importante: il prigioniero non ha ancora avuto la saggezza di collaborare. E sa perché? Per lui non fa differenza rispondere o no alle nostre domande, mostrare o no rispetto per l'istituto. Questo deve cambiare. Deve imparare che le sue scelte sbagliate hanno delle conseguenze. E un'altra cosa: dev'essere tenuto nel più completo isolamento. Non deve essergli consentito di passare messaggi all'esterno. Si sospetta che abbia come complice un fratello, ancora a piede libero. Quindi niente telefonate, nessun colloquio con il suo avvocato, nessun tipo di comunicazione con il mondo là fuori. Non vogliamo ulteriori... ehm, danni collaterali dovuti a carenza di vigilanza. Capisce che cosa intendo, direttore?»

«Certamente.»

«Bene. Quell'uomo deve comprendere i vantaggi della collaborazione. Se fosse per me, me lo lavorerei con un manganello... Non merita altro. Purtroppo non è possibile, e d'altra parte non vorremmo avere problemi al processo. È un pazzo, ma non è stupido. Non si possono concedere appigli a un individuo del genere. Ha abbastanza soldi per permettersi i migliori avvocati.» Coffey tacque. Perché, per la prima volta, Imhof aveva sorriso. E qualcosa in quegli occhi azzurri fece venire i brividi al federale.

«Capisco il suo problema, agente Coffey. Il detenuto deve imparare il valore del rispetto. Me ne occuperò personalmente.»

5

La mattina fissata per la riapertura della Tomba di Senef, Nora entrò nello spazioso ufficio di Menzies e lo trovò seduto sulla sua consueta poltrona, a conversare con un giovanotto. Si alzarono entrambi quando la videro.

«Nora, ti presento il dottor Adrian Wicherly, l'egittologo di cui ti ho parlato. Adrian, la dottoressa Nora Kelly.»

Wicherly si voltò sorridente verso di lei. In lui l'unica eccentricità erano i folti e ribelli ricci castani. Per il resto aveva un aspetto impeccabile, an-

corché deliberatamente poco appariscente. Nora notò a prima vista l'abito di Savile Row con i risvolti sottili e la cravatta di un club. Si soffermò sul viso, straordinariamente bello: fossette, luminosi occhi azzurri, denti bianchissimi. Doveva essere sulla trentina.

«Lietissimo di conoscerla, dottoressa Kelly», disse lui, con un elegante accento tra Oxford e Cambridge. Le strinse la mano con delicatezza, regalandole un altro sorriso abbagliante.

«Il piacere è mio. La prego, mi chiami Nora.»

«Ma certo, Nora. Perdona se sono così formale: la mia educazione mi fa sembrare un po' troppo impettito, da questo lato dell'oceano. Voglio solo dire che è uno schianto essere qui a lavorare su questo progetto.»

Uno schianto. Nora represse un sorriso. Adrian Wicherly sembrava la caricatura del giovanotto britannico; non immaginava che ne esistessero al di fuori dei romanzi di P.G. Wodehouse.

«Adrian ci si presenta con credenziali di tutto rispetto», intervenne Menzies. «Laureato a Oxford, direttore degli scavi della tomba KV42 nella Valle dei Re, docente di egittologia a Cambridge e autore della monografia *Faraoni della XX Dinastia*.»

Nora guardò Wicherly con rinnovato rispetto. Per essere un archeologo di quella statura, era sorprendentemente giovane. «Complimenti.»

Lui si schermì. «Non è altro che paccottiglia accademica.»

«Non direi.» Menzies guardò l'orologio. «Alle dieci abbiamo appuntamento con qualcuno della Manutenzione. A quanto ho capito, nessuno sa più esattamente dove si trovi la Tomba di Senef. L'unica certezza è che è stata murata e che da allora è inaccessibile. Dovremo abbattere qualche parete per entrare.»

«Affascinante», commentò Wicherly. «Mi sembra di essere Howard Carter.»

Discesero in un vecchio e scricchiolante ascensore di ottone fino al reparto Manutenzione, quindi intrapresero un percorso tortuoso tra il laboratorio meccanico e la falegnameria, raggiungendo la porta aperta di un piccolo ufficio. Qui un ometto sedeva a una scrivania, il capo chino sulle planimetrie del Museo. Alzò la testa quando Menzies tamburellò sullo stipite.

«Voglio presentarvi il signor Seamus McCorkle», disse il direttore del dipartimento di Antropologia. «Che probabilmente conosce il Museo meglio di chiunque altro.»

«Il che non è molto», replicò McCorkle, un uomo con l'aria da elfo e poco più di cinquant'anni, con un bel viso celtico, una voce acuta e un accen-

to che sembrava scozzese.

«Ha trovato la nostra tomba?» gli chiese Menzies.

«Credo di sì.» McCorkle accennò alle planimetrie. «Anche se non è facile trovare le cose, qui dentro.»

«Perché mai?» domandò Wicherly.

McCorkle arrotolò il foglio in cima al mucchio. «Il Museo è fatto di trentaquattro edifici interconnessi, per un'estensione di oltre ventiquattromila metri quadrati e più di ventisei chilometri di corridoi, senza contare le gallerie sub-sotterranee di cui nessuno ha mai tracciato diagrammi. Una volta ho cercato di calcolare quante stanze ci fossero... arrivato a mille mi sono arreso. In tutti questi centoquarant'anni è sempre stato in costruzione e ristrutturazione. È la sua natura: collezioni che vengono spostate, stanze che vengono unite o separate o rinominate. E un sacco di questi cambiamenti sono fatti senza essere riportati sulla carta.»

«Ma non possono avere perduto un'intera tomba egizia!» esclamò Wicherly.

McCorkle rise. «Sarebbe difficile anche per questo Museo. Il problema è trovare l'entrata. L'hanno murata nel 1935, quando è stato realizzato il sottopassaggio della stazione della metropolitana della 81st Street.» Si mise la planimetria sottobraccio e prese una logora borsa di cuoio dalla scrivania. «Vogliamo andare?»

«Ci faccia strada», lo invitò Menzies.

Si incamminarono lungo un corridoio color verde spento, oltrepassando le sale della Manutenzione e vari magazzini, e passando poi per un'area molto affollata del sotterraneo. Nel frattempo, McCorkle faceva da guida. «Questo è il laboratorio metallurgico. Qui è dove c'erano le vecchie caldaie e dove adesso si tengono le collezioni di scheletri di balena. Il magazzino dei dinosauri del Giurassico... Cretaceo... mammiferi dell'Oligocene... del Pleistocene... dugonghi e manati...»

Dai magazzini si passava ai laboratori, con le lucenti porte in acciaio inossidabile che contrastavano con i corridoi opachi, illuminati da lampadine ingabbiate e percorsi da tubi gorgoglianti. Oltrepassarono un tale numero di porte chiuse che Nora ne perse il conto. Molte richiedevano chiavi vecchie ed elaborate, che McCorkle selezionava da un grosso mazzo. Certe porte, collegate al nuovo sistema di sicurezza del Museo, si aprivano invece con un tesserino magnetico. Quanto più si inoltravano nei recessi dell'edificio, tanto più i corridoi erano vuoti e silenziosi.

«Oserei dire che questo posto è grande quanto il British Museum», disse

Wicherly.

McCorkle sbuffò, sprezzante. «Più grande. Molto più grande.»

Raggiunsero un'antica coppia di porte in metallo rivettato, che furono aperte con una grossa chiave di ferro. Dall'altra parte c'era il buio. McCorkle girò un interruttore e apparve un corridoio un tempo elegante, alle cui pareti si vedevano affreschi anneriti. Nora li osservò: raffiguravano un panorama del New Mexico, con montagne, deserti e rovine di un agglomerato indiano a più piani che lei riconobbe come il Taos Pueblo.

«Fremont Ellis», disse Menzies. «Un tempo questa era la Sala del Southwest. Chiusa dagli anni Quaranta.»

«È straordinaria», commentò Nora.

«Sì. Di grande valore.»

«Questi affreschi avrebbero bisogno di un restauro», rilevò Wicherly. «Lì c'è una gran brutta macchia.»

«È una questione di soldi», replicò Menzies. «Se il nostro conte non si fosse fatto avanti con la cifra necessaria, la Tomba di Senef sarebbe probabilmente rimasta chiusa per altri settant'anni.»

McCorkle aprì un'altra porta su una stanza buia trasformata in magazzino. Gli scaffali erano ingombri di splendido vasellame dipinto. Alle pareti erano addossati vecchi armadietti di rovere, che dietro le ante vetrate ospitavano ogni genere di artefatti.

«La collezione del Southwest», annunciò McCorkle.

«Non ne avevo idea», disse Nora. «Dovrebbe essere a disposizione per essere studiata.»

«Come ha osservato Adrian poco fa, prima occorrerebbero dei restauri», ribatté Menzies. «Sempre questione di soldi.»

«Non solo di soldi», aggiunse McCorkle, con una strana espressione sul viso, quasi di sofferenza.

Nora scambiò un'occhiata con Wicherly, poi chiese: «In che senso?»

Menzies si schiarì la gola. «Credo che Seamus si riferisca al fatto che... i delitti della Bestia del Museo si sono consumati nelle vicinanze della Sala del Southwest.»

Nel silenzio che seguì, Nora si fece un appunto mentale: avrebbe dovuto dare un'occhiata a quella collezione, in un'altra occasione, possibilmente accompagnata da un nutrito gruppo di persone. E forse avrebbe dovuto richiedere che il materiale fosse trasferito in qualche altro magazzino.

Al di là di un'altra porta c'era una stanza più piccola, con scaffali neri di metallo che arrivavano fino al soffitto, dietro i quali, seminascosti, spunta-

vano vecchi manifesti art déco degli anni Venti e Trenta. Molti anni prima doveva essere stata una specie di anticamera. Nell'aria si sentiva odore di paradiclorobenzolo e di qualcos'altro, come di carne affumicata stantia.

In fondo c'era un altro corridoio. Gli affreschi alle pareti raffiguravano le piramidi di Giza e la Sfinge, come dovevano apparire appena costruite.

«Ci stiamo avvicinando alle vecchie gallerie egizie», comunicò McCorkle.

Entrarono in una vasta sala, anch'essa trasformata in magazzino. Gli scaffali erano protetti da teloni di plastica trasparente, ricoperti di polvere.

La loro guida srotolò la planimetria e cercò di esaminarla nonostante la luce molto scarsa. «Se le mie valutazioni sono corrette, l'entrata della Tomba dovrebbe trovarsi in quello che ora è l'edificio accanto, in fondo.»

Wicherly si avvicinò a uno degli scaffali e sollevò la plastica. Nora intravide vasellame in terracotta, seggi dorati, letti, testiere, vasi canopi e figurine in alabastro e ceramica. L'inglese si voltò verso di lei. «Mio Dio! Questa è una delle più belle collezioni di *ushabti* che io abbia mai visto. C'è abbastanza materiale da riempire due volte la Tomba.» Prese un *ushabti* e lo rigirò tra le mani con reverenza. «Antico Regno, Seconda Dinastia, regno del faraone Hetepsekhemwy.»

«Dottor Wicherly, ci sono regole per quanto riguarda toccare gli oggetti...» cominciò McCorkle, in tono di monito.

«Va tutto bene», lo rassicurò Menzies. «Il dottor Wicherly è un egittologo. Mi prendo io la responsabilità.»

«Ah, certo!» fece McCorkle, un po' infastidito. Nora ebbe la sensazione che si considerasse quasi il proprietario di quelle vecchie collezioni. E in un certo senso era così, dal momento che era uno dei pochi che potevano vederle.

Wicherly passò a un altro scaffale, entusiasta come un bambino. «Ma c'è anche una collezione del Neolitico dell'Alto Nilo! Santo cielo, guardate questo *thatof* cerimoniale!» Prese tra le mani un coltello di selce lungo trenta centimetri.

McCorkle lanciò un'occhiata poco amichevole all'inglese, il quale rimise a posto la reliquia con estrema cura, quindi richiuse il sudario di plastica che proteggeva lo scaffale.

L'apertura della successiva porta blindata richiese un po' di tempo e più tentativi con varie chiavi. Poi, finalmente, la porta cigolò e i cardini rilasciarono nell'aria una nube di ruggine.

Dall'altra parte c'era una stanzetta piena di sarcofagi in legno dipinto.

Alcuni erano privi di coperchio e vi si vedevano dentro delle figure umane, qualcuna avvolta da bende, altre no.

«La stanza delle mummie», annunciò McCorkle.

Wicherly precedette tutti gli altri all'interno. «Oh, Signore! Ce ne saranno un centinaio, qui!» Scostò un telo di plastica, scoprendo un grosso sarcofago. «Guardate.»

Nora guardò la mummia. Le bende che avevano coperto il volto e il petto erano lacere. La bocca era aperta, con le labbra nere corrose dal tempo e ritratte, come se il morto volesse gridare la sua protesta per la violazione del suo riposo. Nel petto aveva un buco: costole e sterno gli erano stati strappati.

Wicherly si rivolse a Nora, gli occhi che brillavano. «Vedi?» sussurrò, quasi fosse in chiesa. «Questa mummia è stata saccheggiata. Le hanno strappato le bende per arrivare agli amuleti che aveva sotto. E sul petto, dove si vede il buco, aveva uno scarabeo di giada e oro, simbolo della rinascita. L'oro era considerato la carne degli dèi, perché non si corrompe. Ma i ladri glielo hanno portato via.»

«Potrebbe essere questa la mummia da mettere nel sarcofago», disse Menzies. «L'idea... l'idea di Nora è quella di mostrare la Tomba come doveva apparire quando fu saccheggiata.»

«Perfetto», giudicò l'inglese, rivolgendo a Nora uno smagliante sorriso.

«Io *credo*», li interruppe McCorkle, «che l'entrata sia dietro quella parete.» Lasciò cadere la borsa sul pavimento e tolse il telo di plastica da uno scaffale occupato da vasellame, scodelle e cestini, tutti pieni di oggetti anneriti e consumati dal tempo.

«Che cosa c'è lì dentro?» chiese Nora.

Wicherly esaminò gli oggetti. Dopo qualche istante di silenzio, disse: «Cibo preservato. Per l'aldilà. Pane, tranci di carne di antilope, frutta, verdura e datteri conservati per il viaggio del faraone fino all'oltretomba.»

Tra le pareti riecheggiò un rombo crescente, seguito da uno stridore attutito di metallo e poi dal silenzio. «La metropolitana di Central Park West», spiegò McCorkle. «Siamo molto vicini alla stazione dell'81st Street.»

«Dovremo trovare il modo di isolare acusticamente la sala. Questo rumore guasta l'atmosfera», fece notare Menzies.

McCorkle emise un monosillabo indistinto. Poi dalla borsa prese un apparecchio elettronico e lo puntò verso la parete. Cambiò posizione e lo puntò di nuovo. Quindi tracciò un segno sul muro con un gessetto. Dal taschino della camicia prese un altro congegno, lo appoggiò sulla parete e lo

fece scorrere lentamente, leggendo i valori su un display. Infine fece un passo indietro. «Bingo. Aiutatemi a spostare questi scaffali.»

Trasferirono gli oggetti su altre mensole, dopo di che McCorkle, con un paio di pinze, staccò i sostegni dal muro. «Pronti per il momento della verità?» chiese. Gli brillavano gli occhi: era tornato di buon umore.

«Assolutamente», rispose Wicherly.

Dalla borsa spuntarono un grosso scalpello e un pesante martello. McCorkle assestò un colpo secco alla parete, subito seguito da un altro. Il frastuono rimbombava nella stanza. Grosse scaglie di intonaco cadevano a terra, in una nuvola di polvere, mostrando i mattoni retrostanti. Poi lo scalpello trapassò il muro. McCorkle lo ruotò, colpendolo lateralmente per allargare l'apertura. Ancora qualche altro colpo e un gruppo di mattoni cedette, lasciando al suo posto un rettangolo nero. L'uomo fece un passo indietro.

Wicherly si precipitò all'apertura. «Mi perdonate se reclamo il privilegio dell'esploratore?» Si voltò, sfoggiando il suo sorriso più affascinante. «Qualche obiezione?»

«Si accomodi», lo invitò Menzies.

McCorkle si accigliò ma non aprì bocca.

Wicherly prese la sua torcia elettrica e proiettò un raggio attraverso l'apertura, appoggiando il viso ai mattoni. Il silenzio che seguì fu rotto dal passaggio di un altro convoglio della metropolitana.

«Che cosa vede?» si decise a chiedere Menzies.

«Strani animali, statue e oro... dappertutto riflessi d'oro!»

«Ma che diavolo?...» fece McCorkle.

Wicherly si volse a guardarlo. «Stavo scherzando. Sono le parole di Howard Carter quando per la prima volta guardò nella Tomba di re Tut.»

McCorkle si trattenne dal fare commenti. «Se vuole farsi da parte, per favore, aprire sarà questione di un momento.»

Si avvicinò al buco e, con una serie di colpi ben assestati, scalzò vari strati di mattoni. In dieci minuti aveva aperto un varco grande abbastanza per passarci attraverso. Scomparve dall'altra parte e si riaffacciò poco dopo.

«Come sospettavo l'elettricità qui non arriva. Useremo le torce. Vi devo fare strada», disse, lanciando uno sguardo a Wicherly. «Regolamento del Museo. Potrebbero esserci pericoli, qui dentro.»

«La mummia della Laguna Nera, forse», scherzò l'inglese, rivolgendo a Nora un sorriso.

Entrarono uno dopo l'altro e si guardarono intorno. Alla luce delle torce elettriche si vedeva un grande portale di pietra che dava su una scala ricavata da grezzi blocchi di roccia calcarea.

McCorkle si avviò verso il primo gradino, esitò, poi, con una risatina nervosa, disse: «Pronti, signore e signori?»

9

Il capitano Laura Hayward della Omicidi, in piedi nel suo ufficio, contemplava la selva di carte che dalla scrivania si era estesa a tutte le sedie e stava per tracimare sul pavimento: mucchi caotici di documenti, fotografie, grovigli di fili colorati, CD, telex ingialliti, etichette, buste. Uno specchio fedele del suo stato d'animo.

La sua tabella degli indizi a carico dell'agente speciale Pendergast, con le foto e gli appunti collegati dai fili colorati fino a formare una perfetta trama accusatoria, non c'era più. Sembrava così incontrovertibile. Gli indizi erano sottili ma limpidi, convincenti, consistenti: una macchiolina di sangue, qualche fibra microscopica, qualche capello, un particolare tipo di nodo, le mani tra cui era passata un'arma del delitto. I test del DNA non potevano mentire, né i dati della Scientifica, né le autopsie. Tutto indicava Pendergast. La soluzione del caso era inequivocabile.

Forse troppo. Ed era questo, in sintesi, il problema.

Qualcuno bussò discretamente alla porta. Laura si voltò e fuori dall'ufficio vide Glen Singleton, capitano distrettuale: poco meno di cinquant'anni, alto, i movimenti agili ed efficienti del nuotatore, un viso lungo dal profilo aquilino. Indossava un abito scuro al di sopra dei mezzi di un capitano dell'NYPD e ogni due settimane si presentava dal barbiere al pianterreno del Carlyle (centoventi dollari al taglio) per avere i capelli sale e pepe sempre in perfetto ordine. Ma quelli erano segni di un'ossessiva cura per la persona, non di uno sbirro che prendeva bustarelle. E, a dispetto delle affettazioni da alta sartoria, Singleton era un poliziotto dannatamente bravo, oltre che uno dei più decorati in servizio attivo.

«Laura, posso?» Sorrideva, mettendo in mostra i denti perfetti.

«Certo, accomodati.»

«Non ti abbiamo vista alla cena del dipartimento, ieri sera. Qualche conflitto?»

«Conflitto? No, niente del genere.»

«Davvero? Allora perché hai perso un'occasione per bere, mangiare e

divertirti?»

«Non lo so. Forse non ero dell'umore adatto per divertirmi.»

In un silenzio carico di imbarazzo, Singleton si guardò intorno per cercare una sedia libera.

«Scusa il disordine, stavo solo facendo...» La voce di Laura sfumò.

«Cosa?»

Lei alzò le spalle.

«Ecco quello che temevo.» Singleton esitò, come se stesse cercando di prendere una decisione, poi chiuse la porta dietro di sé e si fece avanti. «Non è da te, Laura», disse sottovoce.

Dunque così stanno le cose, pensò lei.

«Sono tuo amico e non voglio menare il can per l'aia. Ho qualche sospetto su quello che 'stavi solo facendo' e credo che tu ti stia mettendo nei guai.»

Laura attese.

«Hai portato avanti il caso secondo le regole. Hai fatto un lavoro impeccabile. Quindi adesso perché ti fai prendere dai rimorsi?»

Lei guardò Singleton negli occhi, cercando di controllare una vampata di rabbia diretta più a se stessa che a lui. «Perché? Perché c'è l'uomo sbagliato in prigione. L'agente Pendergast non ha assassinato Torrance Hamilton, Charles Duchamp e Michael Decker. È stato suo fratello Diogenes.»

Singleton sospirò. «Senti, è chiaro che è stato Diogenes a rubare i diamanti del Museo e a sequestrare Viola Maskelene. Ci sono le dichiarazioni in tal senso del tenente D'Agosta, del gemmologo Kaplan, della stessa Maskelene. Ma questo non fa di Diogenes Pendergast un assassino. Non c'è alcuna prova. D'altro canto, hai fatto un ottimo lavoro nel dimostrare che è stato l'agente Pendergast a commettere quegli omicidi.»

«Ho fatto quello che ci si aspettava da me. Ed è questo il problema. Mi sono lasciata ingannare. Pendergast è stato incastrato.»

Singleton aggrottò la fronte. «Nella mia carriera ho visto parecchie persone che venivano incastrate, ma in questo caso sarebbe stato praticamente impossibile. Troppo sofisticato.»

«D'Agosta me lo ha detto fin dal principio che Diogenes stava incastrando il fratello. Aveva raccolto tutti gli indizi a suo carico durante la convalescenza di Pendergast in Italia: sangue, capelli, fibre, tutto quanto. D'Agosta continuava a dirmi che Diogenes era vivo, che era lui il rapitore di Viola Maskelene, che era lui il ladro dei diamanti. Aveva ragione su tutto. Questo mi fa pensare che avesse ragione anche sugli omicidi.»

«D'Agosta ne ha combinate troppe!» tagliò corto Singleton. «Ha tradito la mia fiducia e la tua. Non ho dubbi che, dopo il procedimento disciplinare contro di lui, dovrà lasciare la polizia. Sei sicura di voler salire sul carro del perdente?»

«Voglio salire sul carro della verità. Ho io la responsabilità delle accuse contro Pendergast e della sua eventuale condanna a morte. Io sono l'unica che possa tirarlo fuori.»

«L'unico modo sarebbe provare che l'assassino è qualcun altro. Hai uno straccio di prova contro Diogenes?»

Laura inarcò le sopracciglia. «Margo Green ha descritto il suo assalitore come...»

«Margo Green è stata aggredita in una sala buia. La sua testimonianza non potrebbe reggere.» Singleton esitò, poi parlò in tono più amichevole. «Senti, Laura, non cerchiamo di prenderci per i fondelli. Lo so che cosa stai passando. Non è mai facile avere una storia con un collega. E mollarlo è ancora più difficile, specie considerando che Vincent D'Agosta è coinvolto in questo caso. Non mi stupisco che tu senta un...»

«Tra D'Agosta e me è finita da un pezzo», lo interruppe lei. «Non apprezzo la tua insinuazione. E, per la cronaca, non apprezzo neanche la tua visita.»

Singleton sollevò un mucchio di fogli da una sedia, li mise sul pavimento e si accomodò. Chinò il capo, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e sospirò. Rialzò lo sguardo. «Laura, sei il più giovane capitano donna nella storia dell'NYPD. Vali il doppio di qualsiasi uomo al tuo livello. Il capo della polizia ti adora. Il sindaco ti adora. I tuoi uomini ti adorano. Un giorno potresti diventare tu stessa capo della polizia, tanto sei brava. Non sono venuto qui perché me lo ha detto qualcuno, ci sono venuto per conto mio. Devo avvisarti che ormai non hai più tempo per occuparti di questa storia. Si sono messi di mezzo quelli dell'FBI, con il loro caso contro Pendergast. Sono convinti che lui abbia ucciso Decker e non gli importa delle incongruenze. Tu hai solo un'impressione, niente di più... e non vale la pena che ti giochi la carriera per un'impressione. Ma è questo che succederà, se ti metti contro l'FBI... e perdi.»

Lei lo guardò negli occhi, inspirò a fondo e disse: «E così sia».

10

Discesero la scalinata verso la Tomba di Senef lasciando impronte nella

polvere come se fosse neve fresca.

Wicherly si fermò, guardandosi intorno alla luce della torcia. «Ah, questo è ciò che gli egizi chiamavano 'Primo Passaggio del Dio lungo il Cammino del Sole'.» Si voltò verso Nora e Menzies. «Vi interessa, o vi annoio?»

«Prego», lo invitò il direttore di Antropologia. «Ci faccia da cicerone.»

I denti di Wicherly brillarono nella semioscurità. «Il problema è che buona parte del significato di queste tombe antiche ancora ci sfugge. Sono piuttosto facili da datare, per esempio questa sembra un tipico esempio di tomba del Nuovo Regno, direi Diciottesima Dinastia.»

«Ha proprio ragione», confermò Menzies. «Senef era visir e reggente di Tutmosi IV.»

«Grazie», disse l'inglese, gratificato dal complimento. «La maggior parte delle tombe del Nuovo Regno era composta di tre parti: esterna, intermedia e interna, divise in un totale di dodici stanze, che insieme rappresentavano il passaggio del Dio Sole nel mondo sotterraneo durante le dodici ore della notte. Il faraone era sepolto al tramonto e la sua anima accompagnava il Dio sulla barca del sole, in un pericoloso viaggio sottoterra verso la sua gloriosa rinascita all'alba.» Puntò la torcia su un portale in fondo. «Questa scala doveva essere riempita di pietrisco e giungere fino a una porta sigillata.»

Continuarono la discesa, arrivando a un massiccio portale sormontato da un architrave su cui era inciso un grande Occhio di Horus circondato da iscrizioni.

«Sa leggere questi geroglifici?» chiese Menzies.

Wicherly sorrise. «Me la so cavare. Questa è una maledizione.» Fece l'occhiolino a Nora. «'Chiunque varchi questa soglia possa Ammut ingoiare il suo cuore.'»

Nessuno osò parlare.

McCorkle fece una risata acuta. «Tutto qui?»

«Più che abbastanza, per gli antichi saccheggiatori di tombe», spiegò Wicherly. «Era una maledizione terribile, per gli antichi egizi.»

«Chi è Ammut?» domandò Nora.

«Il Mangiatore dei Dannati.» L'inglese puntò la torcia verso un dipinto sbiadito sulla parete più lontana, raffigurante un mostro con testa di coccodrillo, corpo di leopardo e un grottesco deretano da ippopotamo: se ne stava accovacciato nella sabbia, con le fauci spalancate, pronto a divorare una fila di cuori umani. «Le azioni e le parole dei malvagi rendono il loro cuo-

re più pesante della Piuma di Maat sulla bilancia. Se il vostro cuore pesa più della Piuma, il dio dalla testa di babbuino, Thoth, lo getta ad Ammut perché lo mangi. Poi Ammut viaggia fino alle sabbie dell'ovest per defecare ed è lì che finite, se non avete condotto una vita onesta: un escremento cotto dal sole del Deserto Occidentale.»

«Non c'è bisogno che aggiunga altro. Grazie, dottore.»

«Per un egizio saccheggiare la tomba di un faraone doveva essere un'esperienza terrificante. Le maledizioni destinate a chi la profanava erano molto reali. Per cancellare il potere del defunto faraone non dovevano solo saccheggiare la tomba, ma anche distruggerla, fare tutto a pezzi. Solo distruggendo gli oggetti potevano disperdere il potere malevolo.»

«Tutto materiale prezioso per la mostra», mormorò Menzies.

Dopo una breve esitazione, McCorkle oltrepassò la soglia, seguito dagli altri.

«Il Secondo Passaggio del Dio», riprese Wicherly, illuminando i geroglifici. «Le pareti sono coperte da iscrizioni dal *Reunupertemhru*, il Libro dei Morti degli antichi egizi.»

«Oh, interessante!» fece Menzies. «Ci legga qualcosa, Adrian.»

A bassa voce, Wicherly recitò: «'Il Reggente Senef, la cui parola è verità, disse: Lode e grazie a te, Ra, o tu che brilli come l'oro, tu Illuminatore delle Due Terre, il giorno della tua nascita. Tua madre ti ha portato di sua mano e tu accendesti di splendore il cerchio su cui viaggia il Disco. O Grande Luce che attraversi Nu, tu che sorgi da generazioni di uomini dalle profonde fonti dell'acqua...' È un'invocazione a Ra, il Dio Sole, da parte del defunto, Senef. È piuttosto tipica del Libro dei Morti».

«Ne ho sentito parlare», disse Nora. «Ma non ne so molto.»

«Era sostanzialmente una raccolta di invocazioni magiche e incantesimi. Aiutava i morti a intraprendere il rischioso viaggio sotterraneo alla volta dei Campi di Giunco, l'idea egizia del paradiso. La gente attendeva con timore per tutta la notte dopo la sepoltura di un faraone, perché, se qualcosa non fosse andato per il verso giusto durante il viaggio, il sole non sarebbe sorto mai più. Il re morto doveva conoscere tutti gli incantesimi, i nomi segreti dei serpenti e altre sapienze arcane per completare il tragitto. Per questo tutto era scritto sulle pareti della tomba: il Libro dei Morti era un manuale per il raggiungimento della vita eterna.» L'inglese ridacchiò, puntando la torcia su quattro righe di geroglifici dipinti in rosso e bianco.

Andarono in quella direzione, sollevando nubi di densa polvere grigia.

«Ecco la Prima Porta dei Morti», riprese Wicherly. «Mostra il faraone

che sale sulla barca solare e viaggia nell'oltretomba, dove è accolto da una folla di defunti... Qui, alla Quarta Porta, arriva al temuto Deserto di Sokor e la barca si trasforma per magia in un serpente che lo trasporta sulle sabbie roventi. E qui... Questo è un momento molto drammatico. A mezzanotte l'anima di Ra si ricongiunge con il corpo, rappresentato dalla figura mummificata...»

«Mi scusi se lo dico, dottore», lo interruppe McCorkle, «ma abbiamo ancora otto stanze da attraversare.»

«Giusto, è vero, scusatemi.»

Proseguirono fino al fondo della stanza, dove una voragine oscura rivelava una scalinata che sprofondava nel buio.

«Anche questo passaggio», disse Wicherly, «doveva essere riempito di pietrisco. Per fermare i ladri.»

«Fate attenzione», raccomandò McCorkle, aprendo la strada.

L'inglese si voltò verso Nora e le tese una mano dalle unghie ben curate. «Permetti?»

«Posso farcela da sola», rispose lei, divertita da quella cortesia da Vecchio Mondo. Guardò Wicherly che scendeva i gradini con cautela esagerata. Le sue scarpe lucidissime erano ormai coperte da uno strato di polvere. Forse rischiava più di lei di scivolare e rompersi l'osso del collo.

«Attenzione!» avvisò l'inglese. «Se questa tomba segue il solito schema, poco più avanti c'è il pozzo.»

«Il pozzo?» fece McCorkle.

«Profondo e destinato tanto a far precipitare i ladri incauti verso la morte, quanto a evitare che l'acqua riempisse la tomba durante le rare ma improvvise inondazioni della Valle dei Re.»

«Anche se intatto, di sicuro il pozzo sarà coperto», fece loro presente Menzies. «Non dimenticate che una volta questa tomba era accessibile ai visitatori del Museo.»

Proseguirono con cautela fino a quando le torce illuminarono un traballante ponte di legno sopra un pozzo che doveva essere profondo almeno cinque metri. McCorkle fece cenno agli altri di restare indietro, poi vi mise piede.

D'un tratto si udì un *crack* che fece sobbalzare Nora. McCorkle si aggrappò disperatamente al corrimano, ma era solo il rumore del legno che si assestava. Il ponte reggeva ancora.

«Potete passare», disse la guida. «Uno alla volta.»

Nora percorse esitante la stretta passerella. «Non riesco a credere che

questo posto fosse accessibile al pubblico. Come hanno fatto a mettere un pozzo come questo nel sotterraneo del Museo?»

«Dev'essere stato scavato nella roccia su cui sorge Manhattan», rispose Menzies. «Dovremo adeguare questo tratto alla normativa di sicurezza vigente.»

Dall'altra parte del ponte, oltre una nuova soglia, li attendeva la parte intermedia della Tomba.

«In origine qui doveva esserci un'altra porta sigillata», spiegò Wicherly. «Che affreschi meravigliosi! Qui si vede Senef che incontra gli dèi. E si leggono altri versi del Libro dei Morti.»

«Ancora maledizioni?» si informò Nora, notando un altro Occhio di Horus sopra il portale, un tempo chiuso.

Wicherly illuminò le iscrizioni. «Hmmm. Non ho mai visto niente del genere. 'Il luogo che è sigillato. Ciò che giace nel luogo chiuso è rinato grazie all'anima-Ba che è in esso. Ciò che cammina nello spazio chiuso è privato dell'anima-Ba. Per l'Occhio di Horus sono salvato o dannato. O grande dio Osiride.'»

«A me sembra proprio una maledizione», commentò McCorkle.

«Direi piuttosto un altro oscuro passaggio del Libro dei Morti: consta di duecento capitoli e nessuno lo ha ancora decifrato per intero.»

La tomba si apriva ora su una sala sfarzosa, con il soffitto a volta e sei grandi pilastri di pietra interamente coperti di affreschi e geroglifici. A Nora sembrava incredibile che quel vasto spazio riccamente ornato avesse potuto dormire nelle viscere del Museo per oltre mezzo secolo, praticamente dimenticato da tutti.

Wicherly si guardava intorno, proiettando il raggio di luce sui dipinti. «Davvero straordinario. La Sala dei Carri, che gli antichi chiamavano 'della Cacciata dei Nemici'. Era qui che venivano depositati gli strumenti bellici che potevano occorrere al faraone nell'oltretomba: il suo carro, arco e frecce, cavalli, spade, coltelli, mazze, bastoni, elmo e armatura di cuoio.» La luce si soffermò sull'immagine di un cumulo di corpi decapitati, ammassati sul terreno insanguinato. L'artista aveva curato la scena nel dettaglio, tanto da dipingere le teste mozzate con le lingue penzoloni.

Una serie di corridoi portarono il gruppo fino a una stanza più piccola delle altre. Un affresco su una parete replicava la scena della pesa del cuore, solo molto più in grande. L'orrenda, soggiogante figura di Ammut se ne stava acquattata nelle vicinanze.

«La Sala della Verità», spiegò Wicherly. «Anche un faraone poteva es-

sere giudicato. In questo caso, Senef, che come reggente aveva un potere pari a quello del faraone.»

McCorkle bofonchiò qualcosa di inintelligibile e scomparve nella camera successiva. Gli altri lo seguirono. La stanza era spaziosa e il soffitto a volta raffigurava una notte stellata. Le pareti erano fitte di geroglifici. Al centro troneggiava un enorme sarcofago di granito, vuoto. Su ognuna delle quattro pareti c'era una porta nera.

«Questa è una tomba straordinaria», notò l'inglese. «Non ne avevo idea. Quando mi ha chiamato, dottor Menzies, mi aspettavo qualcosa di bello, ma più piccolo. Come ha fatto il Museo ad acquisirla?»

«È una storia interessante», rispose il direttore del dipartimento di Antropologia. «Quando Napoleone conquistò l'Egitto nel 1798, la tomba divenne uno dei suoi trofei. La fece smantellare, pezzo per pezzo, perché fosse portata in Francia. Ma quando Nelson lo sconfisse nella Battaglia del Nilo, un capitano di marina scozzese si impadronì del bottino e fece ricostruire la tomba nel suo castello nelle Highlands. Nel diciannovesimo secolo il suo ultimo discendente, il settimo barone di Rattray, trovandosi in difficoltà economiche la vendette a uno dei primi mecenati del Museo, che la fece trasportare di qua dall'Atlantico e rimontare qui, durante la costruzione dell'edificio.»

«Direi che il barone ha venduto uno dei più grandi tesori britannici.»

Menzies sorrise. «Per averne in cambio un migliaio di sterline.»

«Ancora peggio! Che possa Ammut ingoiare il suo avido cuore!» Wicherly rise e i suoi occhi azzurri si rivolsero a Nora, che rispose con un sorriso educato. Il suo interesse si stava facendo evidente e la fede al dito di lei non sembrava scoraggiarlo minimamente.

McCorkle prese a battere il piede con impazienza.

«Questa è la camera mortuaria», cominciò Wicherly, «che gli egizi chiamavano Casa d'Oro. Quelle camere sono la Stanza degli *Ushabti*, la Stanza dei Vasi Canopi, contenenti gli organi del faraone accuratamente preservati, il Tesoro della Fine e il Giaciglio degli Dèi. Notevole, non trovi, Nora? Ci divertiremo un mondo!»

Lei non rispose immediatamente. Stava pensando a quanto era grande la Tomba, a quanto era coperta di polvere e a quanto lavoro li aspettava.

Menzies doveva pensare la stessa cosa, perché le rivolse un sorriso in cui l'entusiasmo era pari alla preoccupazione. «Be', Nora, saranno sei settimane interessanti.»

11

Gerry Fecteau sbatté la porta della cella d'isolamento 44 e il rumore riecheggiò assordante per tutto il terzo piano dell'edificio 3 della Herkmoor Correctional Facility. Fermo davanti alla porta, l'agente di custodia fece una smorfia e strizzò l'occhio al suo compagno, mentre l'eco si spegneva lentamente.

Il prigioniero della cella 44 era un grande mistero. Le guardie non parlavano d'altro. Di sicuro era una persona importante: gli agenti dell'FBI gli facevano visita spesso e il direttore se ne interessava personalmente. Ma ciò che più colpiva Fecteau era la segretezza che lo circondava. Per quanto riguardava la maggior parte dei nuovi detenuti, le voci non tardavano mai a circolare e ben presto si veniva a sapere tutto: l'accusa, il delitto, i dettagli più scabrosi. In questo caso, non si sapeva nemmeno il nome del detenuto, tantomeno che cosa avesse fatto. Era indicato unicamente con la lettera A.

E, come se non bastasse, era un uomo che faceva paura. Non che fosse fisicamente imponente: era alto e magro, con la pelle così chiara che sembrava esserci nato, in cella d'isolamento. Parlava di rado e, quando lo faceva, ci si doveva avvicinare per riuscire a sentirlo. No, non era quello a fare paura. Erano gli occhi. In venticinque anni da secondino, Fecteau non aveva mai visto occhi così gelidi, come due rilucenti schegge di ghiaccio secco, così tanti gradi sottozero che ci si aspettava che si mettessero a fumigare.

Cristo, bastava pensarci che a Fecteau venivano i brividi.

Non aveva dubbi che il detenuto avesse commesso un delitto orribile. O una serie di delitti, come Jeffrey Dahmer. Doveva essere un serial killer a sangue freddo. Ne aveva l'aspetto. Per questo a Fecteau aveva fatto molto piacere quando era giunto l'ordine che il detenuto fosse trasferito nella cella d'isolamento 44. Non occorreva dire altro. Era lì che venivano messi quelli più tosti, che avevano bisogno di essere ammorbiditi. Non che la cella fosse peggiore delle altre nell'edificio 3: erano tutte identiche, con la branda di metallo, il gabinetto senza tazza, il lavandino con solo l'acqua fredda. Quello che la rendeva speciale, perfetta per piegare la volontà di chiunque, era il detenuto della cella d'isolamento 45. Il batterista.

Fecteau e il suo compagno, Benjy Doyle, se ne stavano in piedi ai due lati della porta, senza fare rumore, in attesa che il batterista ricominciasse. Come sempre, si interrompeva per qualche minuto quando nella cella accanto arrivava un nuovo prigioniero. Ma la pausa non si protraeva mai a

lungo.

E infatti. Come da copione, dalla cella 45 si cominciò a sentire un lievissimo shuffle, seguito dagli schiocchi delle labbra, da un sommesso tatuaggio di dita che battevano sulla sponda metallica del letto e da occasionali *hmm-hmm.* E poi il ritmo. Cominciava piano, quindi accelerava, un rullo rapido che si spezzava in riff sincopati, punteggiati da uno schiocco o uno shuffle. Un flusso sonoro di inesauribile iperattività.

Un sorriso illuminò il volto di Fecteau, che incrociò lo sguardo di Doyle.

Il batterista era un detenuto modello. Non gridava, non alzava mai la voce, non gettava mai il cibo. Non imprecava, non minacciava le guardie, teneva la sua cella in ordine. Era pulito, si lavava, si pettinava. Però aveva due caratteristiche che lo mantenevano confinato in isolamento: non dormiva quasi mai e trascorreva le ore di veglia, *tutte* le ore di veglia, a suonare. Senza fare troppo rumore, sempre in modo discreto. Il batterista ignorava tutto ciò che lo circondava e il torrente di maledizioni e minacce che si riversava su di lui. Non sembrava nemmeno rendersi conto che esistesse un mondo esterno. Continuava imperturbabile, costante, concentrato. Curiosamente, era proprio la sua discrezione a renderlo intollerabile: all'udito faceva l'effetto della tortura cinese dell'acqua.

Al momento di trasferire il detenuto conosciuto come A nella cella d'isolamento, Fecteau e Doyle avevano avuto ordine di privarlo di ogni oggetto personale, con particolare riguardo (il direttore era stato tassativo) agli strumenti per scrivere. Gli avevano portato via tutto: libri, schizzi, fotografie, riviste, taccuini, penne e inchiostro. Non gli era rimasto niente. Niente altro che ascoltare.

Ba-da-ba-da-ditty-bop-hup-hup-huppa-huppa-be-bop-be-bop ditty-ditty-ditty-boom! Ditty-boom! *Ditty*-boom! *Ditty-bada-boom-bada-boom-ba-ba-ba*-boom! *Ba-da-ba-pop! Ba-pop! Ba*-pop! *Ditty-ditty-datty-shuffle-shuffle-ditty-da-da-da-dit! Ditty-shuffle-tap-shuffle-tap-da-da-dadadada-pop! Dit-ditty-sit-ditty-dap! Dit-ditty...*

Fecteau ne aveva sentito abbastanza. Stava già dandogli sui nervi. Accennò con il mento verso l'uscita. Lui e Doyle si affrettarono a ripercorrere il corridoio, allontanandosi dagli echi del batterista.

«Gli do una settimana», disse Fecteau.

«Una settimana?» sbuffò il collega. «Quel povero cristo non reggerà ventiquattr'ore.»

Il tenente Vincent D'Agosta era disteso a pancia in giù sotto una pioggerellina gelida, su una collina spoglia da cui si dominava il carcere di Herkmoor, nello Stato di New York. Accanto a lui, accovacciato nel buio, c'era l'uomo di nome Proctor. Era mezzanotte. Il grande complesso carcerario, nella valle sotto di loro, era illuminato a giorno da riflettori gialli che gli davano un che di surreale. Avrebbe potuto essere uno stabilimento industriale o una raffineria di petrolio.

D'Agosta si portò agli occhi un potente binocolo digitale ed esaminò una volta di più la distribuzione degli edifici. Il carcere occupava come minimo una superficie di ottantamila metri quadrati ed era costituito da tre costruzioni basse di cemento, enormi, disposte a U, circondate da cortili asfaltati, torrette, aree di servizio recintate e guardiole. D'Agosta sapeva che il primo edificio era l'unità federale di massima sicurezza e ospitava i peggiori criminali che l'America contemporanea fosse in grado di produrre. Il secondo, più piccolo, era l'unità di detenzione federale destinata ai detenuti in attesa di pena capitale: nello Stato di New York la pena di morte era stata abolita, ma a livello federale vigeva ancora e in quell'unità si trovavano coloro che vi erano stati condannati.

Il terzo edificio aveva una definizione che solo un burocrate delle prigioni poteva avere inventato: «Unità di detenzione federale preprocessuale per criminali violenti ad alto rischio». Ospitava i detenuti in attesa di giudizio per una breve lista di reati federali di estrema gravità, individui cui era stata negata la libertà su cauzione e che con tutta probabilità avrebbero tentato la fuga: trafficanti di droga, terroristi nazionali, serial killer che avevano ucciso oltre i confini del loro Stato e assassini di agenti federali. Nel gergo di Herkmoor, quello era il Buco Nero.

Ed era anche l'attuale domicilio dell'agente speciale A.X.L. Pendergast.

Alcune celebri prigioni di Stato, quali Sing Sing e Alcatraz, erano note perché nessuno ne era mai evaso. Herkmoor era l'unico carcere a livello federale che potesse vantare un simile primato.

D'Agosta continuò a esaminare il complesso, studiandolo nei minimi dettagli, come aveva già fatto sulla carta nelle tre settimane precedenti. Attraverso il binocolo, il suo sguardo si spostò dagli edifici centrali a quelli circostanti e infine al perimetro.

A prima vista, Herkmoor sembrava inespugnabile. C'era una tripla barriera standard di sicurezza. La più interna era una recinzione metallica alta otto metri, coronata da filo spinato e illuminata da riflettori da stadio allo

xenon, della potenza di milioni di candele. Dopo una serie di spiazzi ghiaiosi di una ventina di metri si innalzava una seconda barriera: un muro di cemento alto dodici metri e sormontato da acuminati paletti di ferro e da filo spinato. Su di esso, a intervalli di cento metri, sorgeva una torretta con una guardia armata. D'Agosta le vedeva muoversi, ben sveglie e attente.

Un altro intervallo di una trentina di metri, pattugliato dai dobermann, separava il muro dalla barriera più esterna, una recinzione analoga alla prima. Tutt'intorno, per il raggio di trecento metri, si estendeva un prato che arrivava fino al margine dei boschi.

Ma ciò che rendeva Herkmoor unico nel suo genere era del tutto invisibile: un modernissimo sistema di sorveglianza elettronica, considerato il migliore del Paese. D'Agosta ne aveva visto i progetti, o meglio, li aveva studiati per giorni, eppure ancora non ci aveva capito molto. Non era un problema: quello che contava era che lo capisse Eli Glinn, il suo stravagante complice annidato su un furgone equipaggiato con sistemi ad alta tecnologia a un chilometro e mezzo di distanza.

Era qualcosa di più di un sistema di sicurezza: era un modo di pensare. Per quanto a Herkmoor vi fossero stati parecchi tentativi di evasione, alcuni dei quali straordinariamente ingegnosi, nessuno aveva mai avuto successo. Di questo ogni guardia e ogni dipendente del carcere era perfettamente conscio e persino orgoglioso. Qui non c'erano intoppi burocratici o inutile autocompiacimento, non c'erano guardie che dormivano in servizio o videocamere difettose.

E questa era la cosa che più preoccupava D'Agosta.

Abbassò il binocolo e si voltò verso Proctor. L'autista di Pendergast, prono accanto a lui, era intento a scattare fotografie digitali con una Nikon dotata di un minuscolo treppiede, un teleobiettivo da 2600 mm e speciali chip CCD, così sensibili alla luce da registrare l'arrivo di un singolo fotone.

D'Agosta passò in rassegna la lista di domande cui a Glinn occorreva una risposta. L'importanza di alcune era del tutto ovvia: quanti erano i cani, quante guardie occupavano ogni torretta e quante stazionavano ai cancelli. Ma l'ingegnere aveva richiesto anche una descrizione delle procedure di arrivo e partenza di tutti i veicoli, con tutte le informazioni possibili al riguardo. Voleva foto dettagliate dei grappoli di antenne sui tetti, VHF, paraboliche e a microonde. Altre richieste erano invece meno chiare. Per esempio, Glinn voleva sapere se nell'area tra il muro e la recinzione esterna ci fosse terra, erba oppure ghiaia. Aveva richiesto un campione d'acqua da

un vicino torrente. Aveva addirittura detto a D'Agosta di raccogliere tutti i rifiuti che fosse riuscito a trovare in un certo punto del torrente. Aveva chiesto a lui e a Proctor di controllare la prigione per ventiquattr'ore consecutive, tenendo un registro di ogni attività visibile: le ore d'aria dei detenuti, i movimenti delle guardie, l'andirivieni di fornitori e collaboratori esterni. Voleva sapere a che ora si accendevano e spegnevano le luci, con una precisione al secondo.

D'Agosta mormorò qualche commento nel registratore digitale fornitogli da Glinn. Sentiva il ronzio della macchina fotografica di Proctor e il rumore delle gocce di pioggia sulle foglie. Si stiracchiò. «Gesù, è terribile pensare che Pendergast è rinchiuso là dentro.»

«Dev'essere molto difficile per lui», rispose l'altro, impenetrabile come sempre. Proctor non era un semplice autista. D'Agosta lo aveva capito quando lo aveva visto smontare e riporre un CAR-15/XM177 Commando in meno di sessanta secondi. Per il resto, Proctor era imperscrutabile quanto Jeeves il maggiordomo. I *click* e i *whirr* della macchina fotografica continuarono.

La radio alla cintola del poliziotto gracchiò. «Veicolo», annunciò la voce di Glinn.

Un momento dopo, un paio di fari lampeggiarono tra i rami spogli degli alberi sulla collina, lungo la strada che collegava la cittadina al complesso carcerario. Proctor vi puntò il teleobiettivo. D'Agosta si portò agli occhi il binocolo, che compensò automaticamente la variazione di contrasto tra luce e ombra.

Un camion emerse dal bosco ed entrò nell'area illuminata intorno alla prigione. Doveva essere un fornitore della mensa. Difatti, sulla fiancata, D'Agosta poté leggere: HELMER'S - CARNE E ALIMENTARI. Il veicolo si fermò alla guardiola. L'autista presentò un fascio di documenti, dopo di che gli venne fatto cenno di passare. Il primo cancello si aprì automaticamente. Quando il camion fu passato, si richiuse e si aprì il secondo; quando anche il secondo si fu chiuso, si aprì il terzo. La macchina fotografica continuava a scattare. D'Agosta controllò il cronometro e mormorò un commento al registratore. Si rivolse a Proctor: «Ecco che arriva il polpettone di domani», disse, tentando di scherzare.

«Sissignore.»

Il poliziotto ripensò a Pendergast, il supremo gourmet, costretto a mangiare quello che gli portava quel camion. Doveva passarsela male.

Il veicolo imboccò il vialetto interno, fece manovra e si avvicinò a mar-

cia indietro alla zona di carico e scarico, dove scomparve alla vista. Il tenente prese un altro appunto al registratore, poi si rassegnò ad aspettare. Dopo sedici minuti vide il veicolo che ripartiva.

Guardò l'orologio: era quasi l'una. «Vado giù a prendere quei campioni e a piazzare l'apparecchio per i rilievi magnetici.

«Faccia attenzione.»

Il poliziotto si mise lo zainetto in spalla e scese lungo la collina, tra gli alberi spogli, la boscaglia e i cespugli di alloro. Tutto intorno a lui era bagnato e gocciolante. Qua e là macchie di neve umida luccicavano sui rami. Adesso la torcia elettrica non gli occorreva più: la luce di Herkmoor era più che sufficiente.

D'Agosta si sentiva meglio, ora che doveva agire. Durante l'attesa in cima alla collina aveva avuto troppo tempo per pensare. E quella era l'ultima cosa che aveva voglia di fare: riflettere sull'imminente procedimento disciplinare che con tutta probabilità si sarebbe concluso con la sua espulsione dall'NYPD. Quello che era accaduto negli ultimi mesi aveva dell'incredibile: la sua improvvisa reintegrazione nella polizia di New York City, la sua relazione con Laura Hayward, la ricomparsa dell'agente Pendergast... E poi tutto era crollato. La sua carriera come poliziotto era nella merda più profonda, la storia con Laura era finita e il suo amico agente speciale stava marcendo in quell'inferno umido, in attesa di essere processato e forse addirittura condannato a morte.

Scivolò, riprese l'equilibrio e alzò gli occhi stanchi verso la pioggia. Le gocce gelide lo risvegliarono. Si asciugò la faccia e riprese il cammino.

Raccogliere il campione di acqua non sarebbe stato facile: il torrente scorreva presso uno spiazzo aperto fuori dalle mura della prigione, pericolosamente esposto agli sguardi degli uomini sulle torrette. Ma questo non sarebbe stato nulla rispetto all'altra operazione che Glinn gli aveva chiesto di effettuare. L'ingegnere voleva che strisciasse quanto più vicino possibile al perimetro esterno, con in tasca un magnetometro in miniatura, il cui scopo era verificare se ci fossero sensori sepolti o campi elettromagnetici nascosti. D'Agosta avrebbe dovuto piantare quel maledetto arnese nel terreno. Naturalmente, se ci fossero stati dei sensori, avrebbe corso il rischio di attivarli. E allora sì che sarebbe stato divertente.

Ai piedi della collina il terreno diventava orizzontale. Il poliziotto indossava giacca impermeabile e guanti, eppure sentiva l'acqua ghiacciata che gli colava lungo le gambe e si insinuava negli stivali. Cento metri più avanti scorse il margine del bosco e udì lo sciacquio del torrente. Si tenne

basso, procedendo al riparo dei cespugli di alloro. Fece gli ultimi metri a quattro zampe.

Un attimo dopo era in riva al fiumiciattolo, buio e fetido di foglie marce. Su una sponda notò un blocco di ghiaccio eroso dall'acqua, che tuttavia si ostinava a non sciogliersi.

Si fermò a guardare verso la prigione. Le torrette si innalzavano a duecento metri da lui, le luci brillavano come tanti soli. D'Agosta si frugò in tasca e recuperò la fiala che Glinn gli aveva dato. D'un tratto si immobilizzò. Aveva dato per scontato che le guardie guardassero soprattutto all'interno della prigione. Si era sbagliato. Ne distingueva chiaramente una che stava esplorando i boschi circostanti con un grosso binocolo.

Un dettaglio da non trascurare.

Si appiattì tra i cespugli. Ormai era entrato nel perimetro proibito e rischiava di essere avvistato.

La sentinella sembrò non notarlo. Con cautela esagerata, il poliziotto allungò un braccio e intinse la fiala nell'acqua gelida. La tappò, quindi strisciò lungo la sponda raccogliendo i rifiuti: bicchierini di plastica da caffè, qualche lattina di birra, cartine di chewing-gum. Mise tutto nello zainetto. Glinn aveva insistito perché raccogliesse ogni cosa. Anche se non era piacevole, certo, dover strisciare nell'acqua ghiacciata e trovarsi in qualche caso costretto a sdraiarsi sul letto di ghiaia del torrente. Un intrico di rami che faceva da filtro gli permise comunque di scovare un piccolo tesoro: cinque chili di rifiuti inzuppati.

Quando ebbe finito, si trovava nel punto in cui l'ingegnere gli aveva detto di piazzare il magnetometro. D'Agosta attese che la guardia con il binocolo rivolgesse la sua attenzione altrove, poi guadò carponi il corso d'acqua. In quel punto il prato non era curato e l'erba scheletrica era secca e appiattita dalla neve dell'inverno. Ma era alta quanto bastava a ripararlo, almeno un po'.

Strisciò in avanti, immobilizzandosi ogni volta che la guardia si voltava dalla sua parte.

Trascorsero i minuti. Sentiva la fastidiosa pioggerellina insinuarsi nel collo e colare lungo la schiena. Con dolorosa lentezza riuscì ad avvicinarsi alla recinzione. Non poteva fermarsi. Quanto più tempo ci metteva, tanto maggiori erano le probabilità che lo avvistassero.

Raggiunse finalmente la parte curata del prato. Prese di tasca l'apparecchio, appoggiò una mano sull'erba e affondò il magnetometro nel terreno. Poi cominciò la scomoda ritirata.

Tornare indietro era ancora più difficile. Ora voltava le spalle alle torrette e non poteva tenere d'occhio le guardie. Procedeva lento ma a ritmo costante, fermandosi di frequente.

Quarantacinque minuti dopo aver lasciato la sommità della collina, oltrepassò di nuovo il corso d'acqua e tornò a rifugiarsi tra i cespugli. Poi risalì fino al punto di osservazione, semicongelato, la schiena dolorante sotto il peso dello zaino pieno di rifiuti.

«Missione compiuta?» gli chiese Proctor.

«Sì, sperando che non mi vengano i geloni ai piedi.»

L'autista attivo un piccolo ricevitore. «Il segnale arriva perfettamente. A quanto vedo, è riuscito ad arrivare a dodici metri dalla recinzione. Ottimo lavoro, tenente.»

D'Agosta si voltò verso di lui. «Chiamami Vinnie», disse.

«Sissignore.»

«Vorrei chiamarti per nome, ma non so quale sia.»

«Va bene Proctor.»

Il poliziotto assentì. Pendergast si era circondato di persone enigmatiche quasi quanto lui: Proctor, Wren... Per non parlare di Constance Greene, ancora più misteriosa dello stesso Pendergast.

Guardò l'orologio: erano quasi le due.

Ancora quattordici ore.

13

La pioggia martellava la cadente facciata in marmo e mattoni della casa in stile beaux-arts al numero 891 di Riverside Drive. Al di sopra della mansarda un lampo squarciò il cielo notturno. Le finestre del pianterreno erano sigillate da assi e lamiere e quelle dei tre piani superiori avevano le persiane chiuse. Nessun chiarore poteva tradire la presenza di vita all'interno. Le inferriate del cortile erano sopraffatte dai cespugli di sommacco e di ailanto. Rifiuti e cartacce portati dal vento erano rotolati sul vialetto e sotto la *porte cochère.* La casa appariva abbandonata e deserta, come molte altre su quel tratto desolato di Riverside Drive.

Per molti anni (un numero sorprendente, in effetti) era stata il rifugio, la roccaforte, il laboratorio, la biblioteca, il museo e il magazzino di un certo dottor Enoch Leng. Alla morte di questi era passata, tramite canali oscuri e segreti, a un suo discendente, l'agente speciale Aloysius Pendergast, assieme alla custodia della pupilla di Leng, Constance Greene.

Ma ora Pendergast era in isolamento a Herkmoor, in attesa di giudizio per omicidio. Proctor e D'Agosta erano in ricognizione. E quel curioso signore dal carattere emotivo di nome Wren, che aveva nominalmente il ruolo di custode di Constance in assenza di Pendergast, stava facendo il turno di notte presso la New York Public Library.

Constance Greene era sola.

Sedeva davanti al fuoco che si estingueva nel caminetto, in biblioteca, dove né il gocciolio della pioggia né i rumori del traffico potevano giungere. Aveva in mano le memorie di Giacomo Casavecchio e studiava con attenzione il resoconto della fuga della celebre spia rinascimentale dai Piombi, la temuta prigione del Palazzo Ducale di Venezia, da cui nessuno era evaso prima d'allora. E da cui nessuno sarebbe mai fuggito dopo. Su un tavolo vicino erano impilati analoghi volumi: storie di evasioni celebri da tutto il mondo, in particolare dalle carceri federali degli Stati Uniti. Constance leggeva in silenzio, soffermandosi di tanto in tanto per prendere nota su un taccuino rilegato in pelle.

Aveva appena finito di scrivere un appunto, quando uno schiocco risuonò dal caminetto. Lei alzò di scatto la testa, messa in allarme dal rumore improvviso. I suoi occhi erano grandi e violetti e la sua espressione stranamente saggia, per un viso che non dimostrava più di ventun anni. Lentamente, si rilassò di nuovo.

Non che potesse dire di essere nervosa. La casa era ben protetta dal rischio di intrusioni e lei ne conosceva i recessi più segreti meglio di chiunque altro. Poteva scomparire all'istante in una dozzina di passaggi nascosti, all'occorrenza. No, il fatto era che aveva vissuto lì per tanto tempo e conosceva così bene quella vecchia dimora da poterne quasi avvertire i cambiamenti di umore. E aveva la netta impressione che qualcosa non andasse bene, che la casa stesse cercando di comunicare con lei, di metterla sull'avviso.

Sul tavolino accanto alla poltrona c'era una teiera colma di camomilla, Constance depose il libro e si riempì una tazza. Poi si alzò, lisciandosi il candido grembiule, e andò allo scaffale che occupava la parete di fronte, camminando silenziosa sui tappeti persiani distesi sul pavimento di pietra. Si avvicinò ai volumi, cercando di leggerne i titoli a lettere d'oro incisi sul dorso alla tenue luce del fuoco e della lampada Tiffany accanto alla poltrona. Finalmente trovò quello che cercava: un trattato sulle prigioni all'epoca della Grande Depressione.

Tornò alla poltrona, si sedette e aprì il libro, sfogliandone l'indice in cer-

ca del capitolo che voleva leggere. Prese la tazza, bevve un sorso e fece per riappoggiarla.

In quel momento alzò lo sguardo.

Sulla poltrona dall'altra parte del tavolino era seduto un uomo alto, aristocratico, dal naso aquilino, la fronte alta e l'incarnato pallido. Indossava un severo vestito scuro. I capelli erano color zenzero e la barba corta e ben curata. Quando lui la guardò, il fuoco illuminò i suoi occhi: uno era color nocciola, dalle sfumature verdi, l'altro di un azzurro opaco e lattiginoso.

L'uomo sorrise.

Constance non lo aveva mai visto, ma capì immediatamente di chi si trattava. Si alzò con un grido e la tazza le sfuggì dalle dita.

Rapido come un serpente, l'uomo tese un braccio e afferrò al volo la tazza, prima che cadesse sul pavimento. La posò sul suo piattino d'argento e tornò a sedersi. Non aveva versato neppure una goccia. Tutto era avvenuto così in fretta che Constance non era nemmeno sicura che fosse successo davvero. Rimase in piedi, impossibilitata a muoversi. A dispetto del profondo choc, una cosa le era chiara: l'uomo si trovava tra lei e l'unica uscita dalla stanza. Tornò a guardare verso la poltrona.

«Tu sai chi sono, vero, figliola?» Persino il tono morbido dell'accento di New Orleans le era familiare.

«Sì. So chi siete.» La somiglianza con un altro uomo, che lei conosceva molto bene, era sconcertante. Erano uguali in tutto, eccezion fatta per i capelli. E per gli occhi.

L'uomo fece un cenno di approvazione. «Ne sono compiaciuto.»

«Come siete entrato qui?»

«Il *come* non ha importanza. La vera domanda è *perché*.»

Constance rifletté per un istante. «Sì. Forse avete ragione.» Fece un passo avanti. La sue dita lasciarono la poltrona e sfiorarono il tavolino. «E dunque: *perché* siete qui?»

«Perché è giunto il momento che parliamo, tu e io. È il minimo di cortesia che tu possa concedermi, dopotutto.»

La ragazza fece un altro passo, le dita sul legno lucido. Dopo un istante disse: «Cortesia?»

«Sì. D'altra parte io...»

Con un movimento improvviso, Constance afferrò un tagliacarte dal tavolino e si lanciò sull'intruso. L'attacco fu sorprendente, non solo per la sua rapidità, ma anche per il suo silenzio. Nulla di quanto lei aveva detto o fatto avrebbe potuto mettere l'uomo sull'avviso.

Non servì a nulla. All'ultimo istante l'intruso schivò il colpo e il tagliacarte affondò fino all'elsa nel cuoio usurato della poltrona. Nondimeno Constance, sempre senza emettere un suono, lo estrasse senza esitazione e si voltò a fronteggiare l'uomo con l'arma levata sopra la propria testa.

Quando si lanciò nuovamente su di lui, questi deviò l'affondo e con uno scatto del braccio le afferrò il polso. Constance si divincolò, lottò, ed entrambi caddero a terra. L'uomo la inchiodò al pavimento sotto di sé e il tagliacarte scivolò sul tappeto.

Le labbra di lui si mossero a due centimetri dall'orecchio di lei. «Constance», le sussurrò con voce quieta. «*Du calme. Du calme.*»

«Cortesia!» gridò lei, di nuovo. «Come *osate* parlare di cortesia? Uccidete gli amici del mio tutore, lo fate cadere in disgrazia, lo strappate dalla sua casa!» La ragazza si interruppe e lottò per liberarsi. Dalla gola le sfuggì un gemito di frustrazione, mescolata a un'altra emozione, più complessa.

L'uomo continuò a parlarle in tono suadente. «Ti prego di capirmi, Constance. Non sono qui per farti del male. Ti sto tenendo ferma solo per impedirti di ferirmi.»

Lei non si arrese. «Siete disgustoso!»

«Constance, ti prego. Devo dirti una cosa.»

«Non vi ascolterò *mai*!» singhiozzò la ragazza.

Lui la tenne inchiodata al pavimento, senza brutalità ma con fermezza. Alla fine lei dovette rassegnarsi a restare immobile, con il cuore che correva all'impazzata. Sentiva quello di lui che batteva, molto più lentamente del proprio, sul suo seno.

L'uomo la stava ancora invitando alla calma, mormorandole all'orecchio parole che lei cercava di non ascoltare. Si sollevò leggermente. «Se ti lascio andare, mi prometti di non assalirmi di nuovo? Di stare ad ascoltarmi?»

Constance non aprì bocca.

«Anche un condannato ha il diritto di essere ascoltato. E tu devi sapere che non tutto è come appare.»

La ragazza continuava a non dire una parola.

Dopo un lungo momento, l'uomo si rialzò, allentando progressivamente la stretta intorno ai polsi.

Constance si rimise in piedi di scatto. Ansante, si lisciò il grembiule. Occhieggiò la biblioteca intorno a sé. Di nuovo, l'intruso si era collocato tra lei e la porta.

«Ti prego, Constance.» L'uomo le indicò la poltrona. «Siediti.»

Lei, esausta, obbedì.

«Possiamo finalmente parlare come persone civili, senza altri scatti d'ira?»

«Osate definirvi 'civile'? Voi? Un assassino seriale e un ladro?» Constance rise, sprezzante.

L'uomo annuì piano, come accusando il colpo. «S'intende che mio fratello ti ha parlato di me in un certo modo. Ma dopotutto gli è andata piuttosto bene, in passato. È molto carismatico e persuasivo.»

«Non potete presumere che io creda a tutto quello che dite. Siete pazzo... o, peggio, vi comportate da tale senza nemmeno esserlo.» Gli occhi della ragazza tornarono alla porta, oltre la quale si apriva il corridoio.

L'uomo la guardò. «No, Constance, non sono pazzo. Al contrario, come te, ho grande timore della follia. Vedi, ciò che mi rattrista è che abbiamo molto in comune... e non solo ciò che temiamo.»

«Non abbiamo nulla in comune.»

«Senza dubbio questo è ciò che mio fratello ti ha indotta a credere.»

A Constance parve di notare una profonda tristezza nell'espressione dell'uomo.

«È vero che sono tutt'altro che perfetto e che non posso ambire alla tua fiducia», proseguì l'intruso. «Ma spero che tu capisca che non intendo farti alcun male.»

«Quello che intendete non significa nulla. Siete come un bambino che un giorno carpisce l'amicizia di una farfalla solo per strapparle le ali il giorno successivo.»

«Che cosa ne sai tu di bambini, Constance? I tuoi occhi sono così saggi e così vecchi. Anche da qui, posso leggervi dentro tutta la tua esperienza. Quali strane e terribili cose devi avere visto! Quanto è penetrante il tuo sguardo! Mi riempie di infelicità. No, Constance, io sento... io so che l'infanzia è un lusso che ti è stato negato. Esattamente com'è accaduto a me.»

Constance si irrigidì.

«Poc'anzi ti ho detto che è giunto il momento che parliamo: è il momento che tu sappia la verità. La *vera* verità.» La voce dell'uomo si era fatta appena udibile.

Contro la propria volontà, lei domandò: «La verità?»

«Sui rapporti tra me e mio fratello.» Alla tenue luce del fuoco morente nel caminetto, gli strani occhi di Diogenes Pendergast parvero vulnerabili, quasi sperduti. Ricambiando lo sguardo di lei, brillarono per un istante. «Ah, Constance, deve sembrarti impossibile. Ma ora che ti vedo così, vor-

rei fare tutto ciò che è in mio potere per alleviarti del tuo fardello di dolore e paura. E farmene carico io stesso. E sai perché? Perché quando ti guardo vedo il mio *riflesso*.»

Constance non replicò. Rimase seduta, immobile.

«Vedo una persona che cerca con ogni mezzo il proprio posto nel mondo. Che cerca di essere umana eppure è destinata a essere sempre diversa. Vedo una persona dal più forte sentire, più forte di quanto ella stessa voglia ammettere.»

Constance lo ascoltava. E cominciò a tremare.

«Sento in te tanto il dolore quanto la rabbia. Il dolore per essere stata abbandonata... non una ma più volte. E la rabbia per gli oscuri capricci degli dèi. *Perché a me? Perché ancora a me?* E così sei stata abbandonata un'altra volta. Anche se non nel modo che avresti immaginato. Ed ecco un'altra cosa che abbiamo in comune. Io sono stato abbandonato quando i miei genitori morirono tra le fiamme per mano di una folla ignorante, mentre io riuscii a salvarmi. Tu provi lo stesso per la morte di tua sorella Mary: pensi che saresti dovuta morire al suo posto. Poi io fui abbandonato da mio fratello. Ah! Vedo l'incredulità sul tuo volto. Ed eccoci di nuovo allo stesso punto. Sai così poco di lui. Ti chiedo solo di ascoltarmi con la mente aperta.» Diogenes si alzò in piedi.

Lei fu sul punto di imitarlo.

«No», disse lui, e lei si fermò. Ora il tono di Diogenes era carico di stanchezza. «Non hai bisogno di fuggire. Sarò io a prendere congedo da te. In futuro parleremo di nuovo e ti dirò di più riguardo all'infanzia che mi è stata negata. E del fratello maggiore che prese l'affetto che io gli offrivo e mi diede in cambio disprezzo e odio. Che trasse piacere dal distruggere tutto ciò che creavo: i miei diari con le poesie infantili, le mie traduzioni di Virgilio e Tacito. Che torturò e uccise il mio animaletto preferito in modo tale che ancora oggi non riesco a ripensarci. Che assunse come missione nella vita quella di volgere tutti quanti contro di me, con menzogne e insinuazioni, per dipingermi come il suo gemello malvagio. E che alla fine, dato che nulla di tutto questo era riuscito a piegare il mio spirito, ha fatto una cosa così orribile... davvero così *orribile*...» A quel punto la voce di Diogenes venne meno. «Guarda il mio occhio morto, Constance. E non è nulla in confronto al resto.»

Nel silenzio si udiva solo il respiro faticoso dell'uomo, che cercava di riprendere l'autocontrollo. L'occhio opaco sembrava rivolto su di lei, e al tempo stesso guardare altrove.

Diogenes si passò una mano sulla fronte. «Ora me ne vado. Ma scoprirai che ti ho lasciato qualcosa. Un dono che testimonia la nostra affinità, un riconoscimento del dolore che condividiamo. Spero lo vorrai accettare nello spirito con cui ti viene offerto.»

«Non voglio niente da voi», rispose Constance, ma l'odio e la certezza nella sua voce erano soffocati dalla confusione.

Lui sostenne il suo sguardo ancora per un istante. Poi, lentamente, molto lentamente, le voltò le spalle e si allontanò, dirigendosi alla porta. «Arrivederci, Constance», disse, senza girarsi. «Abbi cura di te. Trovo da solo l'uscita.»

Constance rimase immobile, seduta, mentre i passi si allontanavano. Si alzò dalla poltrona solo quando il silenzio tornò nella casa.

E in quel momento qualcosa si mosse nella tasca del suo grembiule.

Lei sobbalzò. Il movimento si ripeté. Poi dalla tasca spuntò un nasino rosa, con i baffi, che annusava l'aria, seguito da due occhi neri e perlacei e da due morbide orecchiette.

Stupita, Constance lo prese in una mano. La creaturina vi si arrampicò e si mise a sedere, le zampine giunte come in preghiera, i baffetti tremanti e uno sguardo di supplica. Era un topolino bianco, piccolo, agile e addomesticato. Il cuore di Constance si sciolse all'improvviso. Il fiato le venne a mancare e le lacrime le sgorgarono dagli occhi.

14

Particelle di polvere vagavano nell'aria della sala di lettura degli Archivi Centrali. L'odore che vi aleggiava, non del tutto spiacevole, era un misto di cartone vecchio, polvere, garza da rilegatura e cuoio. Lucidi pannelli di rovere salivano fino a un soffitto rococò, riccamente lavorato e intarsiato d'oro, dominato da due pesanti lampadari di cristallo e rame. Sulla parete di fondo troneggiava un caminetto di marmo, alto almeno due metri e mezzo e largo altrettanto. Il centro della sala era occupato da tre massicci tavoli di rovere dalle gambe ricurve e dal piano di lavoro ricoperto di panno. Era una delle sale più impressionanti del Museo... e una delle meno note.

Era trascorso un anno dall'ultima volta che Nora vi era entrata e, malgrado la sua *grandeur*, i ricordi che la sala evocava non erano piacevoli. Purtroppo quello era l'unico posto in cui le era possibile consultare i più importanti archivi storici del Museo.

Qualcuno tamburellò sulla porta. Subito dopo entrò la figura tozza di Oscar Gibbs, con le braccia muscolose che reggevano documenti vecchissimi legati da uno spago. «Ce n'è parecchio di materiale, su questa Tomba di Senef», disse, piegandosi in avanti per scaricare i fascicoli sul tavolo. «Strano che non ne avessi sentito parlare fino a ieri.»

«Non sei il solo.»

«Dall'oggi al domani, è diventato il fatto del giorno.» Gibbs scosse il capo, lucido come una palla da biliardo. «Solo in un posto come questo si può riuscire a nascondere una tomba egizia.» Riprese fiato per un istante. «Ricorda la procedura, dottoressa Kelly? Io la devo chiudere dentro. Quando ha finito, chiami l'interno 4240. Né carta né matite.» Notò il computer portatile di Nora. «E tenere sempre i guanti.»

«Capito, Oscar.»

«Se ha bisogno di me, sono agli archivi. Si ricordi: interno 4240.»

La grande porta di bronzo si chiuse e Nora udì lo scatto della serratura ben oliata. Si voltò verso il tavolo. Dai fasci ordinati di documenti emanava un forte odore di muffa. Nora passò in rassegna i fascicoli uno per uno, per avere un'idea generale di che cosa ci fosse e di quanto avrebbe dovuto leggere. Per scoprire che le sarebbe stato impossibile leggere tutto: avrebbe dovuto scegliere a caso.

I documenti che aveva richiesto riguardavano la Tomba di Senef, dalla sua scoperta a Tebe fino a quando era stata chiusa al pubblico nel 1935. A quanto pareva, Oscar aveva fatto un lavoro completo. I documenti più vecchi erano in francese e in arabo, per poi passare all'inglese quando la proprietà era passata dall'esercito di Napoleone a quello britannico. C'erano lettere, diagrammi, disegni, bolle di consegna, polizze di assicurazione, ritagli di giornale, vecchie fotografie, monografie scientifiche. Poi, una volta che la Tomba era giunta al Museo, c'era stata un'autentica esplosione di documenti: grosse cartellette traboccavano di schemi, tracciati, progetti, resoconti dei restauratori, raccolte epistolari e innumerevoli fatture risalenti al periodo in cui la Tomba era stata ricostruita e aperta. L'ultima ondata di carte, invece, era relativa alla nuova stazione della metropolitana e alla richiesta rivolta al municipio perché venisse realizzato un tunnel di collegamento fra la stazione dell'81st Street e una nuova entrata sotterranea al Museo. Il documento conclusivo era un preciso rapporto, redatto da un curatore da tempo dimenticato, sul completamento del muro che sigillava la Tomba di Senef. Era datato 14 gennaio 1935.

Nora guardò la montagna di carte e sospirò. Menzies voleva un rapporto

sommario entro il mattino seguente, in modo da poter cominciare a elaborare il «copione» della mostra, preparare le didascalie e i pannelli introduttivi.

In che cosa mi sono andata a cacciare?

Accese il computer. Recentemente, dietro insistenza di suo marito, era passata dal PC al Mac, e ora la procedura di accensione richiedeva un decimo del tempo: 8,9 secondi anziché due minuti e mezzo. Era come cambiare una Ford Fiesta con una Mercedes SL. Mentre vedeva apparire il logo della Apple, Nora pensò che almeno una cosa nella sua vita stava andando nella direzione giusta.

Indossò un paio di guanti di lino puliti e fece per sciogliere lo spago che raccoglieva il primo fascio di carte. Ma prima che riuscisse a disfare il nodo vecchio di un secolo, questo si dissolse con uno sbuffo di polvere.

Con infinita cura, Nora estrasse dalle carte un documento ingiallito stilato in francese con una grafia sottile, e cominciò la laboriosa lettura, prendendo appunti sul PowerBook. Malgrado avesse qualche difficoltà a interpretare tanto la lingua quanto la grafia, si lasciò coinvolgere dalla storia cui Menzies aveva accennato il giorno precedente, nella Tomba.

Napoleone aveva concepito il piano ambizioso di seguire la rotta di conquista di Alessandro Magno verso il Medio Oriente. Nel 1798 aveva dato inizio a una massiccia invasione dell'Egitto, alla testa di quattrocento navi, cinquantacinquemila soldati e, con un concetto radicalmente moderno per l'epoca, anche centocinquanta civili tra scienziati, studiosi e tecnici, per effettuare uno studio approfondito sull'Egitto e sulle sue misteriose rovine. Uno degli studiosi era un giovane ed energico archeologo, Bertrand Magny de Cahors, che fu tra i primi a esaminare la più grande scoperta egittologica di tutti i tempi: la Stele di Rosetta, che i soldati di Napoleone avevano dissotterrato mentre scavavano le fondamenta di un forte lungo la costa. La Stele infiammò Cahors di entusiasmo, lasciandogli intravedere quali possibilità lo attendessero. Seguì l'esercito che risaliva il Nilo, giungendo ai grandi templi di Luxor e, di là dal fiume, all'antico canyon nel deserto che ospitava la più grande necropoli del mondo, la Valle dei Re.

La maggior parte di quelle tombe erano scavate nella roccia e non potevano essere asportate. Più in là ve ne erano però altre, di faraoni minori, reggenti e visir, costruite in blocchi di pietra calcarea: tra queste quella di Senef, reggente di Tutmosi IV. Cahors decise di rimuoverla e portarla in Francia, impresa audace e rischiosa dal momento che i blocchi pesavano parecchie tonnellate ciascuno e dovevano essere calati da un precipizio di

settanta metri, prima di essere trasportati su carri fino al Nilo e quindi in barca fino al mare.

Il progetto fu perseguitato dal destino fin dal principio. La gente del posto si rifiutava di lavorare nella Tomba, sostenendo che era maledetta, sicché Cahors dovette precettare un gruppo di soldati francesi. La prima calamità li colpì all'apertura della tomba interna, che era stata risigillata dopo il saccheggio nell'antichità: nove uomini morirono quasi immediatamente. Si ipotizzò in seguito che l'anidride carbonica proveniente dalle acque acide che scorrevano sotto la roccia calcarea avesse saturato la cripta, provocando la morte per asfissia dei primi tre soldati che vi erano entrati, e quella dei sei che avevano cercato di portarli in salvo.

Ma Cahors era incredibilmente determinato. Alla fine la Tomba fu smontata e ogni blocco venne numerato e portato lungo il corso del Nilo fino alla Baia di Abukir. Qui i pezzi furono disposti sulle sabbie del deserto, in attesa di partire per la Francia.

La famosa Battaglia del Nilo pose fine a questi piani. Dopo che l'ammiraglio Horatio Nelson si scontrò con la flotta francese e la sconfisse nella più decisiva battaglia navale della storia, Napoleone dovette fuggire su un piccolo vascello, abbandonando il suo esercito che fu costretto alla resa. Tra le condizioni imposte dai britannici vi fu la consegna della favolosa collezione di antichità egizie recuperate dai francesi, tra cui la Stele di Rosetta... e la Tomba di Senef. Il giorno dopo la firma della resa, Cahors si trafisse il cuore con la propria spada, dopo essersi inginocchiato tra i blocchi ammassati sulla sabbia di Abukir. Eppure la sua fama di egittologo gli sarebbe sopravvissuta: sarebbe stato un suo discendente a finanziare *à la distance* la riapertura della Tomba.

Nora passò al secondo fascio di documenti. Un ufficiale scozzese della Royal Navy, il capitano Alisdair William Arthur Cumyn, poi barone di Rattray, riuscì ad acquisire la Tomba di Senef a seguito di un'oscura transazione cui non erano estranee una partita a carte e due prostitute. Rattray fece trasportare i blocchi nella sua residenza sulle Highlands, in Scozia, dove avrebbe rimontato la Tomba. Tutto ciò lo portò alla bancarotta e lo costrinse a vendere molte delle terre avite. I suoi discendenti tirarono a campare fino a metà del diciannovesimo secolo, quando l'ultimo rampollo, nel disperato tentativo di salvare ciò che restava delle proprietà di famiglia, dovette vendere la Tomba al magnate delle ferrovie americane William C. Spragg, uno dei primi mecenati del Museo. Costui fece portare la Tomba sull'altra sponda dell'Atlantico, perché fosse rimontata all'interno del Mu-

seo, che in quel tempo era ancora in costruzione. Quel progetto era il suo sogno, tanto che Spragg trascorse mesi nel cantiere, come una presenza ossessiva, sorvegliando il lavoro degli operai e dando fastidio a tutti. Per una tragica ironia della sorte, finì sotto le ruote di un'ambulanza a cavalli appena due giorni prima della grandiosa inaugurazione del 1872.

Nora si concesse una pausa. Non erano ancora le tre e aveva fatto più progressi di quanto si aspettasse. Se fosse riuscita a finire per le otto, poteva sperare in un rapido boccone con Bill a The Bones. A lui quella storia antica e oscura sarebbe piaciuta. E avrebbe potuto ricavarne un pezzo per la pagina culturale o la cronaca cittadina del *Times*, quando si fosse avvicinato il giorno dell'inaugurazione.

Passò al mucchio di carte successive: erano tutti documenti del Museo ed erano in condizioni molto migliori. I primi riguardavano l'apertura della Tomba. C'erano varie copie degli inviti, su cui era stampato in rilievo:

Il Presidente degli Stati Uniti d'America
l'onorevole generale Ulysses S. Grant
Il Governatore dello Stato di New York
l'onorevole John T. Hoffman
Il Presidente del Museo di Storia Naturale di New York
dottor James K. Moreton
I Consiglieri e il Direttore del Museo
Vi invitano cordialmente alla Cena Danzante in occasione
dell'apertura della

GRANDE TOMBA DI SENEF
Reggente e Visir del Faraone Tutmosi IV
Signore dell'Antico Egitto
1419-1386 A.C.

La Diva Eleonora de Graff Bolkonsky eseguirà arie
della nuova e celebrata opera Aida
di Giuseppe Verdi.

Costume egizio.

Nora teneva in mano il biglietto, la carta ormai friabile. Era stupefacente che all'epoca il Museo fosse così importante da poter avere la firma del

presidente su un invito. Sfogliando i documenti ne trovò un altro, il menù della cena:

Hors-d'oeuvre Variés
Consommé Olga

Kebab Egyptien
Filet Mignon Lili
Zucchine farcite

Piccioncino arrosto & Crescione
Paté de Foie Gras en Craûte
Babà Ghanouj

Pudding Waldorf
Pesche in Gelatina di Chartreuse

C'erano una dozzina di inviti in bianco. Nora ne mise uno da parte, assieme a un menù, in una cartelletta su cui aveva scritto DA FOTOCOPIARE. Menzies doveva vederlo. Sarebbe stato meraviglioso replicare l'inaugurazione originale, magari evitando il ballo in maschera, e offrire le stesse pietanze.

Si mise a leggere la rassegna stampa dedicata alla serata. Era stato uno dei grandi eventi sociali del tardo diciannovesimo secolo. La lista degli invitati sembrava un appello dei VIP della New York agli albori degli anni d'oro: gli Astor e i Vanderbilt, William Butler Duncan, Walter Langdon, Ward McAllister, Royal Phelps. C'erano incisioni da *Harper's Weekly* che illustravano il ballo, con gli ospiti vestiti secondo le più improbabili interpretazioni dei costumi egizi...

Ma stava perdendo tempo. Mise da parte gli articoli e aprì il fascicolo successivo. Anche qui c'era un ritaglio di giornale, proveniente dal *New York Sun*, uno dei fogli scandalistici dell'epoca. C'era un'illustrazione raffigurante un uomo con un fez sui capelli scuri, gli occhi liquidi e una sorta di caffettano. Lesse rapidamente l'articolo:

Esclusiva del Sun
Tomba maledetta nel Museo di New York
Bey egiziano mette in guardia

La maledizione dell'Occhio di Horus

> New York - Durante la recente visita in città di Sua Eminenza Abdul El-Mizar, Bey di Bolbassa, nell'Egitto Superiore, il gentiluomo venuto dalla terra dei faraoni ha scoperto con sorpresa e spavento che al Museo di New York è aperta al pubblico la Tomba di SENEF.
> L'egiziano e il suo entourage, invitati al Museo, si sono allontanati dalla Tomba con orrore e costernazione, ammonendo gli altri visitatori che entrarvi significava consegnarsi a un'orribile morte certa. «Questa Tomba porta con sé una maledizione ben nota nel mio Paese», ha dichiarato in seguito El-Mizar al *Sun.*

Nora sorrise. L'articolo continuava sullo stesso tono, mescolando oscure minacce con affermazioni storiche di dubbia attendibilità, concludendo naturalmente con la tassativa richiesta, da parte del presunto «Bey di Bolbassa», che la Tomba fosse tempestivamente riconsegnata all'Egitto. In conclusione, a mo' di ripensamento, era riportata la dichiarazione di un funzionario del Museo, che diceva che ogni giorno nella Tomba entravano parecchie migliaia di visitatori e che non si era verificato nessuno «spiacevole incidente».

All'articolo faceva seguito una valanga di lettere, molte chiaramente di mitomani, che descrivevano «sensazioni» e «presenze» da loro percepite entrando nella Tomba. Alcuni lamentavano nausea dopo la visita, altri mancanza di fiato, sudori, palpitazioni, disordini nervosi. Un intero fascicolo era dedicato alla vicenda di un bambino che, caduto nel pozzo, si era rotto entrambe le gambe, una delle quali aveva dovuto essergli amputata. Uno scambio di lettere tra avvocati era risultato in un pacifico risarcimento alla famiglia per la somma di duecento dollari.

La cartelletta seguente conteneva un unico foglio di cartoncino ingiallito, su cui era incollata un'etichetta:

Contenuto trasferito nel Magazzino di Sicurezza
22 marzo 1938.
Firmato:
Lucien P. Strawbridge,
curatore di Egittologia.

Nora era sorpresa. Magazzino di Sicurezza? Doveva essere ciò che ora veniva chiamata Area di Sicurezza, dove il Museo conservava alcuni degli artefatti di maggior valore. Che cosa potevano contenere quei documenti di tanto importante da meritare di essere messi sotto chiave?

Rimise a posto il cartoncino e richiuse la cartelletta, prendendo mentalmente nota di approfondire la questione. C'era ancora un solo fascio di carte da esaminare. Disfece lo spago. Erano una voluminosa corrispondenza e numerosi appunti sul sottopassaggio pedonale della linea sotterranea. Nora sfogliò il plico e cominciò a intuire che la storia raccontata dal Museo, cioè che la Tomba fosse stata chiusa a seguito della costruzione del tunnel, non era del tutto vera. Anzi: il municipio voleva che il sottopassaggio fosse aperto molto più in là della Tomba, una soluzione più economica e rapida. Ma, per qualche ragione, il Museo aveva insistito perché il tunnel fosse situato in fondo alla stazione, per poi notare che così avrebbe impedito l'accesso alla Tomba e trovarsi obbligato a chiuderla. Sembrava che il Museo stesso avesse voluto trovare un pretesto per murarla.

Continuò a leggere. In fondo al fascicolo trovò una nota scritta di suo pugno da Lucien P. Strawbridge, lo stesso curatore che aveva fatto mettere sotto chiave il contenuto della cartelletta che Nora aveva appena consultato. Era un appunto segnato su un memorandum di un funzionario municipale che chiedeva per quale ragione il Museo volesse il sottopassaggio proprio in quel punto, visti i costi supplementari che ciò avrebbe comportato. Strawbridge dava queste istruzioni:

> *Ditegli qualsiasi cosa. Voglio che la Tomba sia chiusa.*
> *Non perdiamo questa occasione unica di liberarci di questo dannato problema.*
>
> *L.P. Strawbridge*

Dannato problema? Nora si chiese a che cosa si riferisse Strawbridge. Sfogliò di nuovo i documenti, ma non trovò alcuna menzione di un problema relativo alla Tomba, a parte la seccatura dei commenti del *bey* di Bolbassa e le lettere dei mitomani cui avevano dato la stura.

Il problema, concluse Nora, doveva essere nel fascicolo chiuso nel Magazzino di Sicurezza. Ma tutto sommato non le sembrava rilevante. E ormai non aveva più tempo. Ci avrebbe dato un'occhiata in un altro momento. Doveva sbrigarsi a scrivere il rapporto, altrimenti non avrebbe potuto cenare con Bill.

Tirò a sé il portatile, aprì un nuovo file e cominciò.

15

Il giorno dopo, il capitano della Omicidi Laura Hayward mostrò il suo distintivo e venne accompagnata con deferenza nell'ufficio di Jack Manetti, capo della»Sicurezza del Museo. Laura apprezzava il fatto che, in un'istituzione in cui ogni funzionario sembrava preoccuparsi fino all'eccesso delle apparenze, Manetti avesse scelto per sé un piccolo ufficio privo di finestre, in fondo all'area del personale della Sicurezza, e lo avesse arredato con semplici e funzionali scrivanie di metallo e qualche sedia. Il messaggio sembrava positivo, o così almeno sperava lei.

Era evidente che l'uomo non era contento di vederla, pur cercando ugualmente di essere cortese: la invitò a sedersi e le offrì una tazza di caffè, che lei declinò.

«Sono qui per l'aggressione a Margo Green», cominciò Laura. «Mi chiedevo se le fosse possibile accompagnarmi alla mostra *Immagini sacre* e rispondere a qualche domanda supplementare riguardo a chi è entrato e uscito dalla sala e alla sicurezza.»

«Lo abbiamo già fatto settimane fa! Pensavo che l'indagine fosse conclusa.»

«La *mia* indagine non lo è ancora, signor Manetti.»

L'uomo si umettò le labbra. «Si è rivolta alla direzione? Dovremmo coordinare tutte le attività di polizia...»

Lei tagliò corto e si alzò in piedi, irritata. «Non ne ho il tempo. E neanche lei. Andiamo.»

Laura seguì Manetti in un dedalo di corridoi e sale polverose, arrivando finalmente all'ingresso della mostra. Il Museo era ancora aperto e le porte erano spalancate, anche se le sale di *Immagini sacre* erano deserte.

«Cominciamo da qui», disse Laura. «Ho riesaminato la ricostruzione e ci sono alcuni passaggi che mi sfuggono. L'aggressore doveva entrare nella sala da questa porta, giusto?»

«Sì.»

«La porta sul retro può essere aperta solo dall'interno, non dall'esterno, giusto?»

«Esatto.»

«E il sistema di sicurezza dovrebbe memorizzare automaticamente chi entra e chi esce, perché su ogni tesserino magnetico è codificato il nome

del proprietario.»

Manetti annuì.

«Però il sistema non ha registrato alcun ingresso, a parte quello di Margo Green. Poi l'aggressore ne ha rubato il tesserino per uscire dalla porta sul retro.»

«Così sembrerebbe.»

«La Green potrebbe essere entrata e avere lasciato la porta aperta?»

«No. Primo, sarebbe contro le regole. Secondo, il sistema ha registrato anche la chiusura, qualche secondo dopo il suo ingresso. Il sistema di controllo elettronico lo conferma.»

«Quindi l'aggressore l'avrebbe aspettata nella sala, in agguato, dall'ora di chiusura per i visitatori, le cinque del pomeriggio, fino all'ora dell'aggressione, le due del mattino.»

Manetti assentì.

«Oppure l'aggressore è riuscito ad aggirare il sistema di sicurezza.»

«Pensiamo sia altamente improbabile.»

«Ma quello *che penso io* è che non possa essere altrimenti. Ho esaminato quella sala una dozzina di volte, dopo l'aggressione. Non c'è nessun punto in cui l'aggressore si sarebbe potuto nascondere.»

«La sala era ancora in allestimento. C'era materiale dappertutto.»

«Mancavano due giorni all'inaugurazione. Era quasi pronta.»

«Il sistema di sicurezza non può essere violato.»

«Come per la Sala dei Diamanti, giusto?»

Manetti si irrigidì.

Laura si pentì di quanto aveva detto. Non era nel suo stile. Stava diventando aggressiva e la cosa non le piaceva. «Grazie, signor Manetti. Se non le spiace, vorrei visitare ancora una volta la sala.»

«Faccia pure.»

«Mi terrò in contatto.»

Manetti se ne andò e Laura, pensosa, fece il giro della sala in cui Margo Green aveva subito l'aggressione. Ancora una volta cercò di ricostruire mentalmente l'accaduto in una specie di moviola mentale. Si impose di zittire la vocina che, nella sua testa, le ripeteva che era come cercare un ago in un pagliaio; che a settimane dai fatti e dopo il passaggio di migliaia di visitatori non avrebbe potuto trovare più niente; che stava facendo tutto questo per la ragione sbagliata; che avrebbe dovuto riprendere la sua vita normale e preoccuparsi della propria carriera finché era in tempo.

Un altro giro ancora della sala e la vocina svanì, coperta dal rumore dei

suoi tacchi sul pavimento. Quando arrivò nel punto in cui era stata rinvenuta la macchia di sangue, vide dietro una vetrina una figura vestita di scuro, accovacciata, che sembrava pronta a scattare verso di lei.

Estrasse la pistola e la puntò verso l'intruso: «Tu! Fermo! NYPD!»

Lo sconosciuto balzò in piedi con un grido soffocato, mulinando le braccia nell'aria. Un ciuffo ribelle gli scivolò sulla fronte. Laura lo riconobbe: William Smithback, il cronista del *Times*. «Non spari! Stavo solo, ecco... guardandomi intorno: Gesù, mi ha fatto una paura, con quell'arnese!»

Laura rimise l'arma nella fondina, imbarazzata. «Mi scusi, ho i nervi a fior di pelle.»

Il giornalista la mise a fuoco. «Lei è il capitano Hayward, vero?»

Lei fece cenno di sì con la testa.

«Sto seguendo il caso Pendergast per conto del *Times*.»

«Ne sono al corrente.»

«Bene. In effetti, volevo parlarle.»

Laura guardò l'orologio. «Ho molto da fare. Prenda un appuntamento presso il mio ufficio.»

«Ci ho già provato. Lei non parla con la stampa.»

«Infatti.» Laura gli rivolse un'occhiata severa e fece un passo avanti.

Lui non si scostò.

«Le spiace?»

«Senta», continuò Smithback, concitato, «credo che potremmo aiutarci a vicenda. Sa, scambiarci informazioni, per esempio.»

«Se lei ha informazioni importanti farà meglio a comunicarle immediatamente, se non vuole essere accusato di intralcio alle indagini», ribatté Laura in tono deciso.

«No, niente del genere. È solo che... Credo di sapere perché è qui. Non è soddisfatta. Pensa che forse non è stato Pendergast ad aggredire Margo. Mi sbaglio?»

«Che cosa glielo fa dire?»

«Un capitano della Omicidi che ha tanto da fare non spreca tempo prezioso visitando la scena di un crimine quando il caso ormai è chiuso. Deve avere ancora dei dubbi.»

La Hayward rimase zitta. Cercò solo di dissimulare la sorpresa.

«Si sta chiedendo se il colpevole non sia invece Diogenes Pendergast, il fratello dell'agente. È per questo che è tornata qui.»

Laura continuò a tacere, sempre più sorpresa.

«E il caso vuole che anch'io sia qui per la stessa ragione.» Smithback fe-

ce una pausa e la guardò, come per valutare l'effetto delle proprie parole.

«Che cosa le fa pensare che non sia stato l'agente Pendergast?» chiese lei, cauta.

«Perché *conosco* l'agente Pendergast. L'ho seguito fin dall'epoca dei delitti del Museo, sette anni fa. E conosco Margo Green. Mi ha telefonato dal suo letto in ospedale. Giura che non è stato Pendergast. Dice che il suo aggressore aveva gli occhi di due colori diversi: uno nocciola e un altro azzurro opaco.»

«Pendergast è noto per essere un maestro dei travestimenti.»

«Sì, ma la descrizione corrisponde a quella del fratello. Chi si travestirebbe per sembrare il proprio fratello? E poi sappiamo ormai con certezza che è stato Diogenes a rubare i diamanti e a rapire Lady Maskelene. E l'unica risposta logica è che Diogenes abbia aggredito Margo e incastrato il fratello. *Quod erat demonstrandum.*»

Ancora una volta, Laura dovette reprimere la sorpresa, notando che il giornalista aveva seguito i suoi stessi ragionamenti. Si concesse un sorriso. «Be', signor Smithback, lei sembra piuttosto bravo come giornalista investigativo.»

«È il mio mestiere», si affrettò a confermare lui, lisciandosi il ciuffo, che tornò immediatamente fuori posto.

Lei rifletté per un momento, poi disse: «E va bene. Forse possiamo aiutarci a vicenda. Naturalmente il mio coinvolgimento sarà del tutto ufficioso. Non le dirò niente che possa compromettere le indagini».

«Naturalmente.»

«E mi aspetto che lei comunichi a me tutto quello che scopre *prima* che lo riferisca al suo giornale. Posso collaborare solo a queste condizioni.»

Smithback annuì vigorosamente. «Certo.»

«Molto bene. Sembra che Diogenes Pendergast sia svanito. Completamente. La pista si ferma al suo nascondiglio a Long Island, dove ha tenuto prigioniera Lady Maskelene. Oggigiorno non è possibile scomparire nel nulla in questo modo, a meno che Diogenes non disponga di un'altra identità. Un alter ego ben consolidato.»

«Ha idea di chi potrebbe essere?»

«Nessuna. Ma se lei vuole pubblicare un articolo in merito, potrebbe scuotere le acque. Una soffiata, qualche vicino curioso che ha notato qualcosa... Capisce? È chiaro che il mio nome non deve figurare.»

«Capisco benissimo. E... e io che cosa ottengo in cambio?»

Laura sorrise, stavolta apertamente. «Mi ha fraintesa. Sono io che le ho

fatto un favore. La domanda è che cosa può fare lei per me. So che si sta occupando del furto dei diamanti. Voglio che mi dica tutto quello che sa. Ogni cosa, grande o piccola che sia. Perché ha ragione: penso che ci sia Diogenes dietro l'aggressione a Margo Green e al delitto Duchamp. Mi occorrono tutti gli indizi possibili e, dal momento che sono alla Omicidi, mi è difficile ottenere informazioni a livello distrettuale.» Omise di dire che Singleton, il capitano del distretto competente per il furto dei diamanti, difficilmente avrebbe diviso le proprie informazioni con lei.

«Nessun problema. Affare fatto.»

Laura fece per andarsene.

«Aspetti», la chiamò Smithback.

Lei si voltò, sollevando un sopracciglio.

«Quando ci rivediamo? E dove?»

«Non ci vediamo. Mi chiami se... quando viene fuori qualcosa di importante.»

«Okay.»

Lo lasciò nella semioscurità della sala, intento a prendere freneticamente appunti sul retro di un foglietto.

16

Jay Lipper, consulente per gli effetti al computer, era solo nella camera mortuaria debolmente illuminata. Erano passate quattro settimane da quando il Museo aveva fatto il grande annuncio della riapertura della Tomba di Senef, e lui ci stava lavorando da tre. Quello era il giorno della grande riunione e Lipper era arrivato con dieci minuti di anticipo, per fare un'ispezione e visualizzare l'allestimento di cui aveva preparato il diagramma: dove collocare i cavi a fibre ottiche, dove mettere i LED, dove montare gli altoparlanti e i riflettori, dove sistemare gli schermi olografici. Mancavano solo due settimane all'inaugurazione e c'era ancora un'incredibile mole di lavoro da svolgere.

Sentiva un vocio che riecheggiava da una delle stanze della Tomba, probabilmente vicino all'entrata, distorto e mescolato al battere dei martelli e al ronzare delle seghe circolari. Le squadre di operai ci davano dentro e il Museo non badava a spese. In particolare alle *sue* spese: si faceva pagare centoventi dollari l'ora, per ottanta ore settimanali. Stava accumulando una fortuna. D'altro canto, si guadagnava fino all'ultimo centesimo, specie considerando il pagliaccio che gli avevano assegnato come assistente tuttofare.

Veniva voglia di prenderlo a schiaffi. Se quello era un esempio del personale tecnico in servizio al Museo, allora erano proprio ridotti male. Il tipo era un ammasso di muscoli con una testa conica che conteneva tanta materia grigia quanto quella di uno spaniel. Probabilmente passava tutti i weekend ad allenarsi in palestra, invece di aggiornarsi sulla tecnologia che in teoria avrebbe dovuto capire.

Proprio in quell'istante, la voce del pagliaccio risuonò nel corridoio. «Buio come in una tomba qui, eh, Jayce?» Teddy DeMeo spuntò dall'angolo, portando in braccio un cumulo precario di diagrammi arrotolati.

Lipper preferì tacere e ricordò a se stesso che lo pagavano centoventi dollari l'ora. Il peggio era che, prima di conoscere DeMeo per quello che era veramente, si era lasciato sfuggire un accenno alla sua passione per un gioco di ruolo online, *Land of Darkmord.* Il pagliaccio non aveva perso tempo e ci si era iscritto immediatamente. Il personaggio di Lipper, un subdolo stregone mezzo elfo con una cappa d'onice 5+ e una scorta inesauribile di incantesimi offensivi, aveva trascorso settimane a organizzare una spedizione militare per espugnare un castello lontano, reclutando guerrieri in gran segreto. Ed ecco comparire DeMeo, nei panni di un orco dalla faccia storta, armato di mazza, che si offriva volontario per il servizio militare, si faceva passare per il suo migliore amico e continuava a fare domande stupide e battute fuori luogo, mettendolo in imbarazzo di fronte agli altri giocatori.

DeMeo si fermò ansante accanto a lui, con la fronte sudata. Puzzava come un calzino. «Allora, vediamo...» Srotolò uno dei diagrammi. Naturalmente lo teneva sottosopra, ma gli ci volle qualche secondo per accorgersene.

«Dallo a me», disse Lipper, strappandoglielo di mano e lisciandolo. Guardò l'ora: ancora cinque minuti prima che arrivasse il comitato dei curatori. Nessun problema. Per due dollari al minuto, era pronto ad aspettare anche Godot.

Annusò l'aria e si guardò in giro. «Qualcuno dovrebbe fare qualcosa per l'umidità. Non posso tenere i miei apparecchi elettronici in questa sauna.»

«Già.» DeMeo si guardò intorno a sua volta. «E che ne dici di quello? Cioè, che cazzo è? Mi fa venire i brividi.»

Lipper rivolse lo sguardo all'affresco indicato dall'altro. Raffigurava un essere umano con la testa da insetto, vestito da faraone. La camera mortuaria faceva impressione: le pareti brulicavano di geroglifici; la volta raffigurava il cielo, con strane stelle gialle e la luna su un fondale color indaco. In

realtà a Lipper piaceva avere i brividi. Sembrava di essere davvero nel mondo di Darkmord. «Quello è il dio Khepri. Un uomo con la testa di scarabeo. Aiuta il sole ad attraversare il cielo.» Lavorare su quel progetto era affascinante. Nelle ultime settimane si era tuffato nella mitologia egizia, in cerca di idee per gli effetti visivi.

«Una via di mezzo tra *La mummia* e *La mosca*», commentò DeMeo, scoppiando a ridere.

La loro conversazione fu interrotta da un crescente mormorio. Un gruppo di persone che entravano nella camera mortuaria: quello che comandava, Menzies, seguito dai curatori.

«Signori! Mi fa piacere che siate già qui. Non abbiamo molto tempo.» Il direttore di Antropologia si avvicinò per stringere loro la mano. «Vi conoscete, naturalmente.»

Tutti annuirono. Per forza: erano settimane che vivevano praticamente insieme. C'erano la dottoressa Nora Kelly, con cui tutto sommato si riusciva a lavorare; quell'inglese con la puzza sotto il naso di nome Wicherly; e mister Personalità, il curatore George Ashton di Antropologia.

Mentre i nuovi arrivati parlavano tra loro, Lipper sentì una dolorosa ditata tra le costole. Si voltò verso DeMeo, che gli strizzava l'occhio e ammiccava, tenendo la bocca spalancata. «Mamma mia, io quella me la farei subito.»

Lipper distolse lo sguardo e alzò gli occhi al cielo.

«Orbene», cominciò Menzies, «vogliamo cominciare?»

«Subito, dottor Menzies!» fece DeMeo.

Lipper gli lanciò uno sguardo che sperò lo facesse tacere. Quello era un suo progetto, frutto della sua inventiva e della sua arte. Il compito di DeMeo era montare gli apparecchi, stendere i cavi e assicurarsi che tutto fosse collegato alla rete elettrica. «Dovremmo cominciare dal principio», disse, conducendo gli ospiti all'entrata, dopo avere lanciato un'altra occhiata al suo assistente.

Ripercorsero la tomba fino all'ingresso, tra le squadre di operai al lavoro. Il fastidio procurato da DeMeo lasciò il posto all'entusiasmo. Il «copione» dello spettacolo era stato scritto da Wicherly, con varie aggiunte da parte della Kelly e di Menzies. Il risultato finale era buono. Molto buono. Ma per farlo diventare realtà Lipper avrebbe dovuto renderlo ancora migliore: uno spettacolo che avrebbe fatto epoca.

Al Primo Passaggio del Dio, Lipper si rivolse ai presenti. «Lo spettacolo si attiverà automaticamente. È importante che il pubblico entri a gruppi e

si muova compatto. Man mano che i visitatori procedono, passano davanti ai sensori che mettono in moto le sequenze successive. Alla fine di ogni sequenza devono entrare nella stanza seguente e assistere a quella dopo. Al termine dello spettacolo, il gruppo ha quindici minuti per guardarsi intorno, prima di essere accompagnato fuori e permettere l'ingresso di quello che segue.» Indicò il soffitto. «Il primo sensore sarà lassù, nell'angolo. Quando i visitatori passano in questo punto, il sensore li registra, attende trenta secondi perché arrivino anche i ritardatari e comincia la prima sequenza, quella che chiamo Atto Primo.»

«Dove nascondete i cavi?» chiese Menzies.

«Nessun problema», intervenne DeMeo. «Li facciamo passare in canalette nere da due centimetri e mezzo. Non li vedranno mai.»

«Non si può affiggere niente sulle superfici dipinte», ammonì Wicherly.

«No, no. Le canalette sono di acciaio, stanno su da sole, basta semplicemente agganciarle agli angoli. Corrono a due millimetri dalla parete, senza toccarla.»

L'inglese fece un cenno di approvazione.

Lipper espirò. Se non altro DeMeo non aveva fatto la figura dell'idiota. Per il momento.

Il gruppo entrò nella camera successiva. «Quando i visitatori arrivano al centro del Secondo Passaggio del Dio», riprese il consulente per gli effetti, «dove ci troviamo adesso, le luci si affievoliscono all'improvviso. Si sentono i ladri che parlano sottovoce, scavano, prendono a picconate la pietra. All'inizio solo suoni nel buio, senza *visual*. Una voce fuori campo racconta che questa è la Tomba di Senef e che sta per essere saccheggiata dagli stessi sacerdoti che lo hanno sepolto due mesi prima. Il rumore degli scavi diventa più forte mentre i ladri arrivano alla prima porta sigillata. L'attaccano con il piccone e poi, d'un tratto, uno di loro riesce a sfondarla. A questo punto parte il *visual*.»

«Il momento della rottura della porta sigillata è critico», sottolineò Menzies. «Si devono sentire l'impatto del piccone, e le pietre che rotolano dall'altra parte. Si deve vedere un raggio di luce abbagliante, come un lampo. È il momento chiave e dev'essere drammatico.»

«Lo sarà.» Lipper si sentiva leggermente infastidito. Per quanto si mostrasse gentile, Menzies era piuttosto invasivo su certi dettagli tecnici, e c'era il rischio che volesse dire la sua su tutto quanto. «Quando i visitatori si avvicinano al pozzo, un sensore in quell'angolo ne avverte il passaggio e comincia l'Atto Secondo.»

«Infatti», si intromise DeMeo. «Ogni atto è controllato indipendentemente da un paio di dual-processor PowerMac G5, che obbediscono a un terzo G5 che fa da backup e master controller.»

Lipper alzò gli occhi al cielo. DeMeo aveva citato parola per parola le sue istruzioni scritte.

«E dove saranno i computer?» chiese Menzies.

«Faremo passare i cavi attraverso il muro...» cominciò DeMeo.

«Un momento», lo interruppe Wicherly. «Nessuno deve trapanare i muri di questa tomba.»

DeMeo si voltò verso di lui. «Qualcuno lo ha già fatto. Ci sono già cinque buchi, che poi sono stati cementati. Io li ho ritrovati e riaperti.» Incrociò le braccia trionfante, come se avesse appena gettato la sabbia in faccia a un ragazzino di quarantacinque chili sulla spiaggia.

«Che cosa c'è dall'altra parte?» chiese Menzies.

«Un magazzino», rispose DeMeo, «che adesso è vuoto. Lo stiamo facendo diventare la nostra sala controllo.»

Lipper si schiarì la gola, per prevenire ulteriori interventi dell'assistente. «Nell'Atto Secondo gli spettatori vedranno le immagini digitalizzate dei ladri che collocano il ponte sopra il pozzo, per raggiungere la seconda porta sigillata. Uno schermo si abbassa dall'altra parte... invisibile al pubblico, naturalmente. Da un proiettore olografico nell'angolo opposto arrivano le immagini dei ladri con le torce accese, che rompono i sigilli della seconda porta, l'abbattono e si dirigono verso la camera mortuaria. L'idea è di far sentire gli spettatori come se facessero parte della banda. Seguono i ladri all'interno... dove ha inizio l'Atto Terzo.»

«Lara Croft, attenta a te!» intervenne DeMeo, guardandosi intorno e ridendo della propria battuta.

Il gruppo entrò nella camera mortuaria. Lipper si fermò. «Prima di vedere qualsiasi cosa, il pubblico sente i rumori: urla, pietre fracassate... Quando sono nella camera, si fermano dietro un cancello, qui. E a questo punto arriva il clou. Prima è tutto buio, con voci spaventate ed emozionate. Poi altri rumori di pietre spaccate. Una fiammata, un'altra e le torce si accendono. Vediamo i volti sudati, avidi e terrorizzati dei sacerdoti. E l'oro! Dappertutto il bagliore dell'oro.» Si rivolse a Wicherly. «Come ha scritto lei nel copione.»

«Eccellente.»

«Mentre le torce si accendono, si attiva l'illuminazione controllata dal computer che diffonde un moderato chiarore nella camera. Si vedono i la-

dri che sfondano il coperchio di pietra del sarcofago. Poi sollevano il coperchio interno, quello d'oro. Uno di loro balza sulla mummia e comincia a strappare le bende. Infine, con un grido di trionfo, leva in aria lo scarabeo e lo spezza, per distruggere il suo potere.»

«Questo è il momento culminante», interloquì Menzies, emozionato. «Qui voglio i tuoni e i fulmini con le luci stroboscopiche.»

«E li avrà», promise DeMeo. «Abbiamo un impianto completo Dolby Surround e Pro Logic II, e quattro strobo Chauvet Mega II da duecentocinquanta watt, oltre ai riflettori. Tutto controllato da una console luci DMX a ventiquattro canali, completamente automatizzata.» Si guardò intorno con orgoglio, come se sapesse di che cosa diavolo stava parlando. Invece aveva di nuovo citato alla lettera le minuziose istruzioni di Lipper.

Dio, non lo sopporto più.

Attese un momento, prima di riprendere. «Dopo i tuoni e i lampi, il proiettore olografico si rimette in funzione. Si vede Senef che esce dal sarcofago. I sacerdoti indietreggiano terrorizzati. Tutto questo avviene nelle loro menti, è solo quello che immaginano, come è scritto nel copione.»

«Ma sarà realistico?» chiese Nora, dubbiosa. «Non sembrerà finto?»

«Sarà tutto in 3-D. Le immagini olografiche sono un po' come fantasmi: ci si può vedere attraverso, ma solo quando c'è una luce forte dietro. Manipoleremo i livelli di luce con molta attenzione, in modo da esaltare l'illusione. Alcune immagini saranno realizzate a video, altre in computer graphic. In ogni caso Senef si alza, adirato, e punta un dito. Ci sono altri tuoni e fulmini mentre lui parla della sua vita, di quello che ha fatto, di quanto sia stato grande come reggente e visir di Tutmosi e, naturalmente, è a questo punto che si inserisce l'aspetto educativo.»

«Intanto», disse DeMeo, «abbiamo un Jem Glaciator da cinquecento watt nascosto nel sarcofago, che pompa fuori la nebbia. Cinquanta metri cubi al minuto.»

«Nel mio copione non c'era il fumo artificiale», rilevò Wicherly. «Potrebbe danneggiare gli affreschi.»

Fu Lipper a rispondere. «Il sistema Jem utilizza solo fluidi che rispettano l'ambiente. E che non hanno alcun effetto chimico.»

Nora Kelly era di nuovo dubbiosa. «Scusate se sollevo la questione... Tutta questa spettacolarità è proprio necessaria?»

Menzies si voltò verso di lei. «Ma come, Nora! L'idea è stata tua.»

«Mi immaginavo qualcosa di meno plateale, non luci stroboscopiche e nebbia artificiale.»

Menzies ridacchiò. «Visto che abbiamo preso questa strada, tanto vale andare fino in fondo. Fidati: stiamo creando un'esperienza educativa indimenticabile. È meraviglioso insegnare qualcosa al *vulgus mobile* senza che nemmeno se ne accorga.»

Nora continuava a non sembrare convinta, ma non aggiunse altro.

Lipper riprese la parola. «Mentre Senef parla, i ladri crollano a terra spaventati a morte. Poi la mummia scompare nel sarcofago, i ladri svaniscono, gli schermi olografici si ritraggono e le luci si accendono. All'improvviso la tomba torna a essere com'era prima del saccheggio. Ridiventa una sala del Museo. Il cancello si scosta e i visitatori sono liberi di girare per la camera mortuaria come se nulla fosse accaduto.»

Menzies alzò un dito. «E intanto avranno imparato chi è Senef e si saranno divertiti. E ora la domanda da un milione di dollari: riuscite a finire in tempo?»

«Abbiamo già dato in esterno tutta la parte di programmazione che era possibile delegare», rispose Lipper. «Gli elettricisti si stanno dando da fare. Direi che potremmo avere tutto installato e pronto per un alfa test in quattro giorni.»

«Molto bene.»

«Poi ci sarà il debugging.»

Menzies piegò il capo da un lato. «Debugging?»

«È fondamentale. Di norma la messa a punto richiede il doppio del tempo necessario per la programmazione.»

«Otto giorni?»

Lipper annuì, sentendosi improvvisamente a disagio di fronte all'espressione tetra sul volto di Menzies.

«Quattro e otto fa dodici. Due giorni prima dell'inaugurazione. Non potete farlo in cinque?»

Qualcosa nel suo tono indusse Lipper a pensare che si trattasse di un ordine, più che di una domanda. Deglutì. La tabella di marcia era già sull'orlo della follia. «Noi ci proveremo.»

«Bene. E adesso parliamo per un minuto dell'inaugurazione. La dottoressa Kelly ha suggerito di replicare quella del 1872 e io sono decisamente d'accordo. Abbiamo in programma un cocktail di benvenuto e qualche pezzo d'opera. Poi i visitatori saranno accompagnati alla Tomba per assistere allo spettacolo. Seguirà la cena.»

«Di quante persone stiamo parlando?» volle sapere Lipper.

«Seicento.»

«Ovviamente non possiamo far stare seicento persone qui dentro tutte in una volta», osservò il consulente. «Ho stimato duecento alla volta per ogni spettacolo, che dura venti minuti. Per l'inaugurazione potremmo salire fino a trecento.»

«Ottimo», approvò Menzies. «Li divideremo in due gruppi. Il primo, naturalmente, sarà quello degli ospiti più illustri: il sindaco, il governatore, i senatori e i membri del Congresso, i vertici del Museo, gli sponsor principali, i divi del cinema. Con due spettacoli, in un'ora passeranno tutti.» Guardò prima Lipper, poi DeMeo. «Siete gli uomini chiave. Non si possono commettere errori. Tocca a voi finire di preparare lo spettacolo in tempo. Quattro giorni più cinque, per un totale di nove.»

«Nessun problema», disse DeMeo, tutto sorridente e fiducioso. L'assistente *extraordinaire.*

Gli occhi azzurri di Menzies tornarono a fissare il consulente, mettendolo a disagio. «E lei, signor Lipper?»

«Ce la faremo.»

«Sono lieto di sentirvelo dire. Confido che mi terrete aggiornato sui vostri progressi.»

Entrambi annuirono.

Menzies guardò l'orologio. «Nora, se mi vuoi scusare, devo prendere un treno. Ci vediamo più tardi.»

Il gruppo se ne andò, lasciando soli Lipper e DeMeo. «Sarà meglio muoverci», disse il consulente. «Stanotte vorrei andare a dormire prima delle quattro, per una volta.»

«E Darkmord?» fece DeMeo. «Avevi promesso di preparare le bande di guerrieri per l'attacco entro mezzanotte.»

Lipper emise un gemito. *Merda.* Avrebbero dovuto lanciare l'attacco a Castle Gloaming senza di lui.

17

Quando Margo Green si svegliò, il sole brillante del pomeriggio entrava obliquo dalle finestre della Feversham Clinic. Fuori, nubi cumuliformi attraversavano il pigro cielo azzurro. Dal fiume Hudson giungevano i richiami degli uccelli acquatici.

Lei sbadigliò, si stiracchiò e si mise a sedere sul letto. L'orologio sul comodino segnava le quattro meno un quarto. L'infermiera sarebbe arrivata di lì a poco con la tazza quotidiana di tè alla menta.

Il comodino era affollato: arretrati di *Natural History*, un romanzo di Tolstoj, un lettore MP3, un computer portatile e una copia del *New York Times.* Allungò una mano verso il giornale e lo sfogliò. Forse sarebbe riuscita a completare le parole crociate prima che Phyllis le portasse il tè. Ora che le sue condizioni non erano più critiche, la convalescenza in clinica si era stabilizzata su una tranquilla routine. Le due chiacchiere con l'infermiera ogni pomeriggio erano diventate un appuntamento fisso e gradito. Margo non riceveva molte visite; per meglio dire: non ne riceveva nessuna, tranne quelle di sua madre e di Laura Hayward. E la cosa che più le mancava, a parte il suo lavoro, era la compagnia.

Prese una matita e si dedicò al cruciverba. Ma lo trovò pieno di indizi ambigui e riferimenti oscuri. L'esercizio mentale le risultava ancora faticoso. Dopo qualche minuto dovette arrendersi. Le tornò in mente l'ultima visita del capitano della Omicidi e i ricordi spiacevoli che aveva risvegliato. Anche se, fastidiosamente, si trattava di ricordi confusi. Quello che era accaduto la notte dell'aggressione era ancora avvolto nell'ombra: gliene restavano frammenti sconnessi, come al risveglio da un incubo, nulla di coerente. Si trovava in una sala di *Immagini sacre* e stava verificando l'esposizione delle maschere indiane. D'un tratto si era resa conto di una presenza nel buio. Qualcuno che la seguiva. Che la braccava. Che la *intrappolava.* Rammentava, più o meno, di avere cercato di difendersi, brandendo un taglierino. Aveva ferito il suo assalitore? I ricordi dell'aggressione vera e propria erano i più incompleti: niente di più che un dolore lancinante alla schiena. E poi basta, fino al risveglio in quella stanza.

Ripiegò il quotidiano e lo rimise sul comodino. Ancora di più la disturbava il fatto che, nonostante il suo aggressore le avesse parlato, non le riuscisse di ricordare una parola di ciò che le aveva detto. Era tutto svanito nel buio. Quello che ricordava, che le era rimasto impresso nella mente, erano gli occhi dell'uomo e quell'orribile, secca risata.

Si rigirò inquieta nel letto, chiedendosi dove fosse Phyllis. Continuava a pensare all'ultima visita di Laura Hayward: il capitano le aveva fatto molte domande sul conto dell'agente Pendergast e del fratello di questi, un uomo dall'insolito nome di Diogenes. Tutto sembrava strano: Margo non vedeva Pendergast da anni e non aveva mai nemmeno saputo che avesse un fratello.

Finalmente la porta della stanza si aprì e Phyllis entrò. Ma non portava il vassoio del tè e sul viso aveva un'espressione ufficiale. «Hai una visita.»

Margo non ebbe nemmeno il tempo di reagire che una figura familiare

comparve sulla porta: il direttore del dipartimento di Antropologia, il dottor Hugo Menzies. Come al solito era vestito in modo elegante ma non eccessivamente curato e aveva i capelli bianchi pettinati all'indietro. I suoi vivaci occhi azzurri scrutarono la stanza prima di fermarsi su di lei.

«Margo, che gioia rivederti!»

«Anche per me, dottor Menzies.» La sorpresa dovuta alla visita lasciò il posto all'imbarazzo. Non era vestita in modo adeguato per ricevere il suo capo.

Lui se ne accorse e si affrettò a metterla a suo agio. Ringraziò l'infermiera, attese che uscisse e accostò una sedia al letto. «Che bella stanza! E che magnifica vista della Hudson River Valley. La qualità della luce è seconda solo a Venezia. Dev'essere per questo che ha attratto così tanti pittori.»

«Sono stati molto gentili con me, qui.»

«Mi sembra il minimo. Sai, mia cara, sono stato terribilmente preoccupato per te. Come tutto il dipartimento. Non vediamo l'ora che ritorni.»

«Anch'io.»

«Dove tu ti trovassi era quasi un segreto di Stato. Fino a ieri non sapevo nemmeno che esistesse, questo posto. Ho dovuto farmi largo a forza di sorrisi», disse Menzies divertito.

Margo rise a sua volta. Se c'era un uomo che poteva riuscirci, quello era proprio lui. Era una fortuna averlo come supervisore: molti curatori dei musei si limitavano a spadroneggiare sui loro sottoposti e si consideravano alla stregua di re filosofi. Menzies era l'eccezione: affabile, disposto ad ascoltare le idee altrui e sempre pronto a sostenere i propri collaboratori. Era vero: Margo non vedeva l'ora di tornare al lavoro. In sua assenza il periodico di cui si occupava, *Museology*, non aveva nessuno al timone. Se solo non si fosse stancata tanto facilmente... Si accorse che la sua mente stava vagando. Si riscosse e guardò Menzies, che la fissava inquieto.

«Mi scusi, sono un po' assente.»

«Certo», commentò lui. «Forse è la ragione per cui ti serve ancora questo.» Indicò la fleboclisi.

«Il dottore dice che è solo una misura precauzionale. Ho recuperato i miei fluidi, adesso.»

«Bene, benissimo. La perdita di sangue dev'essere stata uno choc molto grave. Così tanto sangue, Margo. C'è una ragione per cui lo chiamano il liquido vivente, non trovi?»

Una strana corrente, quasi una scossa elettrica, la attraverso all'improvviso. La debolezza e il senso di torpore scomparvero. D'un tratto si sentì

lucidissima. «Che cos'ha detto?»

«Ho detto: i medici ti hanno accennato a quando intendono dimetterti?»

Margo si rilassò. «Sono soddisfatti dei miei progressi. Tra un paio di settimane, più o meno.»

«E poi a casa a riposarti, immagino.»

«Sì. Il dottor Winokur... è il primario, qui... ha detto che avrò bisogno almeno di un mese per rimettermi, prima di tornare a lavorare.»

«Ha sicuramente ragione.» La voce di Menzies era bassa e suadente.

Margo sentì tornare la sonnolenza. Quasi senza accorgersene, sbadigliò. «Oh», fece, di nuovo imbarazzata. «Mi scusi.»

«Non preoccuparti. Non voglio affaticarti. Tra poco me ne vado. Ti senti stanca, Margo?»

Lei fece un debole sorriso. «Un po'.»

«Dormi bene?»

«Sì.»

«Ottimo. Temevo che tu avessi gli incubi.» Menzies si guardò dietro la spalla, verso la porta aperta e il corridoio.

«No, non direi.»

«Brava ragazza. Che tempra!»

Eccola di nuovo, quella strana scarica elettrica. La voce di Menzies era cambiata: aveva qualcosa di estraneo eppure di stranamente familiare. «Dottor Menzies», cominciò lei, raddrizzando la schiena.

«Aspetta, aspetta. Resta comoda e riposati.» E con una gentile ma decisa pressione sulla spalla la spinse verso il cuscino. «Sono contento che tu dorma bene. Non tutti sarebbero in grado di superare un trauma del genere.»

«Non posso ancora dire di averlo superato. È solo che non ricordo molto di quello che è successo. Tutto qui.»

Menzies le appoggiò una mano sulla sua. «Va bene lo stesso.» E infilò l'altra mano nella giacca.

Margo ebbe un'inspiegabile sensazione di pericolo. Ma si sentiva stanca, forse era solo questo. Per quanta simpatia avesse per il direttore e apprezzasse quell'interruzione della monotonia, aveva bisogno di riposare.

«Dopotutto, nessuno vorrebbe ricordare certe cose. I rumori nella sala deserta, la sensazione di essere seguita, i passi invisibili, le assi che cadono. Il buio improvviso.»

Margo sentì un panico indistinto che si faceva strada dentro di lei. Guardava Menzies, senza riuscire a capire quello che diceva.

L'antropologo continuava a parlare sottovoce. «Una risata nell'oscurità. E poi l'affondo del coltello... No, Margo. Nessuno vorrebbe ricordarlo.»

E poi Menzies si mise a ridere. Però non era la sua voce. No, era un'altra, completamente diversa. Un'orribile, secca risata.

Lo choc lacerò il torpore crescente. *Oh, no! Non può essere...*

Menzies la fissava, come se stesse studiando l'effetto che il suo monologo aveva avuto su di lei.

Poi le fece l'occhiolino.

Margo cercò di allontanarsi, aprì la bocca per urlare. Ma il senso di debolezza aumentava, le inondava le membra, impedendole di muoversi e di parlare. Capiva che quella letargia non era normale, che le stava accadendo qualcosa...

Menzies le lasciò libera la mano. E in quel momento Margo vide, con un lampo di orrore, quel che lui aveva preso dalla giacca e le aveva tenuto nascosto. Una sottile siringa che stava iniettando un liquido incolore nel tubo della fleboclisi, all'altezza del polso. Sotto i suoi occhi, lui la ritrasse e la fece sparire nella tasca interna della giacca.

«Mia cara Margo», disse, con una voce ormai completamente diversa, «pensavi davvero che non mi avresti più rivisto?»

Il panico e un disperato desiderio di sopravvivere si impossessarono di lei. Ma si sentiva del tutto impotente contro la droga che stava invadendo le sue vene e la costringeva al silenzio, le paralizzava le membra.

Menzies si alzò in piedi, si portò un dito alle labbra e sussurrò: «È ora di dormire, Margo...»

L'odiata oscurità cominciò ad avvolgerla, annerendole la vista e i pensieri. Panico, choc e incredulità si dileguarono. Ora anche respirare le richiedeva uno sforzo. Immobilizzata nel letto, Margo vide Menzies uscire frettolosamente dalla stanza, lo sentì in lontananza che chiamava l'infermiera, ma poi anche quella voce fu soffocata dal ruggito vacuo che le riempiva la testa. Infine il buio le riempì gli occhi, il ruggito svanì nella notte eterna e lei non sentì più nulla.

18

Quattro giorni dopo la riunione con Menzies nella Tomba, il programma di suoni e luci era finalmente pronto per il debugging. Quella notte li aspettavano gli ultimi preparativi. Jay Lipper era accovacciato accanto al buco polveroso vicino al pavimento della Sala dei Carri, da cui proveniva-

no vari rumori: gente che borbottava, ansimava, imprecava sommessamente. Era la terza notte consecutiva che lavoravano fino alle prime ore del mattino e il consulente era spossato. Tutti i suoi compagni di *Land of Darkmord* si erano rassegnati ad andare avanti senza di lui. Ormai lo avevano lasciato indietro.

«Ce l'hai?» fece la voce di DeMeo dall'altra parte.

Lipper vide spuntare un cavo di fibra ottica. Lo afferrò. «Ce l'ho.» Lo tirò a sé, aspettando che l'assistente lo raggiungesse. Poco dopo, dal passaggio, comparve in controluce la figura massiccia di DeMeo, con i cavi arrotolati sulle spalle. Lui gli passò l'estremità di quello che aveva in mano e l'assistente lo collegò a un PowerBook appoggiato su un tavolino. In seguito, ultimata la scenografia, il computer sarebbe stato nascosto dietro una cassa dorata. Per il momento era all'aperto, a portata di mano.

DeMeo si spazzolò la polvere dai pantaloni, sogghignò e sollevò una mano con le dita aperte. «Dammi il cinque, fratello. Ce l'abbiamo fatta.»

Lipper lo ignorò. Non riusciva più a nascondere il fastidio. Ne aveva abbastanza di DeMeo. I due elettricisti del Museo insistevano a tornarsene a casa a mezzanotte e il risultato era che lui doveva mettersi carponi e fare da assistente al proprio assistente. «C'è ancora parecchio da fare», brontolò, scontroso.

DeMeo lasciò cadere la mano. «Sì, però almeno i cavi sono a posto e abbiamo caricato il software. Siamo nei tempi. Cosa puoi volere di più, Jayce?»

Lipper accese il PowerBook e diede inizio alla procedura di avvio. Si augurò che il computer riconoscesse la rete e le periferiche. Ma sapeva che non sarebbe andata così: primo, sarebbe stato troppo facile, secondo, era stato DeMeo a mettere insieme le connessioni. Poteva accadere di tutto.

Il computer si avviò e Lipper, con il cuore in gola, cominciò a esplorare la rete, per scoprire quali periferiche non rispondevano all'appello. Ci sarebbe voluto un bel po' per localizzarle. Se aveva fortuna, la macchina ne avrebbe riconosciute la metà, al primo tentativo. D'altra parte, era così che andavano le cose nel suo mestiere.

Ma mentre muoveva il mouse da un indirizzo di rete all'altro, fu colto da uno stupore improvviso. Sembrava esserci tutto.

Controllò la checklist. Impossibile ma vero: c'era tutta la rete, visibile e operativa. Tutte le periferiche e tutti gli apparati audiovisivi non solo rispondevano: sembravano perfettamente sincronizzati. Era come se qualcuno fosse già intervenuto a sistemare i soliti, inevitabili problemi.

Lipper ricontrollò la lista, con lo stesso risultato. L'incredulità lasciò il posto a una cauta soddisfazione. Non ricordava che fosse capitato neppure una volta che una rete così complicata entrasse in funzione al primo tentativo. E non era solo quello. L'intero progetto si era andato realizzando alla perfezione, come per miracolo. Erano occorsi giorni interminabili di lavoro, ma nel mondo reale ce ne sarebbero voluti di più. Probabilmente molti di più. Respirò a fondo.

«Come va?» chiese DeMeo, piazzandoglisi alle spalle per sbirciare lo schermo, accompagnato dal solito alito pesante alla cipolla.

«Bene, sembra», rispose Lipper, evasivo.

«Bene! Yu-huuh!» fece l'assistente, assordandolo. Il suo grido di giubilo riecheggiò per tutta la Tomba. «Sono un grande! Sono un fottuto mostro delle reti!» Si mise a ballare per la sala, agitando i pugni in aria. Poi tornò da Lipper. «Facciamo un test.»

«Ho un'idea migliore. Perché non vai a prendere un paio di pizze?»

DeMeo lo guardò, sorpreso. «Come? Adesso? Non vuoi fare un alfa?»

Certo che Lipper voleva fare il test. Ma non con l'assistente che gli alitava sul collo, urlandogli nelle orecchie e facendo il cretino. Voleva ammirare con calma il proprio operato, voleva potersi concentrare. Aveva bisogno di prendersi una pausa da DeMeo. Con urgenza. «Lo faremo *dopo* le pizze. Pago io.»

DeMeo considerò la proposta. «Va bene. Quale vuoi?»

«Napoletana. Con un tè ghiacciato maxi.»

«Io me ne prendo una hawaiana doppio ananas con prosciutto glassato, aglio extra e due Dr. Pepper's.»

Era tipico di DeMeo presumere che all'altro importasse che diavolo di pizza volesse. Lipper tirò fuori due biglietti da venti e glieli consegnò.

«Grazie, fratello.»

Guardò DeMeo che saliva la scalinata di pietra e spariva nel buio. L'eco dei passi si spense.

Lipper tirò un sospiro di sollievo nel silenzio tanto desiderato. Chissà, magari DeMeo poteva farsi investire da un autobus sulla via del ritorno.

Con quel piacevole pensiero in mente, il consulente rivolse la propria attenzione al pannello di controllo del computer. Spostò il mouse sulle varie periferiche, a turno, per verificare che fossero vive e funzionanti. Si sorprese ancora una volta che tutto risultasse perfetto. Come se qualcuno avesse provveduto a fare il debugging per lui. DeMeo, per quanto idiota e rompiballe, aveva fatto il suo lavoro. E alla perfezione.

Poi si fermò, accigliato. Un'icona saltellava frenetica sulla barra di controllo. Per qualche ragione la routine del programma di suoni e luci si era caricata automaticamente, quando in realtà lui l'aveva programmata per l'attivazione manuale, almeno durante l'alfa test, in modo da poter aprire il codice e controllare ogni modulo.

Allora c'era un difetto, dopotutto. Avrebbe dovuto sistemarlo, naturalmente, ma non subito. Il software si era caricato, i controllori erano online e pronti, gli schermi a posto e la macchina della nebbia aveva il serbatoio pieno. Tanto valeva lasciare partire il programma. Tirò un altro sospiro, assaporando la pace e il silenzio. Appoggiò un dito sul tasto di invio, ma si trattenne. Aveva sentito un rumore dal fondo della Tomba: dalla Sala della Verità, o forse dalla stessa camera mortuaria.

Non poteva essere DeMeo, dato che il suono veniva dalla direzione opposta. E le pizze avrebbero richiesto almeno mezz'ora. Con un po' di fortuna anche quaranta minuti.

Forse era una guardia.

Il rumore si ripeté: un suono strano, secco, come di zampe. Nessuna guardia poteva fare un rumore del genere.

Topi, forse?

Si alzò, indeciso. Probabilmente non era niente. Cristo, si stava facendo suggestionare da quelle stronzate sulla maledizione che circolavano tra la sorveglianza da qualche giorno. Probabilmente era solo un topo. Dovevano essercene parecchi, nelle vecchie gallerie dell'Antico Egitto, tanto che la Manutenzione aveva dovuto disseminare trappole qua e là. Certo che, se ne era entrato qualcuno nella Tomba, per esempio da uno dei buchi che DeMeo aveva riaperto, sarebbero bastati un paio di denti da roditore per mordere un cavo e mandare in crash l'intero sistema, provocando un ritardo di ore o addirittura di giorni. Avrebbero dovuto esaminare tutti i dannati cavi, a uno a uno, centimetro per centimetro.

Un altro rumore, come vento tra le foglie morte. Senza alzare le luci, Lipper prese la giacca di DeMeo, pronto a gettarla addosso a un topo, se ne avesse visto uno, e si inoltrò silenzioso nei più profondi recessi della Tomba.

Teddy DeMeo si frugò le tasche in cerca del tesserino e lo strisciò sulla serratura da poco installata all'imbocco della galleria dell'Antico Egitto, stando attento a non far cadere le pizze. Ormai erano fredde: quelle dannate guardie all'ingresso di sicurezza avevano perso un sacco di tempo a con-

trollare il suo pass. E pensare che quegli stessi idioti lo avevano visto uscire solo venticinque minuti prima! *Sicurezza? Diciamo pure stronzaggine.*

La porta della galleria si richiuse e DeMeo si incamminò lungo il corridoio, svoltò verso la Tomba e con sorpresa trovò le porte chiuse.

Un sospetto si fece strada nella sua mente: che il suo amico avesse cominciato a fare il test senza di lui? No, impossibile. Lipper, a parte essere una specie di artista capriccioso e scassapalle, in fondo era un bravo ragazzo.

DeMeo ripescò il tesserino e aprì le porte. Ne spalancò una con il gomito, sempre tenendo in equilibrio le pizze e le bibite, ed entrò. La serratura scattò di nuovo alle sue spalle.

Le luci erano basse, al livello 1... Il livello raggiunto al termine del programma. DeMeo si insospettì di nuovo.

«Ehi, Jayce! Arrivano le pizze!»

Gli rispose solo l'eco della sua voce.

«Jayce?»

Scese le scale, percorse il corridoio, arrivò al ponte sul pozzo e si fermò.

«Jayce! È l'ora della pizza!»

Ascoltò l'eco che si estingueva nel silenzio. Lipper non poteva certo avere fatto il test in sua assenza, non dopo tutto il tempo che avevano dedicato insieme al progetto. Non era così bastardo. Forse aveva messo gli auricolari e stava controllando la colonna sonora. O stava ascoltando il suo iPod, ogni tanto lo faceva mentre lavorava. DeMeo passò dall'altra parte del ponte ed entrò nell'area di lavoro, nella Sala dei Carri.

E in quel momento udì un passo in lontananza. O almeno sembrava un passo. Poteva essere anche un tonfo. Veniva dall'interno della Tomba, forse dalla camera mortuaria.

«Sei tu, Jayce?»

Per la prima volta, DeMeo sentì nella testa un campanello d'allarme. Appoggiò le pizze sul tavolino e si diresse verso la Sala della Verità, oltre la quale si trovava la camera mortuaria. Era piuttosto buio: le luci erano sempre al livello 1, come in tutta la Tomba. Non si vedeva un accidente.

Tornò al tavolino e guardò il computer. Era avviato, con il software caricato, in standby. DeMeo spostò il puntatore del mouse sull'icona dell'illuminazione, cercando di ricordare come si alzassero le luci. Lipper lo aveva fatto un centinaio di volte, ma lui non gli aveva mai prestato molta attenzione. Si era aperta una finestra: provò a cliccare sull'indicatore di livello contrassegnato dalla scritta SALA DEI CARRI.

Cristo!

Le luci si erano ulteriormente affievolite. Ora gli inquietanti dipinti egizi e le statue di pietra erano avvolti dal buio. Ripeté l'operazione a rovescio e le luci aumentarono. Poi fece lo stesso con il resto della Tomba.

Sentì un altro tonfo e si voltò di scatto. «Jayce?»

Veniva proprio dalla camera mortuaria.

DeMeo rise. «Ehi, Jayce, vieni qui! C'è la pizza!»

Lo strano rumore si ripeté. *Draag-thump. Draag-thump.* Come se qualcuno stesse trascinando pesantemente una gamba.

«Sembra proprio *La maledizione della mummia.* Ah-ah. Molto divertente, Jayce.»

Nessuna risposta.

DeMeo, continuando a sghignazzare, si diresse verso la Sala della Verità. Evitò di guardare la figura accovacciata di Ammut: quell'essere con la testa di coccodrillo e la criniera leonina era la cosa che più gli faceva paura in tutta la Tomba. Si fermò sulla porta della camera mortuaria.

«Sei proprio simpatico, Jayce.»

Si aspettava di sentire la risata di Lipper, di vederlo comparire da dietro una colonna. Non accadde nulla. Il silenzio era assoluto. DeMeo deglutì nervosamente, entrò e si guardò intorno.

Niente.

Le altre porte della camera erano immerse nell'oscurità: nessun riflettore le illuminava. Forse Lipper era nascosto in una di quelle stanze e si preparava a saltare fuori per spaventarlo a morte.

«Ehi, Jayce, vieni fuori. Le pizze sono sempre più fredde.»

All'improvviso le luci si spensero.

«Ehi!»

DeMeo girò su se stesso, ma dall'interno della camera non si riusciva a vedere nella Sala dei Carri. Non c'era nemmeno il rassicurante bagliore azzurrino dello schermo a cristalli liquidi.

Si girò di nuovo, sentendo i passi strascicati dietro di sé, sempre più vicini.

«Non è più divertente, Jay.»

Cercò la torcia elettrica; non ce l'aveva, naturalmente. L'aveva lasciata sul tavolino. Perché non riusciva a vedere neanche la luce indiretta dello schermo del computer? Era in atto un completo blackout?

Il buio era assoluto.

«Senti, Jay, piantala con le cazzate. Dico sul serio.» Strisciò i piedi

nell'oscurità, si trovò vicino a una colonna e procedette a tentoni. I passi erano vicinissimi.

Draaag-thump. Draaag-thump.

«Avanti, Jay. Basta stronzate.»

D'un tratto, più vicino di quanto pensasse, udì il sibilo roco dell'aria che scorreva in una gola secca. Sembrava carico di odio.

Gesù!

DeMeo balzò in avanti e agitò il pugno dinanzi a sé, colpendo qualcosa che si ritrasse con un altro sibilo da serpente.

«Basta! Basta!»

Udì, *percepì* la cosa che gli si gettava addosso, lanciando un grido acuto. Cercò di divincolarsi, ma fu investito da un colpo violento e inaspettato. Un calore lancinante gli artigliò il petto. Con un urlo, cadde all'indietro, agitando le mani nell'aria. Mentre stramazzava sul pavimento, avvertì qualcosa di pesante e freddo che gli afferrava la gola con una forza impressionante. Cercò di difendersi a pugni, ma sentì lo scricchiolio delle ossa nel suo collo. Poi un'improvvisa esplosione di luce giallastra lo abbagliò, cancellando ogni cosa.

19

La spaziosa ed elegante biblioteca nella casa dell'agente Pendergast sulla Riverside Drive era l'ultima stanza che ci si sarebbe aspettati di vedere «piena». Eppure, rifletteva cupo D'Agosta, non c'era altro modo di definirla, quella sera. Tavoli, sedie e buona parte del pavimento erano ingombri di mappe e diagrammi. Una mezza dozzina di lavagne montate su treppiedi mostravano schemi, tracciati, percorsi di andata e ritorno. La ricognizione visiva condotta a Herkmoor qualche notte prima era stata arricchita dalla sorveglianza hi-tech a distanza, comprendente immagini a falsi colori riprese da satelliti. Scatoloni traboccanti di tabulati di computer e fotografie aeree erano addossati a una parete.

In mezzo a quel caos controllato sedeva Eli Glinn il quale, pressoché immobile sulla sua sedia a rotelle, parlava nel suo abituale tono monocorde. All'inizio della riunione aveva delineato con schiacciante precisione i dettagli della struttura di Herkmoor e delle misure di sicurezza. D'Agosta non aveva bisogno di essere convinto: se esisteva al mondo un carcere a prova di evasione, non poteva essere che quello. Alle difese vecchio stampo, come l'abbondanza di posti di guardia e la tripla barriera, si erano ag-

giunti strumenti di alta precisione, tra cui un reticolo laser a ogni uscita, centinaia di videocamere digitali e una rete di sistemi di ascolto passivi disseminati nei muri e nel terreno, pronti a cogliere qualsiasi rumore, da uno scavo a un passo furtivo. Inoltre ogni detenuto doveva portare una cavigliera con un sistema di localizzazione GPS che ne trasmetteva la posizione all'unità centrale di comando. Se la cavigliera fosse stata tagliata, sarebbe scattato subito un allarme che avrebbe provocato la chiusura immediata di tutte le porte di Herkmoor.

Per quanto ne poteva capire D'Agosta, un'evasione era impossibile.

Eppure sulla base di tutti i dati Glinn aveva elaborato il piano di fuga. Ed era stato questo ad accrescere il nervosismo del poliziotto. Non solo l'idea gli appariva semplicistica e inadeguata, ma ciò che gli sembrava peggio era che proprio lui, D'Agosta, avrebbe dovuto metterla in atto.

Si guardò intorno, in attesa che l'ingegnere finisse di esporre il suo piano. Wren era arrivato all'inizio della serata, con i progetti della prigione «presi a prestito» dalla New York Public Library. Gli occhi luminescenti e la pelle traslucida, sembrava una creatura uscita da una caverna: era ancora più pallido di Pendergast, se possibile.

Poi lo sguardo di D'Agosta si soffermò su Constance, seduta di fronte a Wren, con una pila di libri davanti a sé. Ascoltava Glinn e prendeva appunti. Indossava un vestito nero piuttosto severo, con una serie di bottoncini di madreperla che andavano dal fondoschiena alla nuca. Il poliziotto non poté fare a meno di domandarsi chi glieli avesse abbottonati. Più di una volta l'aveva sorpresa a strofinarsi le mani l'una sull'altra o a guardare verso il fuoco che crepitava nel caminetto, persa tra i propri pensieri.

Dev'essere scettica tanto quanto me, pensò. Anche perché, guardando le tre persone presenti (Proctor, l'autista, era stranamente assente) non poteva fare a meno di immaginare un gruppo meno adatto a un'impresa di quella portata. Glinn, con la sua esplicita arroganza, non gli era mai piaciuto. Magari, nel penitenziario di Herkmoor aveva trovato un avversario in grado di tenergli testa.

L'ingegnere fece una pausa nel monologo e si voltò verso D'Agosta. «Ha domande o commenti da fare fin qui, tenente?»

«Sì, un commento: il piano è folle.»

«Forse avrei dovuto formulare la domanda in un'altra maniera: ha commenti *sensati* da fare?»

«Pensa forse che io possa andare là dentro, fare il buffone e uscire senza pagare lo scotto? Stiamo parlando di Herkmoor. Sarò fortunato se non fini-

sco nella cella accanto a quella di Pendergast.»

L'espressione di Glinn non cambiò. «Fintanto che si attiene al piano, non ci saranno problemi e lei uscirà 'senza pagare lo scotto'. Tutto è stato programmato nel minimo dettaglio. Sappiamo esattamente come le guardie e il personale della prigione reagiranno a ogni sua mossa.» Inaspettatamente, sorrise, distendendo le labbra in un'espressione gelida. «Vede, è questa la debolezza fatale di Herkmoor. Questa e quelle cavigliere GPS, che mostrano la posizione di ogni detenuto nell'intera prigione al semplice tocco di un tasto. Un'innovazione assolutamente stupida.»

«Se vado là dentro e faccio la mia sceneggiata, non li metterò in allarme?»

«Non se si attiene al piano. Ci sono alcune informazioni critiche che solo lei può ottenere. E un lavoro di preparazione che solo lei può effettuare.»

«Lavoro di preparazione?»

«Tra breve ci arrivo.»

D'Agosta sentì aumentare la frustrazione. «Mi scusi se lo dico, ma tutti i suoi piani smetteranno di avere senso appena sarò dentro quelle mura. Nella realtà, la gente è imprevedibile. Non si può sapere con certezza come reagirà.»

Glinn lo guardò senza muovere la testa. «Mi perdoni se la contraddico, tenente, ma gli esseri umani sono disgustosamente prevedibili. Specie in un ambiente come quello di Herkmoor, dove le regole comportamentali sono stabilite in ogni dettaglio. Lo schema può sembrarle semplice, persino banale, ed è questa la sua forza.»

«Secondo me, finirò nella merda ancora di più di quanto sono già.» E, dopo quella frase così esplicita, D'Agosta si voltò verso Constance. La ragazza fissava il fuoco con i suoi strani occhi; apparentemente non si era accorta di nulla.

«Noi non sbagliamo mai», replicò Glinn, per nulla offeso, con una calma fastidiosa. «È la nostra garanzia. Tutto quello che deve fare, tenente, è seguire le istruzioni.»

«Le dico io che cosa dobbiamo fare: trovare un paio di occhi all'interno. Non mi dica che nessuna di quelle guardie può essere corrotta, ricattata, qualsiasi cosa... Cristo, i secondini sono a un passo dal diventare a loro volta criminali, almeno per quanto riguarda la mia esperienza personale.»

«Non *questi* secondini. Qualsiasi tentativo di portarli dalla nostra parte sarebbe deleterio.» Glinn spostò la sedia a rotelle vicino a una scrivania.

«Se le dicessi che abbiamo già qualcuno all'interno, la notizia la rassicurerebbe?»

«Accidenti, sì.»

«Ci garantirebbe la sua collaborazione? Metterebbe i suoi dubbi sotto silenzio?»

«Se la fonte è attendibile, sì.»

«Vedrà che la nostra fonte è al di là di ogni dubbio.» Detto questo, Glinn prese un foglio di carta e lo consegnò a D'Agosta.

Il poliziotto lo guardò: c'era una lunga colonna di numeri. E accanto a ognuno erano indicati due orari. «Che cos'è?»

«Uno schema dei turni di sorveglianza delle celle d'isolamento, dalle dieci di sera alle sei del mattino. E questa è solo una delle preziose informazioni che abbiamo raccolto.»

D'Agosta guardò perplesso l'ingegnere. «Come diavolo ci è riuscito?»

Glinn si concesse un sorriso, o almeno qualcosa che poteva essere interpretato come tale. «Il nostro informatore dall'interno.»

La sorpresa crebbe. «Non sarà...»

«L'agente speciale Pendergast.»

D'Agosta si abbatté sulla poltrona. «E com'è riuscito a farvi arrivare questo?»

Questa volta un autentico sorriso si disegnò sulle labbra di Glinn. «Come, tenente? Non se lo ricorda? È stato lei a portarmelo.»

«Io?»

L'ingegnere prese una scatola di plastica. All'interno, D'Agosta riconobbe alcuni dei rifiuti che aveva raccolto durante la ricognizione del perimetro del carcere: cartine di chewing-gum, brandelli di tela... tutto ora perfettamente asciutto, stirato e inserito in cartellette di plastica. Guardando meglio la tela, distinse alcuni segni quasi impercettibili.

«C'è un vecchio scarico nella cella di Pendergast, come in molte delle prime celle di Herkmoor, che non è mai stato collegato alla fognatura più recente. Conduce a uno scarico che a sua volta rovescia tutto nelle acque dell'Herkmoor Creek. Pendergast scrive un messaggio su carta straccia o sulla tela e lo getta nello scarico. Il messaggio finisce nel torrente. Semplice. Lo abbiamo scoperto perché di recente il carcere è stato accusato di violazione delle normative ambientali.»

«E l'inchiostro? Le penne? Saranno le prime cose che gli hanno portato via.»

«Francamente, non so come ci riesca.»

Un momento di silenzio.

«Ma sapeva che avrebbe comunicato con noi», mormorò il poliziotto.

«Naturale.»

Malgrado tutto, D'Agosta era impressionato. «Se solo ci fosse anche un modo per fargli arrivare dei messaggi...»

Negli occhi di Glinn balenò un lampo divertito. «Appena abbiamo saputo in quale cella si trovava, è stato semplicissimo.»

Prima che il tenente potesse rispondere, un rumore improvviso risuonò nella biblioteca: un flebile ma insistente squittio che proveniva da Constance. D'Agosta si voltò e la vide raccogliere dal tappeto un topolino bianco che, a quanto pareva, le era caduto da una tasca. Lei lo tranquillizzò con parole affettuose, accarezzandolo, prima di rimetterlo nel suo nascondiglio. Accortasi che nella stanza si era fatto silenzio e che tutti la stavano guardando, la ragazza arrossì.

«Che delizioso animaletto», commentò Wren un attimo dopo, con la sua voce acuta.

«L'ho trovato... nel sotterraneo.»

«Davvero?»

«Sì. In mezzo alle collezioni. Ce ne sono tanti.»

«Ma sembra domestico. Ed è raro trovare un topolino bianco in libertà.»

«Forse era di qualcuno ed è scappato», disse lei, con una sfumatura di irritazione. Si alzò in piedi. «Sono stanca. Spero che vorrete scusarmi. Buona notte.»

Quando Constance se ne fu andata, dopo un momento di silenzio, Glinn riprese a parlare, a bassa voce. «Ci è arrivato un altro messaggio di Pendergast, urgente, che riguarda un'altra questione.»

«E sarebbe?»

«La signorina Constance. Pendergast chiede al signor Wren di tenerla d'occhio di giorno... quando non dorme, naturalmente. E, quando la sera va al lavoro presso la Biblioteca, di assicurarsi che la casa sia sicura... e che lei sia dentro.»

Wren si mostrò onorato del compito. «Ma certo, ma certo! Ne sono lieto, davvero.»

Glinn si voltò verso D'Agosta. «Dato che lei vive nella casa, Pendergast le chiede di controllarla di quando in quando, anche durante le ore di lavoro.»

«Mi sembra preoccupato.»

«Molto.» Glinn fece una pausa, poi aprì un cassetto e ne prese alcuni

oggetti che dispose sulla scrivania: una fiaschetta di whiskey, una chiavetta da computer, un rotolo di nastro adesivo, un foglio arrotolato di plastica Mylar, una capsula di liquido marrone, un ago ipodermico, un piccolo paio di cesoie, una penna e una carta di credito. «E ora, tenente, parliamo del lavoro di preparazione che le toccherà svolgere una volta entrato a Herkmoor...»

Più tardi, riposti mappe e diagrammi, e dopo che D'Agosta e Wren ebbero accompagnato Glinn alla porta, il vecchio bibliotecario prese da parte il poliziotto. «Mi ascolti un momento, se non le spiace.»

«Certo.»

Wren gli si avvicinò, quasi dovesse condividere un segreto. «Tenente, lei non è al corrente delle... delle *circostanze* dell'esistenza passata di Constance. Mi lasci solo dire che sono... insolite.»

D'Agosta esitò, sorpreso dallo sguardo agitato negli occhi di quello strano individuo. «Okay», replicò.

«Conosco bene Constance. Sono stato io a trovarla in questa casa, in cui lei si nascondeva. È sempre stata scrupolosamente sincera, a volte fin troppo. Ma stasera, per la prima volta, ha mentito.»

«Il topolino bianco?»

Wren annuì. «Non ho idea di che cosa significhi. Solo che Constance dev'essere in qualche guaio. Tenente, sul piano emotivo la ragazza è come un castello di carte. Basta un alito di vento. Dobbiamo entrambi tenerla sotto controllo.»

«Grazie per l'informazione, signor Wren. Passerò a vederla quante più volte possibile.»

Wren sostenne il suo sguardo per un istante, con un'espressione manifestamente preoccupata. Poi fece un cenno di assenso, strinse fugacemente la destra del poliziotto nella propria mano ossuta, e scomparve nel freddo buio fuori dalla casa.

20

Il detenuto conosciuto unicamente come A sedeva sulla sua branda nella cella 44 nell'unità di detenzione federale preprocessuale per criminali violenti ad alto rischio di Herkmoor. Il Buco Nero. Era praticamente una cella monastica di due metri e mezzo per tre, con pareti imbiancate di fresco, un pavimento di cemento con uno scarico centrale, un gabinetto in un angolo, un lavandino, un radiatore e un angusto letto metallico. Una lampadina a

fluorescenza, inserita nel soffitto e protetta da una rete metallica, era l'unica fonte luminosa. Non esisteva interruttore: si accendeva alle sei del mattino e si spegneva alle dieci di sera. L'unica finestra della cella, profonda e munita di sbarre, era larga cinque centimetri e alta quarantacinque e si trovava in alto sulla parete opposta.

Il detenuto, con indosso una tuta grigia ben stirata, era seduto, immobile, da parecchie ore. Il suo viso magro era pallido e inespressivo, con gli occhi color argento semichiusi e i capelli biondi, quasi bianchi, pettinati all'indietro. Niente si muoveva, neppure gli occhi, mentre ascoltava la rapida successione di suoni proveniente dalla cella d'isolamento 45.

Erano percussioni di rara complessità ritmica, che aumentavano e diminuivano di volume, acceleravano e rallentavano, passando dalla sponda metallica del letto al materasso, alle pareti, al gabinetto, al lavandino e alle sbarre, per poi ricominciare daccapo. In quel momento il detenuto stava suonando la testiera della branda, con qualche occasionale colpo al materasso, accompagnandosi con schiocchi delle labbra e della lingua. Il ritmo interminabile, come un'incessante corrente d'aria, era a tratti frenetico quanto una mitragliatrice, a tratti pigramente sincopato. E in certi momenti sembrava fermarsi, ma non proprio: continuava con un ostinato *tap... tap... tap...* a indicare che la musica non era finita.

Un appassionato di percussioni avrebbe potuto riconoscere la straordinaria diversità di schemi e stili provenienti dalla cella d'isolamento 45: dal ritmo kassagbe del Congo al funk al pop-and-lock, passando in sequenza per lo shakeout, il wormhole e il glam per poi diventare un riff pseudo-electro-clash, quindi un veloce eurostomp che si concludeva con un nasty, seguito da un hip-pop twist-stick e da un tom club. Un momento di silenzio e poi attaccava un lento blues di Chicago che si evolveva in innumerevoli altri ritmi, con o senza definizioni specifiche, che si interconnettevano in una treccia sonora senza fine.

Il detenuto conosciuto come A, tuttavia, non era un appassionato di percussioni. Era un uomo che conosceva molte cose, ma l'arte della batteria non era tra queste.

Eppure ascoltava.

Un'ora e mezza prima che le luci si spegnessero, il detenuto conosciuto come A cambiò posizione sulla branda. Si girò verso la testiera e vi batté cautamente sopra con l'indice sinistro, una volta, poi un'altra. Dopo di che cominciò un semplice *tap... tap...* in quattro quarti. Mentre scorrevano i minuti, passò al materasso, poi al muro e al lavandino, come se stesse pro-

vando timbro, tono e ampiezza, prima di tornare alla testiera. Continuò a seguire un tempo di quattro quarti con l'indice sinistro, mentre con il destro dava inizio a un secondo ritmo. E intanto ascoltava i virtuosismi dalla cella accanto.

Giunsero le dieci e, con esse, il buio. Passò un'ora, e poi un'altra. L'approccio musicale del detenuto cambiò. Seguendo con attenzione l'andamento del batterista, introdusse un ritmo sincopato qui, un tre-contro-due là, aggiungendoli al suo semplice repertorio. Si adattava sempre di più alla rete di suoni che arrivava dalla porta accanto, prendendo suggerimento dal vicino, raccogliendo un tempo e rallentando in accordo con il batterista.

Era mezzanotte e il prigioniero della cella 45 continuava, assieme a quello della cella 44. Il detenuto chiamato A trovava che le percussioni, che aveva sempre considerato un'attività grezza e primitiva, fossero stranamente piacevoli all'udito. Aprivano, nella triste e ristretta realtà della sua cella, una porta su un ampio spazio astratto di precisione e complessità matematiche. Continuò, sempre seguendo le direttive dell'uomo nella cella 45, arricchendo la complessità del proprio schema ritmico.

La notte si faceva più fonda. I pochi altri detenuti in isolamento, non molti e in fondo al corridoio, si erano da tempo addormentati. I due uomini nelle celle attigue, la 44 e la 45, continuavano a suonare. Mentre esplorava sempre di più quello strano nuovo mondo di ritmi interni ed esterni, A cominciava a intuire qualcosa del suo vicino e della sua malattia mentale. Era quello l'intento. Non era qualcosa che si potesse esprimere a parole. Non erano concetti accessibili al linguaggio. Non erano raggiungibili da una teoria psicologica, dalla psicoterapia o dalla medicina in genere.

Eppure, attraverso quell'attenta emulazione delle percussioni, l'uomo nella cella 44 cominciava a penetrare nel mondo tutto personale del batterista. A un livello neurologico di base, imparava a capirlo: che cosa lo motivava, perché faceva quello che faceva.

Lentamente, con molta cura, A si avventurò a modificare il ritmo seguendo certi percorsi sperimentali, per vedere se sarebbe riuscito a prendere il comando e indurre il batterista a seguirlo per un momento. Quando l'esperimento riuscì, provò ad alterare il tempo in modo sottile. Niente avveniva troppo in fretta: ogni nuovo elemento, ogni modifica, era controllata attentamente e calcolata in modo da condurre al risultato che lui desiderava.

Nel corso dell'ora successiva, la dinamica tra i due detenuti iniziò a cambiare. Senza rendersene conto, il batterista non aveva più il controllo

della situazione, ma obbediva alle regole dell'altro.

Il detenuto A continuò ad alterare il proprio ritmo, rallentando e accelerando all'infinito, finché ebbe la certezza assoluta di essere lui a dettare legge e che il batterista della cella accanto lo seguiva inconsciamente. Con estrema cautela, allora, cominciò a ridurre il ritmo, non in modo costante bensì con accelerazioni e rallentamenti improvvisi, attraverso riff e variazioni che aveva appreso dal vicino. Ma ogni volta terminava con un tempo più lento, fino a ridurlo al minimo.

E a quel punto si fermò.

L'uomo nella cella 45, dopo qualche tentativo, perse i colpi e si fermò a sua volta.

Poi ci fu un lungo silenzio.

Infine una voce roca, ansante, giunse dalla cella accanto. «Chi... chi sei?»

«Sono Aloysius Pendergast. Piacere di fare la tua conoscenza.»

Un'ora più tardi regnava il silenzio. Pendergast era sdraiato sulla branda, a occhi chiusi ma ancora sveglio. A un certo punto aprì gli occhi e guardò il tenue bagliore del quadrante del suo orologio, l'unico oggetto personale che i detenuti, per legge, erano autorizzati a conservare. Mancavano due minuti alle quattro del mattino.

Attese, con gli occhi aperti, che fossero le quattro in punto. E in quel preciso istante un puntino brillante di luce verde apparve sulla parete di fronte a lui, oscillando per un momento prima di fermarsi. Pendergast lo riconobbe come il raggio di un DPSS da 532 nm, proveniente da una costosa penna laser puntata in quella direzione da un punto lontano fuori dalle mura della prigione.

Quando la luce si fermò, cominciò a lampeggiare, ripetendo un breve messaggio introduttivo, con il chiaro obiettivo di abbreviare la trasmissione. L'introduzione si ripeté, in modo che Pendergast potesse riconoscere il codice. Poi, dopo una pausa, ebbe inizio il messaggio vero e proprio:

TRASMISSIONE RICEVUTA
VIA D'USCITA OTTIMALE ANCORA IN ESAME
POSSIBILE NECESSITÀ CAMBIO SEDE DA PARTE SUA
AVVISEREMO QUANTO PRIMA
SEGUE DOMANDA - COMUNICARE SOLITA VIA
DESCRIVERE PRIVILEGI E SCHEMI CORTILE

OTTENERE CAMPIONI UNIFORME PANTALONI CAMICIA GUARDIE

Le richieste proseguirono, alcune immediate, altre più singolari. Pendergast non aveva bisogno di prendere nota: mandava tutto a memoria.

Tuttavia l'ultima domanda lo colse di sorpresa.

DISPOSTO A UCCIDERE?

Dopo di che la luce si spense. Pendergast si mise a sedere. Da sotto il materasso sfilò un pezzo di tela lacero e indurito e una fettina di limone avanzata da un pasto recente. Si tolse una scarpa e andò al lavandino. Aprì il rubinetto, fece cadere qualche goccia d'acqua sull'incavo del sapone e vi passò sopra la scarpa. Poi spremette il limone nell'acqua e, con la tela, tolse un po' di lucido dalla scarpa. Quando nell'incavo del sapone ebbe raccolto un po' di liquido scuro, si fermò a controllare, nel buio, che nessuno sorvegliasse i suoi movimenti. Disfece un angolo del letto e strappò un brandello di lenzuolo, che distese sul bordo del lavandino. Si sfilò una stringa e, con l'estremità metallica precedentemente appiattita e appuntita intinta nel liquido, cominciò a scrivere con una grafia minutissima sulla striscia di cotone.

Alle cinque meno un quarto aveva finito di rispondere alle domande. Depose il brandello di tela sul radiatore, perché il calore fissasse la scrittura, poi lo arrotolò. Dopo una breve esitazione, decise di aggiungere un'ultima riga, in fondo:

Tenete sempre d'occhio Constance. E coraggio,
mio caro Vincent.

Asciugò di nuovo la tela, la arrotolò e la infilò nello scarico della cella, riempì d'acqua il vaso da notte e lo svuotò, ripetendo l'operazione una dozzina di volte.

Mancava un'ora al risveglio. Si sdraiò sulla branda, incrociò le mani sul petto e si addormentò all'istante.

21

Mary Johnson spalancò le grandi porte della sala egizia e cercò a tentoni

gli interruttori sulla parete di marmo. Sapeva che i tecnici avevano lavorato fino a tardi anche quella notte, ma di solito se ne andavano prima delle sei del mattino. Il compito di Mary era aprire la sala, accendere le luci e controllare che tutto fosse a posto.

Trovò il pannello degli interruttori e li sollevò con il suo grassoccio dito medio. Le file di vecchie lampade in bronzo e vetro si illuminarono, proiettando un tenue chiarore nel corridoio parzialmente risistemato. Si fermò per un istante sulla soglia, con le mani appoggiate sulle anche debordanti, poi si incamminò sculettando, canticchiando vecchie canzoni disco music mentre giocherellava con il mazzo di chiavi. Il tintinnio, il rumore dei tacchi e la voce stonata riecheggiavano nella galleria: un bozzolo sonoro che da trent'anni accompagnava il suo turno di notte al Museo di Storia Naturale di New York.

Quando arrivò alla Tomba di Senef, strisciò il tesserino magnetico sulla nuova serratura. Uno scatto, un ronzio elettrico, e le porte si aprirono. Mary rimase immobile, perplessa: di solito, a quell'ora, dentro era tutto buio. Stavolta però le luci erano accese.

I dannati tecnici si sono dimenticati di spegnerle.

Rimase ferma per qualche secondo, poi scosse la testa e sbuffò, ridendo della propria incertezza. Alcune delle guardie che avevano avuto parenti in servizio al Museo negli anni Trenta avevano messo in giro voci di una maledizione della Tomba. Dicevano che c'era una buona ragione per cui era stata sigillata e che riaprirla era un errore. E quando mai una tomba egizia non era maledetta? Mary Johnson era orgogliosa del suo atteggiamento serio e realistico sul lavoro. *Ditemi solo cosa devo fare e lo faccio: niente palle, niente storie, niente scuse.*

Una maledizione. Al diavolo.

Schioccò la lingua e scese la scala di pietra, riprendendo a canticchiare.

Stayin' alive, stayin alive...

Passò sopra il pozzo, facendo oscillare il ponte sotto il suo peso, e raggiunse la camera successiva. Era qui che i fanatici dei computer avevano installato le loro attrezzature. Mary fece attenzione a non inciampare nei cavi che serpeggiavano sul pavimento. Guardò con disapprovazione i cartoni di pizza unti, ammonticchiati su un tavolo, le lattine di bibite e le plastiche delle merendine lasciate in giro. Quelli delle pulizie non sarebbero arrivati prima delle sette. Be', non era un problema suo.

In trent'anni di servizio, ne aveva viste di tutti i colori. Era lì all'epoca dei delitti del Museo, dei delitti della metropolitana, della scomparsa del

dottor Frock, dell'assassinio del vecchio signor Puck e del tentato omicidio di Margo Green. Era il più grande museo del mondo e non era un posto facile in cui lavorare, in molti sensi. Ma la pagavano bene e le davano buone ferie. Per non parlare del prestigio.

Proseguì ed entrò nella Sala dei Carri, fermandosi per guardarsi intorno. Si affacciò alla camera mortuaria. Tutto sembrava a posto. Stava per voltarsi, quando le giunse una zaffata di odore acre. Arricciò il naso, cercandone la fonte. Poi notò che, vicino a una delle colonne, c'era qualcosa di semiliquido.

Prese la radio. «M. Johnson chiama Centrale. Mi ricevete?»

«Qui Centrale. Dieci-quattro, Mary.»

«Serve una squadra delle pulizie qui nella Tomba di Senef. Camera mortuaria.»

«Quale il problema?»

«Vomito.»

«Cristo. Di nuovo le guardie notturne?»

«Che ne so? Forse i tecnici che se la sono spassata.»

«Mandiamo qualcuno.»

Mary Johnson spense la radio e fece un giro della camera. Nella sua esperienza, di solito le chiazze di vomito non venivano mai sole. Tanto valeva conoscere subito le cattive notizie. Malgrado la mole, camminava veloce, e aveva già percorso metà del perimetro quando la sua scarpa sinistra slittò sul pavimento scivoloso, facendole perdere l'equilibrio. Cadde pesantemente sulla pietra lucida.

«Merda!»

Rimase seduta. Non si era fatta male: aveva attutito la caduta con le mani. Era scivolata su una pozza di una sostanza scura, che odorava di rame. Quando alzò le mani, capì immediatamente che si trattava di sangue.

«Signore onnipotente.»

Si alzò con cautela, guardandosi intorno in cerca di qualcosa con cui ripulirsi. Non trovò niente e si rassegnò a passare le mani sui pantaloni, che tanto ormai erano sporchi. Riprese la radio. «Johnson chiama Centrale. Mi ricevete?»

«Roger.»

«C'è una pozza di sangue, qui.»

«Cos'hai detto? *Sangue?* Quanto?»

«Abbastanza.»

Silenzio. Dalla larga pozza in cui era scivolata partiva una serie di mac-

chie che andavano verso il grosso sarcofago di granito, aperto, al centro della stanza. Sulla fiancata ricoperta di geroglifici c'era una massa di poltiglia rossastra, come se qualcosa vi fosse stato appoggiato sopra per essere buttato dentro.

In quel momento, l'ultima cosa che Mary Johnson voleva fare era guardare dentro il sarcofago. Ma qualcosa, forse il suo profondo senso del dovere, la indusse a fare un passo in quella direzione.

La radio gracchiò: «Abbastanza? Come sarebbe a dire *abbastanza*?»

Lei si avvicinò al sarcofago e guardò all'interno. C'era un corpo sdraiato... un corpo umano. A parte quello non si capiva molto. Il volto era così sfigurato da essere irriconoscibile. Lo sterno era spezzato e le costole erano aperte come le ante di un armadio. Dove avrebbero dovuto esserci gli organi interni c'era solo una cavità rossa di sangue. Ma quello che le sarebbe rimasto impresso nella mente e avrebbe infestato i suoi incubi per gli anni a venire era il paio di boxer blu elettrico indossati dalla vittima.

«Mary?» gracchiò di nuovo la radio.

Lei deglutì, incapace di rispondere. In quel momento notò altre tracce si sangue e poltiglia che puntavano verso una delle stanze secondarie. Era buio e non si vedeva all'interno.

«Mary? *Mi ricevi?*»

Ma Mary Johnson stava indietreggiando lentamente, allontanandosi dal sarcofago, gli occhi puntati sulla porta aperta della stanza secondaria. Non aveva intenzione di andare a guardare là dentro. Aveva già visto a sufficienza. Continuò a indietreggiare, poi, attenta a dove metteva i piedi, si voltò e si avvicinò all'uscita della camera mortuaria. D'un tratto ebbe la sensazione che le gambe le venissero meno.

«Mary! Stiamo mandando già la sicurezza! *Mary!*»

Lei fece un altro passo, barcollò, si sentì trascinare verso il pavimento, come catturata da una forza irresistibile. Si ritrovò seduta a terra, poi al rallentatore scivolò all'indietro, appoggiandosi allo stipite.

La trovarono così, otto minuti dopo, con gli occhi spalancati e fissi sul soffitto, traboccanti di lacrime.

22

Il capitano Laura Hayward della Omicidi arrivò quando la Scientifica aveva quasi completato il suo lavoro. Preferiva così. Veniva dalla gavetta e aveva imparato che gli esperti lavoravano meglio senza un capitano che gli

alitava sul collo.

All'ingresso della galleria egizia, dove erano stati posti i nastri per delimitare la scena del crimine, trovò un gruppetto di poliziotti e personale della sicurezza del Museo che parlavano sottovoce, in tono lugubre. Tra loro scorse Jack Manetti, il direttore della Sicurezza, e gli fece cenno di accompagnarla. Si fermò sulla soglia della Tomba, guardandosi intorno. L'aria sapeva di chiuso e di polvere.

«Chi c'era qui ieri notte, signor Manetti?» domandò.

«Ho una lista di dipendenti e collaboratori esterni autorizzati. Sono parecchi, ma tutti risultano essere usciti dal Museo, tranne due tecnici: la vittima e quello che sembra scomparso, Jay Lipper.»

Laura assentì e si incamminò nella Tomba, prendendo mentalmente nota della successione di stanze, scale e passaggi, fino a memorizzarne un'immagine tridimensionale. In pochi minuti arrivò in una grande sala con la volta sorretta da colonne. Notò i tavoli, i computer, i cartoni della pizza, i cavi che correvano in tutte le direzioni. Su tutto erano state apposte le etichette degli indizi.

Un sergente si fece avanti. Doveva avere una decina d'anni più di lei, le sembrava si chiamasse Eddie Visconti. Aveva un'aria competente e sveglia, era ordinato e si mostrava deferente, ma non troppo. Laura sapeva che per alcuni poliziotti era difficile rispondere a una donna, più giovane e più preparata di loro. Visconti dava l'impressione che per lui non fosse un problema.

«È stato lei il primo ad arrivare, sergente?»

«Sissignore. Io e il mio compagno.»

«Mi faccia un riassunto rapido.»

«Due tecnici dei computer lavoravano fino a tardi: Jay Lipper e Theodore DeMeo. Hanno finito sempre a notte fonda, questa settimana. Erano sotto pressione per aprire la mostra il giorno stabilito.»

Laura si rivolse a Manetti. «Che sarebbe?»

«Tra otto giorni.»

«Continui, sergente.»

«DeMeo è uscito verso le due per prendere le pizze, lasciando Lipper da solo. Abbiamo controllato con la pizzeria...»

«Non mi dica come sa quello che sa, sergente. Si limiti alla ricostruzione, per favore.»

«Sì, capitano. DeMeo è tornato con le pizze e le bibite. Non sappiamo se Lipper se ne fosse già andato o se sia stato aggredito nel frattempo, ma di

certo nessuno dei due ha fatto in tempo a mangiare.»

Laura annuì.

«DeMeo ha appoggiato pizze e bibite sul tavolo ed è andato nella camera mortuaria. Sembra che il killer fosse già dentro e lo abbia sorpreso.» Il sergente si diresse verso la camera, seguito da Laura.

«Arma?»

«Sconosciuta, finora. Qualunque fosse, non era acuminata. I tagli e le lacerazioni sono slabbrati.»

Entrarono. Laura vide la chiazza sul pavimento, la striscia sul sarcofago, le etichette gialle disseminate ovunque come foglie d'autunno. Localizzò tutte le macchie di sangue, facendo caso alle dimensioni e alla forma.

«L'analisi delle macchie indica che l'assassino ha aggredito la vittima da sinistra, con l'arma sollevata, tagliandogli parzialmente il collo e troncando la vena giugulare. La vittima è caduta a terra e l'assassino ha continuato a infierire, più del necessario. C'erano oltre cento tagli sul corpo: collo, testa, spalle, addome, gambe e fondoschiena.»

«Indizi di un movente sessuale?»

«Nessuna traccia di sperma o altri fluidi corporei. Gli organi sessuali sono intatti.»

«Continui.»

«A quanto sembra l'assassino ha inferto colpi allo sterno con l'arma. Quindi ha strappato alcuni organi interni e li ha portati in una stanza adiacente, inserendoli nei vasi canopi.»

«Ha detto *strappato*?»

«Le viscere sono state asportate a forza, non tagliate.»

Laura si avvicinò alla Camera dei Vasi Canopi e guardò dentro. Un tecnico era carponi, intento a fotografare le macchie sul pavimento. Impilate vicino a una parete c'erano alcune scatole per il trasporto di prove umide, in attesa di essere ritirate. Il capitano cercò di visualizzare l'aggressione. Da quanto aveva sentito, poteva già classificare l'assassino come un killer disorganizzato, un individuo disturbato o più probabilmente uno psicopatico.

«Dopo avere asportato gli organi», continuò il sergente Visconti, «l'assassino è tornato al cadavere, lo ha trascinato fino al sarcofago e lo ha gettato dentro. Poi se n'è andato passando per la porta principale della Tomba.»

«Doveva essere coperto di sangue.»

«Sì. Infatti, con i cani, siamo riusciti a seguirne le tracce fino al quinto

piano.»

Laura lo fissò. Questo era un dettaglio di cui non era stata informata. «Non fuori dal Museo?»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Non ne abbiamo la certezza. Però al quinto piano abbiamo trovato una scarpa che appartiene al tecnico scomparso, Lipper.»

«Davvero? E pensa che il killer lo tenga in ostaggio?»

Visconti fece una smorfia. «È possibile.»

«O che stia trasportandone il cadavere?»

«Lipper è basso, meno di un metro e sessanta, e peserà sui sessanta chili. Anche questo è possibile.»

Laura esitò, domandandosi che cosa stesse passando Lipper in quel momento. O che cosa avesse passato prima di morire. Si rivolse a Manetti. «Voglio che il Museo sia sigillato.»

Il direttore della Sicurezza stava sudando. «Mancano dieci minuti all'apertura. Stiamo parlando di chilometri quadrati di spazio espositivo, duemila persone di staff... Non può dire sul serio.»

Laura mantenne la calma. «Se per lei è un problema posso chiamare il capo della polizia. Lui chiamerà il sindaco e la decisione passerà attraverso i canali ufficiali. E saranno guai.»

«Non occorre, capitano. Ordinerò la chiusura del Museo. Temporaneamente.»

«Richiediamo un profilo psicologico», stabilì Laura.

«Già fatto», disse il sergente.

Il capitano lo guardò con approvazione. «Non abbiamo mai lavorato insieme, vero?»

«Nossignora.»

«È un piacere.»

«Grazie.»

Laura si voltò e camminando di buon passo uscì dalla Tomba, seguita dagli altri. Tornò all'ingresso della galleria egizia e raggiunse il gruppo di persone di là dal nastro della scena del crimine. Fece un cenno al sergente Visconti. «I cani sono ancora qui?»

«Sì.»

«Voglio che qualsiasi persona disponibile, poliziotti e guardie, perquisiscano il Museo dall'attico al sotterraneo. Priorità numero uno, trovare Lipper. Diamo per scontato che sia vivo e in ostaggio. Priorità numero due:

l'assassino. Li voglio entrambi entro la fine della giornata. Chiaro?»

«Sì, capitano.»

Laura tacque, come se le stesse venendo in mente qualcosa. «Chi è l'incaricato dell'apertura della Tomba?»

«Una curatrice di nome Nora Kelly», rispose Manetti.

«Le voglio parlare.»

L'attenzione di Laura fu attirata da un improvviso movimento nel cordone di guardie e poliziotti. Una voce si levava in una supplica angosciata. Un uomo magro dalle spalle curve, vestito da conducente di autobus, si liberò di due agenti e puntò verso di lei. «Mi aiuti! Trovi mio figlio!»

«Lei chi è?»

«Larry Lipper. Sono Larry Lipper. Mio figlio Jay è scomparso e c'è un assassino in libertà. Voglio che lo trovi!» L'uomo si mise a singhiozzare. «*Trovatelo!*»

L'intensità della sua disperazione aveva immobilizzato i due agenti che lo stavano raggiungendo.

Laura gli prese una mano. «È quello che vogliamo fare, signor Lipper.»

«*Trovatelo! Trovatelo!*»

Laura si guardò intorno e vide una poliziotta che conosceva. «Sergente Casimirovic?»

La poliziotta fece un passo avanti.

Il capitano le indicò l'uomo con un cenno, formulando con le labbra: «Mi aiuti».

Il sergente Casimirovic prese Larry Lipper e lo staccò da Laura. «Venga con me, signore. La porto in un posto tranquillo dove potrà sedersi ad aspettare.»

Lui si lasciò condurre via, in lacrime e senza opporre resistenza; sparì oltre il cordone.

Manetti si avvicinò a Laura, radio alla mano. «Ho la Kelly.»

Lei lo ringraziò e prese la radio. «Dottoressa Kelly? Sono il capitano Hayward, NYPD.»

«Mi dica.»

«La Stanza dei Vasi Canopi nella Tomba di Senef. A cosa serve?»

«Era dove gli organi mummificati del faraone venivano conservati, appunto, nei vasi canopi.»

«Gli organi interni, intende?»

«Esatto.»

«Grazie.» Laura restituì la radio a Manetti, pensierosa.

25

Wilson Bulke si affacciò al corridoio sotto il tetto dell'edificio 12. Una luce marrone, sporca, cercava di filtrare tra le grate dei lucernari, rivestiti di almeno un secolo di fuliggine newyorkese. Su ogni lato, dove il tetto si congiungeva quasi al pavimento, correvano tubi e condotti dell'aria. E dappertutto c'erano esemplari di vecchie collezioni (vasi con creature in formalina, cumuli traballanti di riviste ingiallite, modelli in gesso di animali) che lasciavano appena uno stretto passaggio al centro. Era un luogo assurdo e improbabile. In cui l'inclinazione e l'altezza del tetto e del pavimento cambiavano da un punto all'altro. Era come la galleria di un parco dei divertimenti, solo che non c'era niente di divertente.

«Mi fanno male le gambe», si lamentò Bulke. «Facciamo una pausa.» Si mise a sedere su una vecchia cassa di legno. L'eccesso di adipe sulle sue cosce tese il tessuto dei pantaloni con uno scricchiolio.

Il suo compagno, Morris, si sedette accanto a lui.

«Che cazzata», fece Bulke. «La giornata è quasi finita e siamo ancora in ballo. Non c'è nessuno quassù.»

Morris, cui sembrava inutile contraddire chiunque, fece un cenno affermativo con la testa.

«Dammi un altro sorso di quel Jim Beam.»

Il compagno tirò fuori di tasca la fiaschetta e gliela passò. Bulke tracannò una sorsata, si asciugò la bocca con il dorso della mano e gli restituì il whiskey.

Morris ne bevve un sorso più discreto e rimise via la fiaschetta.

«Non saremmo neanche dovuti venire, oggi», continuò Bulke. «Doveva essere il nostro giorno libero. Abbiamo diritto a un po' di riposo.»

«Lo penso anch'io.»

«Ottima idea portare da bere.»

Bulke guardò l'orologio. Quattro e quaranta. Dai vetri entrava sempre meno luce, presto sarebbe stata notte. E, con quella parte dell'attico senza elettricità a causa dei lavori in corso, gli sarebbe toccato usare le torce, rendendo ancora più difficoltosa la ricerca.

Il whiskey cominciava a fare effetto nello stomaco. Bulke sospirò e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Tu guarda questa roba.» Indicò gli scaffali, ingombri di vasi contenenti meduse. «Pensi che la studino davvero questa merda?»

Morris si strinse nelle spalle.

Bulke allungò una mano e prese un vaso per guardarlo da vicino: una massa biancastra con tentacoli oscillanti galleggiava nel liquido ambrato. Scosse il vaso; quando la turbolenza finì, la medusa era ridotta a pezzettini. «Sì è rotta. Spero non fosse... importante!» Sghignazzò, alzò gli occhi al cielo e rimise a posto il vaso.

«In Cina le mangiano», disse Morris. Anche suo nonno e suo padre erano stati guardie del Museo, e lui riteneva di saperne di più dei colleghi.

«Che cosa? Le meduse?»

Morris fece un cenno di assenso, con aria saggia.

«Quei fottuti cinesi mangiano di tutto.»

«Dicono che sono croccanti.» Morris tirò su con il naso, poi se lo soffiò.

«Che schifo.» Bulke si guardò in giro. «Che cazzata. Qui non c'è niente.»

«Non capisco perché devono proprio riaprirla, quella Tomba», riprese Morris. «Te l'ho detto che mio nonno raccontava che è successo qualcosa là sotto, negli anni Trenta.»

«Già, l'hai detto a tutti.»

«Qualcosa di brutto.»

«Raccontamelo un'altra volta.» Bulke guardò di nuovo l'ora. Se avessero pensato sul serio che ci fosse qualcosa, lassù, ci avrebbero mandato gli sbirri, non due guardie disarmate.

«Non penserai che l'assassino abbia trascinato il corpo fin qui!»

«Figurati. Chi glielo faceva fare?»

«Ma i cani...»

«Che odore possono sentire i cani, qui? C'è una puzza tale... In ogni caso hanno perso la pista al quinto piano, non qui.»

«Forse hai ragione.»

«Io *ho* ragione. Per quanto mi riguarda, abbiamo finito.» Bulke si alzò in piedi e si pulì via la polvere dalla chiappe.

«E il resto dell'attico?»

«Abbiamo guardato dappertutto, non ricordi?» Bulke gli strizzò l'occhio.

«Certo. Oh, certo, sì.»

«Non ci sono uscite più avanti, ma indietro c'è una scala. Passiamo di lì.» Bulke si voltò, strascicando i piedi nella direzione da cui erano venuti.

Il corridoio dell'attico saliva e scendeva, facendosi a tratti così stretto che per passare dovevano procedere di lato. Il Museo consisteva in realtà di dozzine di edifici separati e collegati tra loro. Nei punti di giunzione

spesso il dislivello tra i pavimenti rendeva necessarie scalette di metallo. Attraversarono un'area con modelli in gesso di gambe e braccia e un'altra con calchi di volti umani.

Bulke si fermò a riprendere fiato. La luce che filtrava era quella del crepuscolo. C'erano facce di gesso ovunque, bianche, con gli occhi chiusi, ciascuna con un nome su una targhetta. Sembravano tutti indiani: UCCISORE DI ANTILOPI, UNGHIA DEL MIGNOLO, DUE NUBI, GELO SULL'ERBA...

«Pensi che siano tutte maschere mortuarie?» chiese Morris.

«Maschere mortuarie? In che senso?»

«Sai, quando sei morto e prendono un calco della tua faccia.»

«Non lo so. Che ne dici di un altro po' del signor Beam?»

Morris tirò subito fuori il whiskey. Bulke glielo restituì dopo una sorsata.

«Quello cos'è?» fece Morris, indicando con la fiaschetta.

Bulke guardò da quella parte. In un angolo c'era un portafogli spalancato, con le carte di credito sparpagliate. Andò a raccoglierlo.

«Cazzo, qui ci sono duecento dollari. Che facciamo?»

«Guarda di chi è,»

«Che ti frega? Sarà di uno dei curatori.» Bulke tirò fuori la patente. «Jay Mark Lipper», lesse, poi guardò il suo compagno. «Oh, merda, è il tipo scomparso.» Sentì qualcosa di appiccicoso e si guardò le dita.

Erano bagnate di sangue.

Sobbalzò, lasciò cadere il portafogli, poi gli diede un calcio e lo rispedì nell'angolo. Sentì una nausea improvvisa. «Oddio», fece, con voce spaventata. «Oddio...»

«Pensi che lo abbia perso l'assassino?» chiese Morris.

Bulke sentiva il cuore martellargli nel petto. Intorno a lui c'erano ombre e facce di morti sugli scaffali.

«Dobbiamo chiamare Manetti», propose Morris.

«Aspetta un momento... Aspetta un momento...» Bulke cercava di pensare, nonostante la sorpresa e la paura crescenti. «Perché non lo abbiamo visto quando siamo passati prima?»

«Forse non c'era.»

«Allora l'assassino è davanti a noi.»

Morris esitò. «Non ci avevo pensato.»

Bulke sentiva il sangue pulsargli nelle tempie. «È davanti a noi. Siamo in trappola. Non c'è via d'uscita.»

Il collega non aprì bocca. La sua faccia sembrava gialla, sotto quella luce. Prese la radio. «Morris chiama Centrale. Morris chiama Centrale. Mi ricevete?»

Un sibilo elettrostatico.

Bulke provò con la sua radio, ma il risultato fu lo stesso. «Gesù, questo Museo del cazzo è pieno di zone morte. Con tutti i soldi che spendono in sicurezza potrebbero mettere qualche ripetitore in più.»

«Spostiamoci, forse in qualche altra stanza prende.» Morris fece un passo avanti.

«Non da quella parte!» gli intimò Bulke. «È davanti a noi, ricordi?»

«Non lo sappiamo. Forse all'andata non abbiamo visto il portafogli.»

Bulke abbassò gli occhi sulla mano sporca di sangue. La nausea lo assalì.

«Non possiamo restare qui.»

Bulke annuì. «Va bene. Però muoviamoci piano.» Era buio, ormai. Prese la torcia dalla cintola e l'accese. Passarono nella sala adiacente, esplorandola con il raggio di luce. Qui era pieno di teste allungate, scolpite in una nera roccia vulcanica. Ce n'erano così tante che si passava appena nel mezzo. «Prova la tua radio», sussurrò.

Ancora niente.

Il corridoio svoltava ad angolo retto in una serie di stanzette con scaffali metallici occupati da scatole di cartone, ognuna traboccante di contenitori di vetro. Bulke li esaminò alla luce della torcia. In ogni contenitore c'era un grosso insetto nero.

Quando furono in fondo al terzo cubicolo, dal buio davanti a loro giunse un rumore di vetri infranti, che si spense lentamente.

Bulke sobbalzò. «Merda. Che cos'è?»

«Gesù, sembra che qualcuno stia facendo tutto a pezzi.»

Altri vetri infranti, seguiti da un urlo bestiale e inarticolato.

Bulke indietreggiò e afferrò la radio. «Bulke chiama Centrale! Mi sentite?»

«Qui Centrale Sicurezza, dieci-quattro.»

Crash! E un altro urlo gorgogliante.

«Gesù, abbiamo un maniaco quassù! Siamo in trappola!»

«La tua posizione, Bulke?» domandò una voce calma.

«Gli attici, edificio 12! Sezione 5, forse 6. Qui c'è qualcuno che sta facendo tutto a pezzi! Abbiamo anche trovato il portafogli della vittima scomparsa, Lipper. Che facciamo?»

Un sibilo elettrostatico coprì la risposta.

«Non ti sento!»

«... ritirarvi... ate di prendere contatto... indietro.»

«Ritirarci dove? Siamo in trappola, hai capito?»

«... non avvicinate...»

Un altro *crash* assordante, stavolta più vicino. Il fetore di alcool e di cose morte aleggiava nell'oscurità.

Bulke indietreggiò, gridando alla radio: «Chiama i poliziotti! Fai venire una squadra SWAT! *Siamo in trappola!*»

Ancora scariche elettriche.

«Morris, prova la tua!»

Ma lui non gli rispose. Quando Bulke si voltò, vide la radio sul pavimento e il compagno che correva come un indemoniato nello stretto passaggio, fino a sparire nel buio.

«Morris, aspetta!» Bulke cercò di riagganciare la radio alla cintola, ma se la lasciò sfuggire di mano. Cominciò a correre dietro il collega, sforzandosi di mettere una gamba, pesantissima, davanti all'altra, vincendo l'inerzia del suo corpo enorme. E intanto sentiva la cosa dietro di sé che fracassava tutto e urlava.

Sempre più vicino.

«Aspetta! *Morris!*»

Alle spalle di Bulke uno scaffale carico di esemplari si rovesciò fragorosamente e una zaffata di alcool e pesce marcio si levò nell'aria.

«No!»

Bulke correva con l'agilità di un tricheco, gemendo per la paura e per lo sforzo. Il petto e le braccia grassocce si sollevavano a ogni passo.

Un altro grido, bestiale e al tempo stesso spaventosamente umano, lacerò il buio dietro di lui. Si voltò ma non vide nulla, eccetto qualcosa che si muoveva fulmineo e il bagliore del metallo.

«Nooo!»

Inciampò e cadde. La torcia elettrica rotolò sul pavimento, proiettando il suo raggio sulle file di vasi fino a fissarsi, come un riflettore, sulla bocca spalancata di un pesce che galleggiava a testa in giù.

Bulke cercò di risollevarsi, conficcando le unghie nel pavimento, ma la cosa urlante piombò su di lui come un pipistrello. La guardia tentò di girarsi, provò a reagire, sentendo la stoffa che si strappava e l'improvviso, bruciante dolore della carne che veniva tagliata.

24

Nora aspettava in una stanza dell'Area di Sicurezza, seduta a un tavolo ricoperto di panno. Era stupita di quanto le fosse stato facile avervi accesso: Menzies era stato determinante nell'aiutarla a superare la barriera burocratica. Il fatto era che pochi curatori, persino quelli più importanti, potevano arrivarci senza dover fare lo slalom tra le scartoffie. L'Area di Sicurezza non era solo quella in cui venivano conservate le collezioni di maggior valore e importanza, ma anche quella in cui venivano immagazzinati i documenti più delicati del Museo. Tuttavia la riapertura della Tomba di Senef era una questione così vitale che per una volta il via libera era stato concesso a tempo di record. Nora era stata ammessa nell'Area di Sicurezza dopo le cinque del pomeriggio, nonostante fosse in atto uno stato d'allarme.

L'archivista, una donna, comparve dal buio della sala schedari con in mano una vecchia cartelletta, che depose di fronte a lei sul tavolo. «Ecco.»

«Splendido.»

«Firmi qui.»

«Sto aspettando il mio collega, il dottor Wicherly», disse Nora, siglando il modulo e restituendolo all'archivista.

«Ho pronte le carte anche per lui.»

«Grazie.»

La donna annuì. «Adesso la chiudo dentro.»

La porta fu chiusa a chiave e Nora rimase da sola, nel silenzio. Guardò incuriosita la sottile cartelletta, marcata semplicemente TOMBA DI SENEF: CORRISPONDENZA, DOCUMENTI 1933-1935.

L'aprì. Il primo foglio era una lettera battuta a macchina su elegante carta intestata, con un blasone rosso e oro. Il mittente era il *bey* di Bolbassa, di cui Nora aveva letto nell'articolo, il quale ribadiva che la Tomba era maledetta, nell'intento evidente di riportarla in Egitto.

Passò ai documenti successivi: erano una serie di lunghi rapporti di un certo sergente Gerald O'Bannion, scritti a mano in quel bel corsivo che una volta era lo standard in America. Nora li esaminò con interesse, quindi passò in esame gli appunti e le lettere a funzionari del municipio e della polizia, il cui intento, coronato da successo, era quello di confutare gli attendibili rapporti del sergente e impedire che le notizie arrivassero alla stampa. Era una storia affascinante e spiegava finalmente perché il Museo fosse così ansioso di chiudere la Tomba.

Nora sobbalzò quando un lieve segnale acustico l'avvisò che la porta si stava riaprendo. Si voltò e vide la figura agile, elegante e sorridente di Adrian Wicherly, appoggiato allo stipite di metallo.

«Salve, Nora.»

«Ciao.»

Lui si raddrizzò, tirò i lembi della giacca e si aggiustò il nodo Windsor della cravatta, peraltro già perfetto. «Che cosa ci fa una bella ragazza come te in un posto pieno di polvere come questo?»

«Hai firmato l'accesso?»

«*Je suis en règle*», rispose lui con una risatina, avvicinandosi alle sue spalle. Sapeva di dopobarba costoso e collutorio. «Che cosa abbiamo qui?»

L'archivista si affacciò sulla soglia. «Pronti per essere chiusi dentro?»

«Certo. Ci chiuda pure dentro.» Wicherly strizzò l'occhio a Nora.

«Perché non ti siedi?» lo invitò lei, fredda.

«Certamente.» Lui tirò a sé una vecchia sedia di legno, la ripulì dalla polvere con un fazzoletto di seta e si accomodò. «Qualche scheletro nell'armadio?» chiese, protendendosi verso di lei.

«Decisamente.»

Wicherly le stava un po' troppo vicino. Benché si fosse presentato come l'apoteosi della buona educazione, le imbarazzanti strizzatine d'occhio e certe carezze in punta di dita lasciavano pensare che il suo comportamento fosse più soggetto all'influenza ghiandolare di quanto sembrasse a prima vista. Tuttavia tutto si manteneva su un livello professionale, e Nora si augurava che continuasse così.

«Racconta», la esortò lui.

«Ho esaminato in fretta i documenti, quindi non ho ancora la storia completa. Comunque, in breve, la mattina del 3 marzo 1933 le guardie che arrivarono ad aprire la Tomba si accorsero che c'era stata un'intrusione, con atti di vandalismo. La mummia era sparita e fu ritrovata in una stanza adiacente, gravemente mutilata. Nel sarcofago invece c'era un altro corpo. Di una vittima appena uccisa.»

«Stupefacente. Come quel giovanotto, come si chiamava... DeMeo.»

«Sì, ma qui finiscono le analogie. Il corpo apparteneva a Julia Cavendish, figura in vista nella società newyorkese. Si dà il caso che fosse la nipote di William C. Spragg.»

«Spragg?»

«L'uomo che acquistò la Tomba dall'ultimo barone Rattray e la fece portare al Museo.»

«Ho capito.»

«La Cavendish era una madrina del Museo. E a quanto pare aveva una certa reputazione... diciamo così, di libertina.»

«Ovverosia?»

«Andava nei bar e raccoglieva giovanotti della classe lavoratrice, marinai, scaricatori e via dicendo.»

«Per farci cosa?» domandò Wicherly, allusivo.

«Usa la tua immaginazione, Adrian. In ogni caso, il suo corpo era mutilato. Non ci sono altri dettagli.»

«Una storia forte, per gli anni Trenta, oserei dire.»

«Sì. La famiglia e il Museo cercarono disperatamente di evitare lo scandalo, seppure per ragioni diverse, naturalmente. A quanto pare ci riuscirono piuttosto bene.»

«Immagino che a quei tempi la stampa fosse più disposta a collaborare. Non come i giornalisti di oggi.»

Nora si chiese se Wicherly sapesse che suo marito era un reporter. «L'indagine sull'omicidio della Cavendish era ancora in corso quando il fatto si ripeté. Stavolta il corpo apparteneva a Montgomery Bolt, un lontano parente di John Jacob Astor, un uomo che viveva di rendita ed era una specie di pecora nera della famiglia. La Tomba era sorvegliata di notte, ma l'assassino riuscì a stordire la guardia prima di lasciare il corpo della vittima nel sarcofago, assieme a un biglietto. Ce n'è una copia nella cartelletta.» Prese un foglio: vi erano tracciati un Occhio di Horus e vari geroglifici.

Wicherly lo guardò sbalordito. «'La maledizione di Ammut colpisce chiunque entri'», declamò. «Chi li ha tracciati non era un esperto di geroglifici: alcuni sono sbagliati. Una pessima imitazione.»

«Sì, se ne accorsero subito.» Nora sfogliò altre carte. «Ecco il rapporto della polizia al riguardo.»

«Il mistero s'infittisce», fece l'inglese, con una strizzatina d'occhio. E scostò la sedia più vicino a lei.

«Alla polizia non sfuggì la parentela con John Jacob Astor, che aveva contribuito a finanziare l'installazione della Tomba di Senef. Gli investigatori si chiesero se qualcuno non si stesse vendicando di coloro che avevano voluto portare la Tomba al Museo. Naturalmente, i sospetti caddero sul *bey* di Bolbassa.»

«Quello che sosteneva che la Tomba fosse maledetta.»

«Proprio lui, che aveva aizzato la stampa contro il Museo. Venne fuori

che non era davvero un *bey*, qualsiasi cosa significhi. Qui c'è un rapporto.»

Wicherly prese un foglio e lo lesse, inspirando rumorosamente. «Arricchitosi come venditore di tappeti.»

«Anche stavolta il Museo, assieme alla famiglia Astor, riuscì a far passare l'episodio sotto silenzio. Però non fu possibile soffocare le voci che correvano tra il personale. Nel frattempo le autorità avevano stabilito che il *bey* era rientrato in Egitto prima dei delitti, anche se sospettavano che avesse assoldato sicari a New York. Ma in tal caso doveva essere gente troppo abile per farsi scoprire. E quando ci fu il terzo delitto...»

«Un altro?»

«Stavolta un'anziana signora che viveva nelle vicinanze. Agli investigatori ci volle un po' per capire quale fosse il legame. Risultò essere, alla lontana, una discendente di Cahors, lo scopritore della Tomba. A questo punto al Museo le voci fiorivano incontrollabili e si diffondevano tra la popolazione. Ogni sedicente medium, spiritualista e lettore di tarocchi si precipitava sul posto e i newyorkesi morivano dalla voglia di sentirsi dire che la Tomba era davvero maledetta.»

«Creduloni.»

«Può darsi. Tuttavia il Museo cominciò a essere disertato. L'indagine non approdava da nessuna parte e la direzione decise di intervenire. Con il pretesto dei lavori del sottopassaggio della stazione nell'81st Street, sigillò la Tomba. I delitti si interruppero, le voci si spensero e la Tomba di Senef fu praticamente dimenticata.»

«E le indagini?»

«Mai concluse. Per quanto gli investigatori fossero convinti che ci fosse dietro il *bey*, non ne trovarono mai le prove.»

Wicherly si alzò dalla sedia. «Gran bella storia, Nora.»

«Puoi dirlo forte.»

«E cosa hai intenzione di farne?»

«Da una parte potrebbe essere uno sviluppo interessante della vicenda della Tomba. Dall'altra ho la sensazione che al Museo non piacerà pubblicizzarla. E non credo che piacerebbe neppure a me. Preferirei focalizzarmi sull'aspetto archeologico e istruttivo.»

«Sono d'accordo.»

«Ma c'è un'altra ragione, forse ancora più importante. Questo nuovo delitto... ricorda quelli vecchi. La gente comincerà a parlarne, circoleranno nuove voci.»

«Stanno già circolando.»

«Be', sì. L'ho sentito anch'io. In ogni caso, non vogliamo rischiare di far saltare l'inaugurazione.»

«Non c'è dubbio.»

«Bene. Scriverò un resoconto per Menzies, assicurando che niente di tutto questo è rilevante e che non dovrà essere pubblicizzato.» Nora chiuse la cartelletta. «Fine della storia.»

Tacquero entrambi.

Wicherly adesso era in piedi dietro di lei e stava guardando i fogli che aveva davanti. Ne prese uno, lo esaminò, lo rimise sul tavolo.

Nora sentì una mano sulla spalla e si irrigidì.

Un attimo dopo avvertì le labbra di lui sulla nuca, che le sfioravano delicatamente la pelle, come il tocco di una farfalla.

Si alzò e si voltò di scatto. Lui le stava di fronte, con gli occhi azzurri che lampeggiavano. «Scusami se ti ho spaventata.» Sorrise, mettendo in mostra i denti bianchissimi. «Non ho potuto farne a meno. Ti trovo attraente in modo devastante, Nora.» Continuava a sorriderle, irradiando fascino e fiducia in se stesso, bello ed elegante più di quanto qualsiasi uomo meritasse di essere.

«Nel caso non te ne fossi accorto, sono sposata.»

«Possiamo divertirci senza che nessuno debba saperlo.»

«*Io* lo saprei.»

Lui le appoggiò di nuovo la mano su una spalla. «Ti voglio, Nora.»

Lei respirò a fondo. «Adrian, sei un uomo intelligente e affascinante. Sono sicura che molte donne ti desiderano.»

Il sorriso di Wicherly si allargò.

«Io però non sono tra loro.»

«Ma, mia cara Nora...»

«Non sono stata abbastanza chiara? Non ho il minimo interesse in te, Adrian. Non lo avrei nemmeno se non fossi sposata.»

L'inglese rimase di sasso. Sul suo viso era dipinto lo sforzo di accettare il rifiuto.

«Non ti voglio offendere, desidero solo che non ci siano ambiguità, visto che i tentativi di telegrafarti il mio disinteresse non sono stati raccolti. Per favore, non peggiorare la situazione più del necessario.»

Il sangue sembrò defluire dal viso di Wicherly. Il suo autocontrollo svanì per un istante, mettendo a nudo ciò che Nora aveva cominciato a sospettare: che si trattasse di un bambino viziato, cui erano capitati in sorte un bell'aspetto e una mente brillante, e che si era convinto di poter avere tutto

quello che voleva. L'egittologo cominciò a bofonchiare qualcosa, forse un tentativo di scuse.

Nora ammorbidì il tono. «Senti, Adrian, scordiamoci tutto, d'accordo? Non è mai successo. Non parliamone più.»

«Va bene, certo. Molto gentile da parte tua, Nora.» Il volto di Wicherly era rosso di imbarazzo. Sembrava distrutto. Faceva quasi pena. C'era da chiedersi se fosse lei la prima donna nella sua vita a dirgli di no.

«Devo scrivere il resoconto per Menzies», continuò Nora, nel tono più gentile possibile. «E credo tu abbia bisogno di un po' di aria fresca. Perché non fai due passi intorno al Museo?»

«Sì, buona idea. Grazie.»

«Ci vediamo fra un po'.»

«Sì.»

Muovendosi lentamente, come un robot, Wicherly premette il pulsante dell'intercom perché l'archivista lo facesse uscire. Quando la porta blindata si aprì, varcò la soglia senza dire una parola.

Nora si ritrovò nuovamente sola, in pace, a scrivere il resoconto.

25

D'Agosta, al volante del furgone della macelleria, rallentò all'uscita dal bosco. Herkmoor emerse davanti a lui, un grappolo brillante di luci al sodio che inondava il labirinto di edifici, mura e torrette di un chiarore irreale color topazio.

Il poliziotto rallentò ulteriormente all'altezza di una serie di cartelli: si invitavano i guidatori a preparare i documenti prima di arrivare al cancello e ad aspettarsi una perquisizione. La lista di ciò che era proibito portare all'interno del carcere occupava ben due tabelloni e andava dai fuochi d'artificio all'eroina.

D'Agosta respirò a fondo e cercò di calmarsi. Era già entrato in varie prigioni, naturalmente, ma sempre per questioni ufficiali. Stavolta si trattava di una questione *non* ufficiale che poteva procurargli un sacco di guai. Guai seri.

Si fermò al cancello della recinzione esterna. Una guardia gli si avvicinò con una cartelletta sotto il braccio. «In anticipo, stasera.»

«È la prima volta che vengo qui. Sono partito prima, così, se mi perdevo...» D'Agosta si strinse nelle spalle.

La guardia emise un monosillabo indistinto e gli passò la cartelletta. Il

poliziotto vi inserì i suoi fogli e gliela restituì.

«La sai la trafila?» disse la guardia, sfogliando le carte con la punta di una matita.

«Non proprio.»

«Questi te li ridiamo quando esci. Mostra un tuo documento agli altri posti di controllo.»

«Okay.»

Il cancello si spalancò, sferragliando sulle rotelle. D'Agosta ripartì, sentendo il cuore accelerare. Glinn affermava di avere previsto tutto nei minimi dettagli. In effetti, lo aveva fatto assumere presso la macelleria sotto falso nome e aveva fatto in modo che fosse lui a portare il rifornimento alla prigione. Ma come si faceva a prevedere con esattezza le reazioni delle persone? Era di questo che l'ingegnere non riusciva a convincerlo. Quella piccola avventura poteva diventare un inferno nel giro di un secondo.

Il furgone arrivò al secondo cancello e un'altra guardia si fece avanti. «Documenti?»

D'Agosta esibì la sua patente di guida, falsa.

L'uomo lo squadrò. «Sei nuovo?»

«Già.»

«La sai la strada?»

«Se me la dici anche tu è meglio.»

«Vai dritto, poi giri a destra. Quando vedi l'area di scarico, ti fermi al primo portone.»

D'accordo.

«Puoi scendere dal furgone per controllare lo scarico. Ma non devi toccare la merce e non devi assistere il personale della prigione. Appena hai finito, riparti. Capito?»

«Certo.»

La guardia parlò alla sua radio e il secondo cancello si aprì.

Quando il furgone ebbe oltrepassato anche il terzo cancello ed ebbe svoltato a destra, D'Agosta infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori una fiaschetta di bourbon Rebel Yell. Svitò il tappo e bevve un sorso, tenendolo in bocca a lungo prima di mandarlo giù. Sentì il liquore bruciargli la gola e lo stomaco. Per sicurezza ne fece cadere qualche goccia sulla giacca, prima di rimettere in tasca la fiaschetta.

Fece marcia indietro nell'area di scarico. Lo aspettavano due uomini in camice da lavoro che, appena lui ebbe aperto il portello, cominciarono a scaricare le casse e i quarti di bue congelati.

D'Agosta li osservò, tenendo le mani in tasca e fischiettando senza seguire un motivo preciso. Sbirciò l'orologio, poi si rivolse a uno degli uomini: «Ehi, ce l'avete un bagno qui?»

«Spiacente. Non è permesso.»

«Mi scappa.»

«È contro il regolamento.» L'uomo si mise in spalla due casse e scomparve all'interno.

D'Agosta si avvicinò all'altro. «Senti, mi scappa sul serio.»

«Hai sentito. È contro il regolamento.»

«Sì, ma insomma...»

L'uomo mise giù il carico e gli rivolse un'occhiata stanca. «Quando sei fuori, pisci nel bosco. Okay?» Risollevò la cassa.

«Non devo *pisciare*.»

«Non è un problema mio.» E se ne andò.

Riapparve il primo. D'Agosta gli tagliò la strada e gli alitò in faccia. «Non scherzo. Devo andare al cesso. Subito!»

L'uomo arricciò il naso e fece un passo indietro. Guardò il collega, che usciva dal portone. «Questo ha bevuto.»

«Che cosa?» fece D'Agosta, belligerante. «Che hai detto?»

L'uomo lo guardò dritto negli occhi. «Ho detto che hai bevuto.»

«Palle.»

«Si sente la puzza.» L'uomo si voltò verso il collega. «Chiama il supervisore.»

«E perché? Mi volete fare il palloncino?»

Il collega sparì di nuovo e tornò un attimo dopo con un uomo alto dall'aria truce. Indossava un blazer nero che sembrava del tutto fuori posto e la pancia gli pendeva sopra la cintura come un sacco di grano. «Quale sarebbe il problema?»

«Credo che abbia bevuto, signore.»

Il supervisore si tirò su la cintura e si piazzò di fronte a D'Agosta. «È così?»

«No. Non è così», rispose il poliziotto soffiandogli in faccia, indignato.

L'altro fece un passo indietro e prese la radio.

«Sentite, io me ne vado.» All'improvviso D'Agosta cercava di mostrarsi accomodante. «Ho un sacco di strada da fare per tornare in magazzino. Questo posto è nel bel mezzo di un cazzo di niente ed è già tardi.»

«Tu non vai da nessuna parte, amico.» Il sovrintendente scambiò due parole con qualcuno alla radio, poi si voltò verso uno dei due addetti allo sca-

rico. «Portalo alla mensa del personale e fallo aspettare lì.»

L'addetto assunse un tono formale. «Venga con noi, signore», disse a D'Agosta.

«Stronzate. Io non vado da nessuna parte.»

«Venga con noi, *signore*.»

Il poliziotto lo seguì borbottando dentro il portone e si ritrovò nella dispensa, grande, deserta e dall'aria satura di disinfettante. Da lì entrarono nella saletta che doveva fungere a mensa al personale della cucina quando non era in servizio.

«Si accomodi.»

D'Agosta si sedette a un tavolo di acciaio. L'uomo prese posto al tavolo accanto, incrociò le braccia e guardò altrove. Passarono alcuni minuti e il supervisore fece ritorno, scortato da una guardia armata. «In piedi.»

D'Agosta obbedì.

«Perquisiscilo», ordinò il supervisore.

«Non potete! Conosco i miei diritti e...»

«E questo è un carcere federale. C'è scritto ben chiaro all'entrata, se lei si fosse preoccupato di leggere i cartelli. Abbiamo il diritto di perquisire chiunque a nostro piacere.»

«Giù le mani!»

«Signore, al momento lei ha un problema di medie dimensioni. Se non collabora, ne avrà uno grosso.»

«Ah, sì? Che tipo di problema?»

«Che ne dice di 'resistenza a ufficiale federale'? Adesso, per l'ultima volta, alzi le mani.»

Dopo un momento di esitazione D'Agosta fece come gli veniva ordinato. E bastò tastarlo per scoprire la fiaschetta di Rebel Yell. La guardia scosse il capo e si voltò verso il supervisore. «E adesso?»

«Chiama la polizia locale. Fallo portare via. Un autista ubriaco è cosa che riguarda loro, non noi.»

«Ma ho bevuto solo un sorso!»

«Zitto e seduto», lo redarguì il supervisore.

D'Agosta, un po' barcollante, obbedì, borbottando tra sé.

«E il furgone?» chiese la guardia.

«Chiama la compagnia: che mandi qualcuno a prenderlo.»

«Dopo le sei non ci sarà nessuno e...»

«Allora chiama domattina. Tanto il camion non va da nessuna parte.»

«Sissignore.»

«E resta qui con lui finché non arriva la polizia», aggiunse il supervisore.

«Sissignore.»

La guardia rimase sola con D'Agosta, guardandolo storto, seduta al tavolo più lontano.

«Devo andare al cesso», disse il poliziotto.

L'altro sospirò ma non aprì bocca.

«Allora?»

La guardia si alzò, scura in volto. «Ti ci porto.»

«Hai intenzione di tenermi per mano mentre sono sul cesso o mi lasci fare da solo?»

Il volto si fece ancora più scuro. «È in fondo al corridoio, seconda porta a destra. Sbrigati.»

D'Agosta si alzò con un flebile gemito e camminò lentamente fino alla porta, l'aprì e uscì barcollante, reggendosi alla maniglia. Una volta fuori, svoltò a sinistra e corse in punta di piedi per il lungo corridoio, oltrepassando le sale della mensa dei detenuti, con le sbarre aperte. Si infilò nell'ultima porta e si tolse la camicia bianca da autista che aveva sotto la giacca, scoprendone una scura. Con i pantaloni marroni che portava sotto, il suo abbigliamento era pressoché identico a quello delle guardie di Herkmoor. Gettò la camicia nel bidone dei rifiuti vicino alla porta e proseguì lungo il corridoio, passando davanti a una postazione degli agenti di custodia. Rivolse alle due guardie un cenno di saluto, senza fermarsi.

Superata la postazione, dal taschino della camicia estrasse una penna opportunamente modificata, svitò il cappuccio e proseguì tenendola in mano, videoregistrando tutto quello che vedeva intorno a sé. Camminava tranquillo, con noncuranza, come una guardia in servizio, muovendo la penna in ogni direzione, localizzando la posizione delle videocamere di sicurezza e degli altri sistemi di sorveglianza high-tech.

Infine entrò in un bagno, si diresse al penultimo cubicolo e chiuse la porta. Dal cavallo dei pantaloni pescò un sacchetto sigillato di plastica e un rotolo di nastro adesivo. In piedi sulla tazza, sollevò uno dei pannelli del soffitto e fissò il sacchetto sul lato superiore con il nastro. Poi rimise a posto il pannello.

Un punto per Eli Glinn.

L'ingegnere era certo che la perquisizione si sarebbe interrotta con la scoperta della fiaschetta di bourbon. Aveva avuto ragione.

Uscito dal bagno, D'Agosta riprese a camminare nel corridoio. Poco più

tardi sentì scattare un allarme, non particolarmente rumoroso, solo un *beep-beep* acuto. Raggiunse il fondo del corridoio e si trovò davanti a due porte chiuse da una serratura magnetica. Dal portafogli estrasse una certa carta di credito e la passò sul lettore.

Una spia divenne verde e con un ronzio e uno scatto la serratura si aprì.

Un altro punto per Eli Glinn.

D'Agosta si affrettò a passare.

Adesso si trovava in un cortile, deserto a quell'ora, con alte mura di cemento su tre lati e una rete metallica sul quarto. Si guardò intorno, per controllare che non ci fossero videocamere. Come Glinn aveva sottolineato, anche in un carcere ad alta tecnologia come Herkmoor la sorveglianza doveva essere limitata alle aree più importanti.

Attraversò rapidamente il cortile senza smettere di video-registrare. Rimise la penna nel taschino, si accostò a un muro, allentò la cintura e abbassò la cerniera lampo. Tirò fuori un rotolo di Mylar, che aveva assicurato con il nastro adesivo a una gamba; si guardò alle spalle, poi spinse il rotolo nello scarico di una grondaia, all'angolo del cortile, bloccandolo con una forcina.

Fatto questo, andò alla rete metallica. Allungò una mano e la saggiò, esitante. Quella era la parte che meno gli piaceva.

Da un calzino estrasse un paio di piccole cesoie e tagliò le maglie lungo una linea verticale di un metro, proprio dietro uno dei paletti di sostegno. Quindi ricongiunse le estremità, in modo che la rete apparisse intatta, e lanciò le cesoie sopra il tetto più vicino, dove sarebbe passato molto tempo prima che fossero ritrovate. Costeggiò la rete per una dozzina di metri, respirando a fondo più volte.

Dall'altra parte poteva distinguere la sagoma delle torrette nel buio. Si fece coraggio, si fregò le mani l'una contro l'altra, poi si arrampicò.

A metà altezza vide una striscia colorata che correva sulla rete. Quando vi arrivò, un allarme acuto si mise a suonare nel cortile. Le lampade al sodio si accesero intorno a lui. Ci fu una reazione immediata dalle torrette lungo il perimetro: i raggi dei riflettori sciabolarono l'aria e ben presto lo localizzarono. Lui continuò ad arrampicarsi, fino in cima, poi si fermò, prese la penna e riprese la terra di nessuno davanti e sotto di sé, ora illuminata a giorno dai riflettori.

«Sei sotto tiro», annunciò un megafono dalla torretta più vicina. «Fermati immediatamente!»

Da dietro la spalla, D'Agosta vide sei guardie irrompere nel cortiletto e

precipitarsi verso di lui. Rimise in tasca la penna e guardò la sommità della rete: c'erano due cavi, uno bianco e uno rosso. Afferrò quello rosso e lo tirò con tutte le sue forze. Un altro allarme si mise a suonare.

«Alt!»

Le guardie erano ora ai piedi della rete e stavano cominciando a salire. D'Agosta sentì prima una, poi due, poi cinque o sei mani che gli afferravano i piedi e le gambe. Dopo aver finto di scalciare un po', si lasciò trascinare a terra.

Gli agenti di custodia lo circondarono, le pistole spianate. «Chi diavolo è?» abbaiò uno di loro. «Tu chi sei?»

«Sono l'autista del furgone», rispose lui, strascicando le parole.

«Il cosa?»

«Ho sentito che ne parlavano. Quello che ha consegnato la carne. Lo hanno trattenuto perché era sbronzo.»

D'Agosta gemette e si toccò un braccio con la mano. «Mi avete fatto male.»

«Gesù, hai ragione. È sbronzo marcio.»

«Ho bevuto solo un sorso.»

«In piedi.»

D'Agosta cercò di rialzarsi, ma vacillò. Una delle guardie lo prese per un braccio e lo aiutò a sollevarsi.

Qualcuno ridacchiò. «Pensava di poter scappare.»

Il poliziotto rispose con la lingua impastata. «Mi sono perso mentre andavo al cesso. Ho deciso di togliere il disturbo.» Scoppiò in una risataccia da ubriaco.

Altri risero con lui.

Il supervisore non ci trovò niente di divertente. «Come ci sei arrivato in cortile?»

«Che cortile?»

«Fuori.»

«Non lo so. Si vede che c'era la porta aperta.»

«Impossibile.»

D'Agosta alzò le spalle e si lasciò cadere sulla sedia, fingendo di addormentarsi.

«Andate a controllare l'accesso al cortile 4», ordinò il supervisore alle guardie. Poi si rivolse all'agente cui aveva affidato D'Agosta poco prima. «Tu *resta* qui con lui. Capito? Non lasciarlo andare da nessuna parte. Che

se la faccia addosso, se è necessario.»

«Sissignore.»

«Ringrazia Dio che non è passato dall'altra parte della rete. Ti immagini che casino burocratico avrebbe scatenato?»

«Sissignore. Mi spiace, signore.»

D'Agosta notò con sollievo che nella confusione generale nessuno aveva fatto caso al diverso colore della sua camicia.

Siamo a tre punti per Glinn.

In quel momento arrivarono due poliziotti locali, stupefatti. «È lui il tipo?»

«Già.» La guardia pungolò D'Agosta con il manganello. «Svegliati, coglione.»

D'Agosta si riscosse e si alzò in piedi.

I poliziotti non capivano. «Che dobbiamo fare? C'è da firmare qualcosa?»

Il supervisore si passò una mano sulla fronte. «Che dovete fare? Mettetelo dentro per guida in stato di ubriachezza.»

Uno dei poliziotti prese un taccuino. «Ha violato qualche legge, qui dentro? Lo accusate di qualcosa?»

Seguì un breve silenzio. Le guardie si scambiavano occhiate interrogative.

«No», rispose il supervisore. «Levatecelo dai piedi. Adesso è un problema vostro. Non voglio vederlo mai più da queste parti.»

L'agente di polizia richiuse il taccuino. «Va bene, lo portiamo in centrale e gli facciamo il palloncino. Vieni, amico.»

«Ma no! Ho bevuto solo un sorso!»

«In tal caso non devi preoccuparti, giusto?» disse l'agente, rassegnato, accompagnandolo alla porta.

26

Il capitano Laura Hayward arrivò uno o due minuti dopo il personale medico. Udì le urla della vittima che riecheggiavano nell'attico e si sentì rassicurata: nessuno che strillasse così poteva essere in immediato pericolo di vita.

Chinò il capo per passare attraverso una serie di porte molto basse e arrivò al nastro che delimitava la scena dell'aggressione, dove notò con piacere la presenza del sergente Visconti e del suo compagno, un poliziotto di

nome Martin.

«Lo avete visto?»

«Solo un'ombra.»

«Arma?»

«Ignota.»

Laura fece un cenno di assenso.

«Abbiamo trovato anche il portafogli di Lipper.» Visconti accennò a una della scatole di plastica allineate di là dal nastro giallo, contenenti gli indizi raccolti.

Il capitano si chinò ad aprirla. «Voglio un controllo completo del portafogli e del suo contenuto: DNA, impronte latenti, fibre, tutto quanto. E congelate una dozzina di campioni di sangue e una dozzina di materiale organico per esami successivi.»

«Sì, capitano.»

«L'altra guardia... come si chiama? Morris. È qui intorno?»

Visconti parlò alla radio e un momento dopo comparve un poliziotto che accompagnava la guardia in questione. Il riporto di Morris era spettinato e pendeva tutto da una parte. La sua uniforme era in disordine e puzzava di conservante all'alcool.

«Si sente bene? È in grado di parlare?» chiese Laura.

«Credo di sì», rispose la guardia, ansante, con una voce acuta.

«Ha assistito all'aggressione?»

«No, io... ero troppo lontano e voltavo le spalle.»

«Ma deve avere visto o sentito qualcosa prima che accadesse.»

Morris cercò di concentrarsi. «Be', c'erano queste... urla. Come di un animale. E i vetri rotti. Poi qualcosa è venuto fuori dal buio e...» Non completò la frase.

«*Qualcosa?* Non era una persona?»

Gli occhi di Morris saettarono a destra e a sinistra. «Era come... un'ombra urlante che correva.»

Laura si rivolse a un altro dei poliziotti. «Porta di sotto il signor Morris e chiedi al sergente Whittier di raccogliere una deposizione.»

«Sì, capitano.»

Due paramedici spuntarono da dietro un cumulo di casse, portando su una barella un individuo spaventosamente grasso che si lamentava.

«Quali sono le sue condizioni?» chiese Laura.

«Lacerazioni dovute a un coltello rozzo, o forse un artiglio.»

«Artiglio?»

Il paramedico che aveva risposto annuì. «Alcuni dei tagli sono molto slabbrati. Per fortuna nessuno ha raggiunto organi vitali. Uno dei vantaggi dell'essere grasso. Perdita di sangue, choc... comunque si riprenderà.»

«È in grado di parlare?»

«Faccia un tentativo. È sotto sedativi.»

Laura si chinò sulla vittima. Il volto gonfio e madido di sudore fissava il soffitto. L'odore di liquore, formaldeide e pesce morto le aggredì le narici. Gli parlò con gentilezza. «Wilson Bulke?»

Solo per un istante gli occhi dell'uomo si spostarono su di lei.

«Vorrei farle qualche domanda.»

La risposta fu inintelligibile.

«Signor Bulke, ha visto il suo aggressore?»

Gli occhi ruotarono nelle orbite e la bocca si aprì, gocciolante saliva. «La... *faccia.*»

«Che faccia? Che aspetto aveva?»

«Deforme... Oh, *Dio...*» Poi Bulke emise dei gemiti incomprensibili.

«Non può essere più specifico? Uomo o donna?»

Lui scosse il capo, con un lamento.

«Uno o più di uno?»

«Uno», fu la risposta, con voce strozzata.

Laura guardò il paramedico, che si strinse nelle spalle. Poi si rivolse a un detective della Omicidi in piedi vicino a loro. «Accompagnalo in ospedale. Se comincia a essere più coerente, fatti dare una descrizione completa del suo aggressore. Voglio sapere a chi stiamo dando la caccia.»

«Sì, capitano.»

Quindi il capitano parlò al gruppo di poliziotti. «Di chiunque o qualunque cosa si tratti, ora è in trappola. Voglio che lo andiamo a prendere. Subito.»

«Non dovremmo aspettare una squadra SWAT?» chiese Visconti.

«Ci vogliono ore per metterne insieme una e portarla qui. E le loro regole di ingaggio sono così pesanti che rallenterebbero tutto. C'era sangue fresco sul portafogli: Lipper potrebbe essere ancora vivo e in ostaggio. Tre di voi verranno con me: sergente Visconti, agente Martin, sergente O'Connor.»

Nel silenzio, i tre poliziotti chiamati in causa si scambiarono sguardi inquieti.

«Qualche problema? Siamo quattro contro uno.»

Altri sguardi carichi di esitazione.

Laura sospirò. «Non mi dite che anche voi credete alle voci che circolano tra le guardie... Avete paura di essere aggrediti da una mummia?»

Visconti arrossì e a titolo di risposta sfoderò la pistola e la controllò rapidamente. Gli altri fecero lo stesso.

«Spegnete radio, cellulari, qualsiasi cosa. Dobbiamo arrivare in silenzio, e non voglio una *Quinta* di Beethoven che si mette a suonare all'improvviso dal vostro BlackBerry.»

Tutti fecero un cenno affermativo.

Laura prese la fotocopia della mappa dell'attico che aveva richiesto e la dispiegò su una cassa. «Okay. Questa sezione è divisa in sedici stanzette, qui, disposte su due lunghi corridoi sotto tetti paralleli, con un passaggio di collegamento in fondo. Pensatelo come una U. A parte la scala, c'è solo una possibile via di fuga: un tetto accessibile da questa fila di finestre. L'ho già fatto coprire. I lucernari dovrebbero essere sbarrati. Questo significa che l'unica possibilità di scappare che rimane al killer è venire verso di noi. Non può sfuggirci.»

I tre poliziotti assentirono.

«Io vado per prima.»

Nessuno dei tre ebbe da obiettare o fece commenti falsamente galanti sul fatto che quello fosse un lavoro da uomini. Laura lo interpretò come un segno che, finalmente, le donne erano state accettate nella polizia. O che i tre avevano troppa paura per aprire bocca.

Attraversarono la scena dell'aggressione con cautela, Laura in testa, seguita da O'Connor. Il pavimento era chiazzato di sangue. Uno scaffale si era rovesciato, sparpagliando vetri rotti e resti putridi di anguille che emanavano un tanfo di sostanze conservanti. Superarono la guardia sul lato opposto della stanza e si fermarono sulla soglia di quella adiacente. Le luci temporanee installate sul luogo dell'aggressione la illuminavano a stento.

Laura e O'Connor si misero ognuno da un lato dello stipite. Lei guardò all'interno, si ritrasse, gli fece un cenno ed entrò.

Non c'era nessuno. Solo altri scaffali abbattuti, vetri rotti e un odore soffocante. Qui i vasi fracassati avevano contenuto piccoli roditori. Un cumulo di carte era stato sparpagliato e altri oggetti erano volati da ogni parte. A Laura tornò in mente che, dal rapporto preliminare del medico legale, risultava che gli organi interni di DeMeo erano stati strappati con una violenza folle e disorganizzata, come quella di un brutale atto vandalico.

Raggiunse la porta successiva, attese che gli altri fossero in posizione e si affacciò. Un'altra stanza in cui tutto era stato buttato all'aria. Il vetro di

uno dei lucernari era rotto, ma le sbarre erano ancora intatte. Nessuno era fuggito da quella parte.

Si immobilizzò e tese le orecchie. Da una delle buie stanze davanti a loro proveniva un debole suono. «Silenzio», mormorò. «Sentite?»

Sembrava uno strano passo zoppicante, come se qualcuno trascinasse una gamba e poi la abbattesse sul pavimento. *Draag-thump, draag-thump.*

Laura entrò nella stanza successiva, in cui il buio era quasi totale. Estrasse la torcia elettrica e illuminò gli angoli. C'erano volti di gesso, a migliaia. Maschere mortuarie che fissavano da ogni punto. Alcune erano state danneggiate: l'assassino doveva averle colpite con il coltello, ficcandolo negli occhi e lasciando macchie di sangue ovunque.

La stanza dopo era ancora più buia. Laura si accovacciò vicino allo stipite e fece cenno ai tre uomini di tenersi al riparo.

Si protese in avanti, in ascolto. Lo strano rumore era cessato: anche il killer si era fermato ad ascoltare. Lei ebbe la sensazione, ancorché irrazionale, che fosse vicino. Molto vicino.

Sentì che il livello di tensione nel gruppo aumentava. Era consigliabile muoversi: meno si pensava, meglio era.

Esplorò la stanza con la torcia, poi si ritrasse più veloce che poté. C'era qualcosa là in mezzo: un essere nudo, dall'aspetto bestiale, coperto di sangue... ma decisamente umano e sorprendentemente piccolo e magro.

Laura fece un cenno agli altri, che le si raccolsero intorno. Poi parlò con voce ferma e decisa. «Polizia! Non ti muovere. Siamo armati e ti teniamo sotto tiro. Avvicinati alla porta con le mani in alto.»

Si sentì un movimento, come di un animale che camminasse a quattro zampe.

«Sta scappando!»

Con la pistola in pugno, Laura entrò e fece appena in tempo a scorgere una sagoma scura che scompariva nella sala successiva. Subito dopo si sentì un tremendo fragore.

«Andiamo!»

Attraversò di corsa la stanza e si fermò sulla porta, puntando la torcia. Nessun segno del killer; ma c'erano nicchie e angoli in cui si sarebbe potuto nascondere.

«Dentro!»

Fecero irruzione, dividendosi e cercando riparo.

Era il locale più grande dell'attico in cui fossero entrati fino a quel momento, pieno di scaffali metallici su. cui erano ammassati vasi di vetro. In

ciascuno di essi fluttuava un occhio grosso come un melone, da cui i nervi sembravano penzolare come tentacoli. Uno scaffale era stato abbattuto e i globi oculari erano rotolati a terra in pozze gelatinose. Ma una rapida esplorazione rivelò che nella stanza non c'era nessuno.

Laura raccolse il suo gruppo. «Lo stiamo mettendo all'angolo. Ricordatevi che le persone, come gli animali, diventano tanto più pericolose quanto più si sentono in trappola.»

Cenni affermativi.

«Questa dev'essere la collezione di occhi di balena», commentò poi.

Risatine nervose.

«Okay. Una stanza alla volta, senza fretta.»

Laura arrivò alla porta successiva, ascoltò, sbirciò con la torcia. Niente.

Ma quando vi entrarono, sentirono un urlo improvviso, lacerante, da dietro la porta sulla parete opposta, seguito da un fragore di vetri infranti e dallo sciacquio di liquido che scorreva. Gli uomini sobbalzarono come se qualcuno avesse sparato contro di loro. Un forte odore di alcool etilico li investì.

«Quella roba è infiammabile», ammonì Laura. «Se ha un fiammifero, preparatevi a scappare.» E si fece avanti, puntando la torcia.

«Lo vedo!» gridò O'Connor.

Draag-thump! Uno strillo da indemoniato e poi una figura nerastra si mosse, prima spostandosi di lato a passettini, poi lanciandosi su di loro con decisione, con un coltello nero di selce nella mano stretta a pugno. Laura si scostò mentre la creatura oltrepassava la soglia, fendendo l'aria.

«Polizia!» gridò. «Getta l'arma!»

Ma la creatura non le diede retta; muovendosi come un granchio, continuò a minacciarli con il coltello.

«Non sparate!» ordinò Laura. «Neutralizzatelo!»

I tre poliziotti lo circondarono, rimettendo le pistole nella fondina e sfoderando manganelli e spray al peperoncino.

Visconti fu il primo a partire all'attacco, spray alla mano. La creatura, accecata, urlò come fosse posseduta e girò su se stessa, facendo saettare il pugnale nell'aria. Laura le sferrò un calcio alle gambe e la atterrò. Un secondo calcio fece volare il coltello, dall'altra parte della stanza.

«Ammanettatelo.»

Visconti stava già chiudendo il braccialetto a un polso. Con l'aiuto di O'Connor, immobilizzò anche l'altro braccio. La creatura urlava e si scuoteva forsennatamente.

«Bloccategli le caviglie!» ordinò Laura.

Un minuto dopo, l'assassino era steso a pancia in giù, tenuto fermo a forza. Si dimenava ancora e gridava con una voce stridente che squarciava l'aria come un bisturi.

«Chiamate i paramedici», disse Laura. «Gli serve un sedativo.»

La maggior parte dei sospetti, una volta ammanettati mani e piedi e inchiodati al pavimento, si rassegnavano. Non questo. Continuava a urlare e ad agitarsi, a contorcersi e a divincolarsi. Per quanto piccolo potesse essere, a stento riuscivano a tenerlo fermo.

«Dev'essersi strafatto di polvere d'angelo», suggerì l'agente Martin.

«Mai visto nessuno ridotto così con la polvere d'angelo», obiettò Visconti.

Poco dopo arrivarono i paramedici. Conficcarono l'ago di una siringa in una natica dell'essere urlante, e nel giro di qualche secondo questi si calmò.

Laura si rialzò e si spazzolò i vestiti.

«Gesù», fece O'Connor. «Sembra che abbia fatto la doccia nel sangue.»

«E con questo caldo è andato a male. Puzza da far paura.»

«È pure nudo, lo stronzo.»

L'assassino gemeva, tenuto a forza sul pavimento da Visconti, cercando invano di ribellarsi al sedativo.

Laura si chinò nuovamente su di lui. «Dov'è Lipper? Che cosa gli hai fatto?»

Altri gemiti.

«Giratelo. Voglio vederlo in faccia.»

Visconti la accontentò. Il volto e i capelli dell'uomo erano incrostati di sangue e brandelli di carne. Aveva una strana smorfia sul viso, tormentato da tic nervosi.

«Pulitelo.»

Un paramedico gli ripulì il viso con una garza sterile.

«Oh, Cristo!» si lasciò sfuggire Visconti.

Laura non disse nulla. Non credeva ai suoi occhi.

Il mostro era Jay Lipper.

27

Spencer Coffey si accomodò nell'ufficio di Imhof, giocherellando impaziente con la piega dei pantaloni. Il direttore di Herkmoor era seduto alla

scrivania, identico a come lo aveva visto al loro primo incontro: calmo, elegante, con lo stesso caschetto di capelli castano chiaro asciugati con il phon. Ma questa volta negli occhi gli si leggeva che si sentiva a disagio, forse era addirittura sulla difensiva. L'agente speciale Rabiner rimaneva in piedi, a braccia conserte, appoggiato al muro.

Coffey lasciò che il silenzio crescesse fastidiosamente, prima di cominciare a parlare. «Signor Imhof, lei ha promesso che si sarebbe occupato personalmente della questione.»

«E l'ho fatto», assicurò il direttore, con voce neutra.

Coffey si appoggiò allo schienale. «L'agente speciale Rabiner e io siamo appena tornati da un colloquio con il detenuto. Mi spiace dirlo, ma non si è fatto alcun progresso, nessuno, quanto a insegnargli il valore del rispetto. Le ho già detto che non mi interessava come lei raggiungeva l'obiettivo, ma solo il risultato. Qualunque cosa lei abbia fatto, non ha funzionato. Il prigioniero è sempre lo stesso arrogante bastardo spudorato di prima. E pure insolente. Quando gli abbiamo chiesto come si trovava in isolamento, ha risposto: 'Molto meglio, davvero'.»

«Meglio di cosa?»

«Del trovarsi insieme ai suoi 'vecchi clienti', così ha detto. Fa pure lo spiritoso, il bastardo. Ci ha fatto capire che non gli va di essere mescolato al resto della popolazione carceraria. È più che mai combattivo e impenitente.»

«Agente Coffey, qualche volta ci vuole tempo.»

«E il tempo è proprio quello che ci manca, signor Imhof. Presto ci sarà una seconda udienza per la libertà condizionata e Pendergast si darà da fare in tribunale. Non possiamo isolarlo troppo a lungo anche dal suo avvocato. Devo spezzare la sua volontà prima di quel momento. Mi serve una confessione.» Quello che non disse era che c'erano seri problemi con alcune prove, che potevano rovesciare le sorti dell'udienza a loro danno. Mentre una confessione avrebbe messo le cose a posto.

«Come ho detto, ci vuole tempo.»

Coffey inspirò a fondo, ripensando agli stimoli che facevano reagire il direttore. Un po' di carota e un po' di bastone. «Intanto lui continua a sparlare di lei e di Herkmoor con tutti quelli che lo stanno a sentire: guardie, personale, chiunque. E quel bastardo è molto eloquente.»

Il direttore rimase in silenzio; ma Coffey si accorse, con soddisfazione, di un lieve tic all'angolo della sua bocca. Tuttavia, Imhof non stava proponendo nessun tipo di misura più restrittiva. Forse perché non ne esistevano

altre.

E in quel momento all'agente speciale venne un'idea. Un colpo da maestro. Era stata quella frase sui «vecchi clienti» a ispirarlo. Forse Pendergast aveva paura di trovarsi di fronte a criminali con cui aveva avuto a che fare in passato...

«Signor Imhof», riprese Coffey, cercando di nascondere che l'idea gli era appena venuta, «il computer sulla sua scrivania è connesso per caso al database del dipartimento di Giustizia?»

«Naturalmente.»

«Bene. Allora vediamo chi sono quei 'vecchi clienti'.»

«Non capisco.»

«Esamini il curriculum degli arresti di Pendergast. Lo confronti con la popolazione del suo carcere. E vediamo se ci sono corrispondenze.»

«Intende dire, se alcuni dei criminali arrestati da Pendergast sono detenuti di Herkmoor?»

«L'idea è questa, già.» Coffey si voltò verso Rabiner, che aveva un sogghigno da lupo stampato sulla faccia.

«Boss, mi piacciono le tue trovate», disse questi.

Imhof tirò a sé la tastiera e si mise a scrivere. Guardò a lungo il monitor, mentre Coffey attendeva spazientito.

«Strano», disse il direttore. «Sembra che tra i criminali arrestati da Pendergast ci sia un alto tasso di mortalità. La maggior parte non è mai arrivata al processo.»

«Di sicuro ce ne sarà qualcuno che è sopravvissuto, è finito in giudizio e poi in prigione.»

Imhof riprese a battere sui tasti. Si appoggiò allo schienale della poltrona. «Ce ne sono due attualmente detenuti a Herkmoor.»

Coffey lo guardò, interessato. «Di chi si tratta?»

«Uno si chiama Albert Chichester.»

«Mi dica.»

«È un serial killer.»

Coffey occhieggiò Rabiner.

«Ha avvelenato dodici persone nell'ospizio in cui lavorava. Faceva l'infermiere. Ha settantatré anni.»

L'entusiasmo di Coffey sfumò con la stessa rapidità con cui era sorto. «Oh.»

Un attimo di silenzio. «E l'altro?» chiese Rabiner.

«Un certo Carlos Lacarra, detto El Pocho.»

«Lacarra...» ripeté Coffey.

Imhof assentì. «Ex narcotrafficante ad alto livello. Un pericoloso criminale. Si è fatto strada tra le gang di East Los Angeles e poi è venuto da queste parti. Ha preso il controllo dell'area di Hudson County e Newark.»

«Ah, sì?»

«Ha torturato a morte un'intera famiglia, compresi tre bambini. Una vendetta per un affare andato storto. Qui dice che Pendergast era l'agente speciale incaricato del caso... Strano che non me lo ricordassi.»

«E come si comporta Lacarra, qui dentro?»

«Comanda una gang chiamata I Denti Spezzati. Una gran rottura di scatole per le nostre guardie.»

«I Denti Spezzati», mormorò Coffey. L'entusiasmo stava rinascendo. «Adesso mi dica, signor Imhof, dov'è che questo Pocho Lacarra gode della sua ora d'aria?»

«Cortile 4.»

«E che cosa accadrebbe se lei trasferisse l'agente Pendergast... al cortile 4 per la sua ora d'aria quotidiana?»

Imhof aggrottò la fronte. «Se Lacarra lo riconosce, Pendergast se la vedrà brutta. Ma anche se non lo riconosce.»

«Come mai?»

«Lacarra... Be', non c'è un modo delicato di dirlo: a Lacarra piace spassarsela con i ragazzi bianchi.»

Coffey rifletté per un istante. «Capisco. La prego, dia subito l'ordine.»

Le rughe sulla fronte del direttore si fecero più profonde. «Agente Coffey, si tratta di un rimedio piuttosto estremo...»

«Temo che il nostro uomo non ci lasci altra scelta. Ne ho visti di casi di questa gravità, ma mai una simile impudenza. Il suo disprezzo per la legalità, per questa prigione... e per lei in particolare, è sconvolgente, mi creda.»

Imhof fece un profondo respiro. Coffey notò compiaciuto che le sue narici vibrarono leggermente.

«Ce lo mandi», insistette il federale. «Ce lo mandi, e tenga d'occhio la situazione. Lo tiri fuori se le cose si mettono troppo male. Ma non troppo presto, mi capisce?»

«Se succede qualcosa, si potrebbe sapere in giro. Ho bisogno della sua copertura.»

«Può contare su di me. Sono dalla sua parte, fino in fondo.» Detto questo, Coffey si voltò verso Rabiner, si alzò ed entrambi lasciarono l'ufficio.

18

Laura Hayward contemplava la pila di carte ammassata davanti a lei sulla scrivania. Odiava il disordine. Odiava la confusione. Odiava le carte buttate alla rinfusa. Ma, per quanto cercasse di darsi da fare, non riusciva a evitarlo: la scrivania era un riflesso della sua confusione mentale. In teoria, avrebbe dovuto scrivere un rapporto sull'assassinio di DeMeo. In pratica, non riusciva a buttar giù una parola. Era arduo lavorare a un caso aperto quando si aveva la certezza di aver fatto un gran casino con quello precedente. E di avere mandato un innocente in prigione e forse, addirittura, a morte.

Con uno sforzo cercò di schiarirsi le idee. Aveva sempre organizzato i propri pensieri in una lista ordinata: liste dentro liste dentro liste. E le risultava difficile occuparsi d'altro fintanto che per lei il caso Pendergast restava irrisolto.

Sospirò, si concentrò e rifletté.

Uno: un uomo probabilmente innocente era in carcere e rischiava la pena capitale.

Due: suo fratello, a lungo creduto morto, era riapparso, aveva sequestrato una donna che apparentemente non c'entrava niente e aveva rubato la più preziosa collezione di diamanti del mondo... per poi distruggerla. Perché?

Tre...

Qualcuno la interruppe, bussando alla porta.

Laura aveva chiesto al suo assistente di evitare che fosse disturbata, e dovette reprimere un improvviso scatto d'ira. Riprese il controllo e disse, fredda: «Avanti».

La porta si aprì e lento e guardingo apparve Vincent D'Agosta.

Ci fu un breve momento di stasi.

«Laura...» cominciò lui. Poi tacque.

Lei sentì il sangue affluire al viso, ma si mantenne gelida. Riuscì a dire soltanto: «Prego, accomodati».

Lo guardò entrare in ufficio e sedersi, mentre soffocava con spietata efficienza tutte le emozioni che le si risvegliavano dentro. D'Agosta era insolitamente ben rasato e ragionevolmente ben vestito, con i capelli pettinati all'indietro e una cravatta che sembrava comprata per strada a venti dollari.

L'imbarazzante silenzio si protraeva.

«Allora... come vanno le cose?» domandò lui.

«Bene. E a te?»

«Il mio procedimento disciplinare è previsto per aprile.»

«Bene.»

«Bene? Se mi giudicano colpevole, addio alla carriera, alla pensione, alla liquidazione e a tutto quanto.»

«Voglio dire, è bene che almeno questa storia finisca», precisò lei. Era questo che era venuto a fare? A lamentarsi? Laura attese che D'Agosta arrivasse al punto.

«Senti, per cominciare ti voglio dire una cosa.»

«E sarebbe?»

Laura lo vide combattuto. «Scusami», esordì lui. «Sono davvero spiacente. Lo so che ti ho fatto soffrire. Lo so che ti ho trattata male. Vorrei trovare il modo di rimediare.»

Lei aspettò che proseguisse.

«In quel momento ero convinto, proprio convinto, che fosse la cosa migliore da fare. Cercare di proteggerti. Tenerti lontana da Diogenes. Ho pensato che, se me ne andavo, tu eri al sicuro. Non ho immaginato che cosa avresti provato tu... Facevo quello che potevo. Tutto accadeva così in fretta e non avevo tempo di riflettere. L'ho capito dopo. Lo so che ti sono sembrato un bastardo senza cuore. Devi avere pensato che non mi fidavo di te. Ma non era vero.» Esitò, mordicchiandosi un labbro mentre pensava. «Ascolta. Vorrei davvero che tornassimo insieme. Ti voglio ancora bene. So che possiamo risolvere i problemi...» Non riuscì a proseguire.

Laura continuò a tacere. Aspettava.

«Volevo solo chiederti scusa.»

«Lo hai fatto.»

Un altro doloroso silenzio.

«C'è altro?»chiese lei.

D'Agosta cambiò posizione sulla sedia, visibilmente a disagio. Lame di luce entravano dalla finestra, dipingendo strisce più chiare sul suo vestito. «Be', ho sentito...»

«Che cosa?»

«Che ti stai ancora occupando «del caso Pendergast.»

«Sul serio?» fece lei, senza scoprirsi.

«Già. L'ho saputo da un tale che lavora con Singleton.» D'Agosta cambiò di nuovo posizione. «Questo mi ha dato una speranza. Forse posso ancora aiutarti. Ci sono cose che non ti ho mai detto, perché pensavo che non

mi avresti creduto. Ma se ti interessi ancora al caso, dopo tutto quello che è successo... Ho pensato che forse le dovresti sapere. Per avere, sai, più frecce al tuo arco.»

Laura si mantenne impassibile e rispose con un muto, assordante silenzio. D'Agosta le sembrava invecchiato, tirato, anche se i suoi vestiti erano nuovi e la camicia ben stirata. Le venne da chiedersi chi si occupasse di lui. Si decise a dirgli: «Il caso è chiuso».

«Ufficialmente, sì. Però questo amico mi ha detto che...»

«Non so che cosa tu abbia sentito dire e non mi importa. Dovresti sapere che è inutile dare ascolto alle chiacchiere in dipartimento. E a quello che raccontano i cosiddetti amici.»

«Ma, Laura...»

«Si rivolga a me come 'capitano Hayward', per favore.»

Di nuovo silenzio.

«Senti, questa storia dei delitti, del furto dei diamanti, del rapimento... è stata orchestrata da Diogenes. Ogni cosa. Era il suo grande piano. Ci ha presi in giro tutti. Ha ucciso quelle persone e incastrato Pendergast. Ha rubato i diamanti, ha rapito Viola Maskelene...»

«Lo so già.»

«Sì, però c'è qualcosa che non sai, qualcosa che non ti ho detto...»

Laura cominciava ad arrabbiarsi e a perdere il proprio autocontrollo. «Tenente D'Agosta, non apprezzo il fatto che lei mi abbia nascosto delle informazioni.»

«Non volevo dire questo...»

«So benissimo che cosa vuole dire.»

«Ascoltami, accidenti! La ragione per cui Viola Maskelene è stata rapita è che lei e Pendergast... sono innamorati.»

«Oh, *per favore.*»

«Io c'ero quando si sono conosciuti sull'isola di Capraia lo scorso anno. Pendergast la interrogò nell'ambito delle indagini su Bullard e lo Stradivari scomparso. Si è visto fin dal primo momento che tra loro stava nascendo qualcosa. In qualche modo, Diogenes dev'essere venuto a saperlo.»

«Si vedevano abitualmente?»

«Non proprio. Ma Diogenes l'ha attirata qui usando il nome di Pendergast.»

«Strano che lei non lo abbia mai detto negli interrogatori.»

«Cercava di proteggere Pendergast e se stessa. Se si fosse saputo che tra loro c'era qualcosa...»

«Per un breve incontro su un'isola?»

D'Agosta fece un cenno del capo. «Proprio così.»

«L'agente Pendergast e lady Maskelene... si amano.»

«Non posso essere sicuro al cento per cento dell'intensità dei sentimenti di Pendergast, ma per quanto riguarda lei... ne sono convinto.»

«E come ha fatto Diogenes a scoprire questa commovente relazione?»

«C'è solo una possibilità. Quando Diogenes lo salvò dal castello del conte Fosco e lo curò in Italia, Pendergast delirava. Forse si è lasciato sfuggire qualcosa. Capisci? Diogenes ha rapito Viola per essere sicuro che Pendergast pensasse ad altro esattamente al momento del furto dei diamanti.» D'Agosta tacque.

Laura respirò a fondo, cercando di controllarsi. «Questa storia sembra uscita da un romanzo rosa. Certe cose non succedono nella vita reale.»

«Quello che è successo a noi non è stato molto diverso.»

«Quello che è successo a noi è un errore che sto cercando di dimenticare.»

«Laura, ti prego, ascoltami...»

«Mi chiami Laura di nuovo e la faccio scortare fuori dall'edificio.»

D'Agosta si accigliò. «C'è un'altra cosa che devi sapere. Hai sentito parlare di una società che si occupa tra l'altro di consulenze di investigazione scientifica, la Effective Engeneering Solutions, sulla Little West 12th Street, diretta da un certo Eli Glinn? Ci ho passato parecchio tempo, ultimamente.»

«Mai sentita. Eppure conosco tutti quanti, nel settore.»

«Sono più che altro uno studio di ingegneria, molto discreto. Ma hanno elaborato un profilo di Diogenes Pendergast. Coincide con tutto quello che ti ho detto di lui.»

«Un profilo? A richiesta di chi?»

«Dell'agente Pendergast.»

«Allora sì che c'è da fidarsi», fece lei, sarcastica.

«Il profilo indica che Diogenes *non ha ancora finito.*»

«Non ha ancora finito?»

«Tutto quello che ha fatto finora, delitti, rapimento e furto, è stato puramente strumentale. Mira a qualcos'altro. Qualcosa di grosso, forse *molto* più grosso.»

«Cioè?»

«Non lo sappiamo.»

Laura prese un fascio di cartellette e lo compattò, battendone un lato sul-

la scrivania. «Bella storia.»

Ora era D'Agosta a spazientirsi. «Non è una storia. Senti, è con Vinnie che stai parlando, Laura. Sono io.»

«Adesso basta.» Lei premette il pulsante dell'intercom.

«Fred? Per favore, vieni nel mio ufficio e accompagna fuori il tenente D'Agosta.»

«Non farlo, Laura...»

Lei ormai aveva perso la calma. «E invece sì. Mi hai mentito. Mi hai presa in giro. Io ero pronta a offrirti qualsiasi cosa. Ogni cosa. E tu...»

«E io sono molto spiacente. Dio, se solo potessi tornare indietro nel tempo e fare le cose diversamente! Ho fatto del mio meglio, ho cercato di bilanciare la mia fedeltà verso Pendergast con quella... verso di te. Lo so che ho rovinato qualcosa di meraviglioso... e sono convinto che ciò che avevamo merita di essere salvato. Voglio il tuo perdono.»

Un sergente aprì la porta. «Tenente?» disse a D'Agosta.

Lui si alzò e uscì senza voltarsi. Il sergente richiuse la porta, lasciando Laura dietro la sua scrivania in disordine, silenziosa, tremante. Guardava la confusione davanti a sé, ma non vedeva niente, assolutamente niente.

29

Una notte fredda e buia era calata sulle strade irrequiete di Upper Manhattan, ma neanche la luna più brillante e la luce del sole sarebbero riuscite a penetrare nella biblioteca del numero 891 di Riverside Drive. Le persiane erano ben chiuse e i vetri oscurati dal pesante broccato dei tendaggi. L'unica illuminazione della stanza proveniva dal fuoco nel caminetto e dalle braci.

Constance sedeva ritta sulla lucida poltrona di pelle, attenta, forse addirittura sul punto di fuggire. Davanti a lei, sul divano, c'era Diogenes Pendergast, con un volume di poesia russa tra le mani. Parlava sottovoce, in un tono liquido come il miele, con il caldo accento del profondo sud che stranamente si adattava alla cadenza della lingua.

«Ламять о сопнце в сердце спбеет. Жептей трава», concluse, quindi depose il libro e alzò lo sguardo sulla ragazza. «'Nel cuore il ricordo del sole sbiadisce, ingiallita è l'erba.'» Rise sommessamente. «La Akhmatova. Nessuno ha mai scritto del dolore con la sua concisa eleganza.»

Tacquero entrambi.

Poi Constance replicò: «Non so leggere il russo».

«Una lingua bella e poetica, Constance. È un peccato, perché sentivo che ascoltare la Akhmatova che parla del proprio dolore nella sua lingua ti avrebbe aiutata a sopportare il tuo.

Lei aggrottò la fronte. «Non provo alcun dolore.»

Diogenes inarcò le sopracciglia e mise il libro da parte. «Ti prego, figliola», disse. «Sono Diogenes. Con gli altri puoi mostrarti coraggiosa. Ma con me non hai bisogno di nascondere nulla. Io ti conosco, siamo così simili.»

«Simili?» La ragazza fece una risata amara. «Voi siete un criminale e... di me non sapete nulla.»

«So moltissimo, Constance. Sei unica. Come lo sono io. So che hai il dono e la maledizione di uno strano e pesante fardello. Quanti vorrebbero avere lo stesso dono che ti è stato concesso dal mio prozio Antoine... eppure quanto pochi saprebbero capire che cosa può significare. Nessuna liberazione, per niente. Tanti, tanti anni di infanzia... senza essere mai stata una bambina.» Quando la guardò, il fuoco illuminò i suoi strani occhi bicolori. «Te l'ho detto: anche a me l'infanzia è stata negata... grazie a mio fratello e al suo ossessivo odio nei miei confronti.»

Una protesta sorse spontanea alle labbra di Constance, ma questa volta lei la soffocò. Sentiva il topolino muoversi nella tasca, rannicchiarsi per fare un sonnellino. Inconsciamente vi passò sopra una mano, accarezzandolo con le dita sottili.

«Ti ho già parlato di quegli anni e del trattamento che mi ha riservato.» Diogenes bevve lento e pensoso un sorso di pastis dal bicchiere che teneva alla sua destra e che si era riempito poco prima. «Mio fratello ha comunicato con te?»

«Come potrebbe? Sapete dov'è: ce l'avete messo voi.»

«Altri, in situazioni analoghe, troverebbero il modo di far avere notizie ai loro cari.»

«Forse non vuole procurarmi altri tormenti.» La voce le venne meno mentre parlava. Gli occhi le caddero sulle dita che carezzavano distrattamente il topolino dormiente, poi tornarono sul bel viso calmo di Diogenes.

«Come dicevo», riprese lui, «abbiamo in comune molto altro.»

Constance continuò ad accarezzare il topolino.

«E c'è anche molto che ti posso insegnare.»

Di nuovo lei fu sul punto di rispondergli per le rime, ma anche stavolta preferì trattenersi. «Che cosa potreste mai insegnarmi?» si limitò a ribattere.

Diogenes le sorrise, gentile. «La tua vita, lasciamelo dire, è noiosa. Quasi al punto di offuscarti la mente. Sei prigioniera in questa casa. Perché? Non sei forse una donna *viva*? Non dovresti avere il diritto di fare le tue scelte, di andare e venire a tuo piacimento? Eppure sei stata costretta a trattenerti nel passato. E ora a farti segregare con la colpa e la vergogna: Wren, Proctor e quell'impiccione di poliziotto, D'Agosta, sono i tuoi carcerieri. Non ti vogliono bene.»

«Aloysius sì.»

Un sorriso triste increspò il viso di Diogenes. «Pensi che mio fratello sia capace di voler bene a chicchessia? Dimmi, ha mai detto di volertene?»

«Non ne ha bisogno.»

«Che prove hai del suo affetto?»

Constance avrebbe voluto rispondere, ma arrossì, confusa.

Diogenes fece un cenno con la mano, come a segnalare che l'argomento era concluso. «Non sei tenuta a vivere in questo modo. C'è un mondo vasto ed emozionante, là fuori. Potrei mostrarti come impiegare la tua stupefacente erudizione, i tuoi formidabili talenti, così da appagare e realizzare te stessa.»

A queste parole, nonostante la propria diffidenza, la ragazza sentì il cuore accelerare. La mano smise di accarezzare la tasca.

«Non devi vivere solo per la mente, ma anche per i sensi. Hai un corpo, oltre che uno spirito. Non lasciare che l'odioso Wren ti ingabbi con le sue cure quotidiane da babysitter. Smetti di reprimere te stessa. Vivi, viaggia, ama. Parla le lingue che hai imparato. Abbi esperienza del mondo di persona e non dalle pagine ammuffite di un libro. Vivi a colori, non in bianco e nero.»

Constance ascoltava attenta, sentendo crescere la propria confusione. Il fatto era che del mondo sapeva ben poco. Anzi nulla. Tutta la sua esistenza era un preludio... a cosa?

«A questo proposito: pensa al soffitto di questa stanza. Di che colore è?»

La ragazza alzò gli occhi. «Azzurro Wedgwood.»

«È sempre stato di questo colore?»

«No. Aloysius lo ha fatto ridipingere durante... durante i lavori.»

«Quanto tempo pensi che gli ci sarà voluto per scegliere quel colore?»

«Non molto, immagino. La decorazione di interni non è il suo forte.»

Diogenes sorrise. «Precisamente. Di sicuro ha preso la decisione con la stessa passione di un contabile che sceglie la cancelleria. Una scelta tanto importante, fatta così a cuor leggero. Ma questa è la stanza in cui tu passi

la maggior parte del tuo tempo, non è vero? Questo dice molto del suo atteggiamento verso di te, non ti pare?»

«Non capisco.»

Diogenes si protese in avanti. «Forse capirai meglio quando ti dirò come *io* scelgo i colori. Nella mia casa, la mia *vera* casa, quella che per me è importante, ho una biblioteca come questa. Dapprincipio avevo pensato di dipingerla di blu. Prima però ho fatto diverse considerazioni e qualche esperimento. Mi sono reso conto che il blu assume sfumature verdastre alla luce delle candele, l'unica luce in quella stanza, dopo il tramonto. Da ulteriori esami è risultato che un blu piuttosto scuro, come l'indaco o il cobalto, in una tale luce risulta quasi nero. L'azzurro diventa grigio. Se è un colore ricco come il turchese, diventa freddo e pesante. Dunque il blu, la mia prima scelta, era inadatto. Le varie sfumature di grigio perla, la mia seconda scelta, erano altrettanto inaccettabili; avrebbero perso la loro nota azzurrina per diventare un bianco sporco e smorto. Il verde scuro, come il blu, appare nero. Perciò alla fine mi sono deciso per un verde chiaro, estivo, che alla luce delle candele dà l'impressione languida e onirica di trovarsi sott'acqua.» Esitò per un istante. «Abito vicino al mare. Posso sedere in quella stanza, con tutte le luci spente, e ascoltare il rumore delle onde. Mi sento come un pescatore di perle nelle acque verde lime del Mar dei Sargassi. È la più bella biblioteca del mondo, Constance.» Tacque, quasi fosse in contemplazione. Poi si spostò in avanti e sorrise. «E sai una cosa?»

«Cosa?» le riuscì di dire.

«Ti piacerebbe moltissimo, quella biblioteca.»

Constance deglutì, incapace di formulare una risposta.

Lui la guardò. «I regali che ti ho portato l'ultima volta, i libri, le essenze... li hai aperti?»

La ragazza assentì.

«Bene. Ti mostreranno che ci sono altri universi, là fuori... universi profumati, pieni di meraviglie e di delizie pronte per essere godute. Montecarlo, Venezia, Parigi, Vienna... O, se preferisci, Katmandu, Il Cairo, Machu Picchu...» Una mano di Diogenes aleggiò verso le pareti piene di libri. «Guarda i volumi che ti circondano. Bunyan, Milton, Bacon, Virgilio: tutti sobri moralisti. Può fiorire un'orchidea se la si innaffia di chinino?» Accarezzò il libro della Akhmatova. «Per questo ti ho letto poesie, stasera: per aiutarti a vedere che non occorre che ti circondi di ombre monocromatiche.» Dalla pila accanto a sé prese un altro volume. «Hai mai letto Theodore Roethke?»

Constance scosse il capo.

«Ah! Allora stai per vivere l'esperienza di una nuova piacevole scoperta.» Diogenes aprì il libro, scelse una pagina e lesse: «'Trovo che vi sia tenerezza nei morti. Vogliamo baciarci?...'»

Mentre lo ascoltava, la ragazza sentì fiorire uno strano sentimento. Qualcosa che a volte aveva ravvisato nell'incertezza dei sogni e che tuttavia le era sconosciuto. Qualcosa di gustoso e proibito.

«'... Cantiamo insieme, cantiamo bocca a bocca...'»

Constance si alzò all'improvviso dalla poltrona. Nella tasca del grembiule, il topolino si agitò, sorpreso. «È più tardi di quanto mi fossi accorta», mormorò con voce tremante. «Credo che fareste meglio ad andarvene.»

Diogenes la guardò accondiscendente. Poi chiuse delicatamente il libro e si alzò a sua volta. «Sì, è meglio che vada. Prima che arrivi Wren, pronto a sgridarti. Non sarebbe opportuno che mi trovasse qui, lui o i tuoi altri carcerieri, D'Agosta e Proctor.»

Lei si sentì arrossire e si detestò per questo.

Diogenes accennò al divano. «Ti lascio anche questi libri. Buona notte, cara Constance.» Poi si fece avanti e, prima che lei potesse reagire, chinò il capo, le prese una mano e se la portò alle labbra. Fu un gesto perfettamente formale, eseguito con educazione ineccepibile. Eppure qualcosa nel modo in cui la sua bocca si trattenne sopra le dita di lei, nel suo alito caldo sopra la pelle, la indusse a ritrarsi, a disagio.

E poi, senza aggiungere altro, lui svanì, lasciando la biblioteca vuota e silenziosa, a parte il lieve crepitio del focolare.

Constance rimase immobile per un istante, conscia del proprio respiro accelerato. Diogenes non aveva lasciato dietro di sé alcuna traccia del proprio passaggio, nessun odore, nulla, solo quella piccola pila di libri sul divano.

Lei andò a prendere il volume in cima al mucchio, raccolse il pastis rimasto a metà e uscì dalla biblioteca. Si diresse verso il retro della casa, nella cucina di servizio, dove lavò e asciugò il bicchiere. Poi tornò alla scala centrale.

Nella vecchia casa non si udiva alcun rumore. Proctor era fuori, come sempre nelle ultime notti, ad assistere Eli Glinn nei suoi piani; D'Agosta era passato prima, solo per accertarsi che la casa fosse sicura, e se n'era andato immediatamente. E Wren, «pronto a sgridarla», era di turno alla Biblioteca Pubblica: i suoi doveri di babysitter erano limitati, grazie al cielo, alle ore diurne.

Non occorreva verificare che la porta d'ingresso fosse chiusa a chiave: Constance sapeva bene che lo era. Salì le scale fino alle sue stanze al secondo piano, prese delicatamente di tasca il topolino e lo mise nella sua gabbietta. Si sfilò il grembiule e la sottoveste e li ripiegò con cura. Di norma si sarebbe dedicata alle sue abluzioni, avrebbe indossato una camicia da notte e letto sulla poltrona per un'ora o più, prima di andare a dormire: al momento si stava dedicando ai saggi di Samuel Johnson pubblicati su *The Rambler*. Ma non quella sera.

Andò in bagno e cominciò a riempire la grande vasca di marmo di acqua calda, quindi, da un ripiano d'ottone, prese una confezione da regalo lussuosamente impacchettata: all'interno c'era una dozzina di bottigliette provenienti da una manifattura di oli da bagno di Parigi, dono di Diogenes alla sua visita precedente. Ne scelse una e ne rovesciò il contenuto nella vasca. Lavanda e patchouli profumarono l'aria.

Constance andò allo specchio e si guardò nuda per un istante, facendo scivolare la mani sui fianchi e sul ventre liscio. Poi tornò alla vasca e si immerse nell'acqua.

Quella sera aveva ricevuto la quarta visita di Diogenes. Le volte precedenti aveva parlato del fratello e fatto allusioni a un particolare Evento (pronunciava quella parola con un'enfasi speciale), un Evento di tale orrore che non era in grado di parlarne, se non per dire che era l'origine del suo occhio cieco. Aveva raccontato inoltre di come suo fratello si fosse dedicato a inimicargli tutti quanti, soprattutto lei, con bugie e insinuazioni, descrivendolo come malvagio. Sulle prime Constance aveva espresso le proprie rimostranze, accusandolo di riferirle falsità per qualcuno dei suoi scopi oscuri. Ma Diogenes si era mostrato così imperturbabile di fronte alla rabbia di lei, così ragionevole e persuasivo nelle proprie smentite, da crearle un'assoluta confusione. Era vero che Aloysius era distante e freddo, a tratti, ma era fatto così... O no? E non era forse vero che non le aveva fatto avere notizie dalla prigione solo per risparmiarle ulteriori angosce? Lei gli voleva bene, silenziosamente, da lontano, per quanto lui non desse cenno di rendersene conto o di ricambiare il suo affetto.

Per lei sarebbe stato molto importante sapere che cosa ne era stato di lui.

Che vi fosse qualche fondamento nelle storie di Diogenes? La ragione le diceva che quell'uomo non era degno di fiducia, che era un ladro, forse un sadico assassino... Però il cuore le parlava in modo diverso. Sembrava così comprensivo, così vulnerabile, così *gentile*... Le aveva persino portato alcune prove, documenti e vecchie fotografie, che sembravano contraddire

ciò che Aloysius le aveva raccontato. Ma lui non aveva negato ogni cosa: si era addossato la sua parte di colpa, aveva ammesso di non essere perfetto come fratello, bensì un essere umano con i suoi oscuri difetti.

Tutto era così incerto.

Constance si era sempre affidata alla ragione, all'intelletto, per quanto sapesse che a volte la sua mente era fragile e poteva ingannarla. Eppure adesso era il suo cuore ad avere voce in capitolo. Si domandava se Diogenes dicesse il vero quando affermava di comprenderla, perché, a un livello profondo che ancora doveva sondare, lei gli credeva. Sentiva un legame con quell'uomo. E, cosa ancora più importante, cominciava a sua volta a capire lui.

Quando uscì dalla vasca, si asciugò e si preparò per la notte. Scelse di non indossare la camicia da notte di cotone, bensì una di seta finissima che giaceva, mai indossata e quasi dimenticata, in fondo a un cassetto. Poi si infilò nel letto, sprimacciò i cuscini e aprì la sua raccolta di saggi.

Le parole scorrevano senza significato e Constance cominciò a sentirsi inquieta. Passò al saggio successivo, ne lesse distrattamente l'incipit stentoreo, e richiuse il volume. Si alzò di nuovo e andò a un pesante armadio ottocentesco di Duncan Phyfe. L'aprì. Dentro, in una scatola rivestita di velluto, c'era una piccola collezione di volumi in ottavo che Diogenes le aveva portato in occasione della sua visita precedente. Prese la scatola e la portò a letto. Conteneva libri di cui aveva sentito parlare, ma che mancavano nella pur vasta biblioteca di Enoch Leng: il *Satyricon* di Petronio, *À rebours* di Huysmans, le lettere di Oscar Wilde a lord Alfred Douglas, le poesie d'amore di Saffo, il *Decamerone* del Boccaccio. Decadenza, opulenza e passione rivestivano come muschio quelle pagine. Constance li sfogliò, prima guardinga, poi curiosa e infine avida, trascorrendo buona parte della notte a leggere.

30

Gerry Fecteau trovò un punto assolato sulla passerella che sovrastava il cortile 4 e abbassò la cerniera lampo della giacca dell'uniforme. Una luce da tardo inverno filtrava dal cielo color whiskey, incapace di sciogliere i residui di neve sporca che punteggiavano il panorama. Il secondino guardò il suo compagno, Doyle, che si era piazzato strategicamente all'altra estremità.

A nessuno dei due era stata spiegata con esattezza la natura dell'incarico.

Neanche un accenno. Di fatto avevano ricevuto solo un ordine: sorvegliare il cortile dall'alto. Ma Fecteau era in servizio da tempo sufficiente a leggere tra le righe. Il prigioniero misterioso, seppure ancora in isolamento, aveva ottenuto per buona condotta il privilegio dell'ora d'aria nel cortile 4. Un privilegio *obbligatorio.*

Con Pocho e la sua gang in circolazione, Fecteau sapeva bene che cosa sarebbe successo al detenuto, che era il più bianco tra gli uomini bianchi. E sorvegliare il cortile dall'alto, come in quel momento, significava che in caso di guai non sarebbero stati in grado di intervenire prima di un paio di minuti.

C'era solo una ragione per cui poteva essere stato dato un ordine del genere: il batterista non aveva funzionato. Per qualche inspiegabile motivo, l'uomo della cella 45 si era messo tranquillo. E ora qualcuno aveva avuto un'altra idea.

Fecteau si passò la lingua sulle labbra e guardò il cortile vuoto, il campo di pallacanestro, quei mille metri quadrati di asfalto. Mancavano cinque minuti all'ora d'aria. L'idea di quell'incarico non lo entusiasmava. Se qualcuno fosse rimasto ucciso, si sarebbe giocato le chiappe. E non lo rassicurava nemmeno l'idea di dover strappare Lacarra da qualcuno. Tuttavia una parte di Fecteau quasi pregustava la violenza.

Puntualmente al secondo, sentì scattare le serrature e le porte si aprirono. Sbucarono due guardie che si misero ai lati dell'uscita, mentre Podio, come sempre il primo a comparire, guidava fuori il gruppo. Lacarra strinse gli occhi al debole chiarore del sole e si accarezzò il ciuffo di peli sotto il labbro. Indossava la tuta standard dei detenuti, senza giacca malgrado la temperatura. Mentre avanzava si guardava intorno. I muscoli gli gonfiavano le maniche e il cranio rasato a zero luccicava. I segni dell'acne sul volto sembravano crateri lunari.

Raggiunse il centro del cortile, seguito da sei della sua gang che si distribuirono qua e là, disordinatamente, masticando chewing-gum. Una guardia tirò loro una palla da basket, che rotolò a uno del gruppo. Questi l'alzò con un piede, la prese e si mise a farla rimbalzare distrattamente.

Un attimo dopo comparve il nuovo detenuto, alto, con la schiena dritta. Si soffermò sulla soglia, guardandosi intorno, con una calma che fece rizzare i peli sulla nuca di Fecteau. Quel povero disgraziato non aveva idea di ciò cui andava incontro.

Pocho e i suoi non parvero fargli caso. Anche se tutti smisero di masticare. La palla continuava a rimbalzare ritmicamente, come il battito lento di

un tamburo: *bom... bom... bom...* Sembrava che non fosse accaduto niente fuori dall'ordinario.

Il detenuto senza nome costeggiò il muro, mantenendo uno sguardo inespressivo, calmo e rilassato. Gli altri lo seguivano con gli occhi.

Il cortile era delimitato su tre lati da mura e sul quarto dalla recinzione sormontata da filo spinato. Il detenuto giunse alla rete metallica e continuò a camminare rivolto verso l'esterno. I detenuti, aveva notato Fecteau, guardavano sempre in alto o fuori, mai indietro verso l'edificio. Poco più in là si innalzava una torretta e, più lontano, si vedevano spuntare le cime degli alberi oltre le pareti della prigione.

Dal cortile uno degli agenti di custodia si voltò verso Fecteau e gli lanciò un'occhiata interrogativa, come per dire: Che cosa succede? Lui alzò le spalle e fece cenno di andarsene: tutto regolare. Trasferimento di consegne effettuato. I due rientrarono e chiusero le porte.

Fecteau si portò la radio alla bocca e parlò a voce bassa. «Mi ricevi, Doyle?»

«Ti ricevo.»

«Pensi anche tu quello che penso io?»

«Già.»

Attesero. Il rumore della palla continuava incessante. Nessuno si muoveva, tranne il detenuto misterioso, che camminava lungo la rete.

La palla faceva *bom... bom... bom...*

La voce di Doyle risuonò nuovamente dalla radio. «Ehi, Gerry, non ti ricorda qualcosa?»

«Cosa?»

«La prima scena de *Il buono, il brutto, il cattivo.*»

«Sì.»

«Uguale.»

«Forse. Tranne una cosa.»

«Cioè?»

«Come va a finire.»

Doyle ridacchiò. «Non preoccuparti: a Pocho la carne piace viva, solo un po' ammorbidita.»

Lacarra tirò fuori le mani dalle tasche e raddrizzò la schiena, quindi puntò verso la rete, una decina di metri davanti al detenuto. Agganciò una mano alla recinzione e si voltò a guardarlo mentre gli si avvicinava.

Anziché cambiare direzione per evitarlo, il detenuto proseguì con passo deciso, senza rallentare, fino a trovarsi di fronte a Pocho. Gli rivolse la pa-

rola.

Fecteau aguzzò le orecchie.

«Buon giorno.»

Lacarra distolse lo sguardo. «Ce l'hai una sigaretta?»

«Spiacente. Non fumo.»

Pocho annuì, guardando in lontananza con gli occhi semichiusi, quasi due fessure nere. Si accarezzò il ciuffo di peli, pizzicandosi il labbro e scoprendo una fila di denti gialli e rotti. «Non fumi. Ti fa molto bene *alla salute.*»

«Una volta fumavo un sigaro, di tanto in tanto, ma ho smesso quando a un mio amico è venuto il cancro. Gli hanno dovuto asportare buona parte della mandibola, a quel pover'uomo.»

Lacarra voltò piano la testa verso l'altro, come al rallentatore. «Dev'essere diventato brutto da far schifo.»

«È incredibile quello che riescono a fare con la plastica facciale, di questi tempi.»

Lacarra si voltò. «Ehi, hai sentito, Rafe? Questo qui ha un amico senza bocca.»

In quel momento gli uomini della banda, tranne quello con la palla, cominciarono a convergere, come un branco di lupi.

«Credo che adesso continuerò la mia passeggiata», annunciò il detenuto, spostandosi di lato.

Con noncuranza, Lacarra gli sbarrò la strada.

Il detenuto puntò gli occhi argentei su di lui e disse qualcosa che Fecteau non riuscì a sentire.

Pocho non si mosse, non guardò l'uomo. Dopo un momento ribatté: «E cioè?»

Il detenuto parlò più chiaramente: «Spero che ora tu non faccia il secondo più grosso errore della tua vita».

«Cazzo stai dicendo? Secondo errore? E il primo qual è stato?»

«Ammazzare quei tre bambini.»

Vi fu un silenzio elettrico. Fecteau era sorpreso da quanto aveva udito. Il detenuto aveva violato una delle regole più sacre della vita della prigione e, quel che era peggio, lo aveva fatto con Pocho Lacarra. E poi, come diavolo faceva a conoscerlo? Era stato in isolamento da quando era arrivato. L'agente di custodia si irrigidì. Stava per accadere qualcosa di terribile. Mancava poco.

Lacarra guardò il detenuto in faccia per la prima volta e sorrise, mo-

strando altri denti gialli, tranne uno mancante nell'arcata superiore. Da quell'apertura uscì uno sputo catarroso che schizzò sonoramente sulla scarpa del prigioniero. «Dove l'hai sentito?» domandò, calmo.

«Prima li hai legati, da *hombre macho* coraggioso quale sei. Non volevi certo che una ragazzina di sette anni facesse un graffietto al tuo viso grazioso, eh, Pocho?»

Fecteau non credeva alle proprie orecchie. Il detenuto voleva farsi ammazzare. Persino quelli della gang, non meno allibiti, non sapevano come reagire e restavano in attesa di un segnale.

Pocho fece una brutta risata minacciosa. «Ehi, Rafe», disse, voltandosi appena. «Non credo di piacergli, a questo figlio di puttana, mi capisci?»

Rafe si avvicinò senza fretta. «Ah, sì?»

Il detenuto non commentò. Ora quelli della gang erano tutti intorno a lui.

Fecteau sentiva il cuore battere a martello.

«Ferisci i miei *sentimenti*, uomo», disse Pocho.

«Davvero?» fu la risposta. «*Quali* sentimenti?»

Pocho fece un passo indietro e Rafe riempì lo spazio con calma e noncuranza. Poi, scattando come una molla, fece partire un pugno diretto allo stomaco del detenuto.

Si vide appena il fulmineo movimento della gamba di questi che calciava e un attimo dopo Rafe era a terra, piegato in due. Poi, con un orrido rumore di risucchio, vomitò.

«Smettetela!» gridò Fecteau, prendendo la radio per chiamare Doyle.

Gli altri partirono all'attacco mentre Pocho si faceva da parte, lasciando che fossero i suoi uomini a fare il lavoro sporco. Fecteau assisteva confuso alla scena. Il detenuto si muoveva più rapido di quanto sembrasse possibile: doveva conoscere chissà quale arte marziale. Ma aveva di fronte sei membri di una gang che avevano passato la vita tra le risse di strada. Nessuno avrebbe potuto farcela. Dal canto loro gli uomini di Pocho, colti di sorpresa dalla reazione del detenuto, si erano temporaneamente ritirati. Un altro era già a terra accanto a Rafe, stordito da un colpo al mento.

Fecteau si mise a correre sulla passerella, chiamando rinforzi via radio. Non sarebbe riuscito a fermare la rissa solo con l'aiuto di Doyle.

Lacarra alzò la voce. «Vi lasciate prendere a calci in culo da questo stronzo?»

Gli altri tornarono all'assalto. Uno si fece avanti e il detenuto si girò: una finta, per permettere a un altro di farsi avanti. Ma un terzo colpiva già il bersaglio allo stomaco, stavolta con successo. E poi gli furono addosso,

prendendolo a pugni.

Fecteau era rientrato nell'edificio e scendeva le scale. Ora non poteva più vedere che cosa stava succedendo. Aprì un'altra porta e si precipitò nel corridoio. Doyle era dietro di lui e stavano sopraggiungendo altre quattro guardie, manganelli alla mano. Fecteau aprì le porte del cortile e corse fuori.

«Ehi! Fermatevi!» gridò, mentre si lanciava verso il gruppetto degli uomini di Pocho che prendevano a calci una figura invisibile stesa sul cemento. Adesso a terra ce n'erano altri due e Lacarra sembrava sparito. «Basta!»

Gli agenti afferrarono un uomo e lo strapparono via, mentre Fecteau ne colpiva un altro all'orecchio.

«Basta, adesso!»

Doyle era passato al Taser, imitato dagli altri. Le pistole elettriche ebbero ragione dei detenuti in una trentina di secondi.

Il detenuto speciale era disteso sulla schiena, incosciente. Il sangue sembrava ancora più rosso sul suo viso bianchissimo. Aveva i pantaloni strappati alla vita e la giacca della tuta squarciata su un fianco.

Uno degli altri carcerati urlava isterico: «Avete visto cos'ha fatto questo stronzo? Lo avete *visto*?»

Dalla radio arrivò la voce del direttore. «Che succede, Fecteau? Cos'è questa storia di una rissa?»

Come se non lo sapesse... «Il nuovo detenuto le ha prese, signore.»

«Cosa gli è successo?»

«Ci serve un medico!» gridò una delle guardie. «Abbiamo almeno tre feriti gravi!»

«Fecteau, ci sei?» fece la voce stridente di Imhof.

«Sì. Il nuovo detenuto è ferito, ma non so quant'è grave.»

«Scoprilo!»

«Sissignore.»

«Un'altra cosa. Voglio che il medico si occupi del nuovo detenuto prima di tutti gli altri. Capito?»

«Ricevuto, signore.»

Fecteau si guardò intorno. Che fine aveva fatto Pocho? Poi lo vide, immobile, rannicchiato in un angolo del cortile.

«Oddio. Dov'è il medico? Lo voglio qui *subito*!»

«Bastardo!» fece la voce isterica. «Avete visto cos'ha fatto?»

«Metteteli in cella», gridò Fecteau. «Mi sentite? Ammanettateli e levateli dalle palle.»

Ma l'ordine non era necessario. Gli agenti di custodia stavano già facendo rientrare i membri della gang che ancora erano in grado di camminare. Le urla si spensero. Ora si sentivano solo i gemiti di uno degli uomini stesi a terra.

Lacarra giaceva con le ginocchia e la faccia nella neve, quasi in posizione di preghiera. La testa era piegata in un angolo innaturale. Ma era soprattutto la sua assoluta immobilità a preoccupare Fecteau.

Arrivarono due paramedici, seguiti da altri due che spingevano le barelle.

Fecteau indicò il detenuto speciale. «Il direttore dice di occuparvi di questo per primo.»

«E quello?» disse un infermiere, guardando Lacarra con orrore.

«Prima quello nuovo.» Ma nemmeno Fecteau riusciva a staccare gli occhi da Lacarra. Poi, come al rallentatore, il corpo prese a muoversi, scivolando di lato. Rimase nuovamente immobile, su un fianco, con il volto contratto e gli occhi spalancati rivolti al cielo.

Fecteau prese la radio, chiedendosi che cosa avrebbe dovuto raccontare al direttore. Una cosa era chiara: Pocho Lacarra non si sarebbe mai più fatto nessun bianco.

31

In quella fredda mattina di marzo, Long Island non sembrava affatto la zona abitata da ricchi e famosi. O almeno quella era l'impressione di Smithback mentre superava un altro campo di patate fangoso, con uno stormo di corvi che svolazzavano sopra di lui.

Dopo l'incontro con Laura Hayward, il giornalista aveva fatto ricorso a tutti i trucchi del mestiere per scoprire qualcosa di nuovo sul conto di Diogenes. Aveva scritto articoli suggestivi, accennando a nuove svolte nelle indagini e sollecitando qualche soffiata. Aveva curiosato al Museo, facendo domande e raccogliendo voci. Niente. L'agente Pendergast restava in prigione con l'accusa di omicidio. E Diogenes era ancora irreperibile, scomparso nel nulla. Il pensiero del fratello di Pendergast a piede libero (e di sicuro pronto a combinarne un'altra delle sue) provocava in Smithback rabbia e paura al tempo stesso.

Non avrebbe saputo dire esattamente quando gli era venuta quell'idea. Ma gli era venuta e ora stava guidando verso est, diretto in una casa che sperava, ardentemente, non fosse occupata.

Era probabile che non trovasse niente. Dopotutto nemmeno la polizia ci era riuscita. Era l'ultima possibilità che gli restava.

«Fra centocinquanta metri, svoltare a destra su Springs Road», lo informò una melliflua voce femminile dal cruscotto.

«Grazie, Lavinia cara», disse lui, con un'allegria che in quel momento non sentiva.

«Svoltare a destra su Springs Road.»

Smithback obbedì, imboccando una strada piena di buche che tagliava altri due campi di patate, tra case estive sbarrate e alberi dai rami nudi. Più avanti c'era una distesa di erbacce rinsecchite. Passò un cartello di benvenuto in un pittoresco stato di decadenza: BENVENUTI A THE SPRINGS.

Quello era un angolo di Long Island decisamente senza pretese, con solo un vago odore di soldi tranquilli.

«La cittadina, mia cara Lavinia, è piccola e pressoché insignificante, anche se non del tutto priva di atmosfera», commentò Smithback. «Peccato tu non possa vederla.»

«Fra centocinquanta metri, svoltare a destra in Glover's Box Road.»

«Molto bene.»

«Svoltare a destra in Glover's Box Road.»

«Con una voce così potresti fare fortuna a un telefono erotico.» Era lieto che Lavinia fosse solo una voce nel cruscotto: il sistema di navigazione satellitare non poteva sapere quanto lui fosse nervoso.

Si trovava su una striscia di terra sabbiosa, con case estive su entrambi i lati, intervallate da pini spennacchiati e paludi rigurgitanti erbacce e cespugli. Alla sua sinistra si vedeva una distesa d'acqua grigiastra, Gardiner's Bay. Alla sua destra c'era un porto deserto, inattivo durante l'inverno. Gli yacht erano nei capannoni.

«Cento metri alla destinazione.»

Smithback rallentò. Davanti a sé vedeva un vialetto che conduceva a un grigio edificio di legno con qualche quercia intorno. La polizia aveva lasciato i cavalletti a bloccare l'accesso, anche se in giro non si vedeva nessuno. La casa era chiusa e buia.

La strada proseguiva, curvando tra qualche altra villa, per terminare in una piazzola. Un cartello comunicava che la spiaggia era pubblica. Smithback parcheggiò nella piazzola deserta, scese dalla macchina e inalò l'aria fredda. Tirò su la cerniera del giubbotto e si mise uno zaino in spalla, raccolse un sasso da terra e se lo mise in tasca. Si incamminò verso la spiaggia. Le onde basse si frangevano con regolarità sul bagnasciuga. Il

giornalista si fermò a raccogliere qualche conchiglia, che poi gettò via.

Le case erano poco oltre l'inizio delle dune e delle erbacce, tutte in assi di legno grigio, bordate di bianco, silenziose e vuote per l'inverno. Quella che cercava era facile da identificare: si vedevano ancora brandelli di nastro giallo che ondeggiavano al vento, legati a paletti infissi nel giardino trascurato. Doveva risalire agli anni Venti e portava su di sé i segni del tempo. Aveva il tetto spiovente, timpani e un portico verso il mare. Smithback proseguì oltre. Continuava a non vedere segni di presenza ufficiale. Oltrepassò le dune, prendendo a calci la sabbia con noncuranza, superò uno steccato cadente, passò sotto il nastro della polizia e attraversò il giardino.

Aderì al muro, al riparo di un albero di tasso mezzo morto, e indossò un paio di guanti di pelle. La porta doveva essere chiusa a chiave. Girò intorno alla casa, fino a un ingresso laterale. Sbirciò all'interno. Scorse una vecchia cucina, priva degli utensili consueti.

Prese il sasso dalla tasca, vi avvolse intorno un fazzoletto e colpì il vetro della porta.

Non successe niente.

Ci riprovò, con maggior forza. L'urto fu sonoro, ma il vetro non si ruppe.

Guardò più da vicino e notò qualcosa di insolito: il vetro era di colore verdazzurro e l'intelaiatura era di metallo dipinto, non di legno.

Vetro antiproiettile?

Per qualche ragione, non ne era sorpreso. Diogenes doveva avere organizzato il suo rifugio in modo che fosse inespugnabile dall'esterno, oltre che a prova di fuga dall'interno.

Smithback si augurò di non avere fatto tre ore di strada per niente. D'altra parte era chiaro che Diogenes doveva avere pensato a tutto. Come aveva potuto dimenticarlo? Sarebbe stato inutile cercare un punto debole: di sicuro non ce n'erano.

Tuttavia, la polizia poteva sempre avere lasciato una porta aperta.

Nascosto dietro i cespugli, raggiunse l'entrata principale, sotto il portico. C'erano ancora i sigilli. Smithback guardò verso la strada, in entrambe le direzioni, poi si mise a esaminare l'ingresso. Era da lì che gli agenti avevano fatto irruzione: lo stipite era stato attaccato con piedi di porco, la serratura era rotta e la porta stessa era incurvata. Non doveva essere stato facile forzarla. Infine era stata richiusa con un lucchetto. Il giornalista lo studiò con attenzione: era di acciaio, troppo spesso per riuscire a tagliarlo con le cesoie. Gli anelli a cui era agganciato erano stati avvitati alla porta e allo

stipite.

Prese un cacciavite dallo zaino. In cinque minuti aveva tolto le viti che fissavano un anello. Spinse la porta metallica ed entrò.

Il riscaldamento era rimasto in funzione e dentro si stava bene. Davanti a lui c'era un classico salotto da casa al mare, con comodi mobili in giunco, tappeti sul pavimento, una scacchiera e un grande pianoforte in un angolo. Sulla parete in fondo c'era un caminetto fatto di pietre probabilmente raccolte dalla spiaggia. I vetri diffondevano all'interno una curiosa luce verdina.

Che cosa stava cercando? Non lo sapeva con esattezza. Qualche indizio su dove fosse Diogenes o sull'identità che poteva avere assunto. Provò un improvviso senso di sconforto: che cosa poteva scoprire che fosse sfuggito alla polizia o, cosa ancora più improbabile, che Diogenes avesse trascurato? Certo, se n'era andato in tutta fretta, abbandonando materiale e attrezzature che avevano permesso alla polizia di identificarlo come il ladro dei diamanti del Museo. Ma Diogenes non era solo intelligente, era anche eccezionalmente cauto. Non era tipo da commettere errori.

Camminando in punta di piedi, Smithback passò sotto un arco ed entrò nella sala da pranzo, con pannelli di rovere, sedie Chippendale, quadri e stampe appesi alle pareti rosso scuro. Una porta conduceva alla piccola cucina, immacolata. La polizia non aveva pulito la casa: doveva essere Diogenes a tenerla così in ordine.

Smithback tornò in salotto, si avvicinò al pianoforte e provò qualche tasto. Era accordato perfettamente, i martelletti funzionavano in modo eccellente.

Okay, una cosa era chiara: Diogenes suonava il pianoforte.

Lo spartito aperto sul leggio era di Schubert: *Impromptus*, op. 90. Sotto c'erano il *Clair de lune* di Debussy e i *Notturni* di Chopin. Diogenes doveva essere bravo, anche se forse non a livello di concertista.

Vicino al piano si apriva un altro arco che conduceva alla biblioteca. La stanza era piuttosto in disordine, con libri sul pavimento, alcuni dei quali aperti. C'erano buchi negli scaffali. Il tappeto era spiegazzato e aveva un lembo sollevato. Una lampada giaceva a terra, rotta. Al centro c'era un grande tavolo coperto di velluto nero, sovrastato da una fila di faretti sul soffitto.

In un angolo il giornalista notò un dettaglio che gli fece venire i brividi: una grossa incudine d'acciaio finemente lavorata. Accanto si vedevano alcuni stracci malridotti e uno strano martello di metallo grigio e lucente. *Ti-*

tanio, forse?

Smithback uscì dalla biblioteca e salì al piano di sopra. In cima alle scale un ballatoio dava su un lungo corridoio. Alle pareti, su entrambi i lati, c'erano quadri di marine. Su un tavolo c'era una scimmia cappuccina impagliata, accanto a una cupola di vetro contenente un finto albero decorato di farfalle.

Le porte delle stanze erano tutte aperte. La prima doveva essere quella in cui Viola Maskelene era stata tenuta prigioniera. Il letto era sfatto, c'era un bicchiere rotto sul pavimento e qualcuno aveva strappato la tappezzeria su una parete, mettendo a nudo il metallo sottostante.

Metallo.

Il giornalista si avvicinò e strappò un'altra porzione di tappezzeria. Le pareti erano di solido acciaio.

Provò un altro brivido lungo la spina dorsale e un'improvvisa sensazione di allarme. La finestra aveva lo stesso vetro antiproiettile verdazzurro e le sbarre. La porta era molto pesante, anch'essa di acciaio, e si muoveva senza cigolare su grossi cardini. La serratura era di ottone e acciaio inossidabile.

Il nervosismo crebbe. E se Diogenes fosse tornato? No, certo che no: sarebbe stata una follia. A meno che in quella casa non ci fosse qualcosa che si era dimenticato...

Esplorò rapidamente le altre stanze. Seguendo un'ispirazione, batté con il cacciavite sulle pareti di un'altra camera. Acciaio anche lì. Che Diogenes progettasse di sequestrare qualcun altro? O aveva fortificato la casa solo per semplice precauzione?

Scese di sotto con il cuore a mille. Quel posto gli stava facendo paura. Aveva sprecato una giornata, arrivando fin lì senza un piano preciso, senza cercare qualcosa di specifico. Forse avrebbe dovuto prendere appunti... ma riguardo a cosa? Oppure, invece, avrebbe dovuto lasciar perdere e andare a fare visita a Margo Green, visto che era già fuori città. Anche quello però sarebbe stato un viaggio inutile: la sua salute era peggiorata improvvisamente ed era entrata in coma.

D'un tratto si raggelò. Sentiva passi furtivi sotto il portico.

Colto da un terrore improvviso, si infilò nel guardaroba ai piedi delle scale, nascondendosi dietro una fila di cappotti di cashmere, cammello e tweed. Sentì il rumore metallico della porta, seguito da un cigolio.

Diogenes?

Il guardaroba odorava di lana. Lui era così spaventato che riusciva a re-

spirare a stento.

Udì dei passi rapidi sui tappeti del salotto. Dopo di che il silenzio.

Smithback attese. I passi si spostarono in sala da pranzo, per scomparire verso la cucina.

Era il momento di scappare?

Ma prima che potesse prendere una decisione i passi tornarono, lenti, felpati, decisi, diretti in biblioteca, e poi al piano di sopra.

Ora.

Smithback sgusciò dal guardaroba, attraversò il salotto e si precipitò fuori dalla porta aperta. Mentre svoltava l'angolo del portico, vide un'auto della polizia ferma sul vialetto, con il motore acceso e una portiera spalancata.

Tagliò dal giardino della casa accanto e corse verso la spiaggia, quasi ridendo per il sollievo. Quello che aveva temuto fosse Diogenes non era altro che un poliziotto venuto a dare un'occhiata.

Risalì in macchina e rimase immobile per un momento a riprendere fiato. Una giornata sprecata. Ma almeno ne era uscito tutto d'un pezzo.

Avviò il motore e accese il navigatore satellitare.

«Dove desideri andare?» fece la voce sexy e vellutata. «Per favore, inserisci l'indirizzo.»

Dal menù Smithback scelse UFFICIO. Conosceva la strada, ma gli piaceva sentire Lavinia.

«Andiamo nel luogo chiamato 'ufficio'. Procedere in direzione nord lungo Glover's Box Road.»

«Tutto quello che vuoi, cara.»

Passò con nonchalance davanti alla casa. Il poliziotto era uscito e stava in piedi accanto alla sua auto, parlando alla radio. Vide Smithback ma non gli venne in mente di fermarlo.

«Fra centocinquanta metri, svoltare a sinistra in Springs Road.»

Il giornalista annuì. Si portò una mano al viso, per togliersi un ciuffetto di lana dalla faccia. E in quel momento si irrigidì, come se fosse stato attraversato da una scossa elettrica. «Ecco il punto, Lavinia!» esclamò. «I cappotti nel guardaroba!»

«Svoltare a sinistra in Springs Road.»

«C'erano due tipi *diversi* di cappotti! Cashmere e mohair costosissimo e tweed grezzo e peloso. Conosci qualcuno che indossi l'uno e l'altro? Accidenti, no!»

«Procedere per un chilometro e mezzo lungo Springs Road.»

«Diogenes è il tipo da cashmere e mohair. Il suo alter ego usa il tweed. È travestito da professore... No, non da professore, non esattamente: dopotutto conosce bene il Museo. La polizia dice che il colpo dei diamanti poteva essere stato organizzato con un aiuto dall'interno... Te lo vedi Diogenes che si fa aiutare da qualcuno? Maledizione, ce l'abbiamo sotto il naso! Merda, Lavinia, l'abbiamo beccato! *Io* l'ho beccato!»

«Fra centocinquanta metri, svoltare a sinistra su Old Stone Highway», fu la placida risposta.

32

Quello o che a Laura Hayward destava ripugnanza dell'ala psichiatrica del Bellevue non erano i tetri corridoi piastrellati, o le porte d'acciaio chiuse a chiave, o la miscela di disinfettanti, vomito ed escrementi che aleggiava nell'aria. Erano i suoni. Arrivavano da ogni parte, una cacofonia di mormorii, strilli, ripetizioni monotone, esplosioni di parole, gemiti, balbettii rapidi. Una sinfonia di disperazione, interrotta qua e là da un urlo così disumano da far provare una stretta al cuore.

Intanto il dottor Goshar Singh camminava accanto a lei, parlando con voce calma e razionale, come se non sentisse nulla. E forse non sentiva davvero nulla, altrimenti anche lui avrebbe perso il senno. Molto semplice.

Laura cercò di concentrarsi sulle parole del medico.

«In tutti i miei anni di psichiatria clinica», stava dicendo, «non ho mai visto niente di simile. Stiamo cercando di capirci qualcosa. Abbiamo fatto qualche progresso, anche se non quanti vorrei.»

«Sembra essere accaduto all'improvviso.»

«E questo è uno degli aspetti più misteriosi, difatti. Ah, ecco, capitano: siamo arrivati.» Singh aprì una porta chiusa a chiave, invitando Laura a entrare in una stanza spoglia, divisa in due da un lungo bancone sormontato da un vetro spesso, come il parlatorio di una prigione. Nel vetro era installato un sistema microfono-altoparlante.

«Dottor Singh, io avevo richiesto un incontro faccia a faccia.

«Temo che questo non sarà possibile», rispose il medico, quasi rattristato.

«Temo che dovrà essere possibile», lo contraddisse lei. «Non posso interrogare un sospetto in questo modo.»

Singh scosse il capo desolato, facendo sobbalzare le guance tonde. «No, no, qui siamo noi a decidere, capitano. E credo che, quando vedrà il pa-

ziente, capirà che non c'è differenza, nessuna differenza.»

Laura non aggiunse altro. Non era il momento di mettersi a discutere. Avrebbe valutato la situazione e, se necessario, sarebbe tornata. Alle sue condizioni.

«Vuole accomodarsi?» le chiese Singh, sollecito.

Laura si sedette al banco.

Il dottore si mise accanto a lei e guardò l'ora. «Il paziente sarà qui tra cinque minuti.»

«A quali esami preliminari lo avete sottoposto?»

«Come ho detto, è un caso misterioso, molto misterioso.»

«Mi spieghi meglio.»

«L'elettroencefalogramma preliminare ha mostrato anormalità focali significative ai lobi temporali e la risonanza magnetica ha rivelato una serie di piccole lesioni alla corteccia frontale. Tali lesioni sembrano avere provocato seri difetti cognitivi e una psicopatologia.»

«Tradotto?»

«Il paziente sembra avere subito gravi danni a quella parte del cervello che controlla il comportamento, le emozioni e la pianificazione. Il danno è più pronunciato nell'area che noi psichiatri a volte chiamiamo 'regione di Higginbottom'.»

«Higginbottom?»

Singh sorrise. Doveva trattarsi di un gergo da psichiatri. «Eugenie Higginbottom lavorava a una catena di montaggio in una fabbrica di cuscinetti a sfere a Linden, nel New Jersey. Un giorno del 1913 una caldaia esplose, devastando i macchinari. Le sfere d'acciaio volarono ovunque, come schegge di granata. Sei persone rimasero uccise. La Higginbottom sopravvisse per miracolo, ma con due dozzine di sferette conficcate nella corteccia frontale del suo cervello.»

«Continui.»

«La poveretta soffrì di un completo cambio di personalità. Dalla persona gentile che era si trasformò improvvisamente in una donna dedita a scatti di violenza, al turpiloquio, all'ubriachezza e alla... ehm, promiscuità sessuale. I suoi amici rimasero stupiti. Questo episodio testimoniava la teoria medica secondo la quale la personalità sia strettamente collegata al cervello e che un danno del genere possa letteralmente cambiare un individuo. Vede, le sferette avevano distrutto la corteccia frontale ventromediale, la stessa area interessata nel caso del nostro paziente.»

«Ma non ci sono sferette d'acciaio nel cervello di quest'uomo. Che cosa

può avere causato il danno?»

«Questo è il nocciolo della questione. Ho ipotizzato l'overdose di una droga, però non vi sono tracce di stupefacenti nel suo sangue.»

«Un colpo alla testa? Una caduta?»

«No, nessun segno di colpo o contraccolpo, edema o livido. Abbiamo escluso anche un ictus: il danno è stato simultaneo in zone molto distanti tra loro. L'unica spiegazione possibile che riesco a dare è quella di una scossa elettrica direttamente al cervello. Se solo avessimo un cadavere, un'autopsia ci aiuterebbe a capire molto meglio.»

«Ma una scossa non avrebbe lasciato segni di bruciature?»

«Non se fosse stata a basso voltaggio ed elevato amperaggio, come quello generato da un apparecchio elettronico o da un computer. Tuttavia i danni sono limitati al cervello. È difficile capire come possa essersi prodotta una simile scossa elettrica. A meno che il paziente non stesse conducendo qualche bizzarro esperimento su se stesso.»

«Era un tecnico dei computer e stava installando una mostra al Museo.»

«Così ho sentito.»

Da un altoparlante una voce annunciò: «Dottor Singh, il paziente sta arrivando».

Dall'altra parte del vetro si aprì una porta e un attimo dopo Jay Lipper, su una sedia a rotelle, fu portato dentro. Braccia e gambe erano legate da cinghie. La testa ciondolava in un movimento circolare e la bocca mormorava parole silenziose. Il viso era spaventoso. Era come se si fosse scavato e la pelle, grigia e floscia, pendeva ai lati. Gli occhi erano inquieti ma vacui, la lingua penzolava fuori dalla bocca, lunga, rosa e umida come quella di un cane accaldato.

«Oh, mio Dio», si lasciò sfuggire Laura.

«È sotto sedativi, per la sua stessa sicurezza. Stiamo ancora cercando la combinazione adeguata di farmaci.»

«Capisco.» Il capitano guardò i propri appunti, poi si protese verso il vetro e premette il pulsante sul microfono. «Jay Lipper?»

La testa continuò la sua lenta orbita.

«Jay? Mi puoi sentire?»

A Laura parve di cogliere una lieve esitazione. Si avvicinò al microfono.

«Jay, mi chiamo Laura Hayward. Sono qui per aiutarti. Sono tua amica.»

La testa ciondolava.

«Puoi dirmi che cos'è successo al Museo, Jay?»

Sulla lingua dell'uomo si era raccolta una pozza di saliva, che colò con

un lungo filo sul pavimento.

Laura si ritrasse e guardò il dottore. «I suoi genitori lo hanno visto?»

Singh chinò la testa. «Sì, sono stati qui. Un incontro molto doloroso.»

«Ha avuto qualche reazione?»

«L'unica, anche se breve. È emerso dal suo mondo interiore per meno di due secondi.»

«Che cos'ha detto?»

«Ha detto: 'Questo non sono io'.»

«*Questo non sono io?* Ha idea di cosa intendesse?»

«Be', immagino che abbia ancora qualche vago ricordo di chi era e una remota percezione di ciò che è adesso.»

«E poi?»

«All' improvviso è diventato violento. Ha detto che li avrebbe uccisi tutti e due e gli avrebbe... strappato le viscere. Gli abbiamo dovuto dare altri sedativi.»

Laura guardò il dottore per un istante, quindi si voltò di nuovo verso Lipper, che continuava a far ruotare la testa, gli occhi vitrei distanti milioni di chilometri.

33

«Si è messo a discutere con Carlos Lacarra», stava raccontando Imhof agli agenti speciali Coffey e Rabiner, mentre camminavano nei lunghi e riecheggianti corridoi di Herkmoor. Due agenti di custodia completavano la processione. «I membri della gang sono intervenuti, e quando le guardie li hanno separati il danno era fatto.» Svoltarono un angolo e imboccarono un altro lungo corridoio.

«Che tipo di danno?» chiese Coffey.

«Lacarra è morto», rispose il direttore. «Collo spezzato. Non so come sia successo, non ancora. Nessuno dei detenuti parla.»

Coffey assentì.

«Il vostro uomo ne ha prese un bel po': una lieve commozione cerebrale, contusioni, un colpo a un rene, un paio di costole rotte e una ferita poco profonda.»

«Una ferita?»

«Di un punteruolo di fortuna. È l'unica arma trovata sul luogo della rissa. Tutto sommato, è fortunato a essere ancora vivo.» Imhof tossì discretamente e aggiunse: «Di sicuro non ha l'aspetto di un lottatore».

«E adesso è di nuovo nella sua cella, secondo i miei ordini?»

«Sì, anche se il dottore non era d'accordo.»

Oltrepassarono un cancello. Imhof chiamò un ascensore. «In ogni caso, presumo che ora sarà più reattivo alle domande.»

«Non gli avete dato dei sedativi, vero?» chiese Coffey, mentre un campanello annunciava l'arrivo dell'ascensore.

«Non è nostra abitudine, qui a Herkmoor. Si rischiano accuse di abuso e tutto il resto.»

«Bene. Non vogliamo perdere tempo con un vegetale.»

L'ascensore li portò al terzo piano e si aprì su due porte di acciaio. Imhof passò un tesserino magnetico sul lettore, compose un codice e le porte si aprirono automaticamente, rivelando un corridoio in calcestruzzo dipinto di bianco, con celle su entrambi i lati. Ogni porta era munita di una finestrella e un predellino.

«Il braccio di isolamento di Herkmoor», disse il direttore. «Lui è nella cella 44. Normalmente lo farei portare in parlatorio, ma in questo caso il detenuto non ha molta facilità a muoversi.»

«Preferisco parlargli in cella, comunque. Con le guardie vicino, nel caso diventasse aggressivo.»

«Non credo che ne abbia la possibilità.» Imhof si avvicinò a Coffey e abbassò la voce. «Non voglio dirle come fare il suo lavoro, credo però che minacciando di farlo tornare in cortile per l'ora d'aria potrebbe convincerlo a parlare.»

Coffey annuì.

Si avvicinarono alla cella. Una delle guardie batté sul metallo con il manganello, facendolo risuonare. «Fatti bello. Ci sono visite.» Poi si ritrasse e il suo collega aprì la porta. «Via libera», disse questi.

La prima guardia rinfoderò il manganello ed entrò.

«Quanto tempo le occorre?» chiese Imhof.

«Un'ora dovrebbe bastare. La faccio chiamare quando abbiamo finito.»

Coffey attese che il direttore se ne fosse andato, quindi entrò nella piccola cella, pulitissima, seguito da Rabiner. La seconda guardia richiuse la porta, pronta a intervenire in caso di emergenza.

Il prigioniero giaceva sulla brandina, la testa su un cuscino sottile. Indossava una tuta nuovissima, di un arancione così intenso da sembrare quasi luminosa. Coffey rimase sconvolto dalle sue condizioni: Pendergast aveva la testa fasciata, un occhio praticamente chiuso, l'altro nero e tutta la faccia ridotta a una tavolozza di nero, blu e verde. Eppure dietro le palpe-

bre gonfie dell'occhio ancora aperto si vedeva il bagliore argenteo della pupilla.

«Agente Coffey», chiese le guardia, «vuole una sedia?»

«No, sto in piedi.» L'agente si rivolse al collega. «Pronto?»

Rabiner aveva estratto un miniregistratore. «Sissignore.»

Coffey incrociò le braccia e abbassò lo sguardo sul detenuto bendato e malconcio. Sogghignò. «Che ti è successo? Hai cercato di baciare il tipo sbagliato?»

Non ebbe alcuna risposta. Non che se ne aspettasse.

«Pensiamo al lavoro.» Prese un foglio su cui aveva scritto alcuni appunti. «Fai partire il nastro... Agente speciale Coffey, nella cella C3-44 del carcere di Herkmoor. Interrogatorio del prigioniero identificato come A.X.L. Pendergast. Data: 20 marzo.»

Pausa di silenzio.

«È in grado di parlare?»

Pendergast lo sorprese rispondendo: «Sì», anche se la sua voce era appena un sussurro e un po' impastata per il gonfiore delle labbra.

Coffey sorrise. Era un inizio promettente. «Vorrei farla finita il più presto possibile.»

«Anch'io.»

A quanto pareva, il detenuto si era ammorbidito più di quanto lui avesse immaginato. «Molto bene. Vorrei ritornare alle mie domande precedenti. Stavolta mi aspetto una risposta. Come ho già spiegato, ci sono le prove della sua presenza in casa di Decker all'ora del delitto. Ciò rappresenta mezzo, movente e occasione, oltre a un collegamento diretto tra lei e l'arma del delitto.»

Il detenuto non disse nulla.

Coffey proseguì. «Punto uno: la Scientifica ha trovato sulla scena del delitto diverse fibre corrispondenti a un tessuto poco diffuso, cashmere-merino, di fabbricazione italiana, risalente agli anni Cinquanta. Un'analisi del suo guardaroba attesta che è tutto dello stesso, identico tessuto. Punto due: sul luogo del delitto sono stati trovati tre capelli, uno dei quali con radice; l'analisi del DNA ha confermato una corrispondenza con il suo con un margine di errore di uno a sedici miliardi. Punto tre: un testimone, vicino di casa di Decker, ha notato un individuo dalla carnagione molto chiara e vestito di nero che entrava nella casa di Decker novanta minuti prima del delitto; in ben tre sedute, il testimone l'ha riconosciuta dalle fotografie come l'individuo in questione; in quanto membro del Congresso degli Stati

Uniti d'America, il testimone è al di sopra di ogni sospetto.»

Forse il detenuto assunse per un momento un'espressione sprezzante, ma ciò avvenne per un istante così breve che Coffey non poteva esserne certo. D'altra parte era impossibile discernere qualsiasi sfumatura in un volto tanto gonfio e coperto da bende. Si vedeva soltanto il bagliore argenteo nell'unico occhio aperto, sufficiente a mettere a disagio Coffey.

«Lei è un agente dell'FBI. Conosce la procedura.» Sventolò il foglio davanti a Pendergast. «Sarà processato. Se vuole evitare la condanna a un'iniezione letale, le conviene cominciare a collaborare. Da adesso.»

Il detenuto sostenne il suo sguardo. E dopo poco parlò. «Mi congratulo con lei.» La voce, benché strascicata, suonava remissiva, persino ossequiosa.

«Posso darle un suggerimento, Pendergast? Confessi e si rimetta alla clemenza della corte. È la sua unica opzione... e lei lo sa. Confessi e ci risparmi di vedere uno dei nostri trascinato in un processo pubblico. Confessi e sarà trasferito lontano dal cortile 4.»

Un'altra pausa di silenzio.

«Esiste la possibilità di un patteggiamento?» chiese Pendergast.

Coffey cominciava ad assaporare il trionfo. «Con prove come queste? Nessuna. La sua unica speranza, lo ripeto, è dimostrare la sua buona volontà con una dettagliata confessione. Ora o mai più.»

Pendergast parve riflettere per un momento. Poi si girò sulla branda. «Molto bene.»

Coffey spalancò la bocca in un sorriso.

«Spencer Coffey», proseguì la voce melliflua e ossequiosa. «Ho seguito i suoi progressi al Bureau per oltre dieci anni e *confesso* che sono stupefatto.» Si interruppe per riprendere fiato. «Sapevo fin dall'inizio che lei era un individuo speciale, oserei dire unico. Lei... come si dice? Mi ha *inchiodato.*»

Il sorriso di Coffey si allargò: quello era il momento dell'umiliazione del suo rivale, un'esperienza che molti potevano solo sognare.

«Lavoro impeccabile, Spencer... Posso chiamarti Spencer? Senza eguali, oserei dire.»

Coffey aspettava la confessione che ormai era certo sarebbe arrivata. Quel disgraziato sperava che adulandolo sarebbe riuscito a guadagnarsi la sua simpatia. Era così che facevano tutti: *Oh, sei stato così bravo a prendermi...* Fece cenno a Rabiner di avvicinarsi con il registratore per non perdere una parola. La cosa più bella era che Pendergast, di fatto, si stava sol-

tanto scavando la fossa. Non avrebbe ottenuto alcuna pietà, neppure con una confessione. Non un uomo colpevole di avere ucciso un agente dell'FBI. Una confessione avrebbe semplicemente risparmiato dieci anni di processi d'appello e accelerato l'esecuzione, niente di più.

«Ho avuto la fortuna di assistere di persona a parte del suo lavoro. Per esempio, la sua prestazione durante quella drammatica notte del massacro al Museo, molti anni fa, quando era alla testa della squadra di comando mobile. Davvero indimenticabile.»

Coffey si sentì improvvisamente a disagio. Non ricordava troppo bene quella notte orribile. E a dire il vero non era stato il momento più fulgido della sua carriera. Ma forse, come al solito, era troppo severo con se stesso.

«Ho un ricordo vivido di quella notte», insisteva Pendergast. «Eri proprio al centro dell'azione, con i nervi d'acciaio, e davi ordini a gran voce.»

Coffey era in imbarazzo. Avrebbe voluto che Pendergast andasse avanti con la confessione, invece di tentare di compiacerlo. La situazione si stava facendo patetica.

«Mi è dispiaciuto quello che è successo dopo. Non meritavi di essere riassegnato a Waco. Non è stato onesto nei tuoi confronti. E poi, quando hai scambiato quel teenager che tornava a casa dopo avere pescato un pesce gatto per un terrorista Branch Davidian con un lanciagranate... Be', poteva capitare a chiunque. Per fortuna lo hai mancato al primo colpo e il tuo compagno è riuscito a placcarti prima che sparassi il secondo. Per quanto non credo che il ragazzo abbia corso un serio pericolo, dato che mi risulta che all'Accademia tu fossi l'ultimo nell'addestramento alle armi da fuoco.»

Il tono di Pendergast era così delicato e costante che a Coffey ci volle qualche secondo per accorgersi che era passato dall'adulazione a qualcos'altro. La risatina della guardia lo riportò bruscamente alla realtà.

«Mi è capitato sotto gli occhi uno studio del Bureau sull'ufficio di Waco durante la tua gestione: pare si sia qualificato al primo posto in parecchie classifiche, per esempio il minor numero di casi risolti nell'arco di tre anni, il maggior numero di agenti che richiedevano il trasferimento, il maggior numero di indagini interne per incompetenza o violazioni etiche... Si potrebbe notare che il tuo trasferimento a New York non poteva capitare in un momento più opportuno. È bello avere un suocero ex senatore, Spencer, non ti pare?»

Coffey si voltò verso Rabiner. «Spegni il registratore.»

«Sissignore.»

Pendergast non si fermò, anche se la sua voce assunse un tono di freddo

sarcasmo. «E come va il tuo disturbo post-traumatico? Ho sentito che ci sono nuove cure che fanno meraviglie.»

Coffey fece un cenno alla guardia e, sforzandosi di mantenersi distaccato, dichiarò: «Vedo che proseguire l'interrogatorio del detenuto è superfluo. Apra la porta, per favore».

Anche mentre la guardia andava ad aprire, Pendergast non smise di parlare. «D'altro canto, conoscendo il tuo amore per la grande letteratura, ti raccomando quella meravigliosa commedia di Shakespeare, *Molto rumore per nulla*, in particolare il personaggio di Dogberry: potresti trarne preziosi insegnamenti. Davvero.»

La porta della cella si aprì. Coffey scrutò le due guardie, la cui espressione rimase attenta ma neutrale. Poi raddrizzò la schiena e si incamminò lungo il corridoio, verso l'uscita, seguito da Rabiner e dai due agenti di custodia.

Ci vollero quasi dieci minuti di cammino da un corridoio all'altro per arrivare all'ufficio di Imhof, in un angolo soleggiato dell'edificio dell'amministrazione. Nel frattempo, un po' di colore era tornato sul volto di Coffey.

«Aspetta fuori», ordinò a Rabiner, quindi marciò rigido oltre la scrivania della fastidiosa segretaria, entrò nell'ufficio del direttore e chiuse la porta.

«Com'è and...» cominciò Imhof, ma si zittì appena vide la faccia dell'agente federale.

«Lo rimetta nel cortile 4. Domani.»

La sorpresa spuntò sul volto del direttore. «Agente Coffey, io prima l'ho suggerito solo in termini di minaccia. Se lo riportiamo lì, lo ammazzano.»

«I conflitti sociali tra i detenuti sono un *loro* problema, non nostro. Lei ha assegnato al prigioniero l'ora d'aria nel cortile 4 e lui andrà nel cortile 4. Cambiare le cose sarebbe dargliela vinta.»

Imhof fu sul punto di parlare, ma l'agente lo interruppe con un gesto deciso.

«Mi ascolti bene. Le rivolgo una richiesta ufficiale e diretta. Il detenuto rimane nel cortile 4. L'FBI se ne assume la completa responsabilità.»

Silenzio.

Poi, finalmente, Imhof disse: «Me lo metta per iscritto».

Coffey annuì. «Mi dica solo dove devo firmare.»

Il dottor Adrian Wicherly percorreva le deserte gallerie egizie provando una certa egoistica soddisfazione per l'incarico speciale che Menzies gli aveva assegnato... a lui e non a Nora Kelly. Gli bruciava ancora il modo in cui lei lo aveva preso in giro e umiliato. Aveva sentito dire che le americane erano rompipalle e ora aveva avuto modo di constatarlo di persona: quella donna non era un'eccezione.

Be', molto presto sarebbe tornato a Londra, con un curriculum abbellito da questo lavoretto. Ripensò alle giovani e volonterose docenti che collaboravano al British Museum e che si erano mostrate molto più flessibili. Alla faccia delle americane e del loro puritanesimo ipocrita.

Oltretutto, a Nora Kelly piaceva comandare. Era lui l'egittologo, ma quella donna non aveva ceduto lo scettro nemmeno per un istante. Era lui che era stato assunto per scrivere il copione di quella fantasia egizia per luci e suoni, lei però aveva insistito per rileggerlo, fare cambiamenti e sostanzialmente infastidirlo. E poi, che cosa ci faceva al Museo, quando il suo posto sarebbe stato in una casetta fuori città con un paio di marmocchi urlanti? E chi era quel marito cui si mostrava tanto fedele? Forse il vero problema era che già se la stava spassando con qualcun altro... Sì, probabilmente era così.

Wicherly giunse alle porte della Tomba e si fermò. Era molto tardi (Menzies era stato particolarmente insistente a proposito della tempistica) e gli edifici del Museo erano immersi nel silenzio. L'inglese ascoltò. Si sentiva qualcosa, ma non avrebbe saputo dire di che si trattasse. Come un lieve sospiro di... cosa? I condotti dell'aria? E poi un lento, metodico ticchettio: *tic... tic... tic...* ogni due o tre secondi, come un orologio moribondo. C'erano anche tonfi e gemiti, provenienti forse da qualche sistema meccanico.

Wicherly si scostò i capelli dalla fronte, guardandosi intorno nervosamente. Dopotutto l'assassino era stato catturato il giorno prima e non c'era niente di cui preoccuparsi. Niente. Strano, tuttavia, quanto era successo a Lipper. Chi lo poteva immaginare che gli avrebbe dato di volta il cervello in quel modo? Ma erano tutti un po' tesi, a New York: era tipico degli americani ammazzarsi di lavoro per tutte quelle ore ogni giorno. Al British Museum certe richieste sarebbero state considerate tutt'altro che civilizzate, per non dire illecite. Bastava guardare lui, in quel preciso momento: le maledette tre del mattino. Eppure era comprensibile, data la natura dell'incarico datogli da Menzies.

Wicherly passò il suo tesserino sul lettore alla parete, compose il proprio

codice e le lucenti porte di acciaio inossidabile da poco installate si aprirono con un sussurro di metallo ben oliato.

Dalla Tomba fuoriuscì un odore di pietra secca, resine epossidiche, polvere e apparecchi elettronici caldi. Nulla era stato affidato al caso: tutto era stato programmato. Un nuovo tecnico aveva rimpiazzato il povero Lipper, anche se finora si era dimostrato superfluo. Mancavano ormai solo cinque giorni alla grandiosa inaugurazione e, per quanto la collezione della Tomba fosse ancora allestita solo parzialmente, le luci, gli effetti e lo spettacolo erano pronti.

Eppure Wicherly esitava. Con un brivido di apprensione il suo sguardo corse alla scala che conduceva al corridoio sotterraneo. Cercò di liberarsi di quella sensazione, avanzò e scese i grandini. Le suole delle sue Oxford risuonavano sulla pietra consumata dal tempo.

Si fermò alla prima porta, osservò l'Occhio di Horus e i geroglifici. *Chiunque varchi questa soglia possa Ammut ingoiare il suo cuore.* Era una maledizione standard, Wicherly era entrato in un centinaio di tombe con simili minacce e mai una volta vi aveva dato credito. Però c'era quella strana storia dei delitti. Per non parlare di Lipper...

Gli antichi egizi credevano ai poteri magici dei simboli e delle immagini sulle pareti delle tombe, e soprattutto nel Libro dei Morti. Quelle non erano semplici decorazioni: avevano un potere di fronte al quale i vivi erano inermi. Dopo avere studiato a lungo quella cultura e avere imparato a leggere correntemente i geroglifici, anche lui era quasi arrivato a crederci. Certo, erano tutte fandonie, ma quando ci si avvicinava veramente, quando le si capiva, sembravano quasi reali.

E non erano mai parse così reali come in quel momento, specie la grottesca figura accovacciata di Ammut, con le sue fauci da coccodrillo spalancate e rilucenti, la testa squamata che si tramutava nel corpo maculato di un leopardo e poi nel deretano di un ippopotamo, l'aspetto più repellente: un enorme, limaccioso, deforme piedistallo ancorato al suolo. Tutti e tre gli animali, Wicherly lo sapeva, attaccavano gli uomini ai tempi dei faraoni, ne uccidevano parecchi ed erano molto temuti. Il mostruoso amalgama di quelle tre bestie era la creatura più spaventosa che gli antichi egizi potessero concepire.

L'inglese scosse la testa e riprese il cammino, con una risata forzata. Si stava lasciando influenzare dalla propria erudizione, oltre che dalle ridicole voci che circolavano al Museo. In fondo, quella non era una tomba sperduta nell'alta valle del Nilo: si trovava sotto una delle città più grandi e mo-

derne del mondo. Si sentiva persino in lontananza il passaggio del treno notturno della sotterranea; malauguratamente, per quanti sforzi avessero fatto, non era stato possibile coprire completamente il rumore della metropolitana di Central Park West.

Wicherly oltrepassò il pozzo e guardò le fitte iscrizioni del Libro dei Morti, soffermandosi su quella che aveva coraggiosamente denigrato durante la sua prima visita: *Il luogo che è sigillato. Ciò che giace nel luogo chiuso è rinato grazie all'anima-Ba che è in esso. Ciò che cammina nello spazio chiuso è privato dell'anima-Ba. Per l'Occhio di Horus sono salvato o dannato. O grande dio Osiride.*

Come molte iscrizioni del Libro dei Morti, era alquanto enigmatica. Ma a una rilettura successiva qualcosa si cominciava a capire. Gli egizi ritenevano che ciascuno avesse cinque anime. L'anima-Ba rappresentava l'ineffabile potere e le personalità di ogni singolo individuo e andava avanti e indietro tra la tomba e l'oltretomba, ed era il mezzo di comunicazione del morto con l'aldilà. Sennonché l'anima-Ba doveva ricongiungersi ogni notte con il corpo mummificato, altrimenti il defunto sarebbe morto di nuovo, questa volta per sempre.

Quel passaggio, secondo Wicherly, suggeriva che chiunque avesse violato quel luogo sigillato, la tomba, sarebbe stato privato dell'anima-Ba e pertanto dannato dall'Occhio di Horus. Nell'antico Egitto si credeva che i pazzi avessero perso l'anima-Ba. Ne conseguiva che chi violava la Tomba di Senef diventava pazzo.

L'inglese ebbe un brivido. Non era esattamente quanto era capitato al povero Lipper?

D'un tratto scoppiò in una risata che riecheggiò spiacevolmente nella Tomba. Che cosa gli stava succedendo? Stava diventando superstizioso come uno stupido irlandese. Scosse il capo e si diresse verso la tomba interna. Aveva del lavoro da sbrigare. Un compito speciale assegnatogli dal dottor Menzies.

35

Nora aprì la porta del suo ufficio, depose il computer portatile e la posta sulla scrivania e si sfilò il cappotto, appendendolo all'attaccapanni. Era una fredda ma soleggiata mattina di fine marzo e una luce gialla entrava dalla finestra, tracciando strisce dorate sulle coste dei libri ammassati sullo scaffale della parete opposta.

Mancavano solo quattro giorni all'inaugurazione, pensava Nora, compiaciuta. Poi sarebbe potuta tornare ai frammenti di vasellame... e a suo marito Bill. Con tutto il tempo che lei passava al Museo, la loro vita sessuale si era fatta così scarsa che lui aveva smesso persino di lamentarsene. *Solo quattro giorni.* Era stato un lavoro stressante. E bizzarro, anche per gli standard del Museo. Grazie al cielo era quasi finito. In fondo (perché no?) la serata inaugurale poteva anche essere divertente. Ci sarebbe andata con Bill: sapeva quanto gli piacesse riempirsi lo stomaco. E il Museo, malgrado tutto, sapeva organizzare feste con i fiocchi.

Si sedette alla scrivania e cominciò ad aprire la posta con il tagliacarte, quando qualcuno bussò.

«Avanti», disse, chiedendosi chi altro fosse al lavoro così presto. Erano solo le otto.

Entrò il dottor Menzies. I suoi occhi azzurri e la fronte corrugata tradivano una certa preoccupazione. «Posso?» Indicava la poltrona davanti alla scrivania.

«Prego.»

Lui si sedette, accavallò le gambe e si aggiustò la piega dei pantaloni a spina di pesce. «Non è che hai visto Adrian?»

«No, è ancora presto. Non sarà ancora arrivato.»

«Questo è il punto. È arrivato stamattina alle tre, ha passato il controllo ed è andato alla Tomba, stando ai registri della Sicurezza. Poi ne è uscito alle tre e mezzo, chiudendo bene le porte. La cosa strana è che non ha lasciato il Museo. Non risulta essere uscito. Eppure non è nel suo ufficio né in laboratorio. Di fatto non lo troviamo da nessuna parte. Ho pensato che potesse averti detto qualcosa.»

«No, niente. Perché è arrivato alle tre del mattino?»

«Credo volesse portarsi avanti. Come sai, alle nove dobbiamo spostare nella Tomba gli ultimi artefatti. Ho mobilitato i carpentieri, il dipartimento delle Mostre e lo staff dei restauratori. E non c'è traccia di Adrian. Non può essersi volatilizzato.»

«Si farà vivo. È sempre molto affidabile.»

«Me lo auguro.»

«Me lo auguro anch'io», disse qualcuno.

Nora alzò gli occhi, colta di sorpresa. Wicherly era in piedi sulla soglia.

Anche Menzies parve stupito, ma sorrise sollevato. «Eccoti! Stavo cominciando a preoccuparmi.»

«Non deve preoccuparsi per me.»

Il direttore di Antropologia si alzò in piedi. «Meglio così, Adrian. Vorrei fare due chiacchiere con te prima di cominciare i lavori. Ci aspetta una lunga giornata.»

«Le spiace se scambio due parole con Nora, prima?»

«Va bene.» Menzies se ne andò, chiudendo la porta.

Senza che nessuno lo invitasse a farlo, Wicherly si piazzò sulla poltrona lasciata libera dal direttore. Nora provò una punta di fastidio. Si augurò che non intendesse ripetere la scena imbarazzante della settimana precedente.

Quando l'inglese parlò, aveva un'espressione sarcastica. «Avevi forse paura che ti facessi qualche scherzetto?»

«Adrian, non ho tempo per certe cose. Abbiamo una giornata pesante davanti. Lascia perdere.»

«Non dopo il tuo comportamento abominevole.»

«Il *mio* comportamento?» Nora riprese fiato. Non era il momento per cominciare a discutere. «Quella è la porta. Per favore, vattene.»

«Non prima di avere messo in chiaro una cosa.»

Nora lo guardò meglio e si allarmò. Wicherly sembrava molto stanco, addirittura esausto. Era pallido e aveva borse grigiastre sotto gli occhi azzurri. I capelli erano unti e spettinati. E il vestito e la cravatta, solitamente impeccabili, avevano un che di fuori posto, quasi trasandato. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

«Ti senti bene?»

«Mi sento *benissimo*!» Ma mentre rispondeva un lato del viso si contrasse in un'orribile smorfia.

«Adrian, penso che tu abbia bisogno di prenderti un po' di riposo.» Nora parlava in tono calmo e rilassato. Appena Wicherly se ne fosse andato, avrebbe chiamato Menzies e gli avrebbe consigliato di farlo tornare in albergo, quel giorno. Per quanto la sua competenza fosse preziosissima (a dispetto del pessimo carattere), non potevano permettersi che crollasse proprio a un passo dall'inaugurazione.

Il volto dell'inglese fu attraversato da un'altra orrida contrazione muscolare, che alterò i suoi bei lineamenti per una frazione di secondo. «Perché mi hai detto di no? Non ti vado bene?» Stava alzando la voce. Nora si accorse che le sue dita stringevano con forza i braccioli della sedia, tanto che le unghie affondavano nel tessuto.

Si alzò in piedi. «Sai, con tutto il lavoro che hai fatto, penso ti sia guadagnato un giorno di riposo.» Decise che non si sarebbe nemmeno consul-

tata con Menzies. Dopotutto aveva lei l'incarico della riapertura e si sarebbe assunta la responsabilità di dargli un giorno libero. Wicherly non era in condizioni di sovrintendere allo spostamento di artefatti del valore di milioni di dollari.

Un'altra spaventosa contrazione. «Non hai ancora risposto alla mia domanda.»

«Sei esausto, tutto qui. Ti concedo un giorno libero. È un ordine, Adrian: vai a riposarti.»

«Un ordine? Da quando sei il mio capo?»

«Dal giorno in cui sei arrivato. Adesso, per favore, torna in albergo, altrimenti dovrò chiamare la Sicurezza.»

«La Sicurezza? Mi vuoi prendere in giro?»

«Per favore, esci dal mio ufficio.» Nora tese la mano verso il ricevitore.

All'improvviso Wicherly scattò in piedi. Spazzò via il telefono dalla scrivania, lo calpestò e strappò il filo.

Nora si immobilizzò. Gli era successo qualcosa di terribile. Qualcosa di incomprensibile. «Senti, Adrian», tentò di mantenere un tono calmo, «vediamo di raffreddare gli animi.» Girò lentamente intorno alla scrivania.

«Dannata sgualdrina», fece lui, con voce bassa e minacciosa.

Lei lo vide contrarre le dita, stringerle spasmodicamente a pugno. Wicherly trasudava violenza. Con lenta determinazione, Nora si allontanò dalla scrivania. «Me ne vado», disse, con tutta la fermezza di cui era capace. E intanto si preparava a difendersi. In caso di necessità, lo avrebbe preso a ditate negli occhi.

«Te ne vai un *cazzo*.» Wicherly le sbarrò la strada, mentre con una mano dietro la schiena faceva scattare il blocco della maniglia della porta.

«Allontanati da me *subito*.»

Lui non si spostò di un millimetro. Aveva gli occhi iniettati di sangue, le pupille come due capocchie di spillo nere.

Nora dovette resistere al panico. Quale tattica poteva avere successo? Una calma persuasione o un ordine esplicito? Percepì l'odore del sudore dell'uomo, acre come urina. Le contrazioni del viso si ripetevano con maggiore frequenza, i pugni si chiudevano e si riaprivano freneticamente. Sembrava posseduto da una forza demoniaca.

«Adrian, va tutto bene», lo rassicurò, cercando di mostrarsi cortese nonostante le tremasse la voce. «Ti serve aiuto. Lasciami chiamare un dottore.»

Ancora contrazioni. I muscoli del collo di Wicherly si gonfiavano.

«Credo che tu stia avendo una specie di attacco. Mi capisci, Adrian? Ti serve un medico, immediatamente. Per favore, lascia che ti aiuti.»

Lui cercò di dire qualcosa, ma riuscì solo a emettere saliva, che gli gocciolò sul mento.

«Adrian, io adesso esco e ti chiamo un dottore...»

Il pugno destro scattò senza preavviso, colpendola al viso. Lei però si era tenuta pronta e riuscì a scansarsi quanto bastò a ridurne l'effetto. «Qualcuno mi aiuti! *Guardie! Chiamate le guardie!*»

«Zitta, *puttana*!» Wicherly avanzò, trascinando una gamba, e la colpì di nuovo, con violenza. Lei urtò il bordo della scrivania e perse l'equilibrio. Lui le fu addosso e la gettò a terra. Il computer finì sul pavimento.

«*Aiuto! Un'aggressione!*»

Nora cercò di ficcargli le dita negli occhi. Wicherly le deviò il braccio e la colpì alla tempia, mentre con l'altra mano le afferrava la camicetta e la strappava. I bottoni volarono da ogni parte.

Nora urlò e cercò di liberarsi, ma la mano di lui le si strinse alla gola, con forza, soffocando ogni suono. Lei scalciò, voleva scrollarselo di dosso, proprio quando le gambe di Wicherly si chiusero a forbice sulle sue, immobilizzandole.

«Allora, pensi ancora di essere il capo?» Anche l'altra mano le stringeva il collo, adesso.

Nora agitò le braccia, gli tirò i capelli, lo tempestò di pugni; Wicherly non sembrava accorgersene. Era concentrato unicamente sulle mani strette intorno al collo di lei; il viso sudato, fetido, scosso dalle contrazioni.

«Ti faccio vedere io chi è il capo, qui.»

Nora continuava a colpirlo, anche se era inutile. Ormai doveva cercare di inspirare tutta l'aria che poteva. La sua laringe era prossima a spezzarsi, il sangue stentava ad affluire al cervello, le forze cominciavano ad abbandonarla. Milioni di stelle le esplodevano davanti agli occhi e ai margini del suo campo visivo sembrava colare una cortina di inchiostro.

«Che cosa si prova, *puttana*?»

Nora sentiva rumori in lontananza, come violenti colpi di martello, poi legno che andava in frantumi. E infine ebbe la vaga sensazione che la stretta intorno al collo si allentasse. Stava galleggiando in un oceano buio quando percepì urla improvvise e una fragorosa esplosione.

Rotolò su se stessa, tossendo e massaggiandosi il collo dolorante... E all'improvviso c'era Menzies, che la prendeva tra le braccia e chiamava un dottore. E poi una grande confusione tutt'intorno, di là dalla scrivania:

guardie che gridavano... e un fiume di sangue che scorreva sul pavimento. Che cos'era successo?

«Ho dovuto farlo. Mi è venuto addosso con un coltello.»

«Era solo un tagliacarte, idiota!»

«Un dottore. *Presto!*»

«... cercato di strangolarla...»

La cacofonia di voci continuò, brandelli di frasi che si facevano largo nella coscienza di Nora. E improvvisamente lei ricordò... Tossì, cercando di non pensare a niente, mentre Menzies la deponeva sulla poltrona, sussurrando: «Va tutto bene, mia cara, tutto a posto. Il dottore sta arrivando. No, non guardare da quella parte. Chiudi gli occhi e andrà tutto bene. Non guardare, non guardare...»

36

Il capitano Hayward guardò la pozza di sangue sul linoleum dell'ufficio. I paramedici ci avevano camminato dentro, nel loro frenetico e vano sforzo di rianimare un cuore che era stato obliterato da un proiettile da nove millimetri sparato a bruciapelo da una Browning High-Power. Ora la scena veniva attentamente esaminata, studiata ed etichettata dalla squadra della Scientifica.

Laura uscì in corridoio, lasciando che fossero gli esperti a dare una specie di senso a una tragedia che ne era priva. A lei toccava il compito di parlare con la vittima prima che fosse portata in ospedale. Trovò Nora Kelly nella sala del personale, circondata dal marito, dal direttore del dipartimento di Antropologia e da un manipolo di poliziotti, guardie del Museo e paramedici che stavano cercando di convincerla ad andare in ospedale per essere sottoposta a esami e cure.

«Le guardie e il personale fuori, per favore», disse Laura. «Voglio parlare con la dottoressa Kelly e il dottor Menzies.»

«Io rimango con mia moglie», dichiarò Bill Smithback.

«Lei può restare», gli concesse il capitano.

Il paramedico che stava discutendo con la Kelly fece un ultimo tentativo: «Mi ascolti, signorina. Ha il collo pieno di lividi e una possibile commozione cerebrale. Potrebbero esserci effetti a posteriori. Dobbiamo farle degli esami».

«Non mi chiami 'signorina'. Mi chiami 'dottoressa'.»

«Ha ragione lui», intervenne Smithback. «Devi fare un rapido control-

lo.»

«Rapido? Passerò tutto il giorno al pronto soccorso. Lo sai come fanno al St. Luke!»

«Nora, possiamo cavarcela anche senza di te, oggi», la rassicurò Menzies. «Hai avuto un forte choc...»

«Con tutto il rispetto, Hugo, sai quanto me che ora che il dottor Wicherly... Oh, Dio, è *terribile*!» La voce le si strozzò in gola.

Laura approfittò di quel momento per inserirsi. «So che è un brutto momento, dottoressa, ma posso farle qualche domanda?»

«Faccia pure», rispose lei.

«Può spiegarmi che cosa ha portato all'aggressione?»

Nora respirò a fondo. Poi cominciò a esporre quello che era successo nel suo ufficio solo dieci minuti prima, oltre alle avance che Wicherly le aveva fatto la settimana precedente. Laura ascoltava senza interrompere. Lo stesso faceva Smithback, scuro in volto.

«Bastardo», mormorò.

Nora fece un cenno impaziente con una mano. «Gli è successo qualcosa, oggi. Non era la stessa persona. Era come se avesse... una specie di *attacco*.»

«Perché è venuta così presto al Museo?» chiese Laura.

«Avevo... *ho* una lunga giornata davanti a me.»

«E Wicherly?»

«Ho sentito che è arrivato alle tre del mattino.»

Laura si sorprese. «E perché?»

«Non ne ho idea.»

«È entrato nella Tomba?»

Fu Menzies a rispondere. «Sì. Risulta dai registri della Sicurezza. Ci è entrato poco dopo le tre e ci è rimasto mezz'ora. Non sappiamo dove sia stato tra quando è uscito dalla Tomba a quando è entrato nell'ufficio di Nora. Lo abbiamo cercato dappertutto.»

«Immagino che abbiate controllato i suoi trascorsi prima di assumerlo. Non aveva precedenti penali, nessun episodio di aggressione?»

Menzies scosse la testa. «Niente del genere, assolutamente.»

Laura notò con sollievo che anche quel giorno Visconti era stato assegnato al Museo. Gli fece un cenno. «Si faccia rilasciare le dichiarazioni del dottor Menzies e della guardia che ha sparato a Wicherly. Possiamo riprendere le domande alla dottoressa Kelly quando torna dall'ospedale.»

«No, no, posso fare le mie dichiarazioni subito.»

Laura non le diede retta. «Dov'è il medico legale?»

«All'ospedale, con il corpo.»

«Lo chiami.»

Poco dopo, Visconti le passò la radio.

«Dottore?» disse Laura alla radio. «Vorrei un'autopsia il più presto possibile. Controlli se ci sono lesioni al lobo temporale, in particolare alla corteccia ventromediale frontale... No, non sono un neurochirurgo, poi le spiego.»

Restituì la radio a Visconti, quindi rivolse uno sguardo deciso a Nora. «Lei deve andare in ospedale, subito.» Fece un cenno ai paramedici. «Aiutatela a muoversi.» Infine si rivolse a Smithback. «Voglio parlarle in privato, in corridoio.»

«Ma io voglio andare con mia moglie...»

«La farò portare da una macchina della polizia quando avremo finito, con la sirena. Arriverà contemporaneamente all'ambulanza.» Scambiò due parole con Nora, le appoggiò una mano rassicurante sulla spalla, infine invitò il giornalista a seguirla in corridoio. Trovarono un angolo tranquillo.

«È un po' che non ho sue notizie. Speravo che avesse qualcosa da raccontarmi.»

Smithback parve lievemente a disagio. «Ho scritto l'articolo di cui abbiamo parlato. Due, in realtà. Ma nessuno si è fatto avanti per fornire indizi, che io sappia.»

Laura fece un cenno affermativo e restò in attesa.

Il giornalista distolse lo sguardo. «Tutte le piste che ho seguito sono fredde. E allora ho... fatto un salto alla casa.»

«Quale casa?»

«Casa *sua.* Quella in cui ha tenuto Viola Maskelene.»

«Ci ha fatto un salto? Non sapevo che avessero finito le indagini. Quando hanno tolto i sigilli?»

Smithback sembrava ancora più a disagio. «Non li hanno tolti.»

«Cosa?» Laura alzò la voce. «Lei è entrato in una scena del crimine *attiva*?»

«Non era poi così attiva!» ribatté lui, prontamente. «Ho visto solo un poliziotto in tutto il tempo che ci sono stato.»

«Senta, signor Smithback, non voglio sentire altro. Non posso ammettere che lei agisca fuori dalla legalità...»

«Però è là che ho scoperto qualcosa.»

Laura si zittì.

«Be', non posso provare niente. È solo una teoria e nient'altro. In un primo momento pensavo che fosse importante, ma in seguito... Insomma, è per questo che non l'ho chiamata.»

«Mi dica.»

«Nel guardaroba ho trovato i cappotti di Diogenes.»

Laura incrociò le braccia.

«Tre erano molto costosi, cashmere o cammello, eleganti, sartoria italiana. Ce n'erano anche un paio di tweed, meno raffinati, costosi anche questi, ma di uno stile diverso. Sa, tipo professore inglese.»

«E allora?»

«So che può sembrare strano, però quelli di tweed mi sapevano di travestimento. Come se Diogenes...»

«... avesse un alter ego», completò lei. Capì dove il giornalista volesse andare a parare e d'un tratto lo trovò molto interessante.

«Esatto. E che tipo di alter ego può andare in giro vestito di tweed? Un professore...»

«O un curatore», disse lei.

«Proprio così. E a quel punto mi è venuto in mente che forse è un curatore del Museo. Dicono tutti che il colpo dei diamanti potrebbe essere stato fatto dall'interno. Se Diogenes non aveva un complice... poteva essere lui stesso l'uomo all'interno. So che può sembrare assurdo...» Non finì la frase.

«A me non sembra affatto assurdo.»

Smithback la guardò con sorpresa. «Dice davvero?»

«Assolutamente. Corrisponde ai fatti meglio di ogni altra teoria che ho sentito. Diogenes è un curatore del Museo.»

«Ma non ha senso. Perché Diogenes avrebbe rubato i diamanti, per poi frantumarli e rispedirli qui?»

«Forse ha dei conti in sospeso. Non lo sapremo finché non lo avremo in mano. Ottimo lavoro, signor Smithback. C'è solo un'altra cosa.»

Il giornalista strinse gli occhi. «Mi lasci indovinare.»

«Infatti: questa conversazione non ha mai avuto luogo. E fino a nuovo ordine lei non farà parola di questo con nessuno, nemmeno con sua moglie. E tantomeno con il *New York Times*. Sono stata chiara?»

Smithback assentì, rassegnato.

«Bene. Ora devo trovare il signor Manetti. Prima però le procuro un'auto che la porti all'ospedale.» Laura sorrise. «Se l'è meritata.»

Nel grande ufficio di Frederick Watson Collopy, direttore del Museo di Storia Naturale, regnava il silenzio. Non mancava nessuno: l'avvocatessa Beryl Darling, la capo PR Josephine Rocco e Hugo Menzies; le persone più fidate. Erano tutti seduti e in attesa che lui cominciasse.

Collopy appoggiò una mano sul piano di cuoio della scrivania. «Mai nella sua lunga storia il Museo ha dovuto affrontare una crisi di queste proporzioni. Mai.» Lasciò che quelle parole facessero effetto. Constatato il silenzio e l'immobilità del suo uditorio, riprese: «Abbiamo subito parecchi colpi, ognuno dei quali sarebbe bastato di per sé ad abbattere un'istituzione come la nostra. Il furto e la distruzione dei diamanti. L'assassinio di Theodore DeMeo. L'impiegabile aggressione alla dottoressa Kelly e la successiva uccisione del suo assalitore, l'illustre dottor Adrian Wicherly del British Museum, per mano di una guardia dal grilletto facile». Una pausa. «E tra quattro giorni è prevista una delle più grandi inaugurazioni nella storia del Museo, concepita al preciso scopo di far dimenticare il furto dei diamanti. La domanda che vi pongo è: come possiamo reagire? Dobbiamo posporre l'inaugurazione? Devo tenere una conferenza stampa? Già stamattina ho ricevuto telefonate da venti membri del consiglio e ognuno di loro la pensa in modo diverso. Tra dieci minuti devo incontrare un capitano della Omicidi di nome Hayward che, non ho dubbi, ci chiederà di rinviare l'inaugurazione. A questo punto tocca a noi quattro stabilire una rotta e attenerci a essa.» Incrociò le mani sulla scrivania. «Beryl, che cosa ne pensi?» Come sempre Collopy si aspettava che parlasse con la sua brutale franchezza.

L'avvocatessa si protese in avanti, con una matita in mano. «Per prima cosa, Frederick, disarmerei ogni guardia del Museo.»

«Già fatto.»

La Darling sorrise soddisfatta. «Poi, anziché tenere una conferenza stampa, di cui potremmo perdere il controllo, rilascerei una dichiarazione ufficiale.»

«Ovvero?»

«Un'esposizione oggettiva dei fatti, seguita da un *mea culpa* e da espressioni di simpatia alle famiglie delle vittime: DeMeo, Lipper e Wicherly.»

«Scusami, Lipper e Wicherly... *vittime*?»

«L'espressione del nostro dolore dovrà essere assolutamente neutrale. Il Museo non deve lanciare la prima pietra. Che sia la polizia a chiarire i fatti.»

Il silenzio tornò, gelido.

«E l'inaugurazione?» chiese Collopy.

«Cancellala. Chiudi il Museo per due giorni. E assicurati che nessuno, dico *nessuno* del personale, parli con la stampa.»

Dopo qualche secondo il direttore del Museo si rivolse al capo delle pubbliche relazioni. «I tuoi commenti?»

«Sono d'accordo con la signorina Darling. Dobbiamo mostrare al pubblico che queste cose non sono normali per noi.»

«Grazie.» Collopy si girò verso Menzies. La compostezza del direttore del dipartimento di Antropologia era sorprendente, il suo sangue freddo invidiabile. «Qualcosa da aggiungere?»

Menzies guardò le due donne. «Ringrazio la signorina Darling e la signorina Rocco per i loro ponderati consigli, che riterrei assolutamente validi, in altre circostanze.»

«Ma non in queste?»

«Difatti. Decisamente.» Gli occhi azzurri di Menzies erano calmi e fiduciosi.

«Sentiamo, allora.»

«Mi dispiace contraddire persone la cui saggezza ed esperienza in simili questioni trascende la mia», fece Menzies, con umiltà.

«Ho chiesto opinioni franche.»

«In tal caso... Sei settimane fa, la collezione di diamanti è stata rubata e distrutta. Ora un collaboratore esterno, non un dipendente, ha ucciso un collega. Quindi un consulente temporaneo, non facente parte dello staff, aggredisce una delle nostre principali curatrici, restando ucciso nel trambusto che ne segue. Vi chiedo: che cos'hanno in comune questi eventi?» Menzies rivolse ai presenti uno sguardo interrogativo.

Nessuno rispose.

«Signorina Darling?» insistette il direttore di Antropologia.

«Be', niente.»

«*Esatto.* In queste stesse sei settimane, a New York ci sono stati sessantuno omicidi, millecinquecento aggressioni e innumerevoli altri crimini. Forse che il sindaco ha chiuso la città? No. Che cos'ha fatto, invece? Ha annunciato le buone notizie: il tasso di criminalità è inferiore del quattro per cento rispetto all'anno scorso.»

«E allora», ribatté la Darling, «quali sono le 'buone notizie' che lei intende annunciare, dottor Menzies?»

«Che malgrado questi recenti episodi, la grandiosa riapertura della Tom-

ba di Senef avrà luogo esattamente come programmato.»

«E facciamo finta di niente?»

«Certo che no. Dobbiamo senz'altro rilasciare una dichiarazione. Ma dobbiamo anche sottolineare che siamo a New York e che il Museo occupa uno spazio di ventotto acri a Manhattan, che ha un personale di duemila dipendenti e accoglie cinque milioni di visitatori ogni anno. In questa situazione è sorprendente che non si verifichi un numero *superiore* di fatti criminosi. Occorre puntualizzare che i crimini non sono correlati, che sono del tutto casuali e infine che sono stati tutti risolti: i colpevoli sono stati identificati. Un momento di sfortuna e niente più.» Fece una pausa. «E poi c'è un altro elemento da considerare.»

«Quale sarebbe?» domandò Collopy.

«Il sindaco sarà presente all'inaugurazione e intende tenere un discorso. È possibile che approfitti della provvidenziale occasione per annunciare la sua candidatura alla rielezione.» Menzies sorrise e tacque. Gli occhi azzurri passarono in rassegna i presenti, sfidandoli a replicare.

La prima a reagire fu Beryl Darling, che tamburellò con la matita sulla scrivania. «Devo dire, dottor Menzies, che ha un approccio interessante ai problemi.»

«Non mi piace», intervenne la Rocco. «Non possiamo far finta di nulla e spazzare tutto sotto il tappeto. Ci metteranno in croce.»

«Chi ha detto di spazzare tutto sotto il tappeto?» obiettò Menzies. «Al contrario, affronteremo la questione. Non nasconderemo niente. Ci batteremo il petto e ci assumeremo la piena responsabilità. I fatti sono a nostro favore, perché attestano la casualità degli eventi. E i responsabili sono dietro le sbarre o morti. Il caso è chiuso.»

«E le voci?» chiese la Rocco.

Menzies la guardò perplesso. «Quali voci?»

«Sul fatto che la Tomba sarebbe maledetta.»

Menzies rise. «La maledizione della mummia? Magnifico! Tutti vorranno vederla!»

Le labbra vermiglie di Josephine Rocco si contrassero.

«E non dimentichiamo lo scopo originario della riapertura della Tomba di Senef: dobbiamo rammentare alla città che siamo il più grande museo di storia naturale del mondo. Questo diversivo ci serve più che mai.»

Il silenzio calò nuovamente nell'ufficio. Collopy finalmente si riscosse. «Sai essere dannatamente persuasivo, Hugo.»

«Mi trovo ad aver cambiato opinione», disse la Darling. «Concordo con

il dottor Menzies.»

Collopy guardò il capo delle pubbliche relazioni. «Josephine?»

«Ho ancora qualche dubbio», rispose lei, esitante. «Comunque vale la pena di tentare.»

«Allora è deciso», stabilì Collopy.

In quel momento la porta si aprì, senza che nessuno bussasse o si facesse annunciare. Era una donna poliziotto in tailleur grigio, con il distintivo sul risvolto della giacca.

Collopy guardò l'orologio: puntuale al secondo. Il direttore si alzò in piedi. «Posso presentarvi il capitano Laura Hayward della Omicidi? Le...»

«Ci conosciamo già», tagliò corto lei, fissando su di lui i suoi occhi viola. Era sorprendentemente giovane e attraente. Il direttore si domandò se non fosse stato questo a farle fare carriera, al di là dei suoi meriti. Guardando quegli occhi, però, ne dubitava.

«Vorrei parlarle in privato, dottor Collopy.»

«Certo.»

La porta si chiuse dietro Menzies, che fu l'ultimo a salutare e uscire. Dopo di che Collopy rivolse la sua attenzione alla Hayward. «Non si vuole accomodare, capitano?»

Dopo una breve esitazione, lei accettò. «Credo di sì.» E si sedette su una poltrona. Il direttore del Museo notò il volto pallido e affaticato. Ma i suoi occhi sembravano tutto fuorché remissivi.

«Che cosa posso fare per lei, capitano?»

Laura estrasse da una tasca alcuni fogli ripiegati. «Ho qui i risultati dell'autopsia su Wicherly.»

Collopy inarcò le sopracciglia. «Autopsia? C'è forse qualche mistero sulla sua morte?»

Per tutta risposta, lei prese un altro foglio di carta. «E questa è la diagnosi di Lipper. L'uno e l'altro hanno sofferto esattamente dello stesso danno alla corteccia ventromediale del cervello.»

«Sul serio?»

«Sì. In altre parole sono impazziti *allo stesso modo.* Il danno ha prodotto un'improvvisa, violenta psicosi in entrambi i soggetti.»

Collopy ebbe una sensazione di gelo alla base della spina dorsale. Questo era esattamente ciò che lui e gli altri avevano appena escluso: che ci fosse una qualche correlazione tra gli episodi. Ora tutto poteva andare a catafascio.

«Gli indizi suggeriscono che possa esserci una causa ambientale all'interno o in prossimità della Tomba di Senef.»

«La Tomba? Che cosa glielo fa pensare?»

«Il fatto che entrambi vi si trovavano poco prima che si manifestassero i sintomi.»

Collopy deglutì, tormentato. Si allargò il colletto della camicia. «Notizie che mi lasciano senza parole.»

«L'anatomopatologo ritiene che la causa possa essere una specie di scossa elettrica alla testa, oppure un caso di avvelenamento da sostanze assunte o respirate. Potrebbe essere un guasto all'aerazione, oppure un virus o un batterio... Non lo sappiamo. In ogni caso, si tratta di informazioni confidenziali.»

«Ne sono lieto.» La sensazione di freddo si stava estendendo. Se si fosse saputo in giro, quella notizia avrebbe potuto smentire la loro dichiarazione e distruggere tutto ciò per cui avevano lavorato.

«Dal momento che ho avuto queste informazioni due ore fa, ho messo all'opera una squadra speciale nella Tomba. Sono al lavoro da un'ora, ma ancora non hanno trovato niente. Naturalmente, hanno appena cominciato.»

«Questo mi preoccupa molto, capitano. C'è qualcosa che il Museo può fare per aiutarla?»

«È il motivo per cui sono qui. Voglio che lei rimandi l'apertura al pubblico fino a quando non avremo localizzato la causa.»

Proprio ciò che Collopy temeva. Lasciò passare qualche secondo. «Capitano, mi perdoni se lo dico, ma mi sembra che lei sia balzata prematuramente a due conclusioni: primo, che il danno cerebrale sia stato causato da una tossina; secondo, che tale tossina sia presente nella Tomba. Potrebbe trattarsi di qualcos'altro... e la contaminazione essere avvenuta altrove.»

«Può darsi.»

«E si dimentica che molte altre persone, oltre a Lipper e a Wicherly, hanno trascorso parecchio tempo nella Tomba senza manifestare sintomi di sorta.»

«Non l'ho dimenticato, dottor Collopy.»

«In ogni caso, la riapertura è tra quattro giorni. Suppongo che siano sufficienti a fare un controllo generale.»

«Non voglio correre rischi.»

Collopy sospirò. «Capisco che cosa intende, capitano. Il fatto è che proprio non possiamo rimandare l'inaugurazione. Abbiamo investito milioni.

Tra un'ora arriva una nuova egittologa dall'Italia. Gli inviti sono stati già mandati, le risposte sono già arrivate, il catering pagato, i musicisti assunti... Tutto è pronto. Tirarci indietro ci costerebbe una fortuna. E manderebbe il messaggio sbagliato alla città: che siamo impauriti e impotenti... e che è pericoloso visitare il Museo. Non posso permetterlo.»

«C'è un'altra cosa. Sono convinta che Diogenes Pendergast, la persona che ha aggredito Margo Green e che ha rubato i diamanti, abbia una seconda identità e si finga un dipendente del Museo. Con tutta probabilità un curatore.»

Collopy subì un nuovo choc. «Che cosa?»

«Sono convinta anche che la stessa persona abbia a che fare con quanto è avvenuto a Lipper e Wicherly.»

«Sono accuse molto serie. Di chi sospetta?»

Il capitano Hayward esitò. «Di nessuno, per ora. Ho chiesto al signor Manetti di esaminare i dossier del personale. Senza precisare che cosa stessi cercando, naturalmente, ma non è emerso alcun precedente penale o qualche altro indizio.»

«Certo che no. I nostri dipendenti hanno un curriculum ineccepibile, specialmente i curatori. Francamente considero queste sue speculazioni un'offesa personale. E non cambiano la mia opinione sull'inaugurazione. Un rinvio sarebbe fatale per il Museo. Assolutamente fatale.»

La poliziotta lo guardò a lungo con i suoi occhi viola stanchi e attenti. Sembravano quasi tristi, come se sapesse già in anticipo come sarebbe andata. «Se non rinvia l'inaugurazione, può mettere a repentaglio molte vite. Mi trovo costretta a insistere.»

«Allora siamo a un'impasse», ribatté Collopy.

Lei si alzò in piedi. «Non è finita.»

«Esatto, capitano. La decisione spetta a un'autorità superiore alla nostra.»

La Hayward annuì e lasciò l'ufficio senza aggiungere altro. Collopy guardò la porta che si chiudeva. Sapevano entrambi che sarebbe stato il sindaco a prendere la decisione finale. E il direttore del Museo sapeva esattamente quale sarebbe stata.

Il sindaco non avrebbe mai rinunciato alla festa e al suo discorso.

38

La signora Doris Green si fermò sulla soglia della sala rianimazione. La

luce del pomeriggio filtrava dalle tende, creando un delicato disegno di luci e ombre sul letto di sua figlia, tra le apparecchiature elettroniche che emettevano i loro gemiti e sospiri con cadenza regolare e illuminavano il viso di Margo, pallida, magra, con un ciuffo di capelli sulla guancia. La signora Green si avvicinò al letto e scostò il ciuffo, rimettendolo posto.

«Ciao, Margo.»

Le risposero i gemiti e i sospiri delle apparecchiature.

La donna prese la mano della figlia, fredda e leggera come una piuma. Gliela strinse gentilmente. «È una bella giornata, fuori. C'è il sole e forse l'inverno è finito. In giardino stanno spuntando i crochi, i primi germogli che escono dal terreno. Ti ricordi che da bambina, quando avevi cinque anni, non resistevi a coglierli? Un giorno me ne hai portato una manciata, li avevi strappati tutti e io mi sono...» Tacque.

Poco dopo entrò l'infermiera, portando una sfumatura di allegria ed efficienza in quell'atmosfera agrodolce di ricordi. «Come sta, signora Green?» le chiese, raddrizzando i fiori in un vaso.

«Bene, grazie, Jonetta.»

L'infermiera controllò gli apparecchi, prese qualche appunto sulla cartella clinica, sistemò la fleboclisi e controllò il tubo da cui respirava la paziente. Poi tornò a sistemare i fiori e riordinò i bigliettini di auguri di pronta guarigione sul tavolo e sugli scaffali. «Il dottore sarà qui a momenti, signora Green.» Sorrise e si avviò alla porta.

«Grazie.»

Tornò la calma. Doris carezzò la mano della figlia. I ricordi riaffiorarono, in ordine sparso: le nuotate nel lago, la lettera di ammissione all'università, il tacchino del giorno del Ringraziamento, le visite alla tomba del padre di Margo...

La donna deglutì, continuando ad accarezzarle la mano. D'un tratto si accorse di una presenza alle sue spalle.

«Buon giorno, signora Green.»

Il dottor Winokur. Un bell'uomo bruno, in camice bianchissimo, simpatico e sicuro di sé. Doris Green sapeva che non era solo scena: il medico si preoccupava seriamente della salute di Margo.

«Vuole che andiamo fuori?»

«Preferirei stare qui. Se Margo può sentirci... e chissà, forse sì... vorrei che sapesse tutto.»

«Molto bene.» Il dottore occupò la sedia destinata ai visitatori e appoggiò le braccia sulle ginocchia. «In sostanza, non abbiamo una diagnosi.

Abbiamo effettuato tutti gli esami possibili e anche quelli impossibili. Abbiamo consultato i maggiori esperti di stati comatosi e gli specialisti di neurologia al Doctors' Hospital di New York e al Mount Auburn Hospital di Boston... Nessuno ci ha capito ancora niente. Margo è in coma profondo e non sappiamo perché. La buona notizia è che non ci sono segni di danni permanenti. D'altra parte le sue condizioni non migliorano e alcuni segni vitali stanno calando. Semplicemente, non risponde alle terapie. Potrei elencarle una dozzina di teorie e altrettante cure che abbiamo provato. Ma il risultato è sempre lo stesso: sua figlia non guarisce. Potremmo trasferirla a Southern Westchester, anche se laggiù non hanno niente che non abbiamo anche qui e non sarebbe consigliabile trasportarla.»

«Preferirei che restasse da voi.»

Winokur annuì. «Devo aggiungere, signora Green, che lei è stata una madre perfetta per la nostra paziente. Mi rendo conto che deve essere molto difficile.»

Lei scosse la testa, lentamente. «Pensavo di averla persa. Pensavo di averla seppellita. Dopo questo, niente può essere peggio. So che ce la farà, *lo so*.»

Il dottore le rivolse un accenno di sorriso. «Può darsi che abbia ragione. La medicina non ha tutte le risposte. Specie in questo caso. I dottori sono più fallibili... e le malattie sono molto più complesse di quanto la gente pensi. Margo non è la sola. Ci sono migliaia di persone come lei in tutto il Paese, molto ammalate e senza diagnosi. Non è per rassicurarla, è soltanto per dirle quello che so. Mi è parso di capire che lei preferisce così.»

«Infatti.» La donna guardò la figlia, poi tornò a rivolgersi al medico. «Strano, non sono una persona religiosa, però mi ritrovo a pregare per lei tutti i giorni.»

«Più faccio il mio lavoro, più credo nel valore curativo della preghiera.» E, dopo un secondo, Winokur aggiunse: «Ha qualche domanda? C'è qualcosa che posso fare?»

Lei esitò. «Una cosa. Mi ha chiamata Hugo Menzies. Lo conosce?»

«Sì, certo. Il suo capo al Museo. Non era con lei quando ha avuto la crisi?»

«Proprio così. Mi ha chiamata per dirmi quello che era successo, quello che aveva visto. Sapeva che avrei voluto esserne informata.»

«Naturalmente.»

«Gli ha parlato?»

«Sì. È stato molto gentile. È passato tante volte a vedere come stava

Margo, dopo la ricaduta. Mi sembra molto preoccupato.»

La signora Green fece una specie di sorriso. «È una benedizione avere un capo del genere.»

«Sicuramente.» Il medico si alzò.

«Vorrei stare ancora un po' con Margo, dottore, se non le spiace», disse Doris Green.

39

Mancavano trenta ore alla grande inaugurazione. La Tomba di Senef ribolliva come un nido di calabroni. E lo sciame non era più composto semplicemente da curatori, elettricisti, carpentieri e tecnici. Si era aggiunto un nuovo elemento. Mentre Nora attraversava il Secondo Passaggio del Dio ed entrava nella Sala dei Carri, vide i riflettori e gli uomini che preparavano telecamere e microfoni.

«Di qua, ragazzo, *di qua*!»

Un uomo snello e nervoso, con una giacca sportiva di cammello e un cravattino giallo a pois, era in piedi vicino a una parete, intento a fare gesti frenetici con le mani sottili, alla volta di un tozzo tecnico del suono. Nora intuì che quello era Randall Loftus, il tizio di cui Menzies le aveva parlato di recente, regista dell'apprezzato *L'ultimo cowboy sulla Terra* e di molti altri documentari televisivi insigniti di vari premi.

Mentre Nora si avvicinava, la babele di voci sovrapposte aumentò. «Prova... prova...»

«Dio, qui c'è l'acustica di un granaio!»

Loftus e la sua squadra si stavano preparando a trasmettere la prima dello spettacolo nella Tomba in occasione dell'inaugurazione. La locale stazione PBS aveva deciso di seguire l'evento in diretta e lo aveva passato non solo alle sue consociate in tutto il Paese, ma anche alla BBC e alla CBC. Un colpo da maestro che Menzies in persona era riuscito a mettere a segno, con un duro lavoro di pubbliche relazioni. L'attenzione che l'evento avrebbe destato anche a livello internazionale sarebbe stata di grande aiuto all'immagine del Museo. Ma per adesso c'era solo un caos assoluto, nel momento meno opportuno: i cavi delle troupe televisive erano ovunque, soprattutto tra i piedi degli assistenti che trasportavano antichità egizie di valore inestimabile. E i loro riflettori non facevano che aumentare il calore generato dagli apparecchi elettronici e dagli addetti ai lavori, in preda a una specie di panico controllato. L'impianto di aria condizionata ruggiva

nel vano tentativo di riportare la temperatura a livelli accettabili.

«Voglio quei Mole Babies da un kilowatt in quell'angolo lì», stava dicendo Loftus. «Qualcuno può spostare quel vaso?»

Nora gli si avvicinò. «Signor Loftus?»

Lui si voltò e la guardò dall'alto dei suoi occhiali firmati. «Sì?»

Lei gli tese la mano. «Sono la dottoressa Nora Kelly, curatrice della mostra.»

«Oh, certo! Randall Loftus. Molto lieto.» L'uomo fece per voltarle le spalle.

«Mi scusi, signor Loftus... Ha parlato di spostare un vaso. Sono sicura che capirà che niente può essere spostato... o toccato, se non dal personale del Museo.»

«Niente può essere spostato? E io come faccio a preparare il set?»

«Dovrà girarci intorno, temo.»

«Girarci *intorno*? Non mi è mai capitato di lavorare in queste condizioni. Questa tomba è una camicia di forza. Non posso trovare buone inquadrature o riprendere a distanza. È impossibile!»

Lei gli elargì un brillante sorriso. «Sono certa che con il suo talento troverà il modo di risolvere i problemi.»

Il sorriso non ebbe alcun effetto, ma la parola «talento» sì.

«Ammiro il suo lavoro», continuò Nora, sapendo di avere fatto breccia. «È emozionante pensare che ha accettato di dirigere il programma. E so che, se qualcuno ci può riuscire, è proprio lei.»

Loftus si aggiustò il cravattino. «Molte grazie. Continui pure ad adularmi.»

«Volevo sapere se posso esserle utile in qualche modo.»

Lui si girò di scatto e si rivolse urlando a un tecnico che, in un angolo, stava spostando una scaletta metallica. «No, non quella. L'*altra* luce. Il riflettore LTM Pepper! Lo voglio montato sul soffitto, a trecentosessanta gradi.» Quindi il regista si voltò verso Nora. «Lei è molto gentile, però quel vaso dobbiamo proprio spostarlo.»

«Mi spiace, ma non avremmo il tempo di spostare uno spillo nemmeno se volessimo. Quel vaso ha tremila anni e non ha prezzo. Non si può prendere e mettere da un'altra parte come se niente fosse. Ci vogliono un'attrezzatura speciale e tecnici appositamente addestrati... Come le dicevo, dovrà adattarsi alle circostanze. Sono pronta ad aiutarla in tutto, però quello non posso farlo, mi spiace.»

Loftus sospirò. «Non posso lavorare intorno a quel vaso. È grosso e or-

ribile.» Quando vide che Nora non rispondeva, fece un cenno rassegnato con la mano. «Ne parlerò con Menzies. Davvero, è impossibile.»

«Sono sicura che lei ha da fare quanto me. Se ha bisogno di qualcosa, me lo faccia sapere.»

Il regista si voltò di nuovo e se la prese con un altro sventurato assistente. «Il Crankovator basso va dove c'è il nastro. Sul pavimento. Ci stai sopra! Guarda giù: ce l'hai in mezzo alle gambe! Oh, santo cielo!»

Nora entrò nella camera mortuaria, lasciando Loftus a gesticolare nella Sala dei Carri. I conservatori avevano provveduto all'allestimento della stanza, l'ultima da sistemare, e lei voleva controllare che tutto seguisse il suo progetto. Un nugolo di tecnici era all'opera sulla macchina della nebbia, dentro il grande sarcofago di pietra. In mattinata avevano fatto una prova generale di tutto lo spettacolo e Nora doveva ammettere che era ottimo. Wicherly si era dimostrato un cretino sotto certi aspetti, e forse persino un depravato, ma come egittologo era decisamente brillante e si era rivelato, oltretutto, uno scrittore eccellente. Il suo copione era un tour de force stupefacente. E il finale, quando Senef tornava in vita uscendo dalla nebbia, non sembrava affatto finto. Inoltre l'inglese era riuscito a inserire molte informazioni, con l'obiettivo non solo di divertire, ma anche di istruire.

Strano che un archeologo così competente potesse impazzire di punto in bianco. Inconsciamente, Nora si massaggiò la gola, ancora dolorante. Tornare nel suo ufficio dopo quanto era avvenuto la turbava. Era bizzarro, tragico, inspiegabile... Doveva dimenticare l'episodio. Avrebbe cercato di superarlo dopo l'inaugurazione.

Sentì qualcuno batterle sulla spalla. «La dottoressa Nora Kelly, presumo», fece una voce profonda da contralto, dall'accento inglese.

Nora si voltò, e si trovò faccia a faccia con una bella donna alta dai lucidi capelli scuri, con indosso vecchi pantaloni di tela, scarpe da ginnastica e una camicia da lavoro impolverata. Doveva essere uno dei tecnici, lei però non l'aveva mai incontrata: avrebbe notato una persona tanto particolare. Eppure, guardandola meglio, aveva la sensazione di averla effettivamente già vista. «Sono io», rispose. «E lei è...»

«Viola Maskelene. Sono l'egittologa convocata per completare i preparativi.» Tese una mano leggermente callosa e strinse con forza quella di Nora. Doveva aver passato molto tempo all'aperto, a giudicare dalla pelle abbronzata, quasi segnata dagli agenti atmosferici.

«Molto piacere. Non l'aspettavo così presto.»

«Il piacere è mio. Il dottor Menzies parla benissimo di lei. Tutti la adorano! Il suo direttore aveva da fare, ma io volevo scendere a conoscerla subito... e vedere questo splendido allestimento!»

«Be', non abbiamo ancora finito i lavori.»

«Sono sicura che lei ha tutto sotto controllo.» La Maskelene si guardò intorno, entusiasta. «L'invito del Museo è stata una gradita sorpresa e non so dirle quanto mi fa piacere essere qui. Le tombe della Diciannovesima Dinastia sono la mia specialità. È incredibile che quella di Senef non sia mai stata oggetto di studi e di pubblicazioni, anche se a quanto ho visto contiene uno dei testi più completi del Libro dei Morti che sia mai stato trovato. Sono così pochi gli studiosi che sanno della sua esistenza! Avevo sempre pensato che fosse una leggenda metropolitana, come gli alligatori nelle vostre fogne. È una grandissima occasione.»

Nora sorrise e annuì, studiando la donna. C'era da stupirsi per la rapidità con cui Wicherly, morto solo da pochi giorni, era stato rimpiazzato. Ma dopotutto, con l'inaugurazione alle porte, il Museo aveva assolutamente bisogno di un egittologo a cui affidarsi.

Viola Maskelene, ignorando il caos della sala adiacente, si guardava intorno con ammirazione. «Quanti tesori!»

Nora provò per lei un'immediata simpatia. E il suo spontaneo entusiasmo era infinitamente preferibile all'atteggiamento pomposo di certi vecchi professori. «Stavo verificando la collocazione degli artefatti. Mi vuole accompagnare? Potrebbe notare qualche svista.»

«Con piacere», rispose l'egittologa, raggiante. «Anche se il lavoro sarà solido, visto che se n'è occupato Adrian.»

Nora si voltò. «Lo conosceva?»

Il volto della Maskelene si oscurò. «Noi egittologi apparteniamo a un circolo ristretto. Il dottor Menzies mi ha raccontato quello che è successo. Non riesco a capacitarmene. Dev'essere stato terribile per lei.»

Nora si limitò ad annuire.

«Conoscevo Adrian a livello professionale», proseguì l'altra a bassa voce. «Era brillante, anche se si considerava il dono di Dio alle donne. Tuttavia non avrei mai immaginato che... È stato uno choc terribile.»

Per qualche secondo tra le due si creò un imbarazzante silenzio.

Poi Nora si riprese. «Ci ha lasciato una bella eredità, con questo suo lavoro. E so che può sembrare brutale... però lo spettacolo deve continuare.»

«Immagino di sì.» Il volto di Viola Maskelene tornò a illuminarsi. «Mi hanno detto che lo spettacolo è molto suggestivo.»

«C'è di tutto, persino una mummia parlante.»

La Maskelene rise. «Delizioso.»

Mentre giravano per la stanza, Nora controllava i propri appunti e sbirciava l'egittologa con la coda dell'occhio. Si fermarono di fronte a uno spettacolare vaso canopo.

«Temo che questo sia della Diciottesima Dinastia», osservò la Maskelene. «Un po' anacronistico, rispetto agli altri oggetti.»

Nora sorrise. «Lo so. Ma non avevamo tutto quello che ci serviva della Diciannovesima Dinastia, quindi abbiamo... barato un po'. Adrian ci ha spiegato che a volte anche nell'antichità venivano tenuti in considerazione gli oggetti di antiquariato, e che poteva capitare che fossero collocati in una tomba.»

«Vero! Scusi la mia osservazione. Sono molto pignola su certi dettagli.»

«Proprio quello che ci occorre.»

Nora segnava gli oggetti sulla sua lista, mentre l'altra confrontava il progetto con l'esposizione nella camera.

«Sa leggere i geroglifici?» chiese Nora.

L'egittologa annuì.

«Che cosa pensa della maledizione sulla porta?»

Una risata. «Tra le più crudeli che abbia mai visto.»

«Davvero? Pensavo che tutte lo fossero.»

«Al contrario. Molte tombe egizie non ne avevano affatto. Non ce n'era bisogno: lo sapevano tutti che depredare la tomba di un faraone era come rubare agli dèi.»

«E allora perché lanciare una maledizione?»

«Credo che fosse perché Senef, a differenza dei faraoni, non era un dio, e forse gli occorreva una protezione aggiuntiva. E quel dipinto di Ammut... oh, Goya non avrebbe saputo fare di meglio.»

Nora sbirciò l'affresco e si trovò d'accordo.

«Ho sentito dire che la voce della maledizione si è già sparsa», mormorò la Maskelene.

«È partita dalle guardie. Adesso sta correndo per tutto il Museo. Tra quelli delle pulizie c'è già chi si rifiuta di entrare nella Tomba fuori orario.»

Dietro una colonna c'era una donna vestita di grigio, inginocchiata a terra, intenta a raschiare la polvere da una fessura e a raccoglierla in una provetta. Vicino a lei un uomo in camice bianco stava lavorando intorno a quello che sembrava un laboratorio chimico portatile.

«Che cosa stanno facendo?» si incuriosì l'egittologa.

Nora non aveva mai visto prima né l'una né l'altro. Non sembrava affatto una dipendente del Museo. In effetti, aveva più l'aria della poliziotta. «Scopriamolo.» Le si avvicinò. «Salve. Sono Nora Kelly, curatrice dell'esposizione.»

La donna si alzò. «Susan Lombardi. Ufficio per la sicurezza sul lavoro.»

«Posso chiederle che cosa sta facendo?»

«Controlliamo i rischi ambientali: tossine, microbi, cose del genere.»

«Davvero? Ed è proprio necessario?»

Il tecnico si strinse nelle spalle. «So solo che la richiesta proviene dall'NYPD. Una richiesta urgente.»

«Capisco. Grazie.» Nora si allontanò e la donna tornò al suo lavoro.

«Strano», disse la Maskelene. «Temono forse qualche malattia infettiva? In certe tombe egizie sono stati trovati antichi virus e spore di funghi.»

«Immagino di sì. Mi sorprende che nessuno mi abbia informata.»

Ma l'altra si era già distratta. «Oh, guardi! Che meraviglioso portaunguenti! Qui è molto meglio che al British Museum!» E si avvicinò a un oggetto di alabastro bianco, decorato con un leone accovacciato dipinto sul coperchio. «C'è anche lo stemma di Tutmosi in persona.» Si inginocchiò a esaminarlo, rapita. C'era qualcosa di piacevolmente vivace e ribelle in lei. Forse i pantaloni di tela consunti, l'assenza di trucco e la camicia da lavoro erano la sua uniforme standard da museo. Sembrava esattamente l'opposto del classico archeologo britannico.

Viola... Viola Maskelene... Era uno strano nome e a Nora ricordava qualcosa. Che Menzies le avesse già parlato di lei? No, non Menzies, qualcun altro...

E di colpo ricordò.

«È lei che è stata rapita dal ladro dei diamanti!» Le venne fuori all'improvviso, senza pensarci. Nora si trovò ad arrossire, dopo averlo detto.

Viola si rialzò e si pulì le ginocchia. «Sì. Sono io.»

«Mi spiace, non volevo essere così sfacciata.»

«Ha fatto bene. Meglio parlarne subito e passare oltre.»

Nora sentiva le guance in fiamme.

«Nessun problema, Nora, davvero. E questa è un'altra ragione per cui sono contenta di avere accettato questo lavoro ed essere tornata a New York.»

«Ah, sì?»

«È un po' come cadere da cavallo. Bisogna tornare subito in sella, altri-

menti non si riesce più a cavalcare.»

«Messa in questi termini... Allora lei è amica dell'agente Pendergast.»

Questa volta fu Viola ad arrossire. «Così si può dire.»

«Mio marito, Bill Smithback, e io, lo conosciamo bene.»

Viola la guardò con rinnovato interesse. «Davvero? Come vi siete conosciuti?»

«L'ho aiutato in un caso, qualche anno fa. Trovo terribile quello che gli è successo.» Omise di parlare dell'indagine di suo marito sulla vicenda: Bill aveva insistito che era tuttora confidenziale.

«L'agente Pendergast è un'altra delle ragioni per cui sono tornata», disse Viola a bassa voce.

Scese il silenzio.

Quando ebbero finito con la camera mortuaria, fecero un rapido controllo delle stanze attigue. Poi Nora guardò l'orologio. «È quasi l'una. Hai fame? Dovremo stare qui fin dopo mezzanotte ed è bene mettere qualcosa nello stomaco. Vieni: la *bisque* di gamberi al ristorante del Museo vale il viaggio.»

A quelle parole, Viola si illuminò. «Fammi strada, Nora.»

40

Nell'oscurità della cella d'isolamento 44, l'agente speciale Aloysius Pendergast giaceva sulla branda con gli occhi aperti rivolti al soffitto. Il buio non era assoluto: dall'esterno un'immobile lama di luce che entrava dalla finestrella striava il soffitto. Nella cella accanto il batterista continuava a suonare, sommesso e pensoso, un triste adagio che Pendergast trovava stimolante per la meditazione.

Altri suoni raggiungevano le sue orecchie sensibili: l'impatto dell'acciaio contro l'acciaio, un lontano grido di rabbia, una tosse incessante, i passi di una guardia di ronda. La grande prigione di Herkmoor riposava ma non dormiva. Un mondo a sé stante, con regole sue, una propria catena alimentare, suoi rituali e usanze.

E mentre Pendergast se ne stava sdraiato, un tremolante puntino verde apparve sulla parete opposta: un raggio laser che attraversava la finestra, proiettato da una lunga distanza. La luce si stabilizzò. E, dopo un po', cominciò a lampeggiare. L'uomo sulla branda la osservò, decifrando il messaggio in codice. L'unico segno di comprensione da parte del detenuto fu il lieve accelerare del respiro verso la fine della comunicazione.

Poi, con la stessa rapidità con cui era apparsa, la luce svanì. Nella cella buia si udì mormorare la parola: «Eccellente».

Pendergast chiuse gli occhi. Il giorno dopo, alle due, avrebbe dovuto confrontarsi nuovamente con la gang di Lacarra, i Denti Spezzati, nel cortile 4. Dopo di che, presumendo che uscisse vivo dall'incontro, lo aspettava un compito ancora più importante.

Doveva dormire.

Fece ricorso a una forma di meditazione profonda e segreta conosciuta come Chongg Ran: identificò e isolò le fitte al petto e le rimosse, una costola per volta. Quindi fece lo stesso con la spalla, la ferita al fianco e il viso pieno di lividi. Una dopo l'altra, con fredda disciplina mentale, cancellò tutte le sorgenti di dolore.

Quella disciplina era necessaria. Lo attendeva una giornata molto difficile.

41

L'antica casa in stile beaux-arts al numero 891 di Riverside Drive vantava molte sale spaziose, ma nessuna era più grandiosa della galleria che percorreva l'intera parte frontale del primo piano. La parete verso la strada era costituita da vetrate che andavano dal pavimento al soffitto, da tempo sbarrate. A ogni estremità, portali ad arco riconducevano ad altre parti della magione. E lungo la parete interna si estendeva una successione ininterrotta di ritratti a olio a grandezza naturale. La galleria era moderatamente illuminata da candelabri elettrici che facevano brillare le cornici dorate. Da altoparlanti nascosti giungeva una musica per pianoforte, densa, sensuale, di una complessità demoniaca.

Constance Greene e Diogenes Pendergast camminavano lentamente lungo la galleria, sostando davanti a ogni ritratto: di ciascuno, l'uomo raccontava la storia. La ragazza indossava un vestito azzurro tenue con un collo di merletto nero abbottonato fino alla gola. Diogenes portava pantaloni neri sotto una giacca grigio argento di cashmere. Entrambi tenevano in mano un bicchiere da cocktail a stelo lungo.

«E questo», disse Diogenes, dinanzi al ritratto di un nobiluomo splendidamente vestito, la cui aria di dignità era stranamente turbata da un paio di baffetti sottili, «è *le duc* Gaspard de Mousqueton de Prendergast, il maggior proprietario terriero a Digione alla fine del sedicesimo secolo. Fu l'ultimo membro rispettabile della nobile stirpe che aveva avuto inizio con *le*

sieur de Monts Prendergast, che si guadagnò il titolo combattendo in Inghilterra contro Guglielmo il Conquistatore. Gaspard era una sorta di tiranno. Fu costretto ad abbandonare Digione quando i contadini e i villani che lavoravano le sue terre si rivoltarono. Portò la famiglia a corte, ma a seguito di uno scandalo gli toccò lasciare la Francia. Dopo di che, cosa sia accaduto esattamente alla famiglia rimane alquanto misterioso. Si sa che vi fu una grave scissione: un ramo si trasferì a Venezia, mentre l'altro, privato dei favori, del titolo e del denaro, giunse in America.»

Diogenes passò al ritratto successivo, raffigurante un giovanotto con i capelli di un biondo molto chiaro, gli occhi grigi e il mento sfuggente; le labbra piene e sensuali sembravano il riflesso di quelle di Diogenes. «Questo è il rampollo del ramo veneziano, il figlio del duca, conte Lunéville. Il titolo ormai era purtroppo solamente onorario. Il giovane sprofondò nell'indolenza e nella dissipazione e per parecchie generazioni i suoi discendenti lo imitarono. E, infatti, per qualche tempo il lignaggio parve sul punto di estinguersi. Non riprese l'antico vigore per altri cento anni, quando le due famiglie si ricongiunsero in America, per mezzo di un matrimonio... Ma anche quello si rivelò solo un fugace momento di gloria.»

«Perché fugace?» domandò Constance.

Diogenes si voltò verso di lei per un istante. «La famiglia Pendergast era già in lento declino. Mio fratello e io siamo gli ultimi. Aloysius si sposò, ma la sua consorte... incontrò una fine prematura prima che lei si potesse riprodurre. Io non ho mai avuto né mogli né figli. Se moriamo senza prole, la stirpe dei Pendergast svanirà dalla faccia della terra.»

Passarono al dipinto successivo.

«Il ramo americano della famiglia si ritrovò a New Orleans. Si muovevano a loro agio nei ricchi circoli della città d'anteguerra. Laggiù l'ultimo del casato veneziano, il marchese Orazio Paladin Prendergast, sposò Eloise de Braquilanges: le nozze furono così splendide e fastose che se ne parlò per generazioni. Il loro unico figlio, tuttavia, si lasciò affascinare dalle genti e dai costumi dei *bayous* circostanti. E condusse la famiglia in una direzione del tutto inaspettata.» Indicò il ritratto di un uomo alto, con la barbetta, che indossava un vestito bianco e un ascot blu. «Augustus Robespierre St. Cyr Pendergast, il primo frutto della riunione dei due rami della famiglia. Un dottore e un filosofo che abbandonò una erre del cognome per farlo diventare più americano. Frequentava la crema della società di New Orleans, fino al giorno in cui sposò una donna di straordinaria bellezza del profondo *bayou*, che non parlava inglese ed era dedita a singolari

pratiche notturne.» Diogenes tacque un istante, come stesse riflettendo su qualcosa, poi si mise a ridere.

«È stupefacente», sussurrò Constance, affascinata nonostante tutto. «Ho guardato questi volti per tanti anni cercando di immaginarmi i loro nomi e le loro storie. Potevo indovinare quelli dei personaggi più recenti, per il resto...»

«Il prozio Antoine non parlava mai dei suoi avi?»

«No, non ne ha mai fatto menzione.»

«In verità non mi stupisce. Non era rimasto in buoni rapporti con la famiglia. Lo stesso... vale per me. Ed è chiaro che nemmeno mio fratello te ne ha parlato.»

In luogo di una risposta, la ragazza bevve un sorso della sua bevanda.

«So molte cose della mia famiglia, Constance. Mi sono preso la briga di imparare le loro storie segrete. Non so dirti quanto mi renda felice poterle condividere con te. Sento di poterti parlare... come a nessun altro.»

Lei incrociò per un istante il suo sguardo, prima di tornare al quadro.

«Meriti di sapere», continuò lui. «Perché, dopotutto, anche tu fai parte della famiglia, in un certo senso.»

La ragazza scosse il capo. «Sono solo una pupilla.»

«Per me sei più di questo. Molto di più.»

Erano ancora fermi di fronte al ritratto di Augustus.

Per rompere un silenzio che minacciava di farsi imbarazzante, Diogenes disse: «Come ti sembra il cocktail?»

«Interessante. Ha un gusto iniziale amarognolo che poi fiorisce sul palato diventando... ecco, qualcosa di completamente diverso. Non ho mai assaggiato niente di simile.» Lo guardò in cerca di approvazione.

Lui sorrise. «Continua.»

Constance bevve un altro piccolo sorso. «Sento liquirizia, anice, eucalipto e forse finocchio. E anche qualcos'altro, che non riesco a definire.» Abbassò il bicchiere. «Che cos'è?»

Diogenes portò il calice alle labbra. «Distillato di *Artemisia absinthium* macerato a mano. Il migliore che si possa trovare. Me lo faccio mandare da Parigi per il mio consumo personale. La preparazione classica prevede che sia lievemente diluito con acqua e zuccherato. L'aroma che non riesci a identificare è il tujone.»

Constance guardò sorpresa il bicchiere. «Assenzio? Pensavo fosse illegale.»

«Non dovremmo preoccuparci di simili sciocchezze. È una sostanza che

espande la mente: per questo grandi artisti, da Van Gogh a Monet fino a Hemingway, ne fecero la loro bevanda di elezione.»

Constance ne bevve un altro timido sorso.

«Guardaci dentro, Constance. Hai mai visto un liquido di un colore così puro e inalterato? Osservalo alla luce. È come guardare la luna attraverso uno smeraldo perfetto.»

Per un attimo lei rimase immobile, come cercando risposte nelle verdi profondità del liquore. Poi, meno esitante, fece ancora un assaggio.

«Come ti fa sentire?»

«Calda. Leggera.»

Proseguirono lentamente lungo la galleria.

«Non immaginavo», confessò lei, di lì a poco, «che Antoine avesse arredato questo interno perché fosse una replica perfetta della casa di famiglia a New Orleans... fino all'ultimo dettaglio, incluse queste tele.»

«Li fece ricreare da un famoso artista dell'epoca. Lavorò assieme a lui per cinque anni, ricostruendo i ritratti a memoria o sulla base di vecchi disegni e incisioni.»

«E il resto della casa?»

«Pressoché identico all'originale, eccezion fatta per la scelta dei volumi in biblioteca. Quanto all'uso che fece del sotterraneo... è a dir poco *unico.* In effetti, la casa di New Orleans era costruita sotto il livello del mare e le pareti della cantina erano di piombo. Ciò che qui non è stato necessario.» Diogenes sorseggiò la sua bevanda. «Dopo che la casa è stata rilevata da mio fratello, sono stati fatti molti cambiamenti. Non è più il luogo che il prozio Antoine chiamava casa. Ma questo tu lo sai fin troppo bene.»

Constance non replicò.

Raggiunsero il fondo della galleria, dove si trovava un lungo triclinio rivestito di morbido velluto. Accanto c'era un elegante carniere inglese di John Chapman, in cui Diogenes aveva infilato la bottiglia di assenzio. Si accomodò sul triclinio e fece cenno a Constance di imitarlo.

Lei gli si sedette vicino, appoggiando il bicchiere su un vassoio. «E la musica?» chiese, con un cenno rivolto all'aria, come per indicare le brillanti note di pianoforte che vi aleggiavano.

«Oh, sì. Questo è Alkan, il genio musicale dimenticato dell'Ottocento. Non sentirai mai un artista più ricco e cerebrale di lui, una vera sfida per la tecnica pianistica. Quando le sue composizioni venivano eseguite, cosa che accadeva di rado perché pochi interpreti ne erano all'altezza, il pubblico pensava che fossero di ispirazione diabolica. Ancora oggi la sua musica

ispira strane reazioni in chi l'ascolta: qualcuno ha la sensazione di sentire odore di fumo, altri si mettono a tremare o perdono i sensi. Questo pezzo è la Grande Sonata *Les Quatre Âges*, la registrazione di Hamelin, s'intende. Non ho mai ascoltato un virtuosismo più indubitabile o una maggior padronanza tecnica delle dita.» Tacque, ascoltando per un momento. «Questo passaggio di fuga, per esempio: se consideri la dilatazione delle ottave, richiede più dita di quelle di un pianista! So che tu sei in grado di apprezzarlo, Constance, come pochi.»

«Antoine non ha mai avuto passione per la musica. Ho imparato a suonare il violino per mio conto.»

«Quindi puoi cogliere l'afflato sensuale e intellettuale della musica. Ascolta! E grazie a Dio il più grande filosofo musicale era un romantico, un decadente, non un Mozart plateale, con le sue puerili false cadenze e le sue prevedibili armonie.»

Constance ascoltò in silenzio. «Sembrate esservi dato molta cura per rendere gradevole questo momento.»

Diogenes sorrise. «E perché no? Riesco a pensare a pochi passatempi più piacevoli del renderti felice.»

«Sembrate essere il solo», mormorò lei, dopo un istante.

Il sorriso svanì dal volto di Diogenes. «Perché dici questo?»

«Per quello che sono.»

«Sei una giovane donna bella e intelligente.»

«Sono uno scherzo della natura.»

Con un movimento rapido, e tuttavia delicatissimo, Diogenes le prese le mani tra le sue. «No, Constance», mormorò, in tono dolce e quasi affannoso. «Per nulla. Non per me.»

Lei distolse lo sguardo. «Conoscete la mia storia.»

«Sì.»

«E dunque, di certo, voi più di ogni altro potete capire. Sapete come ho vissuto... *in che modo* ho vissuto in questa casa per tanti anni... Non lo trovate bizzarro? Ripugnante?» D'un tratto lo guardò, con gli occhi rilucenti di uno strano fuoco. «Sono una vecchia intrappolata in un corpo giovane. Chi mi potrebbe mai volere?»

Diogenes le si avvicinò. «Hai acquisito il dono dell'esperienza senza pagare il pegno dell'età. Sei giovane e vibrante. Potrà sembrarti un peso, ma non vi è ragione che lo sia. Puoi liberartene in qualsiasi momento tu lo voglia. Puoi cominciare a vivere quando lo desideri. Anche adesso, se è questo che vuoi.»

Lei distolse nuovamente lo sguardo.

«Constance, guardami. Nessuno ti capisce, tranne me. Sei una perla inestimabile. Hai tutta la bellezza e la freschezza di una ragazza di ventun anni, eppure la tua mente ha avuto una vita intera per raffinarsi. Anzi, *vite intere*... di sete intellettuale. Tuttavia l'intelletto non può darti ogni cosa. Sei come un seme che non sia mai stato innaffiato. Lascia da parte l'intelletto e riconosci l'altra tua sete, quella dei sensi. Il seme anela all'acqua, e solo con essa potrà germogliare, crescere e fiorire.»

Constance, rifiutando di voltarsi, scosse la testa con forza.

«Sei stata in clausura qui dentro, come una suora. Hai letto migliaia di libri, meditato profondamente... ma non hai vissuto. C'è un altro mondo, là fuori: un mondo pieno di colori, sapori e sensazioni tattili. Non riesci a vedere il profondo legame che c'è tra noi? Lascia che porti questo mondo qui da te. Apriti a me, Constance, io posso essere il tuo salvatore. Perché sono io l'unico che veramente ti comprende. E l'unico che condivide il tuo dolore.»

D'improvviso, lei cercò di ritrarre le mani, ma Diogenes le trattenne con dolce fermezza. Nel movimento, la manica di Constance scoprì il polso e le numerose cicatrici che essa nascondeva. Vedendo svelato il proprio segreto, la ragazza si paralizzò, incapace di muoversi e persino di respirare.

Lo stesso Diogenes rimase immobile. Poi le lasciò andare una mano e si scoprì a sua volta il polso. Vi era una cicatrice identica, non perfettamente rimarginata, antica ma inequivocabile.

Constance la fissò, con un suono simile a un singhiozzo.

«Vedi, ora», mormorò lui, «quanto ci possiamo comprendere a vicenda? È vero, siamo simili. Siamo molto simili. Io ti capisco. E tu, Constance, capisci me.»

Con un gesto delicato, Diogenes le lasciò libera anche l'altra mano, che le cadde inerte al fianco. Lui appoggiò le sue mani sulle spalle di lei e le voltò il viso perché lo guardasse. Constance non oppose resistenza. Le accarezzò lievemente una guancia, scese verso le labbra e infine le prese il mento tra la punta delle dita. Attirò il viso di lei verso il proprio. La sfiorò appena con un bacio, poi un altro, un poco più deciso.

Con un sospiro che poteva essere di sollievo o di disperazione, la ragazza si lasciò avvolgere dal suo abbraccio. Lui la fece sdraiare sui cuscini di velluto, portò le sue mani pallide ai merletti del vestito e le slacciò una fila di bottoncini di madreperla, partendo dalla gola e scendendo pian piano, fino a esporre alla tenue luce la curva rigonfia del suo seno. E intanto

mormorava versi in italiano: «'Ei s'immerge ne la notte, ei s'aderge in vèr' le stelle...'»

Mentre si muoveva sopra di lei, leggero come un ballerino classico, un altro sospiro sfuggì dalle labbra di Constance, che chiuse le palpebre.

Lui le tenne aperte. Gli occhi di Diogenes la fissavano, umidi di lussuria e di trionfo.

Uno nocciola, l'altro azzurro.

42

Gerry sfoderò la radio e guardò perplesso in direzione di Benjy. «Cazzo, non ci crederai mai.»

«Che c'è?»

«Stanno riportando il detenuto speciale al cortile 4 per l'ora d'aria delle due.»

Benjy lo fissò. «Lo riportano al cortile 4? Mi pigli per il culo?»

L'altro fece cenno di no.

«Lo fanno ammazzare. E sotto i nostri occhi.»

«A me lo dici?»

«Chi ha dato l'ordine?»

«Il culo della verità. Imhof.»

Il silenzio calò nel corridoio deserto dell'edificio C.

«Be', manca un quarto alle due», disse Benjy. «Dobbiamo darci una mossa.»

Fu il primo a uscire in cortile. Il sole era fiacco e nell'aria umida c'era un odore marcio di primavera. Le chiazze marroni d'erba dei cortili esterni erano ancora fradice e rami spogli spuntavano dalle mura perimetrali. I due agenti di custodia presero posizione, non sulla passerella, questa volta, ma giù nel cortile.

«Non voglio gettare la mia carriera nel cesso», brontolò Gerry, cupo. «Lo giuro: se qualcuno della gang di Pocho fa una mossa, io uso il Taser. Vorrei tanto che ci avessero dato le pistole vere.»

Si sistemarono ai lati opposti del cortile, in attesa che uscissero i detenuti. Gerry controllò la pistola elettrica e lo spray al peperoncino e aggiustò il manganello appeso alla cintola. Non voleva aspettare che fosse troppo tardi, come l'altra volta.

Pochi minuti dopo, la porta si aprì e le guardie condussero fuori i carcerati che si distribuirono nello spiazzo, battendo le palpebre al chiarore della

luce. Sembravano proprio l'ammasso di stronzi che erano.

L'ultimo a essere portato fuori fu il detenuto speciale, pallido come una larva e ridotto a uno schifo: aveva la faccia piena di lividi e di bende e un occhio gonfio.

Per quanto anni di lavoro nei penitenziari lo avessero abituato a tutto, Gerry provò un senso di rabbia all'idea che avessero rimandato in cortile quel disgraziato. D'accordo, Pocho era morto, ma quello era stato un caso evidente di legittima difesa. Questo era diverso: era omicidio a sangue freddo. Se non lo ammazzavano quel giorno, sarebbe stato l'indomani o il giorno dopo ancora, durante il loro turno o in quello di qualcun altro. Una cosa era mettere un uomo in isolamento o togliergli i libri o trasferirlo di fianco al batterista. Ma qui stavano esagerando. Di brutto.

La guardia si preparò al peggio. I ragazzi di Pocho bighellonavano per il cortile con le mani in tasca. Quello alto, Rafael Borges, faceva rimbalzare la palla da basket, muovendosi ad arco verso il canestro. Gerry occhieggiò il collega: anche Benjy si teneva pronto.

I due che avevano scortato i detenuti fecero un cenno, che Gerry ricambiò: il passaggio di consegne era avvenuto e ora erano loro a occuparsi della situazione. Le porte si richiusero dietro i due agenti di custodia.

Gerry non perdeva di vista il detenuto speciale, che stava costeggiando il muro dirigendosi verso la recinzione, con passo deciso, senza fretta. C'era da chiedersi se il tipo ci stesse con la testa. Se fosse stato lui al posto suo, se la sarebbe fatta sotto.

Il detenuto speciale passò dietro il canestro, mise una mano sulle maglie della rete e vi si appoggiò. Guardò davanti a sé, poi da entrambi i lati, come se aspettasse qualcuno. Ma nessuno degli altri si voltava dalla sua parte. Si comportavano tutti come se non esistesse.

La radio gracchiò, facendo sobbalzare Gerry.

«Qui Fecteau.»

«Parla l'agente speciale Coffey dell'FBI.»

«Chi?»

«Sveglia, Fecteau. Non è che ho tutto il giorno. Da quanto ho capito tu e il tuo collega Doyle siete di turno al cortile 4.»

«Sì... sissignore», balbettò Gerry. Chi diavolo era quell'agente Coffey che parlava direttamente con lui? Se erano vere la voci che si sentivano in giro, il detenuto speciale era un ex federale, anche se non ne aveva assolutamente l'aspetto.

«Vi voglio tutti e due qui alla Sicurezza Centrale. Sui due piedi.»

«Sissignore. Appena abbiamo finito il turno in cortile...»

«Ho detto *sui due piedi.* Vuol dire *adesso.*»

«Ma, signore, ci siamo solo noi a guardia del cortile...»

«Ti ho dato un *ordine diretto*, Fecteau. Se non ti vedo qui tra *novanta* secondi, giuro su Dio che domani sei nel Nord Dakota, a fare il turno di mezzanotte a Black Rock.»

«Ma lei non è...» La risposta di Gerry fu annegata in una breve scarica elettrostatica. L'agente dell'FBI aveva chiuso la trasmissione.

Gerry si voltò verso il collega, che naturalmente aveva sentito tutto dalla sua radio. Benjy lo raggiunse con fare rassegnato.

«Se non ci presentiamo a quel bastardo, pensi che farà quello che ha detto?»

«Non vorrai rischiare... Meglio che andiamo.»

Gerry rimise a posto la radio, nauseato. Era omicidio, puro e semplice. Se non altro, non sarebbero stati presenti quando fosse avvenuto. Così non avrebbero potuto certo dare la colpa a loro, giusto?

Novanta secondi...

Gerry attraversò il cortile e aprì le porte. Si voltò e lanciò un'ultima occhiata al detenuto speciale. Era ancora appoggiato alla recinzione. La gang di Pocho si stava già muovendo come un branco.

«Dio lo aiuti», mormorò Gerry al collega, mentre le porte si chiudevano dietro di loro con un rimbombo metallico.

43

«Juggy» Ochoa attraversò ballonzolando il cortile, guardando il cielo, la recinzione, il canestro, i fratelli sparpagliati qua e là. Sbirciò in direzione delle porte metalliche che si erano appena chiuse. Le due guardie si erano levate dalle palle. Da un minuto all'altro. E non riusciva a credere che avessero rimesso Albino in cortile per l'ora d'aria e ce lo avessero lasciato.

E invece eccolo lì, lo stronzo. Appoggiato alla rete, che lo guardava in faccia come se niente fosse.

Ochoa, gli occhi come due fessure, esaminò il terreno. Il suo istinto di detenuto gli diceva che c'era sotto qualcosa. Doveva esserci qualche fregatura. E percepiva che i fratelli avevano la stessa impressione. Non avevano bisogno di parlare: tutti sapevano cosa pensavano gli altri. Le guardie odiavano Albino quanto loro. Qualche pezzo grosso lo voleva *morto.*

E Ochoa moriva dalla voglia di esaudire quel desiderio.

Sputò sull'asfalto e calpestò la saliva con la scarpa, rivolgendo lo sguardo a Borges che faceva rimbalzare la palla con il pugno, una volta, due, per poi girarsi verso il canestro. Sarebbe stato lui il primo ad avvicinarsi ad Albino, e Ochoa ne era sicuro: Borges era uno che sapeva il fatto suo. Ci sarebbe stato tutto il tempo per risolvere il problema belli tranquilli, in modo tale che nessuno potesse essere incolpato singolarmente. Certo, voleva dire un po' di mesi in isolamento, perdita di privilegi... ma in ogni caso erano tutti all'ergastolo. E questa era una cosa *sacrosanta.* Le conseguenze non contavano.

Controllò la torretta: nessuno stava guardando dalla loro parte. Di solito le guardie tenevano d'occhio il perimetro e l'esterno. La loro vista sul cortile 4 era ristretta.

Albino era ancora voltato verso di lui. Sconcertante. Be', che lo guardasse pure. *Tra cinque minuti è morto, pronto per essere raccolto con un cucchiaino e portato via.*

Anche gli *hermanos* si stavano preparando. Albino era un lottatore, un lottatore con i controcazzi, ma stavolta loro sarebbero stati più attenti. Inoltre, il tizio era conciato dal giorno prima. Sarebbe stato più lento. Lo avrebbero steso in un attimo.

Il gruppo si avvicinava, stringendo il cerchio.

Borges aveva raggiunto la linea dei tre punti. Con un tiro da esperto fece canestro. La palla finì nelle mani di Albino, che l'aveva presa al volo con uno scatto improvviso.

Lo fissarono tutti, ostili.

Albino teneva la palla, sostenendo i loro sguardi con la sua faccia rattoppata e inespressiva. Juggy sentì montare la rabbia di fronte a quella sfida aperta.

Si guardò indietro.

Sempre niente guardie.

Borges avanzò e Albino gli disse qualcosa, parlando rapido, sottovoce. Juggy non riuscì a sentire. Mentre si avvicinava, si ficcò la mano nei pantaloni e tirò fuori il punteruolo. Quello era il momento: bucare il bastardo e farla finita.

«Aspetta, uomo», Borges fermò Ochoa con il palmo della mano alzato. «Questa la voglio sentire.»

«Sentire che?»

«Lo sapete che vi stanno incastrando», disse Albino. «Vogliono che mi ammazziate. E voi lo sapete, tutti quanti. Ma sapete il perché?»

Ochoa si guardò intorno: il gruppo lo aveva circondato. «A chi cazzo frega?» fece un passo avanti, con il punteruolo in mano.

«Perché?» volle sapere Borges, accennando nuovamente a Juggy di fermarsi.

«Perché *io so come evadere da qui*.»

Un silenzio elettrico.

«*Stronzate*», sentenziò Juggy, scattando in avanti con il punteruolo. Ma Albino era pronto; gli tirò la palla, cogliendolo di sorpresa. E per schivarla Ochoa perse lo slancio. La palla rimbalzò e rotolò via.

«Volete ammazzarmi e passare il resto delle vostre vite qui dentro, senza sapere mai se dicevo la verità?»

«È uno stronzo», disse Ochoa. «Ha steso Pocho, ve lo siete dimenticati?» Tentò un altro affondo, ma Albino si fece da parte e si girò, come un matador.

Borges afferrò il braccio di Juggy in una morsa d'acciaio.

«Ha steso Pocho, cazzo.»

«Fallo parlare.»

«*Libertà*», riprese Albino. Con il suo accento faceva sembrare quella parola ancora più deliziosa. «Siete stati in gabbia così tanto che non vi ricordate più cosa vuol dire?»

«Borges, nessuno esce di qui», insistette Juggy. «Facciamola finita.»

«Jug, tu non fai un cazzo.»

Ochoa si accorse che gli altri lo fissavano. Era incredulo: Albino li stava convincendo a non ammazzarlo.

«Fallo parlare», intervenne Roany, un altro della gang.

Gli altri assentirono.

«Questo è il tipo che ha fatto fuori Pocho», ribadì Juggy. Però ormai il tono era meno deciso.

«E allora?» disse Borges. «Forse era quello che Pocho si meritava.»

Albino continuò, a bassa voce: «Borges sarà il primo a uscire. È stato il primo ad ascoltarmi. Jug, se sei pronto, quello dopo sei tu».

«Uscire? Quando?» chiese Borges.

«Adesso, mentre le guardie non ci sono.»

«Col cazzo», ringhiò Ochoa.

«Okay, invece di Jug, mi porto te.» Albino indicò Roany. «Sei pronto?»

«Lo sai che lo sono.»

«Aspettate un momento.» Juggy fece un altro affondo, ma ci fu un movimento improvviso e un attimo dopo era Albino ad avere il punteruolo in

mano.

Ochoa fece un passo indietro. «Figlio di puttana...»

«Ci sta facendo perdere tempo», dichiarò Albino. «Se parla ancora gli taglio la lingua. Qualche obiezione?» Si guardò intorno.

Nessuno rispose.

Ochoa rimase fermo, ansante, senza più parlare. Il bastardo aveva ammazzato Pocho e adesso prendeva il comando, detto e fatto. Com'era potuto succedere così in fretta?

«Se non mi credete, guardate qui.» Albino andò alla recinzione, afferrò le maglie e tirò. La rete si aprì come niente. Lui allargò l'apertura quanto bastava a farci passare un uomo.

Lo fissavano tutti, allibiti.

«Seguite le mie istruzioni e uscirete. Anche tu, signor Jug. Per dimostrare la mia sincerità, io uscirò per ultimo. Ho pensato fino all'ultimo dettaglio. Dall'altro lato della recinzione, vi dividerete, ognuno per una strada diversa. Questo è il piano...»

44

Pendergast attese che anche l'ultimo, Jug, fosse passato dal varco nella recinzione e poi fosse scomparso. Avevano tutti tanta fretta di andarsene che non fecero nemmeno caso se lui li seguiva oppure no, il che era precisamente ciò che sperava. Ognuno di loro avrebbe preso una via di fuga diversa, brillantemente coreografata da Eli Glinn per creare il massimo della confusione... e della reazione da parte delle guardie.

Una volta perso di vista Jug, Pendergast afferrò le maglie della rete, le tirò a sé e le piegò, allargando lo squarcio in modo da renderlo evidente alle guardie, anche da lontano. Fece un passo indietro e guardò l'orologio digitale di plastica che aveva al polso. Molto più sofisticato di quanto lasciasse pensare a prima vista, conteneva un'unità ricevente che scaricava il segnale orario dal satellite ACTS. Il fattore tempo era di vitale importanza per l'operazione. Quando arrivò l'istante preciso, Pendergast premette un pulsante sull'orologio, attivando un timer. Sul display vide apparire il conto alla rovescia, a partire da novecento secondi.

Indietreggiò e attese.

Quando il display indicò 846 secondi, l'ululato improvviso delle sirene dell'allarme riempì l'aria, Pendergast si voltò e attraversò il cortile di buon passo, fino all'angolo tra due grezze pareti di cemento, non lontano dalle

porte. Qui, da uno scarico, recuperò il lungo tubo sottile che D'Agosta vi aveva nascosto qualche giorno prima. Tolse i blocchi a entrambe le estremità e con un colpo secco lo srotolò come una bandiera, facendogli assumere la forma effettiva: due quadrati di tela di circa un metro per lato, uniti a V, ricoperti di un sottile strato di Mylar, lucidissimo e riflettente. Glinn lo aveva adattato da un riflettore portatile, come quelli usati per la fotografia in esterni.

Pendergast si incuneò nell'angolo e si accovacciò a terra. Posizionò i due quadrati davanti a sé, assicurandosi che i lati esterni toccassero le pareti ed entrambe le facce fossero a un angolo di novanta gradi con esse.

Era una semplice benché raffinata applicazione di uno dei più antichi trucchi dell'illusionismo: usare specchi ad angolo per fare scomparire qualcuno. Si impiegavano dagli anni Sessanta del diciannovesimo secolo, quando a Broadway furoreggiavano il «Gabinetto di Proteus» del professor John Pepper e la «Sfinge» del colonnello Stodare, esibizione questa in cui una donna era chiusa in una cassa che poi veniva mostrata vuota. Così, nell'angolo del cortile, l'effetto era quello di due pareti a specchio dietro cui Pendergast si poteva nascondere. Il riflesso del cemento dei muri dava l'illusione di un angolo vuoto, un inganno che poteva essere scoperto solo avvicinandosi per guardare meglio. Ma il caos che si stava scatenando lo avrebbe impedito.

Quando il display segnò 821, Pendergast sentì lo scatto delle serrature. Le porte si spalancarono e quattro guardie di «pronto intervento» della vicina postazione 7 irruppero in cortile, spianando i Taser.

«Hanno tagliato la rete!» gridò uno di essi, indicando il varco. I quattro si precipitarono alla recinzione.

Pendergast ne approfittò per alzarsi, unire le due facce del riflettore e arrotolarlo nuovamente in un tubo compatto, per poi infilarlo nello scarico della grondaia. Dopo di che oltrepassò le porte rimaste aperte, svoltò un angolo ed entrò nel primo bagno che trovò.

Si infilò nel penultimo cubicolo, salì in piedi sulla tazza e sollevò il pannello sopra di sé. Trovò, fissato con il nastro adesivo, un sacchetto di plastica contenente una chiavetta USB da quattro gigabyte, una carta di credito, una piccola siringa ipodermica con ago, un rotolo di nastro adesivo e una fialetta di liquido marrone. Mise tutto in tasca, uscì dal bagno e si diresse rapidamente verso la postazione 7.

Come Eli Glinn aveva previsto, delle cinque guardie della postazione, quattro avevano risposto all'emergenza e una era rimasta alla console, da-

vanti a una parete di schermi. L'uomo stava urlando ordini a un microfono, mentre cambiava freneticamente le immagini sui monitor, alla ricerca dei prigionieri in fuga. Si era mobilitato un grande spiegamento di forze e già uno degli evasi era stato catturato.

Glinn aveva previsto anche che, uscendo di corsa, le guardie della postazione 7 avrebbero lasciato la porta aperta.

Pendergast vi si insinuò, prese per il collo l'agente di custodia e gli praticò un'iniezione. L'uomo si accasciò sulla sedia senza dire una parola. Pendergast lo depose sul pavimento, coprì parzialmente il microfono con una mano e gridò: «Ne vedo uno! Gli vado dietro!»

Mentre dall'altoparlante arrivava un ordine che gli intimava di restare dov'era, lui si affrettò a spogliare la guardia. In meno di un minuto, Pendergast indossava l'uniforme, con tanto di distintivo, spray al peperoncino, Taser, manganello, radio e unità per le chiamate di emergenza. La divisa gli andava larga, ma come travestimento poteva funzionare.

Poi si avvicinò ai server e localizzò la porta che cercava. Prese la chiavetta, la sfilò dall'involucro di plastica e la inserì. Quindi tornò a occuparsi della guardia: con il nastro adesivo tappò la bocca all'uomo, gli legò le mani dietro la schiena e le ginocchia l'una all'altra, poi lo trascinò nel bagno, lo mise a sedere su una tazza e con il nastro lo legò alla cassetta, per impedire che cadesse in avanti. Chiuse il cubicolo dall'interno e sgusciò da sotto la porta.

Andò a uno specchio e si tolse le bende dalla faccia, gettandole in un cestino dei rifiuti. Spezzò la fialetta sopra un lavabo e si massaggiò i capelli con la tintura, passando dal biondo chiarissimo a un anonimo castano scuro. Uscì dal bagno, imboccò il corridoio, svoltò a destra e, poco prima di passare davanti a una videocamera, controllò l'orologio.

660 secondi.

Attese che segnasse 640 prima di riprendere il cammino, con passo calmo, un occhio fisso sul display. Sapeva che molti stavano osservando i monitor. Anche se indossava l'uniforme di una guardia, stava andando nella direzione sbagliata, lontano dal luogo dell'evasione. E il suo viso aveva ancora i lividi del pestaggio. Oltretutto, lo conoscevano bene nell'edificio C: se lo avessero visto, lo avrebbero riconosciuto.

Ma sapeva anche che per dieci secondi, da 640 a 630, quella particolare videocamera sarebbe stata controllata dalla chiavetta inserita nel server che, registrati dieci secondi di immagini, li avrebbe ritrasmessi mostrando un corridoio vuoto. Poi l'effetto si sarebbe ripetuto per le videocamere suc-

cessive, una dopo l'altra, a catena. Il trucco avrebbe funzionato una volta sola per ogni apparecchio. Pendergast aveva solo dieci secondi per passare da un campo visivo all'altro. Doveva essere perfettamente sincronizzato.

Oltrepassò la prima videocamera senza problemi, e proseguì lungo i corridoi dell'edificio C. Tutte le guardie erano andate a caccia degli evasi. A volte Pendergast doveva affrettare il passo, altre volte rallentarlo, per poter passare nel momento esatto in cui venivano replicati i dieci secondi. La sua radio gracchiava di continuo. Incrociò un gruppo di guardie che correvano e si chinò ad allacciarsi una scarpa, per nascondere i lividi sulla faccia. Gli agenti di custodia lo guardarono appena: avevano altro per la testa.

Superò la mensa e la cucina dell'edificio C. Nell'aria si respirava un forte odore di disinfettante. Svoltò un angolo, poi un altro, raggiungendo l'ultimo tratto prima della porta che rappresentava il confine con l'edificio B. Nel primo Pendergast era conosciuto, nel secondo nessuno lo aveva mai visto.

Arrivò alla porta, strisciò sul lettore la banda magnetica della carta di credito e appoggiò una mano sullo schermo dello scanner. Attese.

Il suo cuore batteva più forte del solito. Quello era il momento della verità.

Esattamente a 290 secondi, la luce di sicurezza diventò verde e le porte metalliche si sbloccarono.

Pendergast passò nell'edificio B e raggiunse un angolo buio alla giunzione tra due corridoi. Portò la mano al taglio più profondo che aveva sulla faccia e strappò brutalmente i punti. Quando sentì il calore del sangue che scorreva, se lo spalmò sulla faccia, sul collo, sulle mani. Poi si sollevò la camicia ed esaminò la ferita lasciata dal punteruolo. Inspirò a fondo e strappò i punti anche a quella.

Le ferite dovevano sembrare quanto più fresche possibile. A 110 secondi sentì passi di corsa. Come aveva previsto, vide passare uno degli evasi, Jug, che aveva seguito meticolosamente il piano di fuga concepito da Eli Glinn. Non era previsto che avesse successo: l'uomo sarebbe stato ricatturato all'uscita dell'edificio B, se non prima. Ma anche questo faceva parte del programma. La gang di Pocho serviva solo come cortina fumogena. Nessuno sarebbe riuscito a scappare.

Appena Jug fu passato, Pendergast lanciò un urlo e si gettò sul pavimento, premendo il pulsante dell'unità di comunicazione di emergenza: «Agente ferito! Risposta immediata! Agente ferito!»

45

Il medico di servizio, Ralph Kidder, si chinò sulla figura supina dell'agente di custodia, che singhiozzava come un bambino, balbettando che lo avevano ferito; che aveva paura di morire. Cercò di concentrarsi e gli auscultò il cuore: il battito era accelerato. Controllò collo e arti per verificare che non ci fosse niente di rotto, misurò la pressione del sangue, eccellente, ed esaminò i tagli sul viso, brutti ma superficiali.

«Dove ti fa male?» chiese di nuovo, esasperato. «Dove sei stato ferito? Parlami!»

«La faccia! Mi ha tagliato la faccia!» strillò la guardia. Finalmente cominciava a parlare in modo coerente.

«Lo vedo. E poi?»

«Mi ha accoltellato. Al petto. Fa male!»

Il medico tastò delicatamente le costole, notando che alcune erano rotte. Si accorse anche della ferita, che sanguinava copiosamente. Una costola aveva deviato la lama, impedendole di raggiungere la pleura.

«Niente che non vada a posto con un po' di convalescenza», disse Kidder, secco. Si rivolse ai due paramedici che erano accorsi sul luogo dell'aggressione. «Mettetelo sulla barella e portatelo all'infermeria B. Gli faremo esami del sangue e radiografie e gli cuciremo quelle ferite. Servono un'antitetanica e una dose di amoxicillina. Non vedo niente che richieda il ricovero in ospedale.»

Uno dei due sbuffò. «Tanto nessuno entra o esce finché non prendono tutti i fuggiaschi e non fanno la conta dei detenuti. È già mezz'ora che fuori dai cancelli c'è fermo un carro funebre.»

«Quelli non hanno mai fretta», commentò Kidder. Annotò il nome della guardia e il numero di distintivo su una cartella. Non gli pareva di conoscerlo, ma dopotutto era uno dell'edificio C e la sua faccia era ridotta male.

Mentre i due paramedici sistemavano il paziente sulla barella, sentì urlare in fondo al corridoio. Un altro fuggiasco era stato catturato. Erano vent'anni che Kidder lavorava a Herkmoor e quello era il più spettacolare tentativo di evasione che si fosse mai verificato. Naturalmente non aveva alcuna speranza di successo. Si augurò che le guardie non pestassero troppo i mancati evasi.

I paramedici sollevarono la barella e portarono il ferito gemente verso l'infermeria. Kidder li seguiva. Gli agenti di custodia facevano i duri quando tutto era sotto controllo, ma bastava poco per ridurli in quello stato.

L'infermeria B, come le altre della prigione, era divisa in due zone completamente separate: quella per il personale e quella per i detenuti. La guardia fu portata nella prima e coperta con un lenzuolo. Kidder compilò la cartella clinica e diede disposizioni per le radiografie. Si stava apprestando a dare i punti alle ferite quando la radio cominciò a emettere un segnale elettronico. Il medico rispose e parlò brevemente. Poi si rivolse al paziente. «Devo lasciarti qui un momento.»

«Da solo?» gemette la guardia, in preda al panico.

«Torno tra mezz'ora, forse tre quarti d'ora, con il radiologo. Ci sono feriti tra i detenuti.»

«Pensa prima a loro e poi a me?» si lamentò il paziente.

«Sono ridotti peggio.» Kidder non entrò nei particolari, ma, a giudicare dalla chiamata che aveva ricevuto, come temeva, le guardie ci erano andate pesanti.

«Quanto devo aspettare?»

Kidder sospirò, seccato. «Te l'ho detto, tre quarti d'ora.» Preparò una siringa con un leggero sedativo e un analgesico.

«Non vorrà farmi un'iniezione!» gridò l'uomo. «Ho una paura matta degli aghi!»

Il medico cercò di non perdere la pazienza. «È un antidolorifico.»

«Non mi fa così male! Mi accenda la TV, così mi distraggo.»

Kidder alzò le spalle. «Come vuoi.» Ripose la siringa e consegnò il telecomando al paziente, che si sintonizzò su un gioco a premi idiota e alzò il volume al massimo.

Il medico se ne andò, scuotendo il capo. La sua considerazione degli agenti di custodia era scesa a un minimo storico.

Cinquanta minuti più tardi, Kidder fece ritorno all'infermeria, di pessimo umore. Certe guardie avevano approfittato delle circostanze per sistemare alcuni conti in sospeso con un gruppo di detenuti particolarmente sgradito, rompendo loro le ossa.

Guardò l'ora, chiedendosi come stesse la guardia. Di fatto, in qualsiasi grande pronto soccorso di New York avrebbe dovuto aspettare come minimo il doppio del tempo.

Scostò la tenda. L'agente di custodia era avvolto nel lenzuolo, rivolto verso la parete, e dormiva profondamente nonostante il volume del televisore.

«Joy», diceva il presentatore, «sei sicuro di voler scegliere la porta nu-

mero due? Va bene, apriamola! Dietro la porta numero due c'è...» Il pubblico tratteneva il respiro.

«È ora di fare la radiografia, signor...» Il medico guardò la cartella clinica. «Signor Sidesky.»

Nessuna risposta.

«... una mucca», disse il presentatore dalla TV. «Non è la più bella mucca Holstein che avete mai visto? Latte fresco ogni mattina, pensaci, Joy!»

«Signor Sidesky?» Kidder alzò la voce, prese il telecomando e spense il televisore. Finalmente tornò il silenzio. «È l'ora dei raggi X.»

Nessuna risposta.

Kidder gli appoggiò una mano sulla spalla e fece un balzo indietro, lasciandosi sfuggire un gemito. Anche attraverso il lenzuolo, il corpo era *freddo.*

Non era possibile. L'uomo era stato ricoverato un'ora prima, vivo e vegeto.

«Ehi, Sidesky, sveglia!» Il medico riappoggiò la mano tremante sulla spalla e sentì di nuovo quella sensazione di gelo.

Angosciato, scostò il lenzuolo, scoprendo un corpo nudo, violaceo e grottescamente rigonfio. L'odore di morte e disinfettante lo avviluppò come un miasma.

Barcollò, coprendosi la bocca con la mano. Quello non era solo morto, era in decomposizione. Com'era possibile? Si guardò intorno, ma non c'era nessun altro paziente. Doveva esserci stato qualche terribile equivoco, uno spaventoso errore...

Kidder si fece forza, prese il corpo per la spalla e lo rigirò. La testa si abbandonò sul cuscino, con gli occhi sbarrati, la lingua penzoloni, il volto gonfio e bluastro e un liquido giallognolo che colava dalla bocca.

«Dio!» mugolò il medico, indietreggiando. Non era affatto la guardia, bensì il detenuto morto di cui si era occupato il giorno prima assieme al radiologo, per fornire le lastre all'ufficio di medicina legale.

Cercando di mantenere la voce sotto controllo, chiamò il direttore medico di Herkmoor.

Questi gli rispose poco dopo, infastidito. «Ho da fare! Che c'è?

Per un attimo, Kidder non seppe cosa dire. «Ha presente quel detenuto morto...»

«Lacarra? Sì, lo hanno portato via un quarto d'ora fa.»

«No, non l'hanno portato via.»

«Ma sì. Ho firmato io stesso il trasferimento. Ho visto che caricavano il

sacco sul carro funebre, quando lo hanno fatto entrare a fine emergenza.»

Kidder deglutì. «Credo di no.»

«Credi che cosa? Di che diavolo stai parlando, Kidder?»

«Pocho Lacarra...» il medico deglutì ancora, si passò la lingua sulle labbra secche «... è ancora qui.»

Trenta chilometri più a sud, sulla Taconic State Parkway, il carro funebre viaggiava nel traffico moderato in direzione di New York. Dopo qualche minuto, si fermò in una piazzola.

Vincent D'Agosta si tolse la divisa da infermiere, aprì il portello sul retro e tirò a sé la cerniera lampo del sacco.

All'interno c'era la sagoma bianca di un corpo umano.

«Pendergast! Ce l'abbiamo fatta! Cazzo, ce l'abbiamo fatta davvero!»

L'agente speciale gli tese la mano. «Mio caro Vincent, ti prego... nessuna manifestazione di affetto fino a quando non sono lavato e vestito.»

46

Alle sei e trenta di quella sera, William Smithback Jr. era fermo sul marciapiede della Museum Drive, lo sguardo rivolto alla facciata illuminata del Museo di Storia Naturale di New York. Sugli scalini di granito era stato disteso un tappeto di velluto rosso. Intorno si stava raccogliendo una folla di curiosi e giornalisti, tenuti a bada dalle transenne e dalle guardie. Davanti alla porta si fermava una limousine dietro l'altra, scaricando divi del cinema, amministratori della città, re e regine dell'alta finanza, matrone dell'alta società, fotomodelle *du jour* dagli occhi vacui, sponsor, presidi di università e senatori. Una stupenda parata di denaro, potere e influenza.

I grandi e potenti ascendevano i gradini in un'equilibrata miscela di bianco, nero e lustrini, senza guardare né a destra né a sinistra, verso le grandi porte di bronzo oltre le quali si apriva l'atrio sfolgorante. La folla, frenata da ottone e velluto, sbirciava, strillava e fotografava. Davanti alla facciata neoclassica un vessillo alto quattro piani oscillava lievemente alla brezza. Raffigurava un gigantesco Occhio di Horus, con una scritta in presunto stile egizio:

GRANDIOSA INAUGURAZIONE
LA GRANDE TOMBA DI SENEF

Smithback si aggiustò il cravattino di seta dello smoking e si lisciò i risvolti della giacca. Era arrivato in taxi, non in limousine, e gli era toccato scendere un isolato prima, trovandosi costretto a farsi largo tra la folla per arrivare ai cordoni. Mostrò il proprio invito a una guardia sospettosa, che ne chiamò un'altra, e dopo alcuni minuti, a malincuore, fu lasciato entrare.

Il giornalista camminò sulla scia profumata di Wanda Meursault, l'attrice che aveva scatenato un bel po' di confusione all'apertura della mostra *Immagini sacre.* Doveva essere stato seccante per lei vedersi sconfitta alla consegna degli Oscar come migliore attrice protagonista.

Con un brivido di piacere, Smithback si unì alla parata dei potenti e varcò le porte scintillanti.»

Quella sarebbe stata la madre di tutte le inaugurazioni.

La passatoia di velluto conduceva alla Grande Rotonda, con i suoi dinosauri, poi al magnifico salone africano, quindi proseguiva lungo mezza dozzina di vecchie sale e corridoi dimenticati per giungere agli ascensori, dove si erano raccolti gli ospiti. Smithback si mise in coda. La Tomba di Senef era molto lontana dall'entrata, ma d'altra parte si trovava nelle viscere del Museo.

Il giornalista si aggiustò un'altra volta il cravattino. *Questa esperienza scuoterà un po' questi vecchi relitti*, pensò. *Gli farà bene.*

Un tintinnio annunciò l'arrivo di una cabina. Smithback vi entrò con gli altri: si ammassarono come sardine nere e bianche e aspettarono che l'ascensore li portasse nel sotterraneo.

Le porte si riaprirono e furono accolti da una luce intensa e dai suoni di un'orchestra. Davanti a loro, la Sala dell'Antico Egitto, con i suoi dipinti murali dell'Ottocento perfettamente restaurati. Nelle vetrine alle pareti erano esposti oro, gioielli, ceramiche. Tavoli e tavolini illuminati da candele erano disseminati sui pavimenti di marmo.

I più importanti, si disse Smithback studiando la situazione, erano quelli allineati alle pareti, con storione e salmone affumicati, crostini, prosciutto San Daniele, caviale Sevruga e beluga perlacei. Da grandi calderoni d'argento pieni di ghiaccio spuntavano bottiglie di Veuve Clicquot come batterie di cannoni in attesa di sparare.

E questi, osservò il giornalista, erano solo gli antipasti. La cena doveva ancora venire. Si fregò le mani pregustando la serata e cercò la moglie tra la folla. Non l'aveva praticamente vista nell'ultima settimana. Ebbe un brivido al pensiero di altri piaceri più intimi di cui avrebbe potuto godere più tardi, una volta che la festa e quella settimana terribile e frenetica si fosse-

ro finalmente concluse.

Stava valutando a quale tavolo dare l'assalto per primo, quando un braccio gli si appoggiò sulla spalla. Si voltò.

«Nora!» L'abbracciò. Vide che indossava un lungo vestito nero elegantemente bordato di fili d'argento. «Sei uno splendore.»

«Anche tu non sei male.» Lei gli sistemò il ciuffo ribelle, che tornò subito fuori posto. «Il mio bel ragazzino cresciuto.»

«La mia regina egizia. Come va il collo?»

«Va bene. Ma non me lo chiedere più.»

Lui si guardò in giro. «Che serata. Quanta gente. E tu sei la curatrice. Questo è il tuo spettacolo.»

«Non ho niente a che fare con la festa.» Nora occhieggiò l'ingresso della Tomba di Senef, di fronte al quale era teso un nastro rosso in attesa di essere tagliato. «Il mio spettacolo è là dentro.»

Un cameriere passò vicino a loro con un vassoio d'argento carico di flûte di champagne. Smithback ne prese al volo due e ne passò una alla moglie. «Alla Tomba di Senef.»

Fecero tintinnare i bicchieri e bevvero.

«Prendiamoci qualcosa da mangiare, prima che la folla si accalchi», suggerì lei. «Ho solo pochi minuti. Alle sette devo dire due parole e poi ci saranno i discorsi, la cena e lo spettacolo. Non mi vedrai molto, Bill, mi spiace.»

«Più tardi vedrò di più.»

Mentre si avvicinavano ai tavoli, Smithback notò una donna alta e bella, dai capelli color mogano, che indossava pantaloni neri e una camicia di seta grigia dal colletto aperto su una semplice collana di perle. Era un abbigliamento modesto fino all'eccesso, rispetto agli altri ospiti, ma su di lei sembrava elegante e di classe.

Nora gliela presentò: «La nuova egittologa del Museo. Viola Maskelene, mio marito, Bill Smithback.»

Il giornalista rimase di sasso. «Viola Maskelene? È lei che...» Si riprese immediatamente. «Lieto di conoscerla.»

«Molto lieta», ribatté la donna, con un accento raffinato e un tono divertito. «È stato bello lavorare con Nora in questi giorni. Il Museo è splendido.»

«Già», fece Smithback. «Davvero. Mi dica...» Non riusciva a reprimere la propria curiosità. «Come è capitata qui?»

«Una convocazione all'ultimo minuto. Dopo la tragica morte di Adrian,

occorreva urgentemente un egittologo che avesse esperienza del Nuovo Regno e della Valle dei Re. A quanto pare, Hugo Menzies conosceva il mio lavoro e ha fatto il mio nome. Sono stata felice di assumere questo incarico.»

Il giornalista stava per riaprire la bocca, ma colse l'occhiata di Nora e il suo sottinteso: non era quello il momento adatto per fare domande sul rapimento. D'altra parte, rifletté lui, era singolare che Viola Maskelene fosse tornata così presto a New York... e per giunta al Museo. Tutti i campanelli d'allarme nella testa di Smithback stavano trillando. Non poteva essere solo una coincidenza. Quella storia avrebbe meritato un approfondimento... l'indomani.

«Quanta gente», commentò Viola. «Io muoio di fame. E voi?»

«Noi pure», replicò Smithback.

Si fecero largo fino al buffet. Insinuandosi a lato di un docile curatore, il giornalista riuscì a riempirsi un piatto di caviale, almeno mezz'etto, un bel po' di blini e una generosa cucchiaiata di *crème fraîche.* Con la coda dell'occhio notò, sorpreso, che Viola si riempiva il piatto con ancor meno pudore.

Lei colse il suo sguardo, arrossì e gli strizzò un occhio. «Ehm, non mangio da ieri sera. Mi hanno fatta lavorare non stop.»

«Si accomodi!» fece lui, ramazzando una seconda montagnetta di caviale, ben lieto di avere una complice al buffet.

Un improvviso scoppio di musica dalla piccola orchestra in fondo alla sala precedette un applauso all'indirizzo di Hugo Menzies, che per l'occasione si presentava in frac. Il direttore di Antropologia salì sul podio, vicino ai musicisti. Il silenzio calò sui presenti, mentre lui li scrutava con i suoi occhi azzurri.

«Signore e signori, non vi infliggerò un lungo discorso, questa sera, perché ben altri intrattenimenti vi aspettano. Desidero solo leggervi un'e-mail che ho ricevuto dal conte di Cahors, colui che, con la sua straordinaria generosità, ha reso possibile tutto questo: 'Gentili signore e signori, sono desolato di non potermi unire alle celebrazioni per la riapertura della Tomba di Senef. Ma levo un bicchiere alla vostra salute e vi auguro una serata spettacolare. I miei ossequi, *le Comte* Thierry de Cahors'.»

Una salva di applausi salutò la breve missiva del nobiluomo assente.

Quando tornò il silenzio, Menzies riprese: «E adesso ho il piacere di presentarvi la grande soprano Antonella da Rimini nel ruolo di Aida e il tenore Gilles de Montparnasse in quello di Radames. Che canteranno per

voi l'aria *La fatal pietra sovra me si chiuse...*»

Ancora applausi. Una donna enormemente grassa e pesantemente truccata, entrata a fatica in un costume pseudoegizio, occupò il palco, seguita da un uomo della stessa stazza e in abbigliamento analogo.

«Viola e io dobbiamo andare», mormorò Nora alla volta del marito. «Siamo di scena.» Gli accarezzò la mano e si confuse tra la folla, accompagnata dalla Maskelene.

Un nuovo scroscio di applausi fece tremare la sala quando il direttore d'orchestra arrivò sul palco.

Smithback si meravigliò dell'entusiasmo degli ospiti, che avevano appena avuto il tempo di farsi lubrificare. Mentre masticava un blini, constatò quante facce importanti lo circondavano: senatori, capitani d'industria, stelle del cinema, pilastri della società, dignitari stranieri, l'intero consiglio di amministrazione del Museo e parrucconi assortiti. Se qualcuno avesse buttato una bomba, pensò con inquietudine, le ripercussioni sarebbero state a livello globale.

Le luci si affievolirono e il direttore alzò la bacchetta. Il pubblico si acquietò. L'orchestra attaccò uno struggente motivo e Radames cantò:

«*La fatal pietra sovra me si chiuse...*
Ecco la tomba mia. Del dì la luce
Più non vedrò...
Non rivedrò più Aida.
Aida, ove sei tu? Possa tu almeno
Viver felice e la mia sorte orrenda
Sempre ignorar!
Qual gemito!... Una larva...
Una vision...
No! Forma umana
È questa ciel! Aida!»

Poi la diva intonò:

«*Son io!*»

Smithback, che detestava l'opera con convinzione, fece uno sforzo per difendere le orecchie da quella voce acuta e riportò la propria attenzione ai tavoli.

Avanzò sgomitando, con il favore del momentaneo disinteresse della folla, per mettersi nel piatto una mezza dozzina di ostriche, due grosse fette di formaggio francese, diverse sottilissime fettine di prosciutto e due di lingua. Si fece versare una seconda flûte di champagne, raccomandando al cameriere di riempirla fino all'orlo, giusto per risparmiargli di tornare a fare rifornimento, poi si diresse a uno dei tavoli con le candele, per gustare il suo bottino.

Buffet così capitavano di rado, e Smithback aveva ogni intenzione di goderselo tutto.

47

Eli Glinn aspettava il carro funebre sull'anonima porta della sede della EES. Incaricò un uomo di nascondere il veicolo, mandò Pendergast a farsi una doccia e a cambiarsi d'abito e assegnò D'Agosta a un tecnico in camice bianco, silenzioso e robotico, che lo lasciò in attesa mentre faceva alcune telefonate. L'uomo condusse il poliziotto nello spazio cavernoso e riecheggiante che costituiva il cuore della sede della Effective Engineering Solutions. La grande sala era silenziosa, come ci si poteva aspettare alle sette e trenta di sera di un giorno feriale. Tuttavia si vedevano diversi scienziati che prendevano appunti su tabelloni e osservavano i monitor dei computer con un'aria di studiosa efficienza. Mentre passava fra i tavoli e le apparecchiature, D'Agosta si domandò quanti tra i dipendenti della società fossero a conoscenza che in quell'edificio si trovava un detenuto evaso da un carcere federale, in cima alla lista dei ricercati dell'FBI.

Il poliziotto seguì il tecnico fino a un ascensore in fondo alla sala. L'uomo inserì una chiave in un pannello di controllo e premette il pulsante. La discesa fu stranamente lunga. Poi le porte si aprirono su un corridoio dipinto di azzurro. Il tecnico fece cenno di seguirlo e condusse D'Agosta fino a una porta. Sorrise, fece un cenno del capo, quindi girò sui tacchi e tornò all'ascensore.

D'Agosta lo seguì con lo sguardo, e dopo un istante si voltò e provò a bussare.

Venne subito ad aprirgli un ometto dall'aria vivace, con un viso florido e una barbetta corta, che lo invitò a entrare e richiuse la porta alle sue spalle. «Lei è il tenente D'Agosta, sì?» chiese, con un accento che doveva essere tedesco. «Prego, si accomodi. Sono il dottor Rolf Krasner.»

L'ufficio aveva l'aspetto di un gabinetto medico, con moquette grigia,

pareti bianche, mobili anonimi. Al centro c'era un tavolo in palissandro, lucidissimo, sul quale era appoggiato un manuale tecnico rilegato in plastica nera, spesso come la guida telefonica di Manhattan. Eli Glinn aveva già sistemato la sua carrozzella a capotavola. Accennò un saluto e indicò una sedia.

Mentre il poliziotto prendeva posto, una porta si aprì e apparve Pendergast. Aveva le ferite medicate di fresco e i capelli appena lavati e umidi pettinati all'indietro. Con indosso un maglione bianco a collo alto e pantaloni grigi di lana, così diversi dal suo consueto vestito nero, sembrava quasi si fosse travestito.

D'Agosta si alzò in piedi.

Pendergast incrociò il suo sguardo e gli sorrise. «Temo di non averti ancora espresso la mia gratitudine per avermi portato via dalla prigione.»

«Sai che non ce n'è bisogno», replicò il poliziotto, arrossendo.

«Te lo dico ugualmente: molte grazie, mio caro Vincent.» Gli prese la mano e la strinse.

D'Agosta si sentì stranamente commosso, considerando che a volte Pendergast era in imbarazzo a esprimere anche i più semplici sentimenti.

«Prego, accomodatevi», li invitò Glinn, con la sua consueta voce neutra e priva di emozioni che tanto aveva disturbato il poliziotto al loro primo incontro.

I due si sedettero l'uno di fronte all'altro. L'agente speciale era un po' rigido, ma non aveva perso la sua grazia felina. «E ho un enorme debito di gratitudine anche verso di lei, signor Glinn. È stata un'operazione di grande successo.»

L'ingegnere fece un cenno del capo.

«Anche se deploro profondamente di avere dovuto uccidere il signor Lacarra per metterla in atto.»

«Come ben sa», ribatté Glinn, «non c'erano alternative. Era necessario che lei uccidesse un detenuto per uscire a bordo del carro funebre. Inoltre le era stata assegnata l'ora d'aria nel cortile 4, ideale per organizzare un tentativo di fuga senza speranza. Siamo stati *fortunati*, se mi consente l'espressione, a identificare un detenuto del cortile 4 che fosse inequivocabilmente malvagio: molti potrebbero dire che se lo meritava. Un uomo che aveva torturato a morte tre bambini di fronte alla loro madre. A quel punto si è trattato di infiltrarsi nella rete informatica del dipartimento di Giustizia e alterare il curriculum di Lacarra, facendo apparire che fosse stato lei ad arrestarlo, in modo da fornire un'esca a Coffey. E, per concludere, sottoli-

neo che lei è stato costretto a uccidere Lacarra per legittima difesa.»

«Nessun sofisma può cancellare il fatto che si è trattato di omicidio premeditato.»

«In termini molto restrittivi ha ragione. Ma, come lei sa, la sua morte è stata necessaria per salvare altre vite, forse *molte* altre vite. E, in base al nostro modello, abbiamo previsto che il suo appello sarebbe stato respinto e la condanna a morte sarebbe stata eseguita in ogni caso.»

L'agente speciale chinò il capo, in silenzio.

«Dunque, signor Pendergast, mettiamo da parte dilemmi etici superflui. Dobbiamo affrontare una questione urgente che riguarda suo fratello. Suppongo che nessuna notizia dall'esterno le sia pervenuta mentre era in isolamento.»

«Assolutamente nessuna.»

«Allora sarà per lei una sorpresa scoprire che suo fratello ha distrutto tutti i diamanti che ha rubato al Museo.»

D'Agosta vide Pendergast irrigidirsi.

«Proprio così. Diogenes ha disintegrato i diamanti e li ha restituiti al Museo sotto forma di polvere.»

Dopo un momento di silenzio, Pendergast disse: «Ancora una volta le sue azioni trascendono la mia comprensione e la mia capacità di prevederle».

«Se può esserle di consolazione, anche noi siamo rimasti sorpresi. Significava che le nostre ipotesi erano sbagliate. Eravamo convinti che, dopo che gli era stato sottratto con l'inganno il Cuore di Lucifero, l'unico diamante che realmente desiderava, suo fratello si sarebbe fatto da parte per un po', per leccarsi le ferite e pianificare la mossa successiva. È evidente che non è così.»

Intervenne Krasner, con un tono allegro che contrastava con quello monocorde di Glinn. «Nel distruggere i diamanti il cui furto gli era costato molti anni di pianificazione, diamanti che desiderava e di cui al tempo stesso aveva bisogno, Diogenes ha distrutto una parte di se stesso. È stato una sorta di suicidio. Si è abbandonato ai propri demoni.»

«Quando abbiamo appreso il destino dei diamanti», riprese Glinn, «abbiamo capito che il nostro profilo psicologico primario era tristemente inadeguato. Sicché siamo tornati alla scrivania, abbiamo analizzato daccapo i dati esistenti e raccolto ulteriori informazioni. *Quello* è il risultato.» Indicò il grosso volume. «Le risparmio i dettagli. Il punto nodale è uno solo.»

«Ovverosia?»

«Il 'delitto perfetto' di cui Diogenes parlava *non è* il furto dei diamanti. Né l'umiliazione che le ha inflitto uccidendo i suoi amici e facendola accusare dei loro omicidi. Qualunque fosse il suo vero obiettivo, non siamo in grado di identificarlo. Resta il fatto che il suo crimine definitivo *deve ancora essere commesso.*»

«Ma la data sulla lettera?»

«Un'altra bugia. Il furto dei diamanti faceva parte del piano, ma la loro distruzione sembra essere un atto più spontaneo. Tuttavia la serie di crimini da lui perpetrata è stata orchestrata attentamente, nell'intento di tenerla occupata, depistarla e lasciarla sempre un passo dietro a lui. Devo dire che la profondità e la complessità delle trame di suo fratello sono sconvolgenti.»

«Quindi il crimine deve ancora essere commesso», disse Pendergast, freddo, a voce bassa. «Ha idea di che cosa possa essere e quando avrà luogo?»

«No, so soltanto che è imminente. Potrebbe essere domani. O stasera. Da qui la necessità della sua liberazione immediata da Herkmoor.»

Pendergast tacque per un istante, prima di aggiungere, con una punta di amarezza: «Non riesco a vedere in che modo potrei essere d'aiuto. Come avete visto, ho sbagliato ogni mossa».

«Agente Pendergast, lei è la sola e unica persona che può essere d'aiuto. E sa bene in che modo.»

L'agente speciale non rispose.

L'ingegnere continuò: «Avevamo sperato che il nostro profilo del criminale avesse il potere di prevederne le azioni successive. E, fino a un certo punto, così è stato. Sappiamo che è motivato dal fatto di considerarsi vittima di un torto terribile. Riteniamo che il suo 'delitto perfetto' consisterà nel perpetrare un simile torto a un gran numero di persone».

«Precisamente», intervenne Krasner. «Suo fratello intende generalizzare quel torto, renderlo pubblico, costringere altri a condividere il suo dolore.»

Glinn si protese verso il tavolo e guardò Pendergast. «Sappiamo anche un'altra cosa. È stato lei a infliggere quel torto a suo fratello... o almeno così è come la vede lui.»

«È assurdo», obiettò Pendergast.

«Qualcosa è accaduto tra lei e Diogenes, quando eravate bambini. Qualcosa di così orribile che la mente di suo fratello, già di per sé deviata, si è contorta a tal punto da mettere in moto questa catena di fatti. Alla nostra analisi manca solo un'informazione vitale: che cosa è successo tra lei e

Diogenes. E il ricordo dell'evento è chiuso a chiave lì dentro.» L'ingegnere indicò la testa di Pendergast.

«Abbiamo già affrontato la questione», ribatté seccamente l'agente speciale. «Vi ho già esposto tutti i dettagli significativi dei rapporti tra me e mio fratello. Mi sono sottoposto anche a un curioso colloquio con il qui presente dottor Krasner... senza risultato. Non ci sono atrocità nascoste. Me lo ricorderei. Ho una memoria fotografica.»

«Mi perdoni se la contraddico, ma questo evento *deve* avere avuto luogo. Non esiste altra spiegazione.»

«In tal caso, sono spiacente. Anche se lei avesse ragione, non ho alcun ricordo di un avvenimento simile. Ed è chiaro che non c'è modo di riportarmelo alla memoria. Lei ci ha già provato e ha fallito.»

Glinn si guardò le mani. Per qualche secondo nessuno parlò. Poi l'ingegnere alzò gli occhi e disse: «Io credo che un modo ci sia».

Nessuno replicò.

«Lei ha studiato un'antica disciplina», riprese Glinn, «una filosofia mistica segreta praticata da un ristretto ordine di monaci in Bhutan e in Tibet. Uno degli aspetti di questa disciplina è spirituale. Un altro è fisico: una complessa serie di movimenti ritualizzati, non dissimile dai *kata* del karate Shotokan. E un'altra ancora è intellettuale, una forma di meditazione, di concentrazione, che consente a chi la pratica di liberare il potenziale della mente umana. Mi riferisco ai rituali segreti del Dzongchen e alla sua pratica ancora più rarefatta, il Chongg Ran.»

«Come siete venuti in possesso di questa informazione?» chiese Pendergast in un tono che gelò il sangue a D'Agosta.

«Agente Pendergast, la prego. L'acquisizione di informazioni è il nostro primo asso nella manica. Per saperne di più su di lei, allo scopo di comprendere meglio suo fratello, abbiamo parlato con molte persone. Tra queste Cornelia Delamere Pendergast, la sua prozia, attualmente residente presso il manicomio criminale di Mount Mercy. Poi c'è una certa sua conoscente, la signorina Corrie Swanson, studentessa alla Phillips Exeter Academy, che si è rivelata un soggetto ben più difficile. Ma alla fine abbiamo saputo quello che ci occorreva.» Glinn rivolse a Pendergast uno sguardo da sfinge.

L'agente speciale lo fissò a sua volta senza batter ciglio. «Questa intrusione nella mia vita privata va ben oltre i limiti del vostro incarico.»

Glinn non rispose.

«La considero una tecnica del tutto impersonale, utile come strumento di

indagine, allo scopo di ricreare la scena di un delitto o un evento storico. Questo è tutto. Non avrebbe nessun valore... a livello personale.»

«Nessun valore?» Nella voce di Glinn si percepiva lo scetticismo.

«Inoltre è una pratica estremamente difficile. Cercare di applicarla a questa circostanza sarebbe una perdita di tempo. Come il giochetto che ha tentato di fare il dottor Krasner.»

Glinn continuava a guardare l'agente speciale. Quando parlò, aveva un tono di urgenza. «Signor Pendergast, non è possibile che l'evento che ha segnato suo fratello in modo così terribile, che ha fatto di lui un mostro, abbia spaventato anche lei? Non è possibile che lei lo abbia rimosso completamente dalla memoria, tanto da non averne più ricordi a livello cosciente?»

«Signor Glinn...»

«Mi dica...» L'ingegnere alzò la voce. «Non è possibile?»

Pendergast lo guardò. I suoi occhi ebbero un luccichio. «Suppongo che esista una remota possibilità.»

«Se è possibile, se questi ricordi esistono davvero e se ci possono aiutare a trovare il tassello che ci manca, salvare vite umane e sconfiggere suo fratello... non vale almeno la pena di tentare?»

I due uomini si fissarono per meno di un minuto, che tuttavia a D'Agosta parve durare all'infinito. Poi Pendergast abbassò lo sguardo. Le sue spalle si curvarono. In silenzio, fece un cenno di assenso.

«Allora dobbiamo procedere», concluse Glinn. «Di che cosa ha bisogno?»

Pendergast tardò a rispondere. Poi parve riscuotersi. «Privacy.»

«Le andrebbe bene lo studio di Berggasse?»

«Sì.» Pendergast appoggiò le mani sui braccioli della sedia e si mise in piedi. Senza guardare nessuno dei presenti, si diresse verso la porta da cui era entrato.

«Agente Pendergast?...» lo chiamò Glinn.

Lui si voltò, con la mano sulla maniglia.

«So quanto sarà difficile per lei. Ma non è il momento di limitarsi a mezze misure. Dobbiamo fare ricorso a ogni possibile rimedio. Di qualunque cosa si tratti, la deve affrontare fino in fondo. Siamo d'accordo?»

Pendergast annuì.

«Allora, buona fortuna.»

Un debole sorriso increspò per un istante le labbra dell'agente speciale. Poi, senza aggiungere altro, aprì la porta e scomparve alla vista.

48

Il capitano Laura Hayward della Omicidi, in piedi a sinistra dell'ingresso della Sala Egizia, osservava dubbiosa la folla. Indossava un tailleur nero, adatto a confonderla tra gli ospiti. L'unico segno del suo ruolo erano le mostrine da capitano sul risvolto della giacca. La pistola, una Smith & Wesson 38 standard, era nella fondina ascellare.

La scena a cui stava assistendo era una procedura da manuale. I suoi uomini, tanto quelli in borghese quanto quelli in uniforme, stavano ognuno al proprio posto. Per l'occasione Laura aveva scelto i più validi, quelli che veramente corrispondevano alla definizione dell'NYPD: «Il meglio di New York». La presenza delle guardie del Museo era volutamente ingombrante, per aggiungere quantomeno la sensazione che qualcuno si preoccupasse della sicurezza. Fino a quel momento Manetti aveva garantito la sua piena collaborazione. Quanto al resto del Museo, la situazione poteva dirsi interamente sotto controllo, anche se ciò aveva richiesto un notevole impegno: Laura aveva ipotizzato dozzine di possibili minacce e studiato piani di emergenza adeguati anche per quelle più improbabili, dal kamikaze all'incendio, dal malfunzionamento dei computer al blackout.

L'unico punto debole era la Tomba di Senef, che disponeva di una sola via di uscita, ancorché molto ampia. Inoltre, dietro insistenza dei vigili del fuoco, l'interno era stato protetto da materiale ignifugo. Laura si era accertata che le porte di sicurezza potessero essere aperte dall'interno come dall'esterno, manualmente e non solo elettronicamente, anche nell'eventualità di un blackout: lei stessa ne aveva collaudato il funzionamento dalla sala di controllo adiacente alla Tomba. Infine, le squadre tossicologiche avevano fatto addirittura tre esami completi, e tutti avevano dato esito negativo.

E ora Laura guardava la marea di gente e si domandava: *Che cosa potrebbe andare storto?*

La sua mente le rispondeva forte e chiaro: *Niente.*

Ma l'istinto non era d'accordo. E quell'inquietudine, per quanto irrazionale e insensata, stava diventando una sensazione quasi fisica. Laura cercò di localizzarne l'origine e come sempre i suoi pensieri si ordinarono in una lista, i cui elementi ruotavano tutti intorno a Diogenes Pendergast:

Era vivo.

Aveva rapito Viola Maskelene.

Aveva aggredito Margo Green.

Aveva rubato la collezione di diamanti... e l'aveva distrutta.

Era probabilmente responsabile di tutti gli omicidi attribuiti ad Aloysius Pendergast.

Aveva trascorso molto tempo al Museo sotto mentite spoglie, forse passando per uno dei curatori.

Tanto Lipper quanto Wicherly avevano avuto a che fare con la Tomba di Senef ed erano impazziti dopo esservi rimasti dentro da soli. Eppure i meticolosi controlli non avevano evidenziato alcuna causa, né ambientale né elettrica, in grado di scatenare attacchi di follia o provocare danni cerebrali. Che anche quello, in un modo o nell'altro, fosse riconducibile a Diogenes?

Quale poteva essere il suo piano?

Contro la sua stessa volontà, i pensieri di Laura tornarono all'ultima conversazione con D'Agosta, in ufficio. *Tutto quello che ha fatto finora, delitti, rapimento e furto, è stato puramente strumentale. Mira a qualcos'altro.* Queste erano state le sue parole. *Qualcosa di grosso, forse molto più grosso.*

Laura rabbrividì. Le sue congetture, gli interrogativi su Diogenes... tutto era collegato, non poteva essere altrimenti. Tutto faceva parte di un piano.

Ma quale?

Lei non ne aveva la più pallida idea. Ciò nonostante il suo istinto continuava a dirle che, di qualsiasi cosa si trattasse, sarebbe accaduto quella sera. Non poteva essere una coincidenza. Era proprio questo il «qualcos'altro» di cui aveva parlato D'Agosta.

Esplorò la sala con lo sguardo, incrociando quello dei suoi uomini, uno per uno, e soffermandosi su tutte le facce famose: il sindaco, il portavoce della Casa Bianca, il governatore, almeno un paio di senatori dello Stato di New York, per non parlare dei dirigenti di alcune delle maggiori compagnie americane, dei produttori di Hollywood, delle stelle del cinema e della televisione. E infine i membri dello staff del Museo che lei conosceva: Collopy, Menzies, Nora Kelly...

Una troupe televisiva si era appostata in un angolo per trasmettere l'evento in diretta. Un'altra si era sistemata all'interno della Tomba, pronta a riprendere la prima visita dei VIP e lo spettacolo che l'avrebbe accompagnata.

Sì, anche quello doveva fare parte del piano. Qualsiasi cosa stesse per accadere, sarebbe avvenuta sotto gli occhi di milioni di persone. E se l'alter ego di Diogenes era un curatore, o qualcun altro in una posizione di rilievo nel Museo, poteva avere accesso ovunque. Ma chi era? Manetti aveva passato al setaccio tutti i dossier del personale senza trovare niente. Se solo avessero avuto una fotografia di Diogenes che non risalisse a venticinque anni prima, un'impronta digitale, il suo DNA...

Qual è il piano?

Posò gli occhi sulla porta chiusa della Tomba. L'acciaio era nascosto da una rifinitura di finta pietra. Davanti, un nastro rosso aspettava di essere tagliato.

L'inquietudine di Laura cresceva. E con essa un senso di disperato isolamento. Aveva fatto il possibile per impedire o quantomeno rinviare l'inaugurazione, ma non era riuscita a convincere nessuno. Neppure Rocker, il capo della polizia, che in altre occasioni era stato suo alleato.

Erano tutte sue fantasie? Lo stress aveva avuto il sopravvento? Se solo ci fosse stato qualcun altro a pensarla come lei, qualcuno che conoscesse i risvolti di quella vicenda, che capisse la vera natura di Diogenes! Qualcuno come D'Agosta.

D'Agosta. Era sempre stato un passo davanti a lei per tutto il corso dell'indagine. Sapeva sempre in anticipo che cosa sarebbe successo. Prima di tutti gli altri, aveva compreso la mente del criminale con cui avevano a che fare. Aveva insistito che Diogenes era vivo quando lei e chiunque altro pensavano di avere le «prove» della sua morte.

E conosceva il Museo come le sue tasche. Aveva indagato su casi che lo riguardavano già parecchi anni prima, conosceva le persone che ci lavoravano. *Dio, se solo fosse qui adesso...* Non il D'Agosta uomo, con cui era tutto finito, ma il D'Agosta *poliziotto.*

Laura cercò di rallentare il proprio respiro accelerato. Era inutile desiderare l'impossibile. Lei aveva fatto del proprio meglio. Ora non le restava che attendere, osservare e tenersi pronta a intervenire.

Tornò a scandagliare la folla, cercando di cogliere su ogni volto possibili tracce di tensione, un'emozione o un'inquietudine innaturali.

D'un tratto si raggelò. Sul podio si stagliava la figura alta di una persona, una donna che lei conosceva. Nella sua testa cominciarono a trillare campanelli d'allarme. Prese la radio e, sperando di mantenere una voce ferma, disse: «Manetti? Qui Hayward. Mi riceve?»

«Ricevo.»

«Quella che vedo sul podio è Viola Maskelene?»

Una pausa. «Sì, è lei.»

Laura deglutì. «Che cosa ci fa qui?»

«L'hanno chiamata a sostituire l'egittologo, Wicherly.»

«Quando?»

«Non lo so. Uno o due giorni fa.»

«Chi l'ha chiamata?»

«Il dipartimento di Antropologia, credo.»

«Perché non c'era il suo nome sulla lista degli invitati?»

Un'esitazione. «Non saprei. Forse perché è stata assunta da poco.»

Laura avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro. Avrebbe voluto imprecare, avrebbe voluto chiedere perché nessuno l'avesse avvisata. Sarebbe stato inutile. Si limitò a dire: «Passo e chiudo».

Il profilo indica che Diogenes non ha ancora finito...

La serata di gala non era che uno scenario meticolosamente preparato. Ma per cosa?

Le parole di D'Agosta le riecheggiavano nelle orecchie come un clacson. *Qualcosa di grosso, forse molto più grosso.*

Gesù, avrebbe avuto bisogno di Vincent, subito. Solo lui aveva le risposte che a lei mancavano.

Laura prese il cellulare e provò a chiamarlo. Nessuna risposta.

Guardò l'ora: le sette e un quarto. La serata era ancora agli inizi. Se fosse riuscita a trovarlo, a farlo venire lì... Dove diavolo poteva essere? E ancora una volta le risuonarono nella mente le sue parole: *Hai sentito parlare di una società che si occupa tra l'altro di consulenze di investigazione scientifica, la Effective Engineering Solutions, sulla Little West 12th Street, diretta da un certo Eli Glinn? Ci ho passato parecchio tempo, ultimamente.*

Riprese la radio: «Tenente Gault?»

«La ricevo.»

«Esco un momento. Prenda lei il comando.»

«Posso chiedere...»

«Devo parlare con una persona. Se dovesse accadere qualcosa, *qualsiasi cosa* fuori dall'ordinario, ha la mia autorizzazione a far evacuare la sala. Completamente. Mi ha capito?»

«Sì, capitano.»

Laura rimise la radio in tasca e si allontanò veloce.

In piedi nel piccolo studio, con la schiena appoggiata alla porta, Pendergast se ne stava immobile, osservando il lussuoso mobilio, il divano, i tappeti persiani, la maschere africane, il tavolino, la libreria, i curiosi *objets d'art.*

Respirò a fondo. Poi, con un grande sforzo di volontà, si diresse verso il divano, vi si sdraiò lentamente, intrecciò le mani sul petto, incrociò le caviglie e chiuse gli occhi.

Nel corso della sua carriera, si era trovato più volte in circostanze difficili e pericolose. Ma nessuna poteva essere paragonata a quella che avrebbe dovuto affrontare in quella stanzetta.

Cominciò con una serie di semplici esercizi fisici. Rallentò la respirazione e decelerò il battito cardiaco. Si isolò da qualsiasi sensazione proveniente dall'esterno: il sibilo dell'aria dall'impianto di riscaldamento, il vago odore di cera per mobili, il contatto del divano con la sua schiena, la stessa coscienza del proprio corpo.

Finalmente, quando il suo respiro era appena percettibile e il battito rallentato a quaranta pulsazioni al minuto, permise alla propria mente di formare l'immagine di una scacchiera. Le sue mani si avvicinarono ai pezzi finemente lavorati. Spostò in avanti un pedone bianco. Gli rispose un pedone nero. Il gioco proseguì, fino allo scacco matto. Un'altra partita ebbe inizio, per concludersi allo stesso modo. E poi un'altra e un'altra ancora.

... Ma senza il risultato atteso.

Il palazzo della memoria di Pendergast, il magazzino di conoscenze e informazioni in cui serbava i segreti più personali e in cui si rifugiava per le sue meditazioni e le introspezioni più profonde, non si materializzò di fronte a lui.

Mentalmente, cambiò gioco. Passò dagli scacchi al bridge. Ora, anziché avere due avversari uno di fronte all'altro, ne dispose quattro, a coppie, dando luogo al possibile susseguirsi di strategie, di segnali colti e sfuggiti, di combinazioni di carte. Giocò rapidamente un rubber, poi un altro.

Il palazzo della memoria si rifiutava di apparire. Restava lontano, irraggiungibile, sfuggente.

Pendergast attese, riducendo ulteriormente il respiro e il battito cardiaco. Era la prima volta che falliva così clamorosamente.

Si cimentò in uno dei più difficili esercizi del Chongg Ran: il completo distacco della mente dal corpo, sollevandosi al di sopra di esso e fluttuando immateriale nello spazio. Senza aprire gli occhi, ricostruì un'immagine

virtuale della stanza in cui si trovava, visualizzando ogni oggetto nel posto in cui giaceva. Quando ebbe nella mente lo studio replicato in ogni dettaglio, procedette a rimuovere dall'immagine i mobili, i tappeti, la tappezzeria... Finché tutto fu scomparso nel nulla.

Ma non si fermò qui. Rimosse anche la città che pulsava intorno alla stanza, prima una struttura dopo l'altra, poi un isolato dopo l'altro, quindi un quartiere dopo l'altro, in un oblio intellettuale che si propagava sempre più veloce in ogni direzione: città, nazioni, il mondo, l'universo scomparvero nell'oscurità.

Nel volgere di pochi minuti, tutto era svanito. Restava solo Aloysius Pendergast a galleggiare nel vuoto infinito. Poi lui stesso si impose di sparire, consumato dal buio. Ora l'intero universo era ripulito da ogni traccia di pensieri, dolori, ricordi e sensazioni. Aveva raggiunto lo stadio conosciuto come Sunyata: per un istante, o forse per un'eternità, persino il tempo cessò di esistere.

Ed ecco che finalmente l'antico palazzo sulla Dauphine Street cominciò a materializzarsi: Maison de la Rochenoire, la casa in cui era cresciuto assieme a suo fratello Diogenes.

Pendergast si fermò sull'acciottolato della strada, guardando tra le inferriate di ferro battuto i tetti della mansarda, le finestre a bovindo, i balconcini e i parapetti. Le alte mura su un lato celavano rigogliosi giardini interni.

Nella propria mente, aprì il grande cancello di ferro e percorse il vialetto fino al portico. Le bianche porte dell'ingresso si spalancarono davanti a lui. Dopo un insolito momento di indecisione, mise piede sul pavimento di marmo del grandioso foyer, sotto l'immenso lampadario di cristallo che illuminava il *trompe-l'oeil* della volta. Dinanzi a lui, una doppia scalinata ricurva sorretta da due colonne conduceva al piano superiore. Sulla sinistra c'erano le porte chiuse della pinacoteca dal basso soffitto; sulla destra, aperte, quella della biblioteca, avvolta dalla penombra.

Benché la vera casa fosse stata completamente distrutta da un incendio appiccato da una folla inferocita, molti anni prima, Pendergast ne aveva conservato l'immagine nella memoria, una fedelissima ricostruzione mentale. Il palazzo era divenuto il deposito non solo delle sue esperienze, ma anche degli innumerevoli segreti di famiglia. Solitamente le visite alla Maison de la Rochenoire erano un'esperienza rassicurante. In ogni cassetto di ogni armadio di ogni stanza erano conservati eventi del passato e riflessioni personali sulla storia o sulla scienza, pronti per essere consultati a

piacimento. Quel giorno, tuttavia, Pendergast si sentiva profondamente a disagio. Soltanto con uno sforzo titanico riusciva a mantenere stabile l'immagine nella mente.

Attraversò il foyer e salì le scale fino al primo piano. Dopo una breve esitazione, imboccò il corridoio. La tappezzeria rosa si interrompeva di tanto in tanto per far posto alle nicchie di marmo o alle antiche cornici d'oro dei ritratti. Si percepiva l'odore caratteristico della casa, una miscela di antico tessuto, cuoio e cera per legno, cui si univano il profumo della madre e il tabacco Latakia del padre.

Al centro del corridoio si trovava la pesante porta di rovere della sua stanza. Ma Pendergast non vi arrivò. Si fermò invece alla porta immediatamente precedente che, strano a dirsi, era stata sigillata con il piombo e coperta da una lastra di ottone, i cui bordi erano stati inchiodati allo stipite.

Era la camera di Diogenes, che Pendergast aveva mentalmente sigillato anni prima, isolandola per sempre all'interno del palazzo della memoria. L'unica stanza in cui si era ripromesso che non sarebbe entrato mai più.

Nondimeno Eli Glinn aveva ragione. Doveva entrarvi. Non c'era scelta.

Mentre esitava fuori dalla porta, Pendergast si rese conto che il respiro e il battito cardiaco stavano accelerando in modo allarmante. Le pareti della casa divennero luminescenti, poi sbiadirono, come la luce di una lampadina sottoposta a una corrente troppo intensa. Il prodotto della sua mente rischiava di dissolversi. Con uno sforzo supremo si impose calma e concentrazione, fino a stabilizzare l'immagine intorno a sé.

Doveva sbrigarsi. Il suo viaggio poteva interrompersi bruscamente da un istante all'altro, sotto la pressione delle sue stesse emozioni. Non era in grado di mantenere all'infinito la concentrazione che gli era necessaria.

Con la forza di volontà, materializzò nelle proprie mani un piede di porco, un martello e uno scalpello. Incuneò il piede di porco sotto il rivestimento di ottone e lo staccò dalla porta, un lato alla volta. Poi passò allo scalpello, con cui rimosse il piombo che sigillava le fessure. Lavorava di buona lena, cercando di non pensare ad altro.

Di lì a pochi minuti, riccioli di piombo giacevano sulla passatoia e l'unico ostacolo rimasto era la pesante serratura. In un altro momento, si sarebbe servito del set di grimaldelli che portava sempre con sé, ma questa volta non ne aveva il tempo. Qualsiasi ritardo, per quanto breve, avrebbe potuto essere fatale. Fece un passo indietro, sollevò un piede e, mirando appena sotto la serratura, colpì la porta con un violento calcio. La spalancò, mandandola a sbattere fragorosamente contro la parete interna. Ansante, si tro-

vò sulla soglia della camera di Diogenes, suo fratello.

Eppure non vedeva nulla. La luce tenue del corridoio non penetrava quelle tenebre infinite. L'ingresso era un rettangolo nero.

Pendergast gettò via martello e scalpello. Un pensiero istantaneo gli portò tra le mani una potente torcia elettrica. L'accese e la puntò nel buio, che sembrò risucchiare il fascio di luce dall'aria.

Tentò di fare un passo, ma le gambe rifiutavano di reagire. Rimase immobile, per un tempo infinito. La casa prese a tremare, le pareti parvero evaporare. Se avesse perso il palazzo della memoria in quel momento, lo sapeva, non avrebbe più potuto farvi ritorno. Mai più.

Fece appello alla sua volontà e a tutte le sue energie per penetrare il buio con la torcia. Non era la stanza che si aspettava di trovare, bensì la sommità di una stretta scala di pietra grezza, che sprofondava sinuosa nella roccia nuda.

A quella vista, qualcosa di oscuro si risvegliò dentro di lui, una belva feroce che per oltre trent'anni aveva dormito indisturbata. Per un istante si sentì venir meno. La sua forza di volontà vacillò. Le pareti tremarono come la fiamma di una candela al vento.

Si riprese. Non aveva altra scelta: doveva andare avanti. Brandì la torcia e cominciò a scendere i lisci e insidiosi gradini di pietra erosi dal tempo, sempre più in basso, verso un abisso di vergogna, rimorso e orrore sconfinato.

50

Pendergast scese i gradini, sentendosi investire da un odore nauseante di umidità, muffa, ruggine e morte. La scala conduceva a una galleria buia. La Maison de la Rochenoire disponeva di una delle poche cantine sotterranee della città, un'opera costata grande spesa e fatica ai monaci che in origine avevano costruito la casa. Le pareti erano state laboriosamente rivestite di piombo e di pietra, per creare l'ambiente adatto all'invecchiamento del vino e del brandy.

La famiglia Pendergast ne aveva fatto un uso completamente diverso.

Nella propria mente, l'agente speciale percorse la galleria, che si allargava in una sala dal pavimento irregolare, in parte terriccio e in parte pietra, e dalla bassa volta a costoloni. Le pareti erano incrostate di salnitro. Lo spazio era suddiviso in cripte in stile edoardiano e vittoriano, separate l'una dall'altra da stretti muretti di mattoni.

Improvvisamente, Pendergast si accorse di una presenza nella sala; una piccola ombra, che con la voce di un bambino di sette anni disse: «Sei proprio sicuro di voler andare avanti?»

Sconvolto, immediatamente dopo ne percepì un'altra, più alta e più magra, con i capelli di un biondo candido. Si sentì gelare le ossa: era lui stesso, a nove anni. Udì la propria vocina infantile che rispondeva: «Non avrai paura?»

«No, certo che no», fece l'altro bambino, in tono di sfida. Era la voce acuta di suo fratello Diogenes.

«Allora andiamo.»

Pendergast seguì le due figure con lo sguardo, mentre avanzavano nella necropoli con le candele in mano. Quella più alta faceva strada.

L'agente speciale si sentì avviluppare dall'angoscia. Non ricordava niente di questo episodio, eppure sentiva che qualcosa di spaventoso stava per accadere.

Il bambino biondo esaminava le iscrizioni in latino, leggendole ad alta voce. Il latino era una materia cui si dedicavano con grande entusiasmo e in cui Diogenes era sempre stato il migliore: il suo insegnante lo riteneva un genio.

«Qui ce n'è una strana», disse Aloysius. «Vieni a vedere, Diogenes.»

Il più piccolo gli si avvicinò per leggere:

ERASMUS LONGCHAMPS PENDERGAST
1840-1932
DE MORTUIS AUT BENE AUT NIHIL

«Riconosci la frase?»

«Orazio?» disse il più piccolo. «'Dei morti... parla bene o non dir nulla'.»

Dopo un attimo di silenzio, il bambino più grande commentò, con una punta di condiscendenza: «Bravo, fratellino».

«Chissà che cos'è della sua vita di cui non si deve dire nulla», si domandò Diogenes.

In quel momento Pendergast stava rammentando la sua rivalità con il fratello, il cui talento nel latino era decisamente superiore al suo.

Proseguirono fino a una doppia cripta occupata da un sarcofago in stile classico. Sul coperchio erano scolpite le sagome di un uomo e di una donna distesi con le braccia conserte nella fissità della morte.

«'Louisa de Nemours Prendergast, Henri Prendergast. *Nemo nisi mors*»,

lesse Aloysius. «Vediamo... dev'essere un po' come 'finché morte non ci separi'.»

L'altro era già passato alla tomba successiva. Si accovacciò e lesse: «*Multa ferunt anni venientes commoda secum. Multa recedentes adimiunt*». Si voltò. «Allora, Aloysius, che cosa ci capisci?»

Un momento di silenzio precedette la risposta, seppure incerta: «'Molti anni che vengono ci portano comodità... Molti anni che passano ci diminuiscono'».

La traduzione fu accolta da una risatina sarcastica. «Non ha proprio senso.»

«Invece sì.»

«Invece no. 'Molti anni che passano ci diminuiscono'? Non vuol dire niente. Secondo me è qualcosa come: 'Gli anni, quando vengono, ci portano molti vantaggi; quando passano...» Un istante di esitazione. «*Adimiunt*?»

«Quello che ho detto io: 'diminuiscono'.»

«... 'Quando passano, molti ce ne sottraggono'», completò Diogenes. «In altre parole, quando sei giovane gli anni ti fanno sentire meglio, ma, quando sei vecchio, ti fanno sentire peggio.»

«Non ha più senso di quello che ho detto io», obiettò Aloysius, indispettito. Si spostò verso il fondo della necropoli, lungo un'altra fila di cripte, leggendo altri nomi e altre iscrizioni. In fondo al cul-de-sac si fermò davanti a uno stipite di marmo con un'inferriata arrugginita. «Guarda questa tomba.»

Diogenes si avvicinò con la propria candela. «Dov'è l'iscrizione?»

«Non ce ne sono. Ma è una cripta. Ci dev'essere una porta.» Aloysius diede uno strattone all'inferriata, che non si mosse. Insistette, senza risultato. Poi raccolse una scheggia di marmo e batté contro lo stipite. «Forse è vuota.»

«Forse aspetta noi», disse il bambino più piccolo, con un bagliore inquietante nello sguardo.

«Qui è cavo», notò Aloysius, soffermandosi a battere su un punto dello stipite. Diede un altro strattone e questa volta l'inferriata si aprì con un cigolio roco.

I due bambini rimasero immobili, spaventati.

«Oh, che puzza!» esclamò Diogenes, facendo un passo indietro e chiudendosi il naso.

Anche Pendergast, nella sua costruzione mentale, poteva risentire

quell'odore indescrivibile, come di fegato marcio ricoperto di muffa. Represse un conato di vomito e per un istante le pareti del palazzo della memoria persero consistenza.

Aloysius illuminò la cripta con la sua candela. Era un ampio magazzino. La luce della fiammella mostrò un'esposizione di strane attrezzature di ottone, legno e vetro.

«Che cosa sono?» chiese Diogenes, rifugiandosi dietro il fratello.

«Macchine.»

«Pensi di entrare?»

«Naturalmente», rispose il fratello maggiore, varcando la soglia. «Tu no?»

«Be', forse sì.»

Dall'ombra, Pendergast li vide avventurarsi all'interno.

Le pareti della camera erano striate di ossido biancastro. Le attrezzature erano impilate fino al soffitto: scatole con facce mostruose dipinte, vecchi cappelli, corde, sciarpe sbranate dalle tarme, catene arrugginite, armadietti, specchi, mantelli e bacchette, tutto coperto dalla polvere e dalle ragnatele. In un angolo, rovesciata su un fianco, c'era un'insegna da fiera a colori sgargianti, decorata con linee ondulate e da un paio di mani che indicavano una scritta:

Reduce dai successi in Europa
l'illustre e celebrato ipnotizzatore
PROFESSOR COMSTOCK PENDERGAST
presenta
LA SPETTACOLARE FANTASMAGORIA
TEATRALE
di
Magia, Illusionismo e Prestidigitazione

Pendergast, nell'ombra della sua memoria foriera di incubi, assisteva impotente allo svolgersi della scena. I due ragazzi esploravano la stanza, alla luce delle candele che allungava le ombre delle casse e delle bizzarre attrezzature.

«Lo sai che cosa sono?» sussurrò Aloysius.

«Cosa?»

«Abbiamo trovato le attrezzature dello spettacolo di magia del proprozio Comstock.»

«E chi era il pro-prozio Comstock?»

«Solo il più famoso illusionista della storia. Fu lui a insegnare la magia a Houdini.»

Aloysius toccò uno degli armadietti, afferrò una maniglia e tirò a sé un cassetto: dentro c'era un paio di manette. Cercò di aprirne un altro, che sembrava essere incollato. Provò ancora e questo cedette con un *pop*. Ne uscirono correndo due topolini.

Il bambino, seguito dal fratello minore, si avvicinò a una cassa verticale simile a una bara, appoggiata a una parete. Vi era dipinto un uomo con la bocca spalancata in un grido, il corpo segnato da piccole ferite sanguinanti. Aloysius aprì lo sportello cigolante, scoprendo che dal fondo uscivano spuntoni di ferro battuto.

«Sembra più tortura che magia», commentò Diogenes.

«C'è sangue secco sulle punte.»

Diogenes si avvicinò, più curioso che spaventato. Poi fece un passo indietro. «È solo vernice.»

«Sei sicuro?»

«Riconosco il sangue secco, quando lo vedo.»

Aloysius passò oltre. «Guarda qui.» Indicò un oggetto in un altro angolo. Era una cassa molto più grande di tutte le altre, alta fino al soffitto, praticamente un carrozzone senza ruote. Era dipinta in rosso e oro e sulla fiancata erano raffigurati un volto demoniaco sogghignante, una mano, un occhio iniettato di sangue e un dito che fluttuavano sullo sfondo cremisi come parti di un corpo disperse in un mare di sangue. Sopra l'arco di una porta ritagliata sul retro si leggeva, a lettere nere e oro:

LA PORTA DELL'INFERNO

«Se fosse stato un mio spettacolo», disse Aloysius, «avrei scelto un nome più grandioso, come 'I Cancelli dell'Ade'. La Porta dell'Inferno sembra noioso.» Si voltò verso Diogenes. «Tocca a te andare per primo.»

«E perché?»

«L'ultima volta sono passato io per primo.»

«Allora puoi farlo di nuovo.»

«No», disse Aloysius. «Non ci tengo.» Mise una mano sulla porta e sospinse il fratello con il gomito.

«Non aprirla. Chissà cosa succede.»

Aloysius invece l'aprì e guardò dentro: le pareti sembravano rivestite di

velluto nero e si vedeva una scala di ottone che scompariva in una botola sul soffitto. «Potrei sfidarti a entrare, ma preferisco di no. Non mi piacciono questi giochetti da bambini. Se vuoi andare tu, fai pure.»

«Perché non ci vai *tu*?»

«Non mi vergogno a confessare che sono nervoso.»

Con un senso di vergogna strisciante, Pendergast riconobbe il proprio talento di persuasore, già sviluppato quando era bambino: Aloysius voleva sapere che cosa ci fosse all'interno, ma preferiva che fosse il fratello ad andarci per primo.

«Hai paura?» chiese Diogenes.

«Proprio così. Quindi l'unico modo di sapere che cosa c'è lì dentro è se vai prima tu. Io prometto che ti seguo.»

«Non voglio.»

«Paura?»

«No.» Ma il tremito nella voce acuta diceva il contrario.

Pendergast rifletté amaramente che Diogenes, a soli sette anni, non aveva ancora imparato che la verità è la bugia più sicura.

«E allora perché non vai?»

«Io... non me la sento.»

Aloysius ridacchiò. «Io ho ammesso che non ho il coraggio. Se anche tu hai paura, dillo. Torniamo di sopra e ce ne dimentichiamo.»

«Io non ho paura. È solo uno stupido baraccone da luna-park.»

Pendergast osservò con orrore il proprio *Doppelgänger* infantile che prendeva Diogenes per le spalle. «Allora vai.»

«*Non mi toccare!*»

Delicatamente, ma con fermezza, Aloysius lo spinse verso la porta sul lato della grande cassa e si piazzò dietro di lui, bloccandogli la ritirata. «L'hai detto tu: è solo uno stupido baraccone da luna-park.»

«Io non ci voglio stare, qui.»

Ora si trovavano entrambi stipati nel primo compartimento della cassa: era chiaro che lo spazio era stato concepito per un solo visitatore alla volta.

«Coraggio, Diogenes. Io ti seguo.»

Senza dire una parola, il fratello minore si arrampicò sulla scaletta. Aloysius gli andò dietro.

Pendergast li guardò scomparire oltre la botola, che si richiuse automaticamente. Il suo cuore stava battendo così forte che il petto gli sembrò sul punto di esplodere. Le pareti del palazzo della memoria tremarono. Era un'esperienza quasi insostenibile.

Ma non poteva fermarsi. Qualcosa di terribile stava per accadere, anche se lui non sapeva immaginare che cosa. Non aveva mai scavato così a fondo in un vecchio ricordo represso. Doveva continuare.

Nella propria mente, aprì a sua volta la porta, salì la scala ed emerse in un ristretto passaggio che dava su uno spazio tra il falso soffitto dell'ingresso e la sommità della cassa. I due bambini erano davanti a lui. Diogenes, in testa, strisciò verso un'apertura circolare nella parete in fondo e si fermò, esitante.

«Avanti», lo incalzò Aloysius.

L'altro bambino si voltò verso il fratello maggiore, con una strana espressione negli occhi. Poi si infilò nel buco e scomparve.

Aloysius si avvicinò all'apertura e sbirciò oltre, facendo luce con la candela. Solo allora Pendergast notò che le pareti erano tappezzate di fotografie incollate al muro e laccate.

«Non vieni?» fece una vocina spaventata e rabbiosa. «Hai *promesso* che mi seguivi.»

Pendergast cominciò a tremare incontrollabilmente.

«Sì, sì, arrivo.» Il giovane Aloysius si affacciò all'apertura ma non andò oltre.

«Ehi, dove sei?» chiamò la voce attutita dall'interno. «Che succede? Che cos'è?» E un acuto strillo infantile riecheggiò tagliente come un bisturi.

Di là dall'apertura, Pendergast vide una luce accendersi, il pavimento inclinarsi e Diogenes scivolare in fondo alla stanzetta, scomparendo in un pozzo illuminato. Si udì un rumore sordo, come il ruggito di un animale, e immagini terribili, indescrivibili, apparvero all'interno del pozzo. Poi, con un tonfo improvviso, l'apertura circolare si richiuse come un oblò.

«No!» gridò Diogenes, dall'interno. «*Noooooo!*»

E d'un tratto Pendergast ricordò. Tutto gli tornò alla mente alla perfezione: ogni dettaglio, ogni orribile secondo della più terribile esperienza della sua vita.

Ricordò l'Evento.

Mentre la memoria lo seppelliva con un'onda di marea, sentì il cervello che si sovraccaricava, i neuroni che si sconnettevano. Perse il controllo della sua costruzione mentale. La casa tremò, rabbrividì ed esplose, la pareti si incendiarono e si dissolsero, un rombo assordante gli riempì la testa e l'intero palazzo sfuggì nell'oscurità dello spazio infinito, sotto forma di schegge luminescenti che solcavano il vuoto come meteore. Per qualche attimo ancora le grida cariche di angoscia di Diogenes continuarono a ri-

suonare nel golfo sconfinato, poi anch'esse scomparvero e tornò il silenzio.

51

Il direttore Gordon Imhof guardò le persone sedute intorno al tavolo della sala riunioni, alquanto spartana, del Centro di Comando di Herkmoor. Tutto considerato, si sentiva bene. La risposta delle guardie all'evasione era stata immediata e determinante. Tutto aveva funzionato come un orologio e nel pieno rispetto del regolamento: nel momento in cui era scattato il Codice Rosso, ogni via d'uscita dell'intero complesso era stata sigillata elettronicamente. I fuggiaschi avevano continuato a correre per un po' come galline impazzite (il loro piano di fuga era insensato) e nel giro di quaranta minuti erano stati ricatturati e spediti in cella o in infermeria. Il sensore della cavigliera, che entrava automaticamente in funzione con il Codice Rosso, confermava che ora tutti i prigionieri erano al loro posto.

Nell'ambito carcerario, pensava Imhof, l'unica maniera per distinguersi era saper affrontare una crisi. Era dal modo in cui veniva gestita una situazione di emergenza che dipendeva un avanzamento di carriera o il suo fallimento. Quella particolare crisi era stata gestita in modo esemplare: una sola guardia ferita (niente di serio, tra l'altro), nessun ostaggio, nessun morto o ferito grave fra i detenuti. Sotto la direzione di Imhof, Herkmoor aveva mantenuto il suo impeccabile record zero di evasioni.

Il direttore attese che la lancetta dei minuti segnasse esattamente le sette e trenta. Coffey non si era presentato, ma Imhof non intendeva aspettarlo. Il fatto era che l'agente federale e il suo lacchè avevano proprio cominciato a urtargli i nervi.

«Signori», cominciò, «voglio iniziare questa riunione dicendovi: ottimo lavoro.»

L'esordio fu accolto da un mormorio.

«Quest'oggi Herkmoor ha affrontato una sfida straordinaria: un tentativo di evasione di massa. Alle due e undici del pomeriggio nove detenuti hanno tagliato la recinzione di uno dei cortili dell'edificio C e si sono dispersi nei campi di un perimetro interno. Uno di loro si è spinto fino alla postazione di sicurezza sud dell'edificio B. La meccanica della tentata evasione è ancora sotto esame. Basti dire che i detenuti del cortile 4 non erano sotto il controllo diretto delle guardie al momento della fuga, per ragioni ancora da chiarire.» Fece una pausa, rivolgendo un'occhiata severa ai presenti. «Discuteremo in seguito di questa mancanza.» Rilassò i tratti del viso.

«Complessivamente, la reazione al tentativo di evasione è stata immediata e impeccabile. Il gruppo di emergenza era sul posto alle due e quattordici e il Codice Rosso è stato segnalato tempestivamente. Più di cinquanta guardie si sono mobilitate. In molto meno di un'ora tutti i detenuti erano sotto controllo. Alle tre e zero uno il Codice Rosso è rientrato. Herkmoor è tornata alla normalità.» Un'altra breve pausa. «Vi faccio ancora le mie congratulazioni. Potete rilassarvi, questa è solo una riunione pro forma: come sapete il regolamento impone un *debriefing* entro dodici ore da un Codice Rosso. Mi scuso se vi trattengo oltre il normale orario di lavoro. Vediamo di chiarire gli ultimi dettagli in fretta, così potrete andare a casa. Vi invito a fare domande, se ne avete, senza cerimonie. La parola a James Rollo, capo della Sicurezza dell'edificio C. Jim, puoi spiegarci il ruolo dell'agente Sidesky?»

Un uomo dalla pancia prominente si alzò in piedi con un tintinnio di chiavi, che si ripeté quando aggiustò la cintura. Nel tentativo di mostrarsi serio, assunse un'espressione stolida. «Grazie, signore. Come lei ha detto, il Codice Rosso è stato attivato alle due e quattordici. I primi a rispondere sono stati quelli della postazione 7: quattro agenti, che hanno lasciato Sidesky a controllare i monitor. Sembra che uno dei fuggiaschi lo abbia sopraffatto, drogato e lasciato nel vicino bagno. È ancora disorientato, ma gli faremo rilasciare una dichiarazione appena si riprende.»

«Molto bene.»

A quel punto un uomo dall'aria inquieta in camice bianco si alzò in piedi. «Sono Kidder, responsabile dell'infermeria dell'edificio B.»

Imhof lo guardò. «Sì?»

«Sembra che ci sia stato un errore di persona. Durante il tentativo di evasione, i paramedici hanno portato in infermeria una guardia ferita con il distintivo di Sidesky, che poi è scomparsa.»

«Facile da spiegare», disse Rollo. «Abbiamo trovato Sidesky senza uniforme e distintivo: si vede che ha lasciato l'infermeria e che uno dei detenuti lo ha steso e gli ha tolto l'uniforme.»

«Mi sembra logico», commentò Imhof. Poi, dopo una breve esitazione: «Solo che tutti i detenuti, quando sono stati catturati, avevano indosso la loro tuta da carcerati. Nessuno di loro era in uniforme».

Rollo si grattò la pancia. «Il detenuto che ha spogliato Sidesky forse non ha avuto il tempo di cambiarsi.»

«Dev'essere così», stabilì Imhof. «Jim, per favore, registra come mancanti l'uniforme, il distintivo e il tesserino di Sidesky. Saranno in un cesti-

no da qualche parte. Meglio non farli cadere in mano a qualche detenuto.»

«Sissignore.»

«Mi scusi se la interrompo», riprese Kidder, «ma non sono sicuro che il mistero sia risolto. Ho lasciato l'uomo che doveva essere Sidesky in attesa del radiologo, mentre soccorrevo alcuni carcerati. Aveva diverse costole rotte, contusioni, una ferita al viso, una...»

«Non ci occorre la diagnosi completa, Kidder.»

«Certo, signore. In ogni caso, non era in condizioni di andare da nessuna parte. Ma quando sono tornato Sidesky, o meglio, quello che si faceva passare per lui, era scomparso. Al suo posto, nel letto, c'era il cadavere del detenuto Carlos Lacarra.»

«Lacarra?» Imhof si accigliò. Questa parte non l'aveva ancora sentita.

«Esatto. Qualcuno ha preso il cadavere e lo ha messo sul letto.»

«Qualcuno che voleva fare uno scherzo stupido?»

«Non lo so, signore. Mi chiedevo se... Ecco, se possa avere a che fare con la tentata evasione.»

Silenzio generale.

«In tal caso», disse Imhof, «avremmo a che fare con un piano più sofisticato di quanto pensassimo. Il punto è che tutti i detenuti sono stati ricatturati. I conti tornano. Li interrogheremo per chiarire con precisione l'accaduto.»

«C'è un'altra cosa che mi preoccupa, signore», insistette Kidder. «Durante l'evasione un carro funebre è venuto a ritirare il corpo di Lacarra. Il veicolo è rimasto fuori dal carcere fino alla fine del Codice Rosso.»

«E allora?»

«Quando il Codice è rientrato, il carro funebre ha avuto via libera e ha caricato il corpo, sotto gli occhi del direttore medico, che ha firmato i documenti.»

«Non vedo il problema.»

«Il problema è che quindici minuti *dopo* io ho trovato il corpo di Lacarra nel letto di Sidesky.»

Imhof aggrottò le sopracciglia. «Vuol dire che nella confusione è stato portato via il cadavere sbagliato. Si può capire. Non prendertela troppo con te stesso, Kidder. Chiama l'ospedale e chiarisci l'equivoco.»

«L'ho fatto. Mi hanno risposto che il ritiro del corpo era stato annullato. Non hanno mandato nessun carro funebre.»

Imhof sbuffò. «In quel dannato ospedale ci sono un sacco di impiegati che non distinguono il loro culo da un buco per terra. Chiamali domattina e

digli che hanno ritirato il morto sbagliato e si vengano a prendere quello giusto.» Scosse il capo, disgustato.

«Ma è questo il problema, signore. Non avevamo un altro cadavere a Herkmoor. Non so che altro corpo possano aver preso.»

«Hai detto che il direttore medico ha firmato i documenti.»

«Sì. È tornato a casa alla fine del turno.»

«Domani gli facciamo rilasciare una dichiarazione e si chiarirà tutto. In ogni caso, questo è secondario, rispetto alla tentata evasione. Torniamo al *debriefing*.»

Kidder si zittì, scuro in volto.

«Dunque, la prossima domanda è: perché nel cortile 4 non c'erano guardie al momento della tentata evasione? Secondo la tabella a quell'ora erano di turno Fecteau e Doyle. Fecteau, ci puoi spiegare il motivo della tua assenza?»

Una guardia molto nervosa in fondo al tavolo si schiarì la voce. «Sissignore. L'agente Doyle e io eravamo di turno quest'oggi...»

«I nove detenuti sono stati scortati in cortile come da programma?»

«Sissignore. Sono arrivati alle due in punto.»

«Dov'eravate voi?»

«Al nostro posto in cortile, come ordinato.»

«E cos'è successo?»

«Be', quattro minuti dopo abbiamo avuto la chiamata dall'agente speciale Coffey.»

«Coffey vi ha chiamato?» Imhof era stupefatto: tutto questo era irregolare. Si guardò intorno. L'agente federale non era ancora arrivato. «Parlami della chiamata, Fecteau.»

«Ci ha detto che dovevamo presentarci subito. Gli abbiamo spiegato che eravamo di turno in cortile. Ma lui ha insistito.»

Imhof sentì crescere la rabbia. Coffey non gli aveva detto niente di tutto questo. «Riferisci le parole esatte, per favore.»

Fecteau esitò, arrossì. «Be', signore, ha detto qualcosa tipo: 'Se non siete qui entro novanta secondi, vi faccio trasferire in Nord Dakota'. Qualcosa del genere. Ho cercato di spiegargli che eravamo le uniche guardie in servizio nel cortile. Lui però ha tolto la comunicazione.»

«Vi ha minacciati?»

«Più o meno, sì.»

«E voi avete lasciato il cortile incustodito, senza verificare né con il capo della Sicurezza né con me?»

«Mi spiace, signore. Pensavo che fosse stato lei ad autorizzarlo.»

«Fecteau, perché diavolo dovrei autorizzare la rimozione delle uniche due guardie in servizio in cortile, lasciando incustodita una gang?»

«Mi scusi, ho pensato che... fosse per via del detenuto speciale.»

«Il detenuto speciale? Ma di che stai parlando?»

«Be'...» Fecteau cominciava a incespicare nelle parole. «Il detenuto speciale a cui è stata assegnata l'ora d'aria nel cortile 4.»

«Che però non ci è arrivato, al cortile 4. Non è uscito dalla cella.»

«Uhm, nossignore. Lo abbiamo visto nel cortile 4.»

Imhof inspirò a fondo. La situazione era più incasinata del previsto. «Fecteau, ti stai confondendo. Il detenuto è rimasto in cella tutto il giorno. Non è mai stato scortato al cortile 4. Ho controllato di persona durante il Codice: ho qui il registro elettronico. Il sensore della cavigliera dice che non ha mai lasciato la cella di isolamento.»

«Be', signore, per quanto ricordo io, il detenuto speciale c'era eccome.» Fecteau scambiò un'occhiata con il suo collega, Doyle, che sembrava altrettanto sconcertato.

«Doyle?» fece Imhof, secco.

«Sissignore?»

«Lascia perdere il 'sissignore'. Voglio sapere: hai visto il detenuto speciale nel cortile 4, oggi?»

«Sissignore... cioè, sì, per quello che ricordo io, signore.»

Un lungo silenzio.

Imhof puntò lo sguardo su Rollo, che stava mormorando qualcosa alla radio.

Dopo qualche secondo il capo della Sicurezza si voltò verso il direttore. «Secondo il sensore, il detenuto dovrebbe essere ancora nella sua cella. Non è mai uscito.»

«Meglio mandare qualcuno a controllare, per essere tranquilli.» Imhof ribolliva di rabbia. Dove diavolo era Coffey? Era tutta colpa sua!

Proprio in quel momento la porta si spalancò e apparvero i due agenti federali.

«Era ora!» fece Imhof, tetro.

«Certo che era ora!» replicò Coffey, rosso in viso. «Ho dato ordini precisi: il detenuto speciale doveva essere portato nel cortile 4... e adesso vengo a sapere che così non è stato. Imhof, quando io do un ordine, mi aspetto che...»

Il direttore si alzò. Ne aveva abbastanza di quello stronzo e non intende-

va lasciarsi mettere i piedi in testa, specie di fronte al personale. «Agente Coffey», lo interruppe, gelido, «abbiamo avuto un serio tentativo di evasione, come di certo saprà.»

«Questo non mi...»

«Stiamo effettuando un *debriefing* relativo a detto tentativo di evasione. Lei lo sta interrompendo. Se si vuole sedere e aspettare il suo turno di parlare, possiamo proseguire.»

Coffey rimase in piedi, sempre più paonazzo, guardando il direttore. «Non mi va che mi si rivolga in questo modo.»

«Agente Coffey, le chiedo nuovamente di sedersi e permettere che continui la riunione. Se insiste a parlare senza essere interpellato, dovrò imporle di lasciare questa sala.»

Un silenzio carico di tensione calò all'improvviso.

Il volto di Coffey era distorto dall'ira. Si voltò verso Rabiner. «Sai una cosa? Penso che la nostra presenza a questa riunione non sia più richiesta.» Poi si rivolse a Imhof. «Avrà mie notizie.»

«La sua presenza è richiestissima. Ho qui due guardie che dicono di avere ricevuto ordini da lei e di essere state minacciate qualora non avessero obbedito. Questo nonostante lei non abbia alcuna autorità in questa sede. Il risultato è che un gruppo di prigionieri è rimasto incustodito e ha cercato di fuggire. Lei, signore, è responsabile della tentata evasione. Questa è la mia dichiarazione ufficiale.»

Un altro silenzio elettrico.

Coffey si guardò intorno. Il suo sguardo imperioso si ammorbidì, mentre prendeva coscienza delle implicazioni. Notò il registratore in funzione al centro del tavolo. Si sedette, cercando di calmarsi. «Sono sicuro che possiamo appianare questo... equivoco, signor Imhof. Non occorre lanciare accuse.»

Subito dopo, la radio di Rollo emise un segnale. Doveva essere una chiamata dalla guardia che era andata a controllare la cella del detenuto speciale. Sotto gli occhi di Imhof, il capo della Sicurezza si portò la radio all'orecchio, ascoltò e divenne pallido come un cencio.

52

Glinn abbassò lo sguardo sull'agente speciale Pendergast, che giaceva immobile sul divano di pelle color borgogna, a braccia conserte. Era in quella posizione da quasi venti minuti. Con la sua magrezza e il suo pallo-

re innaturale sembrava un cadavere. Gli unici segni di vita erano il sudore che gli imperlava la fronte e un lieve tremito alle mani.

Il suo corpo sussultò all'improvviso, poi tornò immobile. Gli occhi si aprirono lentamente, iniettati di sangue. Le pupille erano capocchie di spillo nelle iridi argentee.

L'ingegnere spostò in avanti la sedia a rotelle. Era successo qualcosa, Il viaggio nella memoria si era concluso.

«Lei rimanga. Da solo», disse Pendergast in un sussurro roco. «Non faccia entrare il tenente D'Agosta e il dottor Krasner.

Glinn richiuse la porta e girò la serratura. «Fatto.»

«Mi dovrà... interrogare. Mi chieda e io risponderò. Non c'è altro modo. Io...» Il sussurro si interruppe a lungo. «... non sono in grado di parlare di quanto ho visto... di mia volontà.»

«Capisco.»

Pendergast ammutolì.

L'ingegnere riprese la parola. «Lei ha qualcosa da raccontarmi.»

«Sì.»

«Riguarda suo fratello, Diogenes.»

«Sì.»

«L'Evento.»

Una pausa. «Sì.»

Glinn alzò lo sguardo al soffitto, dove erano nascosti una piccola videocamera e un microfono ad alta sensibilità. Mise una mano in tasca e li disattivò con un telecomando. Qualcosa gli diceva che quanto stava per essere detto doveva essere affidato solo alla sua memoria. Si avvicinò. «Lei c'era.»

«Sì.»

«Lei e suo fratello. Nessun altro.»

«Nessun altro.»

«Qual era la data?»

Un'altra pausa. «La data non è importante.»

«Lasci decidere a me.»

«Era primavera. Fuori stava fiorendo la buganvillea. Non so altro.»

«Quanti anni aveva?»

«Nove.»

«E suo fratello doveva averne sette, giusto?»

«Sì.»

«Il luogo?»

«Maison de la Rochenoire, la nostra casa avita in Dauphine Street, a New Orleans.»

«E che cosa stavate facendo?»

«La esploravamo.»

«Continui.»

Pendergast rimase in silenzio.

Glinn ricordò le sue parole: *Mi chieda e io risponderò.* Si schiarì la gola. «Esploravate spesso la casa?»

«Era molto grande, c'erano tanti segreti.»

«Da quanto apparteneva alla vostra famiglia?»

«In origine era un monastero. Un mio antenato la acquistò nel 1750.»

«Quale antenato?»

«Augustus Robespierre Pendergast. Impiegò decenni a ristrutturarla.»

Glinn lo sapeva già, naturalmente. Ma era meglio lasciare che Pendergast rispondesse alle domande più facili, prima di avventurarsi in profondità. «E che cosa stavate esplorando quel particolare giorno?»

«Il sotterraneo.»

«Era un luogo segreto?»

«I miei genitori non sapevano che avevamo trovato il modo di entrare.»

«Invece lei ci era riuscito.»

«Diogenes.»

«E glielo ha rivelato?»

«No. Una volta l'ho seguito.»

«E allora lui glielo ha detto.»

Una pausa. «L'ho costretto a dirmelo.» Ora il sudore si addensava sulla fronte di Pendergast.

Glinn preferì non fare pressione su quel punto. «Mi descriva il sotterraneo.»

«Ci si arrivava da una falsa porta in cantina.»

«E dall'altra parte c'era una scala che scendeva più in basso?»

«Sì.»

«Che cosa c'era in fondo alla scala?»

Un'altra pausa. «Una necropoli.»

Glinn tardò a replicare, sorpreso. «E voi stavate esplorando la necropoli?»

«Sì. Leggevamo le iscrizioni sulle tombe di famiglia. È così... così che è cominciato.»

«Avete trovato qualcosa?»

«L'entrata a una camera segreta.»

«E dentro che cosa c'era?»

«L'attrezzatura magica di uno dei miei antenati. Comstock Pendergast.»

L'ingegnere esitò ancora un istante. «Comstock Pendergast, l'illusionista?»

«Sì.»

«Dunque il suo antenato aveva depositato la propria attrezzatura nel sotterraneo.»

«No. La mia famiglia ce l'aveva nascosta.»

«E perché lo aveva fatto?»

«Perché poteva essere pericolosa.»

«Ma non lo sapevate mentre stavate esplorando.»

«No, all'inizio no.»

«All'inizio?»

«Certi apparecchi avevano un aspetto strano. Crudele. Eravamo bambini, non capivamo bene...» Pendergast tacque.

«Che cosa accadde poi?» domandò Glinn, la voce calma.

«In fondo alla camera trovammo una grande cassa.»

«La descriva.»

«Molto grande... quasi quanto una piccola stanza... però portatile. Era di colori sgargianti, rosso e oro. Su una facciata era dipinto il volto di un demone. E c'era una scritta.»

«Quale scritta?»

«La Porta dell'Inferno.» Pendergast stava tremando leggermente.

Glinn lasciò trascorrere qualche secondo prima di riprendere. «C'era un'entrata?»

«Sì.»

«E lei è andato dentro?»

«Sì. No.»

«Vuole dire che Diogenes è entrato per primo?»

«Sì.»

«Volontariamente?»

Un'altra lunga pausa. «No.»

«Lo ha indotto lei a farlo?»

«Sì, e...» Pendergast si zittì ancora.

«Lo ha forzato?»

«Sì.»

L'ingegnere non muoveva un muscolo. Nemmeno un singolo cigolio del-

la sua sedia a rotelle doveva rompere quell'atmosfera già tesa. «Perché?»

«Era sarcastico, come sempre. Ero arrabbiato con lui. Se c'era qualcosa che poteva spaventarlo... volevo che andasse per primo.»

«Quindi Diogenes è entrato. E lei lo ha seguito?»

«Sì.»

«Che cosa avete trovato?»

La bocca di Pendergast si muoveva, ma le parole stentavano a uscire. «Una scala. Che portava a una stanzetta, di sopra.»

«La descriva.»

«Buia, angusta. Fotografie alle pareti.»

«Continui.»

«C'era un'apertura sul fondo, che conduceva a un'altra stanza. Diogenes andò per primo.»

Glinn continuava a guardare Pendergast. Lasciò passare un secondo prima di chiedere: «È stato lei a farlo andare per primo?»

«Sì.»

«E lo ha seguito?»

«Io... stavo per farlo.»

«Che cosa l'ha fermata?»

Pendergast ebbe uno spasmo improvviso, ma non rispose.

«*Che cosa l'ha fermata?*» insistette Glinn.

«Lo spettacolo ebbe inizio. Dentro la stanza. *Dentro*, dove stava Diogenes.»

«Uno spettacolo creato da Comstock?»

«Sì.»

«Con quale intento?»

Un altro spasmo. «Far impazzire a morte chi vi assisteva.»

Glinn si appoggiò allo schienale della sedia a rotelle. Come parte della sua ricerca, aveva studiato gli avi di Pendergast e sapeva che Comstock si distingueva per la sua originalità anche in una famiglia pittoresca come quella. Il pro-prozio dell'agente speciale era stato, in gioventù, un noto mago, ipnotizzatore e illusionista. Una volta vecchio, tuttavia, era diventato un misantropo sempre più amareggiato. Come molti suoi parenti, aveva concluso la propria esistenza in manicomio.

Dunque era a questo che aveva portato la follia di Comstock.

«Mi dica com'è cominciato.»

«Non lo so. Il pavimento si è ribaltato o si è spalancato sotto i piedi di Diogenes, facendolo precipitare in una camera sottostante.»

«All'interno della cassa?»

«Sì, nel livello inferiore. Era qui che si svolgeva lo... spettacolo.»

«Me lo descriva.»

D'un tratto Pendergast gemette: fu un lamento di tale angoscia, di tale sofferenza repressa che Glinn rimase momentaneamente senza parole.

«Lo descriva», lo incalzò, appena fu in grado di parlare.

«L'ho visto solo per una frazione di secondo. E poi tutto si è chiuso intorno a me.»

«Cosa?»

«Meccanismi. Mossi da molle nascoste. Uno alle mie spalle ha bloccato ogni via di fuga. Un altro ha intrappolato Diogenes nella camera interna.» Pendergast tacque di nuovo. Il cuscino dietro la sua testa era intriso di sudore.

«Ma per un momento ha visto ciò che vedeva Diogenes.»

Pendergast era immobile. Poi, con estrema lentezza, girò la testa. «Solo per un momento. Però ho sentito tutto. Tutto quanto.»

«Che cos'era?»

«Uno spettacolo di lanterna magica», sussurrò l'agente speciale. «Una fantasmagoria. Azionata da una cellula voltaica. Era la specialità di Comstock.»

Glinn assentì. Ne sapeva qualcosa. Le lanterne magiche erano apparecchi che facevano passare la luce attraverso lastre di vetro su cui erano incise immagini che, proiettate su una parete irregolare a lenta rotazione, creavano l'illusione del movimento, spesso rinforzata da musiche sinistre e voci improvvise: l'antesignano del cinema horror. «Ebbene, che cosa ha visto?»

Pendergast si sollevò di scatto dal divano, invaso dalla frenesia. Si mise a passeggiare per la stanza, stringendo e aprendo i pugni, poi si voltò verso l'ingegnere. «La prego, questo *non me lo chieda.*» Si placò, con un visibile sforzo, senza tuttavia smettere di camminare avanti e indietro come una belva in gabbia.

«Prosegua, per favore», lo invitò Glinn, con voce neutra.

«Diogenes urlava, strillava dalla camera interna. Urlava, urlava, urlava. Lo sentivo grattare le pareti nel tentativo di uscire... Potevo sentire le sue unghie che si spezzavano. Poi ci fu un lungo silenzio. E infine... non so quanto tempo più tardi, sentii lo sparo.»

«Di una pistola?»

«Comstock Pendergast aveva munito la sua... casa del dolore di una Der-

ringer a colpo singolo. Per dare alla sua vittima tre possibilità di scelta. Impazzire, morire di paura... oppure togliersi la vita.»

«E Diogenes scelse l'ultima.»

«Sì. Ma il proiettile non... non lo uccise. Lo ferì soltanto.»

«Come reagirono i vostri genitori?»

«Dapprima non dissero nulla. In seguito finsero che Diogenes fosse malato. Di scarlattina. Tennero segreto l'episodio. Temevano lo scandalo. Mi raccontarono che la febbre gli aveva alterato la vista, il gusto e l'olfatto, che un suo occhio era come morto. Ora capisco che dev'essere stato il proiettile.»

Glinn provò un senso di orrore e l'illogico desiderio di lavarsi le mani. Il pensiero di un'esperienza tanto orribile da indurre un bambino di *sette anni* a... Allontanò a forza il pensiero. «E quella camera in cui *lei* si trovò imprigionato, quelle fotografie di cui ha parlato... che cos'erano?»

«Fotografie di scene di delitti e schizzi a uso della polizia dei peggiori crimini di tutto il mondo. Forse era un modo per preparare il visitatore a... all'orrore che lo aspettava.»

Uno spettrale silenzio seguì quelle parole.

«E quanto tempo trascorse prima che vi tirassero fuori?» chiese infine Glinn.

«Non lo so. Ore. Un giorno, forse.»

«Lei si svegliò da quell'incubo nella convinzione che Diogenes si fosse ammalato. E questo bastò a spiegare la sua lunga assenza.»

«Sì.»

«Non aveva idea della verità.»

«No, nessuna.»

«Eppure Diogenes non ha mai capito che lei aveva rimosso il ricordo.»

Pendergast smise di camminare. «No, immagino di no.»

«Ne consegue che lei non ha mai chiesto scusa a suo fratello o tentato di porre rimedio. Non ne ha mai parlato, dal momento che aveva cancellato ogni ricordo dell'Evento.»

Pendergast distolse lo sguardo.

«Ma per Diogenes il suo silenzio aveva un significato completamente diverso. Un rifiuto ostinato di ammettere il suo errore e di chiedere perdono. E ciò spiegherebbe...» L'ingegnere non completò la frase. La sedia a rotelle arretrò lentamente. Glinn non sapeva tutto, per quello avrebbe dovuto attendere l'analisi del computer. Ora però aveva un quadro generale.

Fin quasi dalla nascita, Diogenes era stato un soggetto strano e brillante,

come molti Pendergast prima di lui. Se non si fosse verificato l'Evento, avrebbe potuto propendere per il bene come per il male. Ma la persona che era emersa dalla Porta dell'Inferno, devastata tanto a livello emotivo quanto fisico, si era trasformata in qualcosa di completamente diverso. Sì, tutto aveva un senso: le truculente immagini di delitti che Pendergast aveva visto, l'odio di Diogenes nei confronti di un fratello che rifiutava di parlare dei tormenti che aveva causato, l'innaturale attrazione dell'agente speciale verso crimini di natura patologica... Il destino di entrambi i fratelli acquisiva un significato. E adesso l'ingegnere comprendeva perché Pendergast avesse rimosso l'episodio dalla propria memoria. Non era solo perché era traumatico, ma anche perché *la colpa era così soverchiante da poter minare la sua sanità mentale.*

Glinn avvertì remotamente che Pendergast, rigido come una statua di marmo, lo stava fissando.

«Signor Glinn.»

L'ingegnere sollevò le sopracciglia in una domanda silenziosa.

«Non c'è altro che io possa o voglia dire.»

«Capisco.»

«Le chiedo cinque minuti da solo, per favore. Senza interruzioni di alcun genere. E poi possiamo... procedere.»

Dopo un istante, Glinn annuì. Quindi girò la sedia a rotelle e uscì dallo studio senza proferire parola.

53

Suonando la sirena a tutto spiano, Laura Hayward riuscì ad arrivare al Greenwich Village in venti minuti. Lungo la strada aveva provato gli altri numeri che aveva di D'Agosta, senza ottenere risposta. Aveva fatto cercare sulla guida un numero che corrispondesse alla Effective Engineering Solutions o a Eli Glinn, ma senza successo. Neppure i database professionali di Manhattan o quelli dell'NYPD ne avevano uno, per quanto la EES fosse legalmente registrata come società.

Laura sapeva che esisteva e che aveva sede sulla Little West 12th Street. Niente altro.

Con la sirena ancora in funzione, lasciò la West Side Highway, imboccò la West Street e da qui una strada stretta, sui lati della quale si allineavano fitte schiere di tetri edifici di mattoni. Spense la sirena e rallentò, passando in rassegna i numeri civici. La Little West 12th Street, un tempo il centro

del distretto delle macellerie, era un isolato che si sviluppava in lunghezza. L'edificio della EES non aveva un numero civico, ma Laura immaginò che fosse quello giusto controllando quelli degli edifici precedente e successivo. Non era esattamente come se l'era aspettato: alto una dozzina di piani, con l'insegna sbiadita di una compagnia specializzata in carne di maiale che doveva avere chiuso i battenti da parecchio. A tradire la natura del palazzo erano le finestre nuove ai piani superiori e un paio di porte di metallo dall'aria high-tech, nell'area di carico. Laura parcheggiò in doppia fila, bloccando la strada, e si diresse all'entrata.

Accanto alle porte di metallo ce n'era una più piccola, il cui unico ornamento era un citofono. Laura premette il pulsante e attese, frustrata e impaziente. Sentiva il cuore galopparle nel petto.

Una voce femminile le rispose quasi immediatamente. «Sì?»

Lei sfoderò il proprio distintivo. Non sapeva bene dove si trovasse, ma era certa che ci fosse una telecamera. «Capitano Laura Hayward, NYPD, Squadra Omicidi. Richiedo accesso immediato a questo edificio.»

«Ha un mandato?» chiese la voce.

«No. Sono qui per vedere il tenente Vincent D'Agosta. Devo parlargli subito. È questione di vita o di morte.»

«Non abbiamo nessun Vincent D'Agosta nel personale», ribatté la voce, mantenendosi sempre su un tono di affabilità burocratica.

Laura prese fiato. «Riferisca un messaggio a Eli Glinn. Se questa porta non viene aperta entro trenta secondi, ecco che cosa accadrà: l'NYPD sorveglierà l'entrata e fotograferà tutte le persone che entrano ed escono. Otterremo un mandato di perquisizione per sospetta presenza di un laboratorio per la produzione di droga e vi creeremo un bel po' di problemi. Mi ha capito? Il conto alla rovescia è già cominciato.»

Ci vollero solo quindici secondi. Poi si udì un leggero *click* e la porta si aprì senza fare alcun rumore.

Laura entrò in un corridoio dalle luci soffuse che conduceva a porte in acciaio inossidabile lucidissimo, che si aprirono simultaneamente. Dietro di esse apparve un uomo muscoloso che indossava una tuta con lo stemma dell'Harvey Mudd College.

«Da questa parte», la invitò, e senza aggiungere altro le voltò le spalle.

Lei lo seguì in uno spazio vasto come una grande caverna, fino a un montacarichi che, dopo una breve ascesa, li scaricò in un labirinto di corridoi bianchi. Giunsero a due porte in legno, che si aprirono su un'elegante sala riunioni.

In piedi, in fondo, l'aspettava Vincent D'Agosta. «Ciao, Laura», riuscì a dire lui, dopo un momento.

Lei si trovò tutt'a un tratto a corto di parole. Si era talmente focalizzata sull'obiettivo di trovarlo che si era dimenticata di pensare a cosa dirgli quando ci fosse riuscita.

Anche lui taceva. Come se, dopo quel saluto, non fosse più in grado di parlare.

Laura si riscosse. «Vincent, mi serve il tuo aiuto.»

Un lungo silenzio. «Il mio aiuto?»

«Nel nostro ultimo incontro hai detto che Diogenes aveva in mente qualcosa di più grosso, che aveva un piano già messo in moto.»

Silenzio.

Laura si sentì arrossire. Era più difficile di quanto avesse immaginato. «Quel qualcosa avverrà stasera. Al Museo. Durante l'inaugurazione.»

«Come lo sai?»

«Chiamalo istinto. Un presentimento maledettamente forte.

D'Agosta annuì.

«Credo che Diogenes *lavori* al Museo sotto una falsa identità. Tutto lascia pensare che il furto dei diamanti sia stato realizzato con un aiuto dall'interno, giusto? Be', è Diogenes stesso che è all'interno.»

«Non è quello che tu, Coffey e tutti gli altri avete stabilito...»

Lei fece un cenno impaziente con la mano. «Hai detto che c'è una storia tra Viola Maskelene e Pendergast e che è per questo che Diogenes l'ha rapita, vero?»

«Vero.»

«Indovina chi c'è all'inaugurazione.»

Ancora silenzio. Ma senza imbarazzo, questa volta. D'Agosta era stupito.

«Proprio così: Viola Maskelene, assunta all'ultimo minuto come egittologa per la mostra. In sostituzione di Wicherly, morto al Museo in circostanze molto misteriose.»

«Oh, Gesù.» Il poliziotto guardò l'ora. «Sono le sette e mezzo.»

«L'inaugurazione è in corso in questo preciso momento. Dobbiamo andarci *subito*.»

«Io...» cominciò D'Agosta, esitante.

«Andiamo, Vinnie, non c'è tempo da perdere. Conosci il Museo meglio di me. I pezzi grossi non vogliono fare niente, devo arrangiarmi da sola. Per questo ho bisogno di te.»

«Hai bisogno di qualcun altro», disse lui, ora con voce calma.

«E chi sarebbe?»

«Hai bisogno di Pendergast.»

Laura fece una risata amara. «Brillante. Mandiamo un elicottero a Herkmoor e vediamo se ce la prestano per stasera.»

«Non è a Herkmoor. È qui.»

Laura lo fissò senza capire. «Qui?»

D'Agosta fece un cenno affermativo.

«Lo hai fatto evadere da Herkmoor?»

Un altro cenno affermativo.

«Mio Dio, Vinnie, ma ti sei bevuto il cervello? Sei già nella merda fino al collo... e adesso questo?» Senza pensarci, Laura si lasciò cadere su una delle sedie intorno al tavolo. Un attimo dopo scattò in piedi. «Non posso crederci.»

«Che cosa hai intenzione di fare?» chiese D'Agosta.

Lei lo fissò. Un po' per volta, si rese conto dell'enormità della scelta che le si prospettava: si trattava di rispettare la legge, facendo mettere Pendergast sotto custodia, chiamando rinforzi, facendolo trasferire e solo dopo tornare al Museo, oppure...

Oppure cosa? Non c'era nessun'altra scelta. Era quello il suo compito, il suo *dovere.* Tutto quello che aveva imparato, tutta la sua anima da poliziotto glielo suggerivano.

Prese la radio.

«Chiami rinforzi?» chiese D'Agosta, a bassa voce.

Lei annuì.

«Pensaci bene, Laura. Per favore.»

Ma quindici anni di lavoro pensavano al posto suo. Portò la radio alla bocca. «Capitano Hayward chiama Omicidi Uno. Rispondete.»

D'Agosta le appoggiò una mano sulla spalla. «Hai bisogno di lui.»

«Omicidi Uno? Questo è un Codice 16. Ho un fuggitivo e mi occorrono rinforzi...» La sua voce sfumò.

Nel silenzio, arrivò l'inevitabile domanda dalla centrale: «La sua posizione, capitano?»

Laura non rispose. Guardò D'Agosta negli occhi.

«Capitano? Mi serve la sua posizione.»

Poi si udirono soltanto le scariche dalla radio.

«Vi ricevo, passo», disse Laura.

«La sua posizione?»

Laura tacque per un istante. Poi si diceva: «Cancellare Codice 16. Situazione risolta. Qui capitano Hayward. Passo e chiudo».

54

Il capitano Hayward mise in moto, fece un'inversione a U e partì contromano lungo la Little West 12th Street. Imboccò West Street, azionò la sirena e affondò l'acceleratore, costringendo gli altri veicoli a frenare per lasciarla passare. Se tutto andava bene, sarebbero arrivati al Museo entro le otto e venti. D'Agosta, sul sedile del passeggero, non diceva nulla. Nello specchietto retrovisore Laura scorgeva Pendergast dietro di sé: aveva un cerotto su una ferita al viso e un'espressione terribilmente spettrale. Non lo aveva mai visto così. Non aveva mai visto *nessuno* così. Sembrava un uomo che si fosse appena affacciato sul proprio inferno personale.

Tornò a guardare la strada. Sapeva di avere passato il Rubicone. Aveva fatto una scelta che andava contro ciò che le avevano insegnato, contro tutto quello che per lei significava essere un buon poliziotto.

Buffo: in quel momento non le importava neanche un po'.

Uno strano, fastidioso silenzio era calato nell'abitacolo. Si era aspettata che Pendergast la tempestasse di domande, o almeno che le chiedesse di non consegnarlo alla polizia. E invece lui se ne stava zitto, con quell'espressione spaventosa sul volto pieno di lividi.

«Okay», esordì Laura. «Le cose stanno così. Stasera c'è l'inaugurazione della nuova mostra. Ci sono tutti: i vertici del Museo, il sindaco, il governatore, celebrità e magnati. *Tutti.* Ho cercato di impedirla o di rinviarla, ma nessuno mi ha ascoltato. Non avevo... e non ho informazioni solide. So solo che sta per succedere qualcosa. E che dietro c'è suo fratello Diogenes.» Lanciò un'altra occhiata a Pendergast, che non la guardò e non rispose. Se ne stava chiuso in se stesso, distaccato, come se fosse lontano mille miglia.

Gli pneumatici stridettero mentre Laura schivava un autobus, per poi accelerare lungo la West Side Highway.

«Dopo il furto dei diamanti», riprese, «Diogenes ha fatto perdere le sue tracce. Ho immaginato che avesse pronta una falsa identità e che l'avesse adottata. Ho svolto qualche indagine e lo stesso ha fatto quel giornalista, Smithback. Siamo convinti tutti e due che la falsa identità di Diogenes sia qualcuno al Museo, forse un curatore. Gli serviva un complice per il furto, ma Diogenes non è tipo da avere complici. Ed è così che ha potuto violare la sicurezza della mostra *Immagini sacre* e aggredire Margo Green. Vin-

nie, me l'hai sempre detto che Diogenes puntava a qualcosa di grosso. E ha intenzione di farlo stasera, all'inaugurazione.»

«Sarà bene che aggiorni Pendergast su cosa si inaugura», suggerì D'Agosta.

«Dopo il fiasco dei diamanti, il Museo ha annunciato che avrebbe riaperto un'antica tomba egizia nel sotterraneo, La Tomba di Senef. Un conte francese ha donato un sacco di soldi per il restauro. La direzione ha pensato che fosse il modo migliore per far dimenticare al pubblico la distruzione dei diamanti. Stasera c'è l'inaugurazione.»

«Nome?» chiese Pendergast a voce bassissima, come se parlasse da un sepolcro. Era la prima parola che pronunciava.

«Prego?» fece Laura.

«Il nome del conte.»

«Thierry de Cahors.»

«Lo ha visto qualcuno?»

«Non saprei.»

Pendergast si richiuse nel silenzio.

Laura riprese: «Nelle ultime sei settimane ci sono state due morti legate al restauro della Tomba, in teoria non correlate l'una all'altra. La prima vittima è un tecnico di computer. Un suo collega è impazzito, lo ha ucciso, ha ficcato i suoi organi nei vasi canopi e si è rifugiato nell'attico del Museo, dove ha aggredito una guardia mentre gli davamo la caccia. La seconda vittima è un egittologo inglese di nome Wicherly, chiamato per curare il restauro: è impazzito, ha cercato di strangolare Nora Kelly... La conosci, Vinnie, mi pare.»

«Sta bene?»

«Benissimo. È lei che si occupa dell'inaugurazione, stasera. Durante l'aggressione Wicherly è rimasto ucciso da una guardia del Museo colta dal panico. Il punto è questo: gli esami hanno dimostrato che entrambi gli aggressori hanno subito un identico danno cerebrale.»

D'Agosta si voltò verso di lei. «Che cosa?»

«Tutti e due erano al lavoro nella Tomba, prima che gli desse di volta il cervello. Ma l'abbiamo passata al setaccio e non abbiamo trovato niente, nessuna causa ambientale o altro. Come ho detto, la versione ufficiale è che non ci siano collegamenti tra i due episodi. Però la coincidenza non mi convince. Diogenes sta tramando qualcosa. È tutta la sera che ho questo presentimento. E quando ho visto lei all'inaugurazione, ho capito che avevo ragione.»

«Chi?» mormorò Pendergast.

«Viola Maskelene.» Laura ebbe la sensazione che l'agente speciale si irrigidisse.

«Si è informata sul motivo della sua presenza?» chiese la voce gelida dal sedile posteriore.

Laura schivò un camion della spazzatura. «Il Museo l'ha chiamata all'ultimo minuto per rimpiazzare Wicherly.»

«Chi l'ha chiamata?»

«Il direttore del dipartimento di Antropologia. Menzies. Hugo Menzies.»

Dopo un secondo, Pendergast parlò di nuovo: «Mi dica, capitano: qual è il programma della serata?» Sembrava essersi risvegliato.

«Antipasti e cocktail, dalle sette alle otto. Tra le otto e le nove taglio del nastro e apertura della Tomba. Cena alle nove e mezzo.»

«Apertura della Tomba... Presumo ci sia una visita.»

«Una visita con uno spettacolo di luci e suoni. Naturalmente in diretta TV.»

«Uno spettacolo di *luci e suoni*?»

«Sì.»

La voce di Pendergast, prima così bassa e distante, divenne concitata. «Per l'amor di Dio, capitano, faccia in fretta!»

Laura passò in mezzo a due taxi che si rifiutavano di darle strada, facendo saltare un paraurti. Nello specchietto retrovisore lo vide volare in aria e atterrare sull'asfalto tra spruzzi di scintille.

«C'è qualcosa che mi sfugge», intervenne D'Agosta.

«Il capitano Hayward ha ragione», replicò Pendergast. «È questo il 'crimine perfetto' di cui Diogenes si vantava.»

«Sei sicuro?»

«Ascoltatemi attentamente», disse l'agente speciale. Dopo un secondo, riprese: «Ve lo dirò una volta sola. A mio fratello, molti anni fa, è stato fatto un torto. È stato esposto, involontariamente, ma con conseguenze devastanti, a uno strumento sadico, una 'casa degli orrori' da luna-park il cui unico obiettivo era quello di far impazzire la vittima o terrorizzarla a morte. E adesso Diogenes, di sicuro sotto le spoglie di Menzies, intende in qualche modo ricreare lo stesso tipo di esperienza durante l'inaugurazione. Eli Glinn dice che ciò che lo spinge è il fatto che si considera una vittima. Mio fratello vuole replicare il torto che gli è stato fatto, ma su vasta scala. E, con una diretta televisiva, la scala potrà essere spaventosamente vasta. È questo che stava pianificando. Tutto il resto era solo un diversivo». Pen-

dergast sprofondò silenzioso nel sedile posteriore.

L'auto lasciò la West Side Highway dall'uscita sulla 79th Street e accelerò in direzione est, verso il retro del Museo. In lontananza tutto appariva calmo: non c'erano luci della polizia, non si vedevano volare elicotteri.

Forse non è ancora successo.

La macchina svoltò sulla Columbus, doppiò l'angolo con la 77th Street in uno stridore di pneumatici e prese la Museum Drive, inchiodando in *dérapage* dietro la coda di limousine, taxi e spettatori. Laura balzò giù, agitando il distintivo, immediatamente seguita da D'Agosta.

«Capitano Hayward, NYPD Omicidi», gridò. «Fateci passare!

La folla, confusa, si aprì davanti a loro. D'Agosta spintonò i più lenti e in un attimo furono alle transenne. Una guardia gli sbarrò la strada, ma il tenente la sollevò di peso. Laura esibì il distintivo ai poliziotti perplessi, poi salirono di corsa i gradini e oltrepassarono le porte di bronzo del Museo.

55

Nora Kelly scese dal podio in un mare di applausi, sentendosi molto sollevata: il suo breve discorso aveva avuto successo. Era stata l'ultima a parlare, subito dopo George Ashton e Viola Maskelene. Ora stava per avere inizio il grande evento della serata: il taglio del nastro e l'apertura della Tomba di Senef.

Viola l'affiancò. «Gran bel discorso», si congratulò. «E molto interessante.»

«Anche il tuo.»

Nora vide Menzies che le invitava a raggiungerlo. Le due donne si fecero largo tra la folla. Il volto del direttore di Antropologia era raggiante, i suoi occhi azzurri brillavano. Era sottobraccio al sindaco di New York, Simon Schuyler, un uomo calvo, con la faccia da gufo accentuata dagli occhiali, il cui aspetto nascondeva un letale genio politico. Era previsto che tenesse un discorso durante la cena e sembrava pronto a farlo. Accanto a lui c'era una brunetta tirata a lustro, che altri non poteva essere se non la moglie di un politico.

«Nora, mia cara, conosci il sindaco Schuyler, naturalmente», disse Menzies. «E la sua signora. Simon, ti presento la dottoressa Nora Kelly, curatrice del restauro della Tomba di Senef. E la dottoressa Viola Maskelene, formidabile egittologa britannica.»

«Lietissimo di fare la vostra conoscenza.» Schuyler guardò entrambe le

donne con interesse e approvazione. «Meraviglioso il suo discorso, signorina Maskelene, specialmente quella parte sul cuore che viene pesato dopo la morte. Temo che il mio sia diventato piuttosto pesante, negli ultimi anni, grazie alla politica newyorkese.» Rise allegro.

Nora, Viola e Menzies gli fecero eco. Schuyler era noto per avere una grande considerazione del proprio senso dell'umorismo, non sempre condivisa dai suoi conoscenti. Quella sera sembrava di ottimo umore. Curiosamente, solo sei settimane prima aveva richiesto le dimissioni di Collopy. Così andava la politica nella metropoli.

«Nora», riprese Menzies, «il sindaco e la sua signora vorrebbero che lei e la dottoressa Maskelene li accompagnaste nella Tomba.»

«Con piacere», rispose Viola, sorridente.

Nora assentì. «Ne saremo liete.» Sapeva che era consuetudine che alle inaugurazioni i VIP fossero accompagnati da guide personali di alto livello. Per quanto il sindaco non fosse la personalità più importante presente in quel momento, era tuttavia quello che teneva i cordoni della borsa ed era stato il critico più feroce del Museo quando i diamanti erano andati distrutti.

«Sì, che bello», fece la signora Schuyler, molto meno felice di avere come accompagnatrici due donne così affascinanti.

Menzies si allontanò. Nora lo vide abbinare il governatore al vicedirettore del Museo, un senatore di New York a George Ashton e vari VIP ad altre figure di prestigio, in modo che tutti si sentissero speciali.

«Quell'uomo sa come mettere insieme le persone», commentò il sindaco, seguendo Menzies con lo sguardo. Rise. «Mi farebbe comodo nel mio staff.» Sotto il lampadario, la testa di Schuyler brillava come una palla da biliardo.

«Signore e signori, posso avere la vostra attenzione?» li richiamò la voce aristocratica di Frederick Watson Collopy che, in piedi davanti alle porte della Tomba, brandiva il gigantesco paio di forbici che venivano usate a tutte le inaugurazioni. Si fece aiutare da un assistente a sistemarle in posizione.

Dall'orchestra giunse un rullo di tamburi.

«In questo momento riapro ufficialmente, dopo più di mezzo secolo di oscurità, la Grande Tomba di Senef!»

Le lame si chiusero e i due tronconi del nastro fluttuarono a terra. Le false porte di pietra si aprirono, mentre l'orchestra eseguiva la marcia trionfale dell'*Aida.* I presenti che avevano il pass per il primo dei due spettacoli si

avvicinarono al rettangolo buio delimitato dalla porta.

La moglie del sindaco rabbrividì. «Non mi piacciono le tombe. Ha davvero tremila anni?»

«Tremilatrecentottanta», precisò Viola.

«Santo cielo, lei sa tante cose!» esclamò la signora Schuyler.

«Noi egittologi siamo una fonte inesauribile di informazioni inutili.»

Il sindaco scoppiò a ridere.

Sua moglie tornò alla carica. «È vero che è una tomba maledetta?»

«In un certo senso», rispose Viola. «Molte tombe egizie recavano iscrizioni minacciose, rivolte a coloro che le violavano. Qui la maledizione era particolarmente severa, probabilmente perché Senef non era un faraone.»

«Oh, santo cielo, spero che non ci succeda niente. Chi era questo Senef?»

«Non si sa con esattezza. Si presume fosse lo zio di Tutmosi IV. Tutmosi divenne faraone all'età di sei anni e Senef gli fece da reggente in attesa che diventasse adulto.»

«Tutmosi? Sarebbe il Re Tut?»

«Oh, no», rispose Viola. «Tut era Tutankhamen, un altro faraone, molto, molto meno importante di Tutmosi.»

«Mi confondo sempre», si scusò la signora Schuyler.

Oltrepassate le porte, imboccarono il corridoio.

«Attenta a dove metti i piedi, cara», disse il sindaco.

«Questo è il Primo Passaggio del Dio», spiegò Viola, e si lanciò in una lunga descrizione della Tomba.

Mentre l'ascoltava, a Nora tornò in mente l'entusiasmo con cui Wicherly aveva raccontato le stesse cose solo poche settimane prima. A dispetto del caldo, rabbrividì.

Proseguirono lentamente verso la prima tappa dello spettacolo, circondati dalla folla. In pochi minuti, tutti i trecento ospiti erano all'interno. Con un rombo seguito da un tonfo, le porte della Tomba si richiusero. Le luci si affievolirono e la folla si acquietò.

Dal buio giunse il suono lontano di una vanga che scavava nella sabbia. Poi di un'altra, accompagnata da un coro di picconi. Quindi le voci furtive dei saccheggiatori. Nora si voltò a guardare la troupe della PBS che riprendeva la scena.

Lo spettacolo aveva avuto inizio e milioni di persone lo stavano guardando in diretta.

56

Laura Hayward entrò nella sala dietro D'Agosta e si trovò immersa in un bagliore di luci e di colori. Con somma delusione, constatò che le porte della Tomba di Senef erano chiuse e che il nastro giaceva reciso sul pavimento. Gli ospiti più importanti erano già entrati, mentre gli altri erano dispersi nella sala, seduti ai tavolini o raggruppati vicino al buffet.

«Dobbiamo far aprire quelle porte. Subito!» disse Pendergast, alle spalle di Laura.

«La sala di controllo è da questa parte.»

Sotto gli sguardi sorpresi degli ospiti, si precipitarono in un corridoio.

La sala di controllo era una stanzetta con un lungo tavolo su cui erano disposti gli schermi e le tastiere dei computer. Alle due estremità erano accatastati vari apparecchi: hard drive, sistemi di controllo, sintetizzatori, attrezzature video. Un televisore silenzioso era sintonizzato sulla stazione locale affiliata alla PBS, che trasmetteva l'evento in diretta. Due tecnici tenevano d'occhio i monitor su cui apparivano le immagini dall'interno della Tomba. Su un altro schermo scorreva una serie di numeri. I tecnici si voltarono verso le tre persone entrate nella sala.

«Come procede lo spettacolo?» domandò Laura.

«Puntualissimo», rispose uno dei due. «Perché?»

«Interrompetelo», ordinò lei. «Aprite la porta della Tomba.»

Il tecnico si sfilò una cuffia dalle orecchie. «Non posso farlo senza autorizzazione.»

Laura gli sventolò il distintivo davanti agli occhi. «Capitano Hayward, NYPD Omicidi. Allora?»

Il tecnico rimase a fissare il distintivo. Poi si strinse nelle spalle e si voltò verso il collega. «Larry, per favore, comincia la sequenza per l'apertura delle porte.»

Laura guardò il secondo tecnico e lo riconobbe come Larry Enderby, un dipendente del Museo che aveva interrogato come testimone per il tentato omicidio di Margo Green e, successivamente, per il furto dei diamanti. Sembrava sempre trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, ultimamente.

«Se lo dite voi.»

Enderby aveva appena cominciato a battere sulla tastiera quando Manetti e due guardie fecero irruzione nella sala di controllo.

«Che cosa succede?» chiese il capo della Sicurezza, rosso in volto.

«Abbiamo un problema», rispose Laura. «Interrompiamo lo spettacolo.»

«Non interrompete proprio niente se non avete un'ottima ragione.»

«Non ho tempo di spiegare.»

Enderby aveva smesso di battere sulla tastiera. Teneva le dita sospese in aria e guardava ora Laura ora Manetti.

«Sono stato molto accomodante con lei, capitano Hayward», stava dicendo il capo della Sicurezza. «Ma ora lei esagera. Questa serata è troppo importante per il Museo. Tutti quelli che contano sono là dentro e abbiamo un pubblico televisivo di milioni di persone. Non posso permettere a nessuno di rovinare l'inaugurazione.»

«Si faccia da parte, Manetti», ribatté Laura, tagliente. «Mi assumo ogni responsabilità. Sta per accadere qualcosa di terribile.»

«Niente da fare, capitano», disse Manetti, brusco. Indicò il televisore. «Può vederlo da sé. Tutto procede bene.» Andò ad alzare il volume.

«*Nel quinto anno del regno del faraone Tutmosi IV...*»

Laura si rivolse a Enderby. «Apri immediatamente quelle porte.»

«Non obbedire, Enderby», gli ordinò Manetti.

Le mani del tecnico, ancora sospese sopra la tastiera, cominciarono a tremare.

Solo in quel momento Manetti si accorse della presenza di Pendergast. «Cosa diavolo...? Lei non dovrebbe essere in prigione?»

«Ho detto: *apri quelle maledette porte!*» gridò Laura.

«Questa storia non mi piace.» Manetti portò la mano alla fondina.

Pendergast si voltò verso di lui. «Le mie scuse più sincere.»

«Per cosa?»

Il colpo fu rapidissimo. L'agente speciale si mosse così fulmineo che non si vide l'azione ma solo la conseguenza: Manetti gemeva, in ginocchio, e la sua arma era in mano a Pendergast, puntata sulle due guardie.

«Armi, manganelli, spray e radio sul pavimento.»

Le due guardie obbedirono.

Pendergast prese una delle pistole da una fondina e la passò a D'Agosta. «Tienili d'occhio.»

«Va bene.»

Poi l'agente speciale prese l'altra pistola e se la infilò nella cintura, come arma di riserva.

Manetti era sempre in ginocchio, con una mano allo stomaco. Stava cercando di risucchiare aria nei polmoni.

«Sono davvero spiacente. C'è una cospirazione in atto. L'obiettivo è di-

struggere tutte le persone che si trovano nella Tomba. Noi stiamo cercando di impedirlo, che le piaccia o no. Ora: dov'è Hugo Menzies?»

«Sei nei guai, amico», riuscì a dire Manetti. «Ancora più grossi di prima.»

Pendergast si rivolse ai tecnici e con voce gelida e minacciosa disse: «Signor Enderby? Ha sentito l'ordine. Apra le porte».

Un momento di silenzio.

Un battere rapido di dita sulla tastiera.

Una pausa.

Enderby aggrottò la fronte. «Qui c'è qualcosa che non funziona...»

57

«*Nel quinto anno del regno del faraone Tutmosi IV, Senef gran visir e in precedenza reggente del giovane sovrano, morì per cause sconosciute. La sua salma fu deposta in una grande tomba in costruzione da dodici anni. Benché Senef non fosse un faraone, fu sepolto nella Valle dei Re come spettava a colui che aveva avuto il ruolo di reggente e probabilmente conservò poteri paragonabili a quelli di un faraone dopo l'ascesa al trono del suo pupillo. La Grande Tomba di Senef fu riempita di tutte le ricchezze che l'Egitto potesse offrire: oro, argento, gemme, cornalina, alabastro, onice, granito, diamanti, così come mobili, cibo, statue, carri, selvaggina e armi. Non si badò a spese. Nel decimo anno del suo regno, Tutmosi si ammalò. Suo figlio Amenhotep III fu nominato faraone da una fazione dell'esercito, contro la volontà dei sacerdoti. Vi fu una ribellione nell'Alto Egitto e la Terra dei Due Regni precipitò nel caos. Era un buon momento per saccheggiare una tomba. E così un mattino, all'alba, i sacerdoti assegnati a vigilare la Grande Tomba di Senef si misero a scavare...*»

La voce del narratore si interruppe. Nora si trovava in piedi nel Secondo Passaggio del Dio, spalla a spalla con il sindaco e sua moglie. Viola Maskelene era poco più in là. Il rumore dello scavo, un suono ritmico in crescendo, divenne più forte, così come le voci dei saccheggiatori. Un grido di giubilo accolse l'impatto di una vanga sulla pietra. Seguì il rumore dei sigilli di gesso spezzati con i picconi. Intorno a Nora i trecento VIP selezionati tra gli uomini e le donne più importanti di New York assistevano affascinati allo spettacolo.

Si udì il rombo della pietra: i ladri stavano aprendo la pesante porta della Tomba. Un fascio di luce apparve nel buio e, subito dopo, si videro i volti

dei saccheggiatori che entravano nel passaggio alla luce delle torce. Indossavano gli indumenti degli antichi egizi. Nora aveva già visto lo spettacolo, ma si sorprese nuovamente di quanto risultassero realistiche le immagini digitali.

Un nuovo set di proiettori entrò in funzione. Le immagini si muovevano su schermi sistemati ad arte. Ora i ladri sembravano avventurarsi timidamente davanti al pubblico. Tra gesti e sussurri, le figure incorporee si voltarono per fare cenno ai visitatori di seguirli, come se anche loro fossero complici. Era un espediente per indurre il pubblico a muoversi verso la fase successiva dello spettacolo, che avrebbe avuto luogo nella Sala dei Carri.

Mentre seguiva la folla, Nora ebbe un moto di orgoglio. Era uno script eccellente, opera dell'innegabile talento di Wicherly, cui tuttavia lei aveva dato il proprio contributo creativo. Hugo Menzies aveva guidato la realizzazione del progetto con mano delicata e sicura, preoccupandosi anche dei dettagli dello spettacolo. I tecnici avevano fatto uno splendido lavoro con la parte audiovisiva. A giudicare da come il pubblico sembrava ipnotizzato, tutto stava andando per il meglio.

Mentre i visitatori si incamminavano alla volta del pozzo, seguendo le immagini video dei saccheggiatori, balenarono le luci dietro i pannelli, simulando l'effetto delle torce sulle pareti. Anche il flusso della folla scorreva regolare: tutti si muovevano automaticamente da un punto all'altro.

I ladri si fermarono, alzando la voce. Discutevano su come superare il pericoloso pozzo davanti a loro. Alcuni portavano in spalla tronchi di legno, che furono legati l'uno all'altro per fabbricare un ponte. Usando una rudimentale carrucola, i saccheggiatori collocarono i tronchi sul pozzo e vi passarono sopra come equilibristi. Un urlo terribile riecheggiò quando una delle figure scivolò su un tronco e precipitò nel buio. L'urlo fu interrotto dal sonoro impatto della carne sulla pietra.

Il pubblico emise un singhiozzo collettivo.

«Santo cielo», commentò la moglie del sindaco. «Era davvero... realistico.»

Nora si guardò intorno. All'inizio non era d'accordo su quel dettaglio drammatico, ma doveva ammettere che, a giudicare dall'effetto, era stato efficace. Persino la signora Schuyler, nonostante la sua osservazione, sembrava affascinata dallo spettacolo.

Invisibili schermi olografici salivano e scendevano. I proiettori trasferivano le immagini dall'uno all'altro dando l'illusione della tridimensionalità.

L'effetto era straordinariamente credibile. Ma alla fine tutti gli schermi sarebbero svaniti, facendo scomparire ogni traccia di morte e distruzione e riportando la Tomba alle sue condizioni originarie, pronta per lo spettacolo successivo.

Gli ospiti avevano seguito le figure olografiche nella Sala dei Carri. Qui i ladri si dispersero, sconvolti dalle incredibili ricchezze che avevano davanti: mucchi di oro, argento e gemme che brillavano alla luce delle torce. Il pubblico si fermò a una barriera in fondo alla sala e il narratore introdusse la seconda parte dello spettacolo.

«*Nella Tomba di Senef, come in molte altre nell'antico Egitto, vi era un'iscrizione che malediceva coloro che intendevano depredarla. Ma un deterrente ancora maggiore era il terrore del potere del faraone. Perché gli alti sacerdoti, benché avidi e corrotti, erano anche credenti. Credevano nella divinità del faraone e nella sua vita eterna. Credevano nei poteri magici di cui erano investiti gli oggetti sepolti assieme a lui. Tale magia era estremamente pericolosa e avrebbe fatto loro del male, qualora non fosse stata neutralizzata. Per questa ragione, la prima cosa che fecero i saccheggiatori fu distruggere i beni della tomba, in modo da allontanarne i poteri magici.*»

I saccheggiatori, ripresisi dallo sgomento iniziale, cominciarono a fare a pezzi gli oggetti: prima timidamente, e poi in un'orgia crescente di distruzione, sfracellando mobili, vasi, armi, statue, gettandoli contro il muro e il pavimento, lanciando in aria proiezioni spettrali di gemme, oro e frammenti di alabastro, urlando e imprecando. Alcuni di loro, a quattro zampe sul pavimento, raccoglievano tutto quello che ancora potesse avere valore e lo infilavano nei sacchi.

Anche in quel caso l'illusione era stupefacente.

«*Tutto doveva essere distrutto. Le sole cose di valore asportate dalla Tomba dovevano essere in pezzi ed erano destinate a essere ulteriormente ridotte di dimensioni. I metalli venivano fusi; gemme, turchesi e diaspri venivano asportati dai gioielli e tagliati; i tesori sarebbero stati presto portati fuori dall'Egitto, dove ogni potere residuo si sarebbe disperso. Questo sarebbe stato il fato degli oggetti belli e preziosi della Tomba: la totale distruzione. Il lavoro di anni e anni di migliaia di artigiani era ridotto in frantumi in un solo giorno.*»

La frenesia di imprecazioni, urla e distruzione crebbe ulteriormente. Nora occhieggiò il sindaco e sua moglie: entrambi guardavano la scena a bocca aperta, meravigliati e rapiti. E lo stesso valeva per il resto del pubblico.

Persino i poliziotti e la troupe televisiva sembravano incantati. L'egittologa fece un cenno di approvazione e sollevò un pollice.

Nora comprese che la Tomba di Senef sarebbe stata un successo... Un grande successo. E non poté fare a meno di pensare che esserne la curatrice sarebbe stato un vanto nella sua carriera. Menzies aveva avuto ragione.

La voce del narratore riprese: «*E ora, dopo avere distrutto la Sala dei Carri e i suoi tesori, i saccheggiatori si spostavano nella sezione più interna, la cosiddetta Casa d'Oro, la camera mortuaria, ovvero la parte più ricca e pericolosa della Tomba. Perché era qui che riposava il defunto, un corpo mummificato che tuttavia, secondo le credenze, era ancora vivente*».

Stringendo le torce, sudati ed eccitati dal loro delirio di distruzione, i ladri oltrepassarono l'arco della camera mortuaria. La barriera che bloccava la folla si aprì, permettendole di seguirli fino a un cancello che discese dal soffitto.

Il narratore riprese, mentre lo spettacolo si avvicinava al momento culminante.

«*La camera mortuaria era il luogo di riposo della mummia e ospitava l'anima-Ba, una delle cinque anime del defunto. Non a caso il saccheggio veniva effettuato in pieno giorno. Secondo le credenze egizie, infatti, l'anima-Ba di un faraone era assente durante il giorno, perché solcava il cielo assieme al sole. Al tramonto, l'anima-Ba si riuniva con la mummia. Guai al ladro che fosse stato sorpreso in una tomba dopo il tramonto, quando la mummia tornava in vita! Ma i ladri non erano stati attenti. Gli orologi non esistevano e le meridiane erano inutili, nel buio di una tomba. Non c'era modo di tener conto dello scorrere del tempo. Ed essi non sapevano che, fuori, il sole stava calando...'*»

Di nuovo i saccheggiatori si abbandonarono alla violenza, fracassando i vasi canopi, sparpagliando gli organi di Senef, distruggendo i cesti di grano e di pane, gettando all'aria cibo e animali mummificati, decapitando statue. Poi si accanirono sul coperchio di pietra del sarcofago, pesante una tonnellata, facendo leva da un lato con pali di cedro fino a scalzarlo. Lo spostarono un millimetro alla volta e alla fine il coperchio cadde e si spezzò in due sul pavimento. Grazie alla magia della proiezione olografica, l'effetto fu notevolmente realistico.

Nora si sentì toccare il gomito. Si voltò e vide il sindaco che le sorrideva.

«Assolutamente fantastico», le sussurrò Schuyler, strizzandole l'occhio. «La maledizione di Senef è stata sconfitta.»

Lei guardò la sua calvizie e la faccia rotonda e lucida, sorridendo di rimando. Il sindaco si divertiva come un bambinone. Lui e tutti quanti.

Nora non aveva più dubbi: lo spettacolo era un grandioso, *mostruoso* successo.

58

D'Agosta guardava sconvolto i due tecnici che lavoravano alacremente alle tastiere.

«Cos'è che non va?» chiese Laura.

Enderby si asciugò nervosamente la fronte. «Non lo so. Il terminale non accetta i comandi.»

«E passare al manuale?» suggerì lei.

«Ci abbiamo già provato,»

Laura si rivolse a Manetti. «Avvisi le guardie nella Tomba. Gli dica che interrompiamo lo spettacolo.» Prese la radio per contattare i propri agenti all'interno, ma si fermò, guardando il volto pallido di Manetti. «Cosa c'è?»

«Non si riesce. Non riesco a parlare con i miei uomini nella Tomba. Non c'è comunicazione. Zero.»

«Com'è possibile? Sono lontani cinquanta metri al massimo!»

«La Tomba è stata isolata dalle radiofrequenze», sentenziò Pendergast.

Laura ripose la radio. «Usate gli altoparlanti. Quelli funzionano via cavo, no?»

Enderby digitò altri comandi. «Non funzionano nemmeno questi.»

Laura lo guardò. «Togli la corrente alle porte. In caso di blackout si possono aprire manualmente.»

Enderby digitò altri comandi, poi alzò le mani in un gesto di sconfitta.

All'improvviso Pendergast indicò uno dei monitor che seguivano ciò che avveniva nella sala. «Avete visto? Torni indietro, per favore.»

L'altro tecnico riavvolse digitalmente la registrazione.

«Eccolo.» L'agente speciale indicò una sagoma confusa in un angolo, nell'ombra. «Può definire meglio l'immagine? E ingrandirla?»

D'Agosta guardò lo schermo: il dettaglio si ingrandì e si mise a fuoco. Videro tutti un uomo che infilava una mano nella tasca della giacca, ne estraeva una mascherina nera e la indossava, coprendo gli occhi. Poi si mise una cuffia sulle orecchie.

«Menzies», mormorò Laura.

«Diogenes», disse Pendergast, quasi tra sé, la voce di ghiaccio.

«Ci servono rinforzi», intervenne Manetti. «Dobbiamo chiamare una squadra SWAT e...»

«No!» lo interruppe Pendergast. «Non c'è tempo. La SWAT rallenterebbe tutto: vorrebbero allestire un'unità di comando mobile e seguire le loro regole d'ingaggio... Noi abbiamo al massimo dieci minuti.»

«Non riesco a credere che le porte non rispondano», si lamentò Enderby, premendo con forza un tasto. «Abbiamo programmato due backup del tutto indipendenti. Non ha senso. Non risponde niente...»

«E niente risponderà più», aggiunse l'agente speciale. «Quelle porte non si apriranno, qualunque cosa facciate. Senza dubbio Menzies... Diogenes ha sabotato i sistemi che controllano tanto lo spettacolo quanto la sala. Può fare una lista di tutti i processi in corso?»

«Sì.» Enderby eseguì.

D'Agosta vide una finestra apparire sullo schermo, con una lista di parole quali *asmcomp*, *rutil*, *syslog*, *kcron.*

«Esamini tutti i nomi dei processi», disse Pendergast. «Specie quelli di sistema. Vede qualcosa di insolito?»

«No.» Enderby stava guardando lo schermo. «Sì. Questo qui, *kernel_con_fund_o.*»

«Ha idea di che cosa sia?»

Enderby batté le palpebre. «Dal nome dovrebbe essere una specie di file di console che accede al sistema kernel. Lo zero in fondo vuol dire che è una versione beta.»

«Studi il codice e veda di capire cosa fa.» Pendergast si rivolse a Laura e a D'Agosta. «Anche se credo di sapere la risposta.»

«Cioè?» domandò il capitano.

«Quello in fondo non è uno zero, è una 'o' *Confundo*, ovvero 'confondo' in latino. Dev'essere una routine aggiunta da Diogenes per sabotare lo spettacolo. Direi che tutta questa attrezzatura, in questo momento, è sotto il suo controllo.»

Nel frattempo Enderby si stava dando da fare. «Sembra che sia un altro server a mandare avanti lo spettacolo, all'interno della Tomba. Tutti i sistemi della sala di controllo gli obbediscono.»

Pendergast si protese verso il tecnico. «Può attaccarlo o disabilitarlo?»

Il giovane fece un tentativo. «No. Adesso non accetta nemmeno più i miei input.»

«Tolga la corrente alla Tomba», disse l'agente speciale.

«Passerà al sistema di emergenza...»

«Tolga anche quello.»

«Resteranno al buio.»

«Lo faccia.»

Le dita battevano furiosamente sulla tastiera. «Niente.»

Pendergast si guardò intorno. «In questo caso, l'interruttore.» Andò alla parete, aprì lo sportello dell'interruttore generale e lo abbassò.

La stanzetta piombò nell'oscurità, ma i computer rimasero attivi. Nel giro di pochi secondi, con uno scatto sonoro, entrò in funzione il sistema di emergenza e i tubi a fluorescenza si accesero.

Enderby fissava il monitor, allibito. «Incredibile. Nella Tomba c'è ancora piena potenza. Lo spettacolo continua come se non fosse successo niente. Dev'esserci un generatore interno da qualche parte. Questo però non era su nessuno dei progetti che ho...»

«Da dove viene la corrente?» chiese Pendergast.

Manetti indicò un armadietto metallico in un angolo. «Lì ci sono i relais che collegano i cavi di alimentazione della Tomba al generatore ausiliario del Museo.»

Pendergast fece un passo indietro, puntò la pistola del capo della Sicurezza verso l'armadietto e svuotò un intero caricatore. Gli spari riecheggiarono assordanti nella stanzetta, isolata acusticamente. Ogni proiettile aveva scavato un grosso buco nero nel metallo, scagliando schegge di vernice grigia in ogni direzione. Con un crepitio elettrico e lampi azzurri, le luci tentennarono e si spensero. Rimasero solo il bagliore dei computer e l'odore di cordite e isolante fuso.

«Perché i computer sono ancora accesi?» volle sapere Pendergast.

«Hanno una loro batteria locale.»

«Li riavvii a forza, allora. Stacchi i cavi e li rimetta dentro.»

Enderby si chinò sotto il tavolo e cominciò a strappare cavi. La stanza si fece buia e silenziosa. Si udì uno scatto. Laura aveva acceso la sua torcia elettrica.

La porta si spalancò ed entrò un uomo alto con un ascot rosso e occhiali neri dalla montatura circolare. «Che cosa succede qui?» chiese con voce acuta. «Sto facendo la regia di una diretta per milioni di telespettatori e voi non siete nemmeno capaci di farmi arrivare corrente? Le mie batterie di emergenza non dureranno più di un quarto d'ora.» Nel suo volto infuriato D'Agosta riconobbe Randall Loftus, il famoso regista.

Pendergast si avvicinò al tenente. «Tu sai che cosa fare, Vincent?»

«Sì», rispose D'Agosta. Poi si rivolse al regista. «L'aiuto io.»

«Lo spero proprio!» Loftus uscì dalla stanza, seguito dal poliziotto.

Nella sala del ricevimento gli ospiti vagavano alla luce delle candele sui tavoli. Non sembravano allarmati, si comportavano come se fosse un'avventura emozionante. Le guardie del Museo rassicuravano tutti quanti che la corrente sarebbe tornata da un momento all'altro.

D'Agosta seguì il regista in fondo alla sala, dove era raccolto il suo gruppo. I tecnici stavano lavorando con rapidità ed efficienza, parlando attraverso le cuffie e guardando piccoli monitor portatili.

«Abbiamo perso il contatto con la troupe», annunciò uno di loro. «Ma pare che abbiano ancora corrente. Stanno trasmettendo senza problemi: l'alimentazione dell'uplink è regolare. Non credo che sappiano nemmeno che qui fuori siamo senza luce.»

«Sia ringraziato il cielo», fece Loftus. «Preferirei *morire* piuttosto che perdere il collegamento.»

«Questa alimentazione», chiese D'Agosta. «Dov'è?»

Loftus indicò un grosso cavo assicurato sul pavimento con del nastro adesivo.

«E se si rompesse?»

«Dio non voglia!» rispose il regista. «Sarebbe la fine della trasmissione. Comunque non si può rompere, mi creda. Non basta certo inciamparci per metterlo fuori uso.»

«Non avete un cavo di backup?»

«Non serve. Quel cavo ha un rivestimento di gomma e resina epossidica con intelaiatura di acciaio. È indistruttibile. Be', signor...»

«Tenente D'Agosta.»

«A quanto pare non abbiamo bisogno di lei.» Loftus gli voltò le spalle e si rivolse a uno dei tecnici. «Cretino! Non si lascia mai un monitor aperto senza controllarlo!»

D'Agosta si guardò intorno. In fondo alla sala, vicino all'ingresso, c'era lo sportello di vetro dell'attrezzatura antincendio, con un cavo arrotolato e una grossa ascia Pulaski all'interno. Vi si avvicinò, ruppe il vetro e prese l'ascia. Poi tornò al cavo e la sollevò sopra la testa.

«Ehi!» gridò uno dei tecnici. «Che cosa diavolo?...»

D'Agosta fece calare l'ascia e con un colpo netto tagliò il cavo, in un'esplosione di scintille.

Un urlo inarticolato fuoriuscì dalla gola di Randall Loftus.

Poco dopo il poliziotto rientrava nella sala di controllo. Pendergast e i tecnici erano all'opera intorno ai computer, ora riavviati. Ma il sistema

continuava a rifiutarsi di accettare i comandi.

L'agente speciale si girò. «Loftus?»

«Al momento è in preda a un attacco isterico.»

Pendergast annuì. Sulla sua bocca si era formata una parvenza di sorriso.

D'un tratto una batteria di luci lampeggianti apparve su uno dei monitor che trasmettevano le immagini in diretta.

«Che cosa sono?» volle sapere l'agente speciale.

«Sono partite le strobo», rispose Enderby, chino sulla tastiera.

«Ci sono *luci stroboscopiche* nello spettacolo?»

«Nella parte finale, sì. Per gli effetti speciali.»

Pendergast rivolse la propria attenzione al monitor. I bagliori bluastri si riflettevano sui suoi occhi grigi. Altre luci stroboscopiche si attivarono, seguite da uno strano rombo.

Enderby si rizzò sulla sedia. «Un momento. Non è così che deve andare.»

Dal monitor, assieme al rombo, giungeva il crescente mormorio del pubblico.

Pendergast si rivolse a Laura. «Capitano, durante i suoi controlli di sicurezza ha consultato una planimetria della Tomba e delle aree adiacenti, suppongo.»

«Infatti.»

«Se lei dovesse entrarvi a forza, quale sarebbe il punto migliore?»

Laura rifletté. «C'è un sottopassaggio che collega la stazione della metropolitana dell'81st Street all'ingresso sotterraneo del Museo. Passa sul retro della Tomba e in un punto il muro tra il corridoio e la camera mortuaria è spesso solo sessanta centimetri.»

«Sessanta centimetri di cosa?»

«Cemento armato. È un muro portante.»

«Sessanta centimetri di cemento», mormorò D'Agosta. «Tanto varrebbe che fossero sessanta metri. Non si può sfondare. Ci vuole tempo.»

Tutti tacquero, inquieti. Si sentiva solo quello stano rimbombo dall'interno della Tomba, accompagnato dal mormorio della folla. Le spalle di Pendergast si incurvarono.

Sta cominciando, si disse D'Agosta. *Diogenes sta per vincere. Ha pensato a tutto e non c'è niente che possiamo fare.*

Ma poi l'agente speciale raddrizzò la schiena, i suoi occhi si illuminarono e lo si sentì respirare a fondo. Si girò verso una delle guardie. «Lei... il suo nome?»

«Rivera, signore.»

«Sa dov'è il dipartimento di Tassidermia?»

«Sissignore.»

«Ci vada e mi prenda una bottiglia di glicerolo.»

«Glicerolo?»

«È un prodotto chimico usato per ammorbidire la pelle degli animali. Ne troverà di sicuro.» Quindi Pendergast si rivolse a Manetti. «Mandi un paio di guardie al laboratorio chimico. Mi servono alcune bottiglie di acido solforico. Le troveranno nel deposito delle sostanze pericolose.»

«Potrei sapere...»

«Non c'è tempo. Mi serve anche un'ampolla per la decantazione con una valvola sul fondo, e acqua distillata. E un termometro, se riescono a trovarlo.» Pendergast cercò carta e matita e scrisse alcuni appunti, che consegnò al capo della Sicurezza. «Che li chiedano a un tecnico, se hanno qualche problema.»

Manetti annuì.

«Intanto faccia sgombrare la sala accanto. Voglio che escano tutti, tranne poliziotti e guardie.»

«Provvedo», ribatté Manetti, e fece cenno alle due guardie di seguirlo.

Pendergast tornò ai tecnici seduti al tavolo. «Ormai qui non c'è più niente da fare. Andate via con gli altri.»

I due si alzarono di scatto, ben lieti di potersi allontanare.

«Vincent», disse quindi l'agente speciale. «Ho un compito per te e il capitano Hayward. Andate alla stazione della metropolitana e localizzate il punto debole della parete.»

D'Agosta scambiò uno sguardo con Laura. «Va bene.»

«E... Vincent? Quel cavo che hai tagliato...» Pendergast indicò uno schermo. «Diogenes deve averne preparato uno di riserva. La trasmissione sta continuando. Per favore, occupatene tu.»

«D'accordo», assicurò il poliziotto. E uscì dalla sala di controllo accompagnato da Laura.

59

«Semplicemente meraviglioso!» commentò il sindaco all'orecchio di Nora.

Gli ologrammi dei saccheggiatori, dopo avere fatto a pezzi tutto quanto nella camera mortuaria, si stavano avvicinando al sarcofago. Uno di loro

prese coraggio e vi si affacciò.

«Oro!» esclamò la voce registrata. «Oro massiccio!»

Il narratore declamò: «*E questo è il momento della verità. I saccheggiatori stanno guardando all'interno del sarcofago in cui si trova la bara d'oro di Senef. Per gli antichi egizi l'oro era più di un metallo prezioso. Lo adoravano in quanto sacro. Era l'unica sostanza a loro nota che non si ossidasse, non sbiadisse, non si corrodesse. Lo consideravano immortale, la sostanza di cui era fatta la pelle degli dèi. La bara rappresentava l'immortalità del defunto, risorto nella sue pelle d'oro, la stessa che Ra, il dio del sole, indossava nel suo viaggio nel cielo, inondando la terra di luce dorata. Tutto quello che i ladri hanno rubato finora non è che un preludio a questo: il cuore della Tomba*».

Lo spettacolo proseguì con i saccheggiatori che montavano un treppiede di fortuna fatto con tronchi di legno sopra il sarcofago, per sollevare la pesante bara. Due di loro vi legarono intorno le corde. Poi, con un grido di trionfo, cominciarono ad alzare il magnifico coperchio, risplendente alla luce.

La voce registrata del narratore riprese: «*All'insaputa dei ladri, il sole era ormai tramontato. L'anima-Ba di Senef si apprestava a ritornare nella mummia per trascorrervi la notte, rianimando le sue secche ossa durante le ore del buio*».

Era il momento: l'arrivo dell'anima-Ba, il culmine della maledizione di Senef. Sapendo che cosa l'aspettava, Nora si preparò.

Ci fu un rumore dall'interno del sarcofago, un gemito sommesso. I ladri si fermarono. Il coperchio d'oro pendeva dalle corde. E a quel punto la macchina della nebbia entrò in funzione e una foschia biancastra cominciò a fuoriuscire, colando lungo le pareti.

Un sospiro inquieto percorse il pubblico.

Nora sorrise tra sé. Un po' kitsch, ma efficace.

Si udì un rombo di tuono. Nella foschia, le luci stroboscopiche sulla volta presero a lampeggiare, a un ritmo sempre maggiore... D'un tratto persero completamente la sincronia, accendendosi e spegnendosi in modo scoordinato.

Accidenti, un difetto del programma. Nora si guardò intorno in cerca di un tecnico, ricordandosi poi che, naturalmente, in quel momento erano tutti nella sala di controllo a osservare lo spettacolo a distanza. Di sicuro avrebbero risolto il problema all'istante.

Mentre le luci acceleravano e deceleravano con ritmi diversi, si udì un

secondo rombo, una vibrazione incredibilmente bassa e profonda, appena sopra la soglia dell'udibile. Nora avrebbe detto che anche il sistema audio avesse qualche problema. A quel suono se ne aggiunsero altri, ancora più vicini a una vibrazione fisica.

Oh, no. I computer danno i numeri. Andava tutto così bene...

Si guardò intorno di nuovo. Il pubblico non si era accorto di nulla, dava per scontato che tutto facesse parte dello spettacolo. Nora si augurò che i tecnici si stessero dando da fare.

Le luci stroboscopiche lampeggiavano sempre più veloci, tranne una, particolarmente brillante, che si accendeva e spegneva seguendo un tempo tutto suo. Il risultato era una sorta di effetto doppler visivo che procurava a Nora una sensazione di vertigine.

Con un gemito profondo la mummia si levò improvvisamente dal sarcofago. I ladri caddero all'indietro, lanciando urla spaventate. Se non altro, quella parte dello spettacolo funzionava regolarmente. Alcuni si lasciarono sfuggire di mano le torce, che illuminarono i loro volti atterriti.

Senef!

Ma c'era qualcosa, nella mummia, che a Nora sembrò strano. Era più grossa, più oscura, in qualche modo più minacciosa. Poi un braccio ossuto si liberò dalle bende (questo non c'era sul copione) e la mano deforme corse alla faccia. Il braccio era distorto e allungato, come quello di un gorilla. Le dita adunche lacerarono le bende, scoprendo un viso così orribile che Nora stessa fece un passo indietro. Questa era un'esagerazione. Era forse uno scherzo di Wicherly? Era chiaro che una cosa del genere, così efficacemente terrificante, doveva essere stata preparata in anticipo, non poteva essere un semplice difetto del computer.

La moglie del sindaco disse: «Santo cielo!» Tutti guardavano la mummia che si stava alzando in piedi. Il pubblico tratteneva il respiro e cominciava a sentirsi a disagio. La paura si stava diffondendo come un miasma, le voci erano sussurri angosciati. Viola intercettò lo sguardo di Nora e le rivolse un'espressione interrogativa. Più in là, Collopy era impallidito.

Le luci stroboscopiche continuavano a lampeggiare abbaglianti, *flash, flash, flash*, nella coda dell'occhio di Nora, che sentì aumentare la vertigine. Mentre un'altra nota vibrante si aggiungeva alle altre, cercò di chiudere gli occhi per difendersi dall'effetto combinato dei suoni e delle luci. Cominciò a sentire gemiti intorno a sé, poi uno strillo soffocato sul nascere.

Che cosa diavolo stava succedendo? Non aveva mai sentito suoni del genere. Sembravano le trombe del giudizio universale, così assordanti da

violarla nel profondo dell'animo.

La mummia spalancò la bocca. Le labbra aride si sgretolarono mettendo a nudo una fila di denti marroni e marci. Dalla bocca colò un liquame nerastro e ribollente, che si trasformò in uno sciame di scarafaggi neri e unticci che presero a fuoriuscire dalla cavità orale. Seguirono un altro orribile gemito e una nuova ondata di lampi stroboscopici tanto intensi da costringere Nora a chiudere di nuovo gli occhi. Ma le luci erano così forti da filtrare attraverso le palpebre...

E un mostruoso ronzio le fece riaprire gli occhi. La mummia continuava a vomitare forme nerastre. Lo sciame di insetti aveva preso il volo: gli scarafaggi si tramutavano in vespe, con le mandibole che ticchettavano come ferri di calza mentre volavano verso il pubblico, incredibilmente reali.

La vertigine le fece perdere l'equilibrio. Nora dovette aggrapparsi alla persona più vicina, il sindaco, anch'egli malfermo sulle gambe.

«Oh, mio Dio!...»

Sentì qualcuno che vomitava, un grido di aiuto e le urla della folla che cercava di sfuggire alle vespe. Per quanto Nora sapesse che erano immagini olografiche, gli insetti sembravano così veri, con il pungiglione lucente di veleno che sporgeva dall'addome, che lei stessa indietreggiò, inciampò e si sentì cadere, come il saccheggiatore nel pozzo. Il coro di gemiti che la circondava ricordava i lamenti dei dannati risucchiati all'inferno.

60

Constance fu svegliata da un discreto tamburellare sulla porta della camera da letto. Senza aprire gli occhi, si voltò su un fianco con un sospiro e strofinò il viso sul cuscino.

Il bussare alla porta si fece più deciso. «Constance? Constance? Va tutto bene?» Era la voce di Wren, acuta e preoccupata.

Lei si stiracchiò languidamente, deliziosamente, e si mise a sedere sul letto. «Sto bene», disse, con una punta di irritazione.

«C'è qualche problema?»

«Nessun problema, grazie.»

«Non è malata?»

«Certo che no. Sto bene.»

«Perdoni la mia intrusione, è solo che non l'ho mai vista dormire fino a tardi in questo modo. Sono le otto e trenta, ben oltre l'ora di cena, e lei è ancora a letto.»

«Sì», fu la risposta di Constance.

«Gradisce la sua solita colazione? Tè verde e un toast imburrato?»

«Non la solita colazione, Wren, per favore. Se vi è possibile, gradirei uova in camicia, succo di mirtillo, salmone affumicato, mezza dozzina di fettine sottili di bacon, mezzo pompelmo e uno *scone* con un vasetto di marmellata.»

«Io... molto bene.»

Constance sentì lo scalpiccio di Wren che andava verso le scale. Si appoggiò ai cuscini e richiuse gli occhi. Aveva dormito a lungo e profondamente, senza sogni, cosa insolita per lei. Ricordava lo sconfinato verde smeraldo dell'assenzio, la strana sensazione di leggerezza che le aveva procurato, come se guardasse se stessa da una grande distanza. Un sorriso le si disegnò sul viso, svanì e poi ritornò, come richiamato da piacevoli frammenti di memoria. Tornò a sdraiarsi, lasciando che le membra si rilassassero.

Lentamente, molto lentamente, prese coscienza di qualcosa. C'era un profumo insolito nella sua stanza.

Si rimise a sedere sul letto. Non era il profumo di... di *lui*. Non che fosse spiacevole, era solo... diverso.

Si guardò intorno, cercando di localizzarne la fonte. Non veniva dal comodino. Un attimo dopo le venne in mente di guardare sotto il cuscino. Vi fece scivolare una mano. Trovò una busta e una lunga scatola avvolta in carta antica chiusa da un nastro nero: era quella la fonte del profumo, che aveva un sentore di muschio e di foreste.

La busta era di carta telata color crema e la scatola era della misura perfetta per una collana o un braccialetto di diamanti. Constance sorrise e arrossì.

Aprì ansiosa la busta. Ne uscirono tre pagine in una fitta grafia. Si mise a leggere.

> *Spero tu abbia dormito bene, mia carissima Constance: il dolce sonno dell'innocente.*
> *Ci sono buone probabilità che questa sia l'ultima volta che dormi così bene, per diverso tempo. Nondimeno, se accetti il consiglio di questa lettera, il sonno potrebbe tornare, molto presto.*
> *Mentre trascorrevo le piacevoli ore in tua compagnia, devo ammettere che mi sono posto alcune domande. Com'è stato, per tutti quegli anni, vivere sotto lo stesso tetto dello zio Antoine, l'uomo*

che tu chiamavi Enoch Leng, l'uomo che ha brutalmente assassinato tua sorella Mary Greene?
Lo sapevi questo, Constance? Che Antoine ha vivisezionato e ucciso tua sorella? Presumo di sì. Forse dapprima è stata solo una supposizione, un'oscura sensazione. Senza dubbio l'hai attribuita a una tua perversa fantasia. Ma con il passare del tempo (e voi due di tempo ne avete avuto molto) dev'esserti apparsa prima come una possibilità e poi come una certezza. Tutto avveniva nel tuo subconscio, così in profondità da non raggiungere la tua coscienza. Eppure lo sapevi: sì che lo sapevi.
Che situazione deliziosamente ironica! Quell'uomo, Antoine Pendergast, uccise tua sorella... al fine di perpetuare la propria esistenza mortale. E anche la tua! Quello è l'uomo cui devi ogni cosa! Sai quanti bambini dovettero morire perché Antoine potesse preparare il suo elisir e tu potessi godere della tua giovinezza innaturalmente lunga? Sei nata normale, Constance, ma grazie allo zio Antoine sei divenuta uno scherzo della natura. Erano queste le tue parole, vero? Scherzo della natura.
E adesso, mia cara, ingenua Constance, non puoi liberarti di quest'idea. Non puoi liberartene attribuendola alla tua immaginazione o alla paura irrazionale che ti coglie nelle notti in cui i tuoni ti impediscono di dormire. Perché la cosa peggiore è che di fatto è vero: è proprio questo che è accaduto. Tua sorella è stata assassinata per prolungare la tua vita. Lo so perché, prima di morire, me lo ha detto lo stesso zio Antoine.
Oh, sì, ho conversato diverse volte con l'anziano gentiluomo. Come avrei potuto rinunciare a cercare un caro parente dalla storia così pittoresca, dotato di una visione del mondo tanto simile alla mia? La stessa possibilità che fosse ancora vivo dopo tutti quei decenni aggiungeva emozione alla mia ricerca. Non ebbi requie finché non lo ebbi rintracciato. Antoine non tardò a riconoscere la mia vera natura e ovviamente fece in modo che tu e io non ci incontrassimo. Ma in cambio della mia promessa che non ti avrei mai vista, fu lieto di discutere la sua, per così dire, «unica» soluzione a questo mondo disperato. E mi confermò l'esistenza del suo preparato per prolungare la vita, anche se non me ne rivelò la composizione. Caro zio Antoine, mi è dispiaciuto che lasciasse questa terra, assai più interessante quando lui era in vita.

Però, quando fu assassinato io ero troppo occupato con i miei piani per poterlo aiutare a sfuggire al suo destino.
Perciò te lo chiedo ancora una volta: che cos'hai provato a vivere tanti, tanti anni al fianco dell' assassino di tua sorella? Non riesco neppure a immaginarlo. Non c'è da stupirsi che la tua psiche sia così fragile e che mio fratello tema per la tua sanità mentale. Insieme, voi due soli, in questa casa, è possibile che siate diventati, diciamo così, intimi, tu e Antoine? No, questo no. Sono io il primo uomo che abbia violato quell'altare, mia cara Constance: la prova fisica è incontrovertibile. Ma tu lo amavi, senza dubbio lo amavi.
E dunque che cosa ti è rimasto, mia povera, sventurata Constance, mio prezioso angelo caduto? Complice del tuo sororicidio, consorte dell'assassino di tua sorella? Devi a lei la stessa aria che respiri, a lei e alle altre vittime di Antoine. Meriti forse di continuare la tua perversa esistenza? E chi piangerà la tua morte? Di certo non mio fratello: così non saresti più un peso per lui. Wren? Proctor? È ridicolo. Io stesso non piangerò per te. Sei stata un giocattolo, un mistero facile da risolvere, una scatola stupida che, forzata, si è rivelata vuota. Uno spasmo animalesco. Quindi ascolta il mio consiglio. Ti prego di credermi: questa è l'unica cosa onesta e altruista che io ti abbia mai detto.
Scegli la via più nobile e poni fine alla tua vita innaturale.

Tuo per sempre,
Diogenes

P.S. Mi ha sorpreso vedere quanto infantili siano stati i tuoi tentativi di suicidio. Di certo avrai imparato che è inutile tagliarsi perpendicolarmente i polsi: così il coltello viene arrestato dai tendini. Per un risultato più soddisfacente, taglia longitudinalmente, in mezzo ai tendini. Un taglio solo, lento, sicuro e, soprattutto, profondo. Quanto alla mia cicatrice, non è stupefacente che cosa si possa fare con un po' di vernice e di cera?

Trascorse un lungo, insondabile momento.

Poi Constance rivolse la propria attenzione al regalo. Lo prese, lo scartò lentamente, con cautela, come se potesse contenere una bomba. All'interno c'era un bel cofanetto di lucido palissandro.

Con pari lentezza, Constance aprì il cofanetto. All'interno, su un letto di velluto viola, riposava un bisturi antico. Il manico era di avorio ingiallito, la lama era lucida come uno specchio. La ragazza carezzò il manico con l'indice: era liscio e freddo. Estrasse il bisturi dal cofanetto e lo soppesò nel palmo della mano. Lo rigirò sotto la luce, fissando la lama che scintillava come un diamante davanti al fuoco.

61

Quando le luci si spensero, Smithback si fermò con mezza ostrica in bocca. Vi fu un millisecondo di buio completo prima che in lontananza risuonasse uno scatto sordo e le luci di emergenza si accendessero. I tubi fluorescenti sul soffitto inondarono tutto di un'orrida luce bianco-verdastra.

Si guardò intorno. La maggior parte dei VIP presenti all'inaugurazione era entrata nella Tomba, mentre gli altri aspettavano il loro turno dedicandosi attivamente al cibo e alle bevande, in piedi o seduti ai tavoli. Erano calmi, il blackout non li aveva preoccupati.

Il giornalista alzò le spalle. Si ficcò in bocca l'ostrica e ne succhiò il liquido fresco e salmastro. Schioccò le labbra soddisfatto e ne prese un'altra dal vassoio, preparandosi a ripetere l'operazione.

Poi sentì gli spari, sei detonazioni attutite dal buio del corridoio: una pistola di grosso calibro che sparava con cadenza regolare, un colpo dopo l'altro. Poco dopo anche le luci di emergenza tremolarono e si spensero. Smithback intuì subito che c'era sotto qualcosa di grosso. Articolo in vista. Ora l'unica luce della sala proveniva dalle candele sui tavoli. Ci fu un mormorio tra i presenti, un crescente senso di allarme.

Il giornalista guardò nella direzione da cui provenivano gli spari. Aveva notato, nel corso della serata, un andirivieni di tecnici e personale del Museo in quel corridoio. Aveva immaginato che portasse alla sala di controllo della Tomba di Senef. Poco dopo ne uscì un viso conosciuto: quello del tenente D'Agosta. Non era in uniforme, ma chiunque avrebbe potuto riconoscerlo come un poliziotto. Assieme a lui c'era un altro personaggio conosciuto: nientemeno che Randall Loftus, il noto regista. Li seguì con lo sguardo mentre raggiungevano il gruppo di tecnici della televisione.

Smithback provò un senso di disagio al pensiero che sua moglie in quel momento era nella Tomba, nel buio completo. Ma là dentro c'erano guardie e poliziotti, quindi di certo Nora era al sicuro. Era lì fuori che stava succedendo qualcosa, e il suo dovere di reporter gli imponeva di scoprire

di che si trattasse.

Vide D'Agosta attraversare la sala, fracassare il vetro dell'attrezzatura antincendio e prelevare l'ascia.

Il giornalista prese taccuino e matita e annotò l'ora e tutto quello che stava osservando. Il tenente andò a un cavo, sollevò l'ascia e l'abbatté con un *clunk*, scatenando urla di protesta da Loftus e dai tecnici della PBS. D'Agosta li ignorò e tornò, con l'ascia in mano, alla porta in fondo al corridoio, dietro alla quale scomparve.

La tensione nella sala andava crescendo.

Qualsiasi cosa stesse accadendo, era una faccenda seria.

Smithback si avviò nella direzione presa da D'Agosta. Arrivato alla porta si fermò con la mano sulla maniglia, a riflettere. Se si fosse fatto avanti, con tutta probabilità lo avrebbero sbattuto fuori. Meglio tornare a mescolarsi con la folla e aspettare gli eventi.

Non dovette attendere a lungo. Qualche minuto dopo, D'Agosta, ancora con l'ascia in mano, ricomparve accompagnato dal capitano Hayward. Di lì a poco Manetti salì sul podio per parlare agli ospiti. Smithback prese appunti.

«Signore e signori», cominciò il capo della Sicurezza, la voce avvolta dalla semioscurità.

Scese il silenzio.

«Stiamo avendo alcuni problemi con la corrente elettrica. Un problema tecnico. Non c'è niente di cui preoccuparsi, ma abbiamo deciso di evacuare la sala. Le guardie vi accompagneranno verso l'uscita. Vi prego di seguire le loro istruzioni.»

Un mormorio di delusione si levò dal pubblico. Qualcuno gridò: «E quelli là dentro?»

«Li accompagneremo fuori appena avremo aperto le porte. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«Le porte della Tomba sono bloccate?» chiese Smithback, ad alta voce.

«Momentaneamente sì.»

L'inquietudine crebbe. Era chiaro che la gente non se ne voleva andare, lasciandosi dietro amici o famigliari chiusi nella Tomba.

«Per favore, dirigetevi all'uscita!» insistette Manetti. «Le guardie vi accompagneranno. Non c'è motivo di allarmarsi.»

Un altro mormorio di protesta. Gli ospiti non erano persone abituate a sentirsi dire che cosa dovevano fare.

Stronzate, stava pensando Smithback. Se non c'era motivo di allarmarsi,

perché Manetti gli sembrava così titubante? Quanto a lui, non aveva la minima intenzione di farsi «accompagnare» all'uscita con un articolo *in fieri* e Nora intrappolata là sotto.

Uscì quatto quatto dalla sala. Cordoni di velluto delimitavano il corridoio del sotterraneo, illuminato solo dalle indicazioni di uscita alimentate a batteria. C'era un altro corridoio che tagliava quello principale ad angolo retto. Le guardie con le torce stavano già guidando fuori una mandria di ospiti.

Smithback oltrepassò il cordone, imboccò il corridoio buio e raggiunse una porta con la targhetta: DEPOSITO ALCOLICO. GENUS RATTUS.

Si appiattì contro lo stipite e attese.

61

Vincent D'Agosta e Laura Hayward corsero fino ai gradini dell'ingresso del palazzo e si precipitarono sulla Museum Drive. L'entrata della metropolitana era all'angolo con la 81st Street, un chioschetto opaco con il tetto di rame. Lì vicino, poco oltre la folla di curiosi, era parcheggiato il furgone della PBS, da cui fuoriuscivano cavi che serpeggiavano sul prato ed entravano nel Museo da una finestra. Una parabolica bianca era montata sul tetto del furgone.

«Di qua!» gridò D'Agosta, e si fece largo tra la folla stringendo l'ascia tra le mani.

Laura, al suo fianco, mostrava il distintivo, urlando: «Polizia! Fate passare!»

Poiché i curiosi tardavano a dargli strada, il tenente brandì l'ascia minaccioso. La folla si aprì, creando uno stretto corridoio che arrivava fino al furgone.

I due poliziotti raggiunsero il retro del veicolo. Laura allontanò i curiosi, mentre D'Agosta metteva un piede sul paraurti e, afferrandosi al portapacchi, si issava sul tetto.

Un uomo balzò giù dal furgone. «Che diavolo fa?» gridò. «Stiamo trasmettendo in diretta!»

«NYPD Omicidi», disse Laura, bloccandogli la strada.

D'Agosta era in piedi sul tetto, a gambe aperte. Sollevò l'ascia sopra la testa.

«Ehi! Non può!»

«Ah, no?» E abbatté un colpo tremendo sulle sbarre di sostegno della

parabolica. I bulloni volarono in aria. Poi colpì ripetutamente il disco con l'ascia, di piatto. Con un gemito metallico la parabolica cadde dal furgone e si fracassò sull'asfalto.

«Ma è pazzo?...» fece il tecnico.

D'Agosta lo ignorò. Saltò giù dal tetto, buttò a terra l'ascia e assieme a Laura si fece largo a spintoni verso l'entrata della metropolitana.

Avvertiva la presenza di Laura accanto a sé: la sua Laura, che solo pochi giorni prima lo aveva fatto allontanare dal suo ufficio. Aveva pensato di averla persa per sempre, eppure lei era venuta a cercarlo... *Era venuta a cercarlo.* Che pensiero delizioso. Doveva riprenderlo in considerazione, se fosse sopravvissuto al resto della serata.

Scesero di corsa le scale e si lanciarono verso i tornelli. Laura mostrò il distintivo all'uomo nella cabina: «Capitano Hayward, NYPD Omicidi. C'è un'emergenza al Museo e dobbiamo evacuare la stazione. Chiami il quartier generale della Transit Authority e dica che questa stazione dev'essere isolata fino a nuovo ordine. I treni non si devono fermare, capito?»

«Sì, signora.»

Scavalcarono i tornelli e corsero lungo il corridoio, fino alla banchina. Era presto, non erano ancora le nove e c'erano decine di persone in attesa del treno. Laura, seguita da D'Agosta, raggiunse l'entrata di un sottopassaggio con la targa:

MUSEO DI STORIA NATURALE DI NEW YORK
CORRIDOIO DI INGRESSO
APERTO SOLO NELL'ORARIO DEL MUSEO

Era chiuso da un cancello a fisarmonica arrugginito, con un massiccio lucchetto.

«Sarà meglio avvisare quella gente», disse, estraendo la pistola e puntandola verso il lucchetto.

D'Agosta assentì. Tornò indietro sulla banchina e mostrò il proprio distintivo. «NYPD! Evacuare la stazione! Tutti fuori!»

La gente lo guardò con disinteresse.

«Fuori! Polizia! Evacuare la stazione!»

I due spari risvegliarono i presenti, che si diressero verso l'uscita, improvvisamente preoccupati. Nel brusio confuso, D'Agosta sentì mormorare le parole «terroristi» e «bomba».

«Voglio che usciate in ordine e con calma!» gridò.

Un terzo sparo convinse tutti ad abbandonare la banchina.

Il tenente tornò da Laura, che stava faticosamente scostando il cancello. Le diede una mano. Quando ebbero aperto un passaggio sufficiente, vi si infilarono.

Davanti a loro, il corridoio proseguiva per un centinaio di metri, prima di svoltare bruscamente verso l'ingresso sotterraneo del Museo. Sulle piastrelle alle pareti erano raffigurati scheletri di dinosauri e grossi mammiferi e c'erano locandine delle imminenti esposizioni, molte delle quali riguardanti la riapertura della Grande Tomba di Senef.

Laura tirò fuori una piccola mappa dalla tasca e la distese a terra, sul cemento. C'erano parecchie annotazioni: il capitano doveva essersela studiata attentamente.

«Qui c'è la Tomba», disse, puntando il dito. «E qui il sottopassaggio. E guarda: proprio qui ci sono i sessanta centimetri di cemento, tra l'angolo della Tomba e questo corridoio.»

D'Agosta si accovacciò. «Non abbiamo la posizione esatta sul lato della metropolitana.»

«No. Hanno fatto la planimetria della Tomba, non dell'altra parte.»

Il tenente si accigliò. «La scala è ridotta. La rappresentazione non è molto precisa.»

«Già.» Laura studiò ancora la piantina. Poi si rialzò e percorse una trentina di metri prima di fermarsi di nuovo. «Posso solo tirare a indovinare. Ma dovrebbe essere proprio qui.»

Il rombo di un convoglio riempì l'aria: il treno passò senza fermarsi e il rumore svanì.

«Sei stata nella Tomba?»

«Vinnie, praticamente ci ho vissuto.»

«E si sente il treno da dentro?»

«Di continuo. Non sono riusciti a eliminare il rumore.»

D'Agosta appoggiò l'orecchio al muro. «Se si può sentire quello che succede fuori, noi possiamo sentire quello che succede dentro.»

«Mi sa che ci sarà parecchio baccano, là dentro.»

Lui la guardò. «Infatti.» E appoggiò di nuovo l'orecchio al muro.

63

Dal suo nascondiglio contro lo stipite, Smithback guardò la processione di ospiti che, tra mormorii e proteste, venivano condotti via. Attese qual-

che minuto dopo il passaggio dell'ultimo. Poi uscì allo scoperto, passò sotto il cordone di velluto e sbirciò verso la Sala Egizia. Non era difficile restare invisibile: l'unica luce arrivava dalle centinaia di candele ancora accese sui tavoli.

Il giornalista, restando nell'ombra, vide un gruppetto di persone che uscivano dalla porta della sala di controllo. Riconobbe Manetti, con il solito vestitaccio marrone e l'impressionante riporto, alcune guardie del Museo e un altro uomo che attirò la sua attenzione: era alto, con i capelli castani, e indossava un maglione bianco a collo alto. Era voltato, ma gli si notava un grosso cerotto su una guancia. E comunque non era tanto il suo aspetto a incuriosire Smithback, quanto il modo di muoversi, quasi felino. Gli ricordava qualcuno...

Lo vide avvicinarsi a un calderone d'argento pieno di ghiaccio e di bottiglie di champagne. «Aiutatemi a tirare fuori le bottiglie», disse l'uomo.

E in quell'istante Smithback riconobbe la voce.

L'agente speciale Pendergast? Fuori dalla prigione?

Provò un'improvvisa emozione. Che cosa ci faceva al Museo l'uomo che lui aveva cercato di scagionare? Perché si comportava come se avesse il comando? Ma assieme all'emozione e alla sorpresa arrivò come un senso di angoscia. Pendergast si presentava sempre quando le cose andavano veramente male.

Due guardie corsero all'ingresso della Tomba e fecero un tentativo di forzare le porte con un piede di porco e una mazza, senza successo.

L'angoscia di Smithback aumentava. Le persone all'interno della Tomba erano intrappolate, questo lo sapeva, ma per quale motivo c'era tanta urgenza di tirarle fuori? C'era qualcosa che non andava, là dentro?

Gli si gelò il sangue nelle vene, pensando alle possibili implicazioni. Il fatto era che la Tomba era una perfetta occasione per un attentato terroristico. In quel momento all'interno c'era un'incredibile concentrazione di soldi, potere e influenza: le persone più in vista nel campo della politica, della finanza, della legge e della scienza, per non parlare dei vertici del Museo stesso.

Il giornalista tornò a guardare Pendergast, che sfilava le bottiglie e le buttava in un cestino dei rifiuti, lasciando nel calderone solo una montagna di ghiaccio tritato e semisciolto. L'agente speciale andò a un tavolo e, con un'unica manata, spazzò via i vassoi di ostriche, caviale, formaggi, prosciutto e crostini, che volarono per la sala. Smithback vide una forma di brie rotolare come una ruota bianca fino a un angolo buio.

A quel punto l'uomo prese a muoversi da un tavolo all'altro, raccogliendo dozzine di candele che sistemò a cerchio nello spazio che aveva liberato.

Che accidenti sta combinando?

Una guardia arrivò di corsa nella sala, portando una bottiglia di qualcosa. Pendergast l'afferrò, guardò l'etichetta alla luce delle candele, quindi la tuffò nel ghiaccio tritato.

Giunsero altri due uomini, uno dei quali spingeva un carrello pieno di bottiglie, ampolle e attrezzature da laboratorio chimico. Alcune di queste furono inserite nel ghiaccio.

Infine Pendergast si raddrizzò e, voltando le spalle al nascondiglio di Smithback, si rimboccò le maniche. «Mi serve un volontario», annunciò.

«Che cosa sta facendo, esattamente?» si informò Manetti.

«Nitroglicerina.»

Un momento di silenzio.

Il capo della Sicurezza si schiarì la gola. «È una follia. Dev'esserci un modo per entrare nella Tomba senza far saltare in aria tutto quanto.»

«Nessun volontario?»

«Io chiamo una squadra SWAT», stabilì Manetti. «Ci servono dei professionisti per entrare nella Tomba. Non possiamo farla esplodere a casaccio.»

«Be', in tal caso», disse Pendergast, «vuol venire lei, signor Smithback?»

Il giornalista si immobilizzò nel buio, esitò, si guardò intorno. «Chi, io?» domandò a bassa voce.

«Lei è l'unico Smithback, qui.»

L'interpellato emerse dall'ombra ed entrò nella sala. Solo in quel momento Pendergast si voltò verso di lui.

«Be', certo», balbettò il giornalista. «Sempre felice di dare un mano... Un momento. Ha detto... *nitroglicerina*?»

«L'ho detto.»

«Non sarà pericoloso?»

«Data la mia inesperienza nella sintesi e l'impurità del preparato, sarà inevitabile. Ma valuto le nostre probabilità leggermente superiori al cinquanta per cento.»

«Probabilità di cosa?»

«Di evitare una detonazione prematura.»

Smithback deglutì. «Dev'essere... molto preoccupato per quello che sta succedendo là dentro.»

«In effetti, sono terrorizzato, signor Smithback.»

«C'è dentro mia moglie.»

«Allora lei ha un ulteriore incentivo per aiutarmi.»

Il giornalista si irrigidì. «Mi dica che cosa devo fare.»

«Grazie.» Pendergast si rivolse a Manetti. «Faccia in modo che tutti lascino la sala e si mettano al riparo.»

«Io chiamo una squadra SWAT e le suggerisco vivamente...»

Ma lo sguardo di Pendergast fece tacere il capo della Sicurezza. Le guardie si affrettarono a uscire, seguite da Manetti, la cui radio stava crepitando.

L'agente speciale si rivolse a Smithback. «Ora, se vuole gentilmente seguire le mie istruzioni *alla lettera*, avremo qualche chance di riuscire nell'intento.» Tornò al suo equipaggiamento di fortuna, ruotò le bottiglie nel ghiaccio per raffreddarle più rapidamente, poi prese un'ampolla, vi inserì un termometro e la incastrò nel ghiaccio. «Il problema è che non abbiamo tempo di fare le cose per bene. Dobbiamo mescolare rapidamente i prodotti chimici. E la fretta a volte porta a risultati indesiderati.»

«Senta, che cosa sta succedendo nella Tomba?»

«Concentriamoci sul problema che abbiamo davanti, per favore.»

Il giornalista deglutì di nuovo e cercò di controllarsi. Ormai aveva lasciato perdere il suo articolo. *Nora è là dentro, Nora è là dentro...* Era la frase che continuava a sentire nella testa.

«Mi passi la bottiglia di acido solforico, ma prima l'asciughi.»

Smithback trovò la bottiglia, la estrasse dal ghiaccio, l'asciugò con un tovagliolo e la passò a Pendergast, che versò con attenzione il contenuto nell'ampolla raffreddata. Nell'aria si diffuse un odore acre e sgradevole. Quando parve avere versato la quantità che desiderava, fece un passo indietro e tappò la bottiglia. «Controlli la temperatura.»

Smithback prese il termometro e lo guardò alla luce di una candela.

«Non occorre dire», aggiunse Pendergast, «che dovrà fare molta attenzione con quella fiamma. Devo avvisarla inoltre che questi acidi dissolvono la carne umana in pochissimi secondi.»

La mano di Smithback ebbe uno scatto.

«Mi dia l'acido nitrico, per favore. Stessa procedura.»

Il giornalista asciugò la bottiglia e la passò all'agente speciale, che tolse il tappo ed esaminò l'etichetta. «Mentre lo verso, lei mescoli la soluzione con il termometro e legga la temperatura a intervalli di trenta secondi.»

«D'accordo.»

Pendergast misurò l'acido versandolo in un cilindro graduato, poi cominciò a rovesciarlo, un poco per volta, nell'ampolla raffreddata, mentre Smithback mescolava.

«Dieci gradi», disse questi.

L'agente speciale continuò a versare lentamente.

«Diciotto... Venticinque... Sale in fretta... Trenta...»

La mistura iniziava a generare vapore e Smithback sentiva il calore sulla faccia, assieme a un tremendo fetore. Il ghiaccio si stava sciogliendo intorno all'ampolla.

«Non respiri quei vapori», consigliò Pendergast, continuando a versare. «E non smetta di mescolare.»

«Trentacinque... Trentasei... Trentaquattro... Trentuno...»

«Si sta stabilizzando», disse Pendergast, con evidente sollievo. Continuò a versare l'acido nitrico, poco per volta.

Nel silenzio, a Smithback parve di sentire qualcosa. Tese le orecchie. Sembravano grida lontane, così attutite da assomigliare a un sussurro. Poi, dalla Tomba, sentì un tonfo, che si ripeté fino a diventare un battito continuo. Raddrizzò la schiena di scatto. «Gesù, stanno battendo alle porte.»

«Signor Smithback, continui a leggere il termometro.»

«Sì. Trenta... Ventotto... Ventisei...»

I tonfi sordi sulla porta non smettevano. Pendergast versava con una lentezza tale che Smithback aveva la sensazione di impazzire.

«Venti», disse, cercando di concentrarsi. «Diciotto... La prego, faccia in fretta!» Si accorse che la mano gli tremava. Quando estrasse il termometro la volta successiva, si schizzò alcune gocce di acido sul dorso. «Oh, merda!»

«Continui a mescolare, signor Smithback.»

Era come se gli fosse caduto addosso piombo fuso. Dalle macchie nere che si erano formate sotto le gocce di acido si levava del fumo.

L'agente speciale smise di versare. «Me ne occupo io, adesso. Metta la mano nel ghiaccio.»

Smithback obbedì, mentre l'altro prendeva una scatoletta di soda caustica e l'apriva.

«Mi dia la mano.»

Il giornalista la tirò fuori dal ghiaccio.

Pendergast scosse la soda sopra le bruciature mentre con l'altra mano continuava a mescolare. «Gli acidi sono neutralizzati. Le resterà una brutta cicatrice, ma nient'altro. La prego ora di riprendere a mescolare. Devo pre-

parare il prossimo ingrediente.»

«Va bene.» Smithback aveva la sensazione che la mano gli andasse a fuoco.

Soltanto il pensiero di Nora intrappolata là dentro gli dava la forza di ignorare il dolore.

Pendergast prese un'altra bottiglia dal ghiaccio, l'asciugò e versò una parte del contenuto in una provetta, con molta cautela.

Le urla e i tonfi si facevano più frenetici.

«Mentre io verso, lei ruoti lentamente l'ampolla nel ghiaccio, come una betoniera, sempre tenendola inclinata, e legga la temperatura ogni quindici secondi. Non mescoli ed eviti di urtare il vetro con il termometro. Ha capito?»

«Sì.»

Con tormentosa lentezza, Pendergast cominciò a versare, mentre Smithback rigirava l'ampolla.

«La temperatura?»

«Dieci... Venti... Sale in fretta... Trentacinque...» Il sudore sulla fronte di Pendergast spaventò Smithback quasi più delle urla. «Ferma sui trentacinque... Faccia in fretta, per l'amor di Dio!»

«Continui a girare», ripeté l'agente speciale. La sua voce calma era in contrasto con la fronte madida.

«Venticinque...» I tonfi proseguivano incessanti. «Venti... Dodici... Dieci...»

Pendergast versò un'altra piccola quantità e la temperatura tornò a salire. Attesero per un tempo interminabile.

«Senta, non li può miscelare e basta, adesso?»

«Se noi saltiamo in aria, loro non avranno speranza, signor Smithback.»

Il giornalista cercò di controllare la propria impazienza. Continuò a leggere la temperatura e a ruotare l'ampolla, mentre Pendergast versava il liquido, interrompendosi di tanto in tanto.

Poi, finalmente, l'agente speciale tappò la provetta. «Prima fase completa. Ora prenda l'ampolla di decantazione e ci versi un po' di acqua distillata da quella bottiglia laggiù.»

Smithback prese l'ampolla di decantazione, dal cui fondo spuntava un tubo di vetro con una valvola. Tolse il tappo e versò l'acqua distillata da una bottiglia che prelevò dal ghiaccio.

«La deponga nel ghiaccio, se non le spiace.»

Il giornalista obbedì.

Dopo di che Pendergast, con infinita cautela, rovesciò il contenuto nell'ampolla. Sotto lo sguardo apprensivo di Smithback, fece altre operazioni, fino a quando nell'ampolla si depositò una pasta bianca.

Pendergast prese il contenitore di vetro e ne esaminò il contenuto.

«Andiamo», disse.

«Basta? Finito?»

«Sì.»

I tonfi sulle porte e le urla erano in crescendo.

«Allora sbrighiamoci a far saltare le porte.»

«No. Sono troppo pesanti. Anche se ci riuscissimo, uccideremmo qualcuno. Sono ammassati proprio là dietro, a quanto sento. Ho un punto migliore da cui entrare.»

«Dove?»

«Mi segua.» Pendergast si era già voltato e si stava dirigendo all'uscita, con un passo di corsa felino. Teneva in braccio l'ampolla con fare protettivo. «È fuori, nella stazione della metropolitana. Per arrivarci dovremo uscire dal Museo e attraversare la folla. Il suo compito, signor Smithback, è *farmi passare.*»

64

Con uno sforzo sovrumano, Nora si rialzò e cercò di concentrarsi. Si rese conto che non era precipitata nel pozzo. La sensazione di cadere era solo un'illusione. Gli insetti olografici si erano sparpagliati tra i presenti, scatenando il panico. Le vibrazioni erano sempre più forti; era come avere il battito di un tamburo all'interno del proprio corpo. Le luci stroboscopiche erano più abbaglianti e dolorose di qualsiasi cosa lei avesse mai visto. Non erano come quando erano stati fatti i collaudi. Sembravano penetrarle nel cervello.

L'immagine olografica della mummia era svanita, ma le macchine della nebbia funzionavano a piena potenza e i vapori biancastri ribollivano nel sarcofago, tracimando dai bordi e riempiendo la camera mortuaria come un'inondazione. Le luci lampeggianti si diffondevano nella foschia sempre più densa.

Nora sentì Viola barcollare al proprio fianco. La prese per mano. «Ti senti bene?»

«No. Per niente. Che diamine sta succedendo?»

«Non lo so. Una specie di terribile guasto.»

«Quegli insetti non erano un guasto. Dovevano essere programmati. E queste *luci...*» Viola fece una smorfia e distolse lo sguardo.

Ormai la nebbia arrivava all'altezza della vita e continuava a salire. Nora si sentì sopraffare da un panico indescrivibile. Presto la nebbia avrebbe invaso la camera, avvolgendoli tutti, come per annegarli nei vapori biancastri e nella girandola di luci. Si udivano urla, strilli. La gente lì dentro stava per perdere il controllo.

«Dobbiamo farli uscire», singhiozzò Nora.

«Sì, dobbiamo. Ma non riesco nemmeno a pensare...»

Poco più in là, un uomo stava facendo gesti disperati, mostrando un distintivo. «Mantenete la calma! Sono un agente di polizia. Vi tireremo fuori di qui. Però per favore, *mantenete la calma*!»

Nessuno gli prestò la minima attenzione.

Più vicino, Nora sentì una voce familiare che chiedeva aiuto. Si voltò e vide il sindaco chino a guardare nella nebbia. «Mia moglie... è caduta. Elizabeth, dove sei?»

La folla eruppe in un coro di strepiti e Nora si sentì trascinare via. Il poliziotto in borghese scomparve sotto la pressione dei corpi.

«Aiuto!» gridò il sindaco.

Nora cercò di raggiungerlo, ma la ressa la portò ancora più lontano. Un altro rombo dagli altoparlanti soffocò le urla di Schuyler.

Devo fare qualcosa.

«Ascoltate!» gridò, con tutto il fiato che aveva in corpo. «Ascoltatemi! *Ascoltate tutti!*»

Le urla diminuirono. Se non altro qualcuno l'aveva sentita.

«Dobbiamo coordinarci, se vogliamo uscire. Capito? Prendetevi tutti per mano e andiamo verso l'uscita! Non correte e non spingete! Seguitemi!»

Con suo grande stupore e sollievo, il breve discorso sembrava avere avuto qualche effetto. Le urla diminuirono ulteriormente. Nora sentì Viola prenderle la mano.

La nebbia arrivava ora all'altezza del petto. La superficie torbida sembrava un reticolo di viticci. Di lì a poco sarebbero stati sommersi e accecati.

«Passate parola! Tenetevi per mano e seguitemi!»

Nora e Viola avanzavano in testa al corteo. Un altro rimbombo, più una sensazione che un suono, scatenò una nuova ondata di panico e qualsiasi pretesa di ordine fu definitivamente abbandonata.

«Tenetevi per mano!» gridò Nora.

Era troppo tardi, ormai. Gli ospiti avevano perso la testa. Nora si sentì sollevare di peso, schiacciata. Ebbe l'impressione che l'aria le venisse spremuta fuori dai polmoni.

«Smettete di spingere!» gridò, ma nessuno l'ascoltava più. Sentì accanto a sé la voce di Viola: anche lei invitava alla calma, ma i suoi richiami erano coperti dalle urla e dai rimbombi. Ogni lampo delle luci stroboscopiche era una breve e brillante esplosione di chiarore nella nebbia. E a ogni bagliore Nora aveva la sensazione di sentirsi sempre più strana, come drogata. Che cosa stava succedendo alla sua testa?

La folla si stava spostando verso la Sala dei Carri, in preda a un panico insensato e animalesco. Nora strinse la mano di Viola con tutte le sue forze.

D'un tratto un nuovo suono si sovrappose ai rimbombi: una nota acutissima, di poco entro la soglia dell'udibile, che saliva e scendeva come lo strillo di un'anima dannata. Un suono alieno e tagliente come un rasoio, che squarciava la coscienza. Un nuovo tumulto nella marea di disperati e la mano di Nora si trovò a stringere il nulla.

«Viola!»

Se l'egittologa urlò una risposta, questa si perse nella confusione.

Improvvisamente la pressione intorno a Nora si allentò, come se qualcuno avesse tolto un tappo. Lei rantolò, aspirò aria nei polmoni e scosse la testa nel tentativo di schiarirsi le idee. La nebbia all'esterno sembrava rispecchiarsi in quella dentro il suo cervello.

Attraverso l'oscurità sovrastante vide una colonna. Vi si aggrappò e riconobbe il bassorilievo. Ora sapeva dove si trovava. Davanti a lei c'era la porta che dava sulla Sala dei Carri. Se solo fosse riuscita a raggiungerla, allontanandosi da quella nebbia infernale...

Si appiattì contro una parete e procedette a tentoni, tenendosi lontana dalla calca. La gente cercava di passare dall'altra parte, formando un ingorgo: si picchiavano, si artigliavano, si strappavano i vestiti a vicenda, ebbri di follia e terrore. Dagli altoparlanti nascosti giungevano altri gemiti profondi, grotteschi, che accompagnavano lo strillo acuto e persistente. Sotto l'assalto di quel frastuono, Nora ebbe un attacco di vertigini: le sembrava di affondare, come le era capitato a volte quando era sul punto di svenire sotto l'effetto della febbre. Barcollò, ma lottò per restare in piedi. Cadere significava la fine.

Sentì un grido e vicino a sé vide, nei vortici di nebbia, una donna distesa su un fianco, calpestata dalla folla. D'istinto si protese verso di lei, prese la

mano che le tendeva e l'aiutò a rialzarsi. La donna aveva il viso insanguinato e una gamba rotta, ma era ancora viva.

«La mia gamba», si lamentò.

«Mi metta un braccio sulla spalla», le gridò Nora.

Si infilò nel flusso uscente e si lasciò trascinare fuori assieme alla donna. Un momento di oppressione... e poi, finalmente, lo spazio aperto della Sala dei Carri. Qui tutti vagavano disorientati, chiedevano aiuto, sanguinanti, in lacrime, con i vestiti a brandelli. La donna si accasciò su di lei come un peso morto, singhiozzando. Almeno adesso erano in salvo da quel caos micidiale.

Eppure... No, non era così. Nora udiva ancora i suoni, vedeva ancora le luci lampeggiare sul soffitto senza sosta, e la nebbia la stava inseguendo. Ogni lampo sembrava oscurarle sempre di più il cervello.

Viola ha ragione, pensò confusamente. *Questo non è un guasto. Il copione non prevedeva nebbia o luci stroboscopiche nella Sala dei Carri, ma solo nella camera mortuaria.*

Era qualcosa di intenzionale, di pianificato.

Tenendosi con una mano la testa che le pulsava di dolore, incalzò la donna perché la seguisse e procedette lentamente alla volta del Secondo Passaggio del Dio. Verso l'uscita della Tomba.

Ma alla porta un'altra massa di persone bloccava il passaggio.

«Uno alla volta!» gridò Nora.

Proprio davanti a lei, un uomo stava cercando di farsi largo a forza. Con la mano libera, lei lo afferrò per il bavero dello smoking, facendogli perdere l'equilibrio per un istante.

Lui la guardò furioso e cercò di colpirla. «Troia!» gridò. «Ti ammazzo!»

Nora indietreggiò, mentre l'uomo si voltava e se la prendeva con qualcun altro. Ma non era soltanto lui. Tutt'intorno le persone urlavano, ribollivano di rabbia, rovesciavano gli occhi all'indietro. Un caos spaventoso, una visione dell'inferno degna di Hyeronimus Bosch. C'erano un'agitazione innaturale, una furia cieca, un senso di disperazione... Eppure non era *realmente* successo niente: non c'erano incendi, omicidi di massa... nulla che potesse giustificare quell'improvvisa follia collettiva.

Nora vide il direttore del Museo, Frederick Watson Collopy. Stravolto, stava zoppicando verso la porta trascinandosi dietro una gamba: *draaag-thump, draaag-thump!* La scorse e il suo viso si illuminò. Barcollò verso di lei. «Nora! Aiutami!»

Lei stava per ringraziarlo, vedendo che allungava le mani verso la donna

ferita... E invece lui d'improvviso la strattonò e la gettò a terra.

«Che cosa fa?» gridò Nora, guardandolo con orrore. Fece un passo per soccorrere la donna, ma Collopy la afferrò con una forza incredibile, aggrappandosi a lei come se stesse annegando. Nella sua frenesia, le strinse il collo con un braccio.

«Aiutami. *Non posso camminare!*»

Nora lo colpì con una gomitata al plesso solare. Collopy barcollò, ma non si staccò da lei.

Ci fu un movimento improvviso, e Nora vide Viola che lo prendeva a calci negli stinchi. Collopy lanciò un urlo e crollò a terra, agitando braccia e gambe e gridando improperi.

Nora afferrò l'egittologa e insieme si allontanarono dalla folla disperata, rifugiandosi sulla parete di fondo della Sala dei Carri. Si udì un fragore di vetri rotti: una vetrina era stata rovesciata.

«La mia testa... la mia testa...» gemette Viola, premendosi le mani sugli occhi. «Non riesco a pensare.»

«Sembrano tutti pazzi.»

«Anche a me sembra di impazzire.»

«Devono essere le luci stroboscopiche», disse Nora, tossendo. «E i suoni... o forse qualche prodotto chimico nella nebbia.»

«Cosa vuoi dire?»

E in quel momento un'immagine prese a vorticare sopra di loro, una spirale rotante tridimensionale che si contorceva con un gemito sordo... Cominciò un suono lancinante, seguito da un altro più alto di un quarto di tono, che pulsava ritmico e dissonante. La spirale ruotava sempre più in fretta.

Nora la fissò, improvvisamente rapita dalla visione. Doveva essere una proiezione olografica, non poteva trattarsi d'altro. Eppure sembrava reale... Non aveva mai visto niente di simile. La attraeva, la risucchiava, per trascinarla in un gorgo di follia.

Con uno sforzo, distolse lo sguardo. «Non guardare, Viola!»

L'egittologa stava tremando, gli occhi fissi sull'immagine rotante.

«Smettila!» Nora la schiaffeggiò.

L'altra scosse il capo, ma continuava a fissare l'apparizione.

Nora la afferrò per le spalle. «Lo spettacolo! Ci sta sconvolgendo la mente!»

«Che cosa?...» fece Viola, con la voce di chi è sotto l'effetto di una droga. Quando guardò Nora, aveva le pupille iniettate di sangue, proprio come

quelli di Wicherly.

«Lo spettacolo ha un influsso sulla nostra mente. Non guardare! Non ascoltare!»

«Io non... capisco.» Viola rovesciò gli occhi all'indietro.

«Buttati a terra. Copriti gli occhi e le orecchie!» Nora si strappò un lembo del vestito e bendò l'egittologa. Poi, mentre stava per bendarsi a sua volta, intravide un uomo in piedi, calmissimo, al riparo in una nicchia. Indossava un frac e aveva gli occhi coperti da una mascherina nera. Teneva la testa piegata all'indietro e le mani intrecciate davanti a sé. Era immobile, in attesa.

Menzies.

Un'altra illusione?

«Dita nelle orecchie!» gridò Nora, accovacciandosi accanto a Viola, in un angolo.

Con gli occhi bendati e le orecchie tappate, cercarono di isolarsi da quell'orrido e grottesco spettacolo di morte.

65

Smithback seguì Pendergast in una corsa forsennata per i corridoi deserti. La luce della torcia dell'agente speciale lambiva i cordoni di velluto. Nel giro di alcuni minuti i loro passi risuonarono sul marmo bianco della rotonda, e dopo pochi secondi scendevano lungo la passatoia sulla scalinata dell'ingresso. Le auto della polizia stavano accorrendo sulla Museum Drive, in un concerto di sirene e frenate. Il giornalista sentì il battito delle pale degli elicotteri sopra le loro teste.

Molti poliziotti erano impegnati a tenere a bada la folla, cercando di sgombrare la strada dagli ospiti allontanati dalla Sala Egizia, dai curiosi e dalla stampa. Altri agenti erano raggruppati ai piedi della scalinata, intenti ad allestire un centro di comando mobile. Tutti si facevano largo a gomitate e spintoni e urlavano ordini. I flash dei fotografi sembravano fuochi artificiali.

Pendergast si fermò in cima ai gradini e disse a Smithback: «Laggiù c'è l'entrata della metropolitana». Indicò l'angolo della Museum Drive. Ma per arrivarci avrebbero dovuto superare una marea insormontabile di persone.

«Ci vorranno venti minuti per passare in mezzo a questa gente, e di sicuro qualcuno urterà l'ampolla e gliela farà cadere di mano», commentò il giornalista.

«Sarebbe inaccettabile.»

Bell'eufemismo, pensò Smithback. «Le viene in mente qualcosa?»

«Dovremo semplicemente convincere la folla ad aprirsi davanti a noi.»

«E come?» Ma, mentre poneva la domanda, il giornalista vide una pistola comparire nella mano libera dell'agente speciale. «Gesù, non avrà intenzione di usarla!»

«Io no. La userà lei. Non oserei sparare un colpo mentre trasporto *questa.* Uno sparo nelle vicinanze potrebbe farla detonare.»

«Ma io non voglio...» Smithback si vide deporre la pistola in mano.

«Spari in aria, *molto in alto.* E verso Central Park.»

«Non ho mai usato questo modello...»

«Deve solo premere il grilletto. È una Colt calibro 45 Modello 1911, scalcia come un mulo, quindi stringa il calcio con entrambe le mani e tenga i gomiti leggermente piegati.»

«Senta, la porto io la nitroglicerina.»

«Temo proprio che non sia possibile, signor Smithback. Ora si sbrighi, se non le spiace.»

Riluttante, il giornalista avanzò verso la folla. «FBI!» disse, con scarsa convinzione. «Fate largo!»

Nessuno si accorse di lui.

«Fate largo, accidenti!»

Qualcuno si voltò a guardarlo. Sembravano una mandria di vacche, placide e immobili.

«Prima spara e prima avrà la loro attenzione», suggerì Pendergast.

«Fate largo!» Smithback sollevò la pistola. «È un'emergenza!»

Le persone davanti a loro intuirono cosa stava per capitare e cercarono di spostarsi; quelle più indietro rimanevano però una massa inerte e compatta.

Il giornalista si fece coraggio e premette il grilletto. Non accadde nulla. Provò con maggiore forza... e la pistola esplose un colpo spaventoso, che lo scosse da capo a piedi.

Ci fu un'eruzione di urla, e la folla si aprì come il Mar Rosso.

Due poliziotti, di guardia alle transenne poco lontano, corsero verso di loro, sfoderando le armi. «Che cosa diavolo vi siete messi in testa?»

«FBI!» gridò Pendergast, dirigendosi rapidamente verso il varco tra la folla. «Questa è un'azione federale di emergenza. Non interferite.»

«Vediamo il suo distintivo, signore.»

Sul fondo, il corridoio si stava di nuovo richiudendo. Smithback si rese

conto che la sua missione non era ancora conclusa. «*Fate largo!*» urlò, sparando un altro colpo mentre avanzava.

Un'altra salva di urla e il varco si riaprì miracolosamente davanti a loro.

«Pazzo bastardo!» gridò qualcuno. «Sparare in mezzo alla gente!»

Smithback si mise a correre. Pendergast lo seguì più veloce che poteva. I poliziotti cercarono di inseguirli, ma le persone si stavano ricompattando. Il giornalista sentì le imprecazioni dei due agenti che tentavano di aprirsi la strada.

Un minuto dopo, avevano raggiunto l'entrata della metropolitana. Pendergast scese per primo i gradini, con passo rapido ma senza far sussultare l'ampolla che teneva in braccio. Arrivarono alla banchina, svoltarono un angolo e imboccarono il sottopassaggio per il Museo. A metà del tunnel si intravedevano: D'Agosta e la Hayward.

«Dov'è il nostro punto di entrata?» chiese a gran voce l'agente speciale, mentre si dirigeva verso di loro.

«Tra quelle linee», disse la Hayward, indicando due linee tracciate sulle piastrelle con il rossetto.

Pendergast si chinò e depose con delicatezza l'ampolla ai piedi del muro, tra i due segni. Poi si alzò e si voltò verso gli altri. «Vi spiace ripararvi tutti dietro l'angolo? La mia pistola, signor Smithback.»

Mentre il giornalista gli restituiva l'arma, udirono passi di corsa sulle scale della stazione. Smithback seguì Pendergast fino all'inizio del sottopassaggio e si appiattì contro il muro.

«NYPD!» gridò qualcuno dall'altro capo della banchina. «*Gettate le armi e non muovetevi!*»

«State indietro!» rispose la Hayward, agitando il distintivo. «Questa è un'azione di polizia.»

«Si identifichi.»

«Capitano Laura Hayward, Omicidi.»

Questo sembrò cogliere i poliziotti di sorpresa.

Smithback vide Pendergast prendere attentamente la mira e si appiattì ancora di più contro il muro.

«Si avvicini lentamente, capitano», gridò uno dei poliziotti.

«Mettetevi al riparo!» fu la replica della Hayward.

«Pronti?» chiese Pendergast a bassa voce. «Al mio tre. Uno...»

«Capitano, le ripeto: si avvicini *lentamente.*»

«Due...»

«E io vi ripeto: al riparo, idioti!»

«Tre.»

Uno sparo fu seguito immediatamente da un rombo che fece tremare il suolo e da uno spostamento d'aria che colpì Smithback al petto e lo schiacciò sul pavimento. La stazione si riempì di polvere di cemento. Il giornalista si ritrovò sdraiato sulla schiena, momentaneamente senza fiato, sotto una pioggia di schegge.

«Porca puttana!» Era la voce di D'Agosta, invisibile nel buio calato improvvisamente nel sottopassaggio.

Smithback percepì urla confuse all'altro capo della stazione. Si mise a sedere e fu colto da un accesso di tosse. Le orecchie gli fischiavano. Sentì una mano rassicurante sulla spalla e la voce di Pendergast nell'orecchio.

«Signor Smithback? Adesso andiamo dentro. Mi occorrerà il suo aiuto. Fermi lo spettacolo. Strappi i cavi, abbatta gli schermi, rompa le luci, ma fermi lo spettacolo. È quello che dobbiamo fare prima di qualsiasi altra cosa, anche prima di aiutare la gente. Mi ha capito?»

Dal fondo della banchina giunse un grido soffocato. «Chiamate i rinforzi!»

«Mi ha capito?» ripeté Pendergast.

Il giornalista tossì e fece un cenno affermativo.

«Andiamo», sussurrò l'agente speciale.

Imboccarono il corridoio, seguiti da D'Agosta e dalla Hayward. La polvere nell'aria di stava diradando quanto bastava a vedere un buco nel muro da cui fuoriuscivano lingue di nebbia brillantemente illuminata dal lampeggiare maniacale delle luci stroboscopiche.

Smithback trattenne il fiato, si fece forza e si infilò nell'apertura.

66

Si fermarono appena oltrepassato il varco. La densa foschia fuoriusciva dallo squarcio come acqua dopo il crollo di una diga, riempiendo il sottopassaggio e fluttuando verso la banchina. All'interno della Tomba la nebbia stava cominciando a diminuire e ora era possibile vedere almeno la volta. Dalle descrizioni di Nora, Smithback riconobbe la camera mortuaria. Luci stroboscopiche di potenza straordinaria, di un'intensità quasi dolorosa, lampeggiavano in ogni angolo. Un rombo spaventoso riecheggiava nella Tomba, accompagnato da uno snervante suono acuto.

«Ma che diavolo succede?» chiese D'Agosta, alle spalle del giornalista.

Pendergast non rispose. Avanzò fino al grande sarcofago di pietra, sco-

stando con le mani i viticci di nebbia, e si fermò con lo sguardo rivolto al soffitto. Prese la mira e sparò. Una struttura metallica nell'angolo esplose in una cascata di scintille e schegge di vetro. Pendergast girò su se stesso, sparò ancora e continuò fino a quando tutte le luci stroboscopiche non furono neutralizzate. Ma si vedevano ancora i bagliori nella sala adiacente, e i terribili suoni non si interruppero.

Proseguirono. Smithback sentì un'improvvisa stretta allo stomaco. Man mano che la nebbia si diradava, scorgeva stesi a terra corpi che si muovevano appena. Il pavimento era reso scivoloso dal sangue.

«Oh, no!» Si guardò intorno disperato. «Nora!»

Ma era impossibile udire qualcosa sopra quella barriera allucinante di rumore che sembrava penetrare nelle ossa. Fece qualche passo, agitando le mani per scostare la nebbia. Un'altra detonazione dalla pistola di Pendergast fu seguita dal crepitio sordo di una scarica elettrica, mentre un altoparlante crollava a terra. I suoni però continuavano, senza tregua.

Smithback afferrò alcuni cavi e li strappò.

Un poliziotto in borghese si avvicinò barcollando, come se fosse mezzo ubriaco. Aveva il volto graffiato e sanguinante e la sua camicia, strappata, penzolava a brandelli. Il distintivo gli oscillava appeso alla cintura e la mano con la pistola pendeva inerte, come dimenticata.

Laura Hayward aggrottò la fronte. «Rogerson?»

Il poliziotto la guardò, solo per un istante. Poi voltò loro le spalle e si allontanò barcollando. Laura lo raggiunse e gli tolse l'arma, senza che lui opponesse resistenza.

«Che cosa diavolo è successo qui?» gridò D'Agosta, di fronte a quello spettacolo di vestiti laceri, scarpe sparpagliate sul pavimento, sangue e feriti.

«Non c'è tempo di spiegare», disse Pendergast. «Capitano Hayward, tenente D'Agosta, andate all'ingresso della Tomba. Troverete la maggior parte degli ospiti assiepati vicino alle porte. Riportateli qui e fateli uscire dalla breccia nel muro. Ma fate attenzione: molti di loro saranno sconvolti. Potrebbero essere violenti. Badate a evitare la calca.» Si voltò verso Smithback. «Dobbiamo trovare quel generatore.»

«All'inferno. Io voglio cercare Nora.»

«Non potrà trovare nessuno finché non interrompiamo questo spettacolo infernale.»

Smithback si fermò. «Ma...»

«Si fidi. So quello che sto facendo.»

Dopo qualche secondo, il giornalista assentì, riluttante.

Pendergast prese di tasca una seconda torcia elettrica e gliela porse. Avanzarono fianco a fianco nella nebbia. Era uno scenario orribile: i feriti erano dappertutto e molti corpi giacevano immobili in posizioni innaturali, quasi certamente calpestati a morte. Il pavimento era un tappeto di vasellame in frantumi.

Smithback deglutì e cercò di controllare il battito furioso del proprio cuore.

Pendergast proiettò il raggio della torcia verso il soffitto, fino a illuminare quella che sembrava una modanatura di pietra. Mirò, sparò e ne fece saltare un angolo, mettendo a nudo un cavo elettrico che emise fumo e scintille. «I tecnici non potevano certo far passare i cavi dentro le pareti della Tomba», spiegò. «Dobbiamo cercare altre canalette.»

Percorse lentamente con il raggio di luce la canaletta di gesso che era stata dipinta in modo da confondersi con la pietra. In un angolo si congiungeva con un'altra modanatura, più larga, che si dirigeva verso la sala adiacente.

Scavalcarono un cumulo di corpi ammonticchiati vicino alla porta e la oltrepassarono. Smithback fu temporaneamente abbagliato dalle luci stroboscopiche, che Pendergast abbatté con quattro colpi precisi.

Mentre l'ultima detonazione si riverberava nella semioscurità, una figura emerse dalla nebbia. Avanzava trascinando le gambe quasi avesse una palla a ogni piede. La bocca si muoveva come se stesse urlando e imprecando, ma nel fragore assordante era impossibile distinguere le parole.

«Attento!» gridò Smithback, mentre l'uomo si lanciava su Pendergast. L'agente speciale si scostò, schivando l'assalto. L'aggressore cadde pesantemente a terra, rotolò e non sembrò più in grado di rialzarsi.

Passarono nella sala successiva. Pendergast continuava a seguire le canalette con la torcia. Convergevano tutte verso un falso pilastrino aggettante dalla parete di fondo, ai piedi del quale si trovava un baule dorato e finemente lavorato della Ventesima Dinastia, in una vetrina rimasta miracolosamente illesa.

«Eccolo!» Pendergast raccolse la ruota spezzata di un carro e la abbatté sul vetro, fracassandolo. Fece un passo indietro e sparò all'antico chiavistello di bronzo del baule. Poi rinfoderò l'arma, spazzò via i resti del chiavistello e le schegge di vetro e sollevò il coperchio: all'interno ronzava un grosso generatore. L'agente speciale prese un coltello dalla tasca e tagliò un cavo. Il generatore tossì convulsamente e si spense, facendo sprofonda-

re la Tomba nel buio e nella quiete.

Ma il silenzio non era assoluto. Ora Smithback poteva sentire una cacofonia di urla e gemiti provenienti dall'ingresso della Tomba, un'isteria di massa. Sondò l'oscurità con la torcia. «Nora!» gridò. «Nora!»

D'un tratto il raggio della torcia si fermò su una figura seminascosta in una nicchia lontana. Il giornalista la fissò sorpreso. L'uomo, in piedi, indossava un impeccabile frac, una mascherina che gli copriva completamente gli occhi e una cuffia sulle orecchie. Era così immobile da sembrare egli stesso una proiezione olografica.

Però in quel momento si portò una mano al viso e si tolse la maschera.

Pendergast, che a sua volta lo stava fissando, si irrigidì. Il suo volto di solito pallido si fece tutt'a un tratto paonazzo.

Ma ancora più sorprendente fu la reazione del tizio in frac, che si accovacciò istintivamente, come se fosse pronto a spiccare un balzo, poi, piano, si erse di nuovo in tutta la sua altezza. «*Tu*», disse. Per un istante rimase immobile. Quindi si sfilò la cuffia e la lasciò cadere a terra.

Smithback era incredulo. Conosceva quell'uomo: era il capo di sua moglie, Hugo Menzies. Eppure sembrava diverso. Gli occhi erano fiammeggianti, le sue membra tremavano, il volto era paonazzo quanto quello di Pendergast. Era in preda alla furia.

La mano dell'agente speciale corse alla pistola, la estrasse, ma si fermò come paralizzata. «Diogenes...»

In quel momento, Smithback si sentì chiamare. Si voltò e vide Nora che si rialzava in piedi, sorretta da Viola Maskelene. Anche Pendergast vide le due donne.

Nello stesso istante, Menzies scattò con incredibile velocità, scomparendo nel buio.

Pendergast sembrò sul punto di inseguirlo, poi si girò verso Viola, con un'espressione indecisa.

Smithback corse verso le due donne, per aiutarle. Un attimo dopo l'agente speciale gli era accanto, pronto a prendere Viola tra le braccia.

«Oh, mio Dio», mormorò lei, singhiozzando. «Oh, mio Dio, Aloysius.»

Smithback la udì appena. Stava stringendo Nora, accarezzandole il viso sanguinante. «Ti senti bene?» le chiese.

Lei fece una smorfia. «Ho solo mal di testa e qualche graffio. È stato orribile.»

«Vi facciamo uscire.» Smithback si voltò verso l'agente speciale, che stringeva l'egittologa tra le braccia, le mani appoggiate sulle spalle di lei,

ma guardava ancora nella direzione in cui era scomparso Menzies.

Dalla camera mortuaria giunse il rumore delle radio della polizia. Tra i raggi delle torce elettriche comparve almeno una dozzina di agenti in uniforme che si dirigevano verso la Sala dei Carri, incerti, con le armi spianate.

«Che diavolo succede?» urlò l'uomo alla testa della squadra, un tenente. «Che posto è questo?»

«Siete nella Tomba di Senef», spiegò Pendergast.

«E quell'esplosione?»

«Necessaria per entrare, tenente», intervenne il capitano Hayward, presentandosi con il distintivo alla mano. «Mi ascolti attentamente. Ci sono parecchi feriti. Occorrono una squadra medica di emergenza, unità mobili di pronto soccorso e ambulanze. Mi ha capito? Il tenente D'Agosta è all'ingresso della Tomba, pronto ad accompagnare le vittime al varco che abbiamo aperto. Gli serve aiuto.»

«Certo, capitano.» Il tenente diede una serie di ordini ai suoi uomini, che riposero le pistole nelle fondine e si inoltrarono nella Tomba con le torce puntate che sciabolavano il buio.

Smithback sentiva un gruppo di persone che si stavano avvicinando dall'altra sala: gemevano, singhiozzavano, tossivano e lanciavano grida rabbiose e incoerenti. Era come se qualcuno stesse traslocando un manicomio.

Pendergast stava aiutando Viola a raggiungere l'uscita. Il giornalista lo seguì sorreggendo Nora. Di lì a poco erano fuori dalla Tomba e dalla sua mefitica foschia, ed emergevano nelle luci della stazione della metropolitana. Un manipolo di paramedici stava accorrendo con le barelle.

«Ce ne occupiamo noi», disse uno. Caricarono le due donne sulle barelle e risalirono le scale, preceduti da Pendergast. Ora il suo volto era tornato del colore della cenere, imperscrutabile.

Smithback camminava dietro Nora.

Lei gli sorrise e gli tese una mano. «Sapevo che saresti arrivato.»

67

«La colazione viene servita a partire dalle sei, signore», comunicò il portabagagli al gentiluomo di bell'aspetto e dall'abbigliamento impeccabile nello scompartimento privato.

«Gradirei che mi fosse portata in cabina. La ringrazio sin d'ora per la sua

cortesia.»

L'ometto basso occhieggiò il biglietto da venti dollari che gli veniva messo in mano. «Nessun problema, signore, davvero. C'è altro che posso fare per lei?»

«Sì. Potrebbe portarmi un bicchiere, ghiaccio tritato, acqua minerale naturale fresca e una scatola di zucchero a zollette.»

«Molto bene, signore. Arrivo subito.» Con un sorriso e un inchino, l'ometto uscì dallo scompartimento e chiuse la porta quasi con reverenza.

Diogenes sentì il nanerottolo allontanarsi in corridoio e sbattere la pesante porta in fondo al vagone. Intorno a lui si mescolavano i rumori della Penn Station, il flusso di conversazioni fuori dal treno, il ronzio degli annunci degli altoparlanti.

Guardò distrattamente fuori dal finestrino il panorama grigio della banchina. Un ferroviere stava dando indicazioni a una giovane donna con un bambino in braccio. Un pendolare si affrettava con una valigetta in mano, per prendere l'ultimo Midtown Express per Dover sul binario a fianco. Una fragile e magra signora anziana che camminava a brevi passetti si fermò a guardare prima il treno e poi il biglietto, quindi riprese il suo incerto cammino.

Diogenes li vedeva, ma non prestava loro molta attenzione. Erano visioni effimere, distrazioni... che lo trattenevano da pensieri che lo avrebbero fatto impazzire.

Dopo i primi minuti di angoscia, sgomento e rabbia incandescente, era quasi riuscito ad allontanare dalla mente la coscienza del suo fallimento. Date le circostanze, se l'era cavata piuttosto bene: aveva sempre pronto un assortimento di piani di fuga, e questa sera aveva seguito alla lettera quello che gli era parso il più appropriato. Neanche mezz'ora dopo aver lasciato il Museo, si trovava al sicuro, a bordo del Lake Champlain, il treno notturno dell'Amtrak diretto a Montreal. Era l'ideale per i suoi scopi: il treno si fermava a Cold Spring, sul fiume Hudson, per sostituire il locomotore elettrico con quello a diesel. A tutti i passeggeri erano concessi trenta minuti per sgranchirsi le gambe.

Diogenes ne avrebbe approfittato per un'ultima visita a Margo Green.

La siringa era già pronta all'uso nella confezione regalo con tanto di nastrini, all'interno della sua valigia sulla reticella. Il bagaglio conteneva tutti i suoi oggetti più preziosi: gli appunti, la personale farmacopea di allucinogeni e oppiacei, i giocattoli che nessuno era mai riuscito a vedere senza perdere la vita. Nel portabiti all'interno dell'armadio aveva poi una scorta

di travestimenti che gli avrebbe consentito di tornare a casa sano e salvo. E nella tasca della giacca teneva tutti i documenti e i passaporti che gli occorrevano per la fuga.

Ora doveva pensare il meno possibile a quanto era accaduto. Tornò a riflettere su Margo Green.

Nella sua dettagliata e disciplinata preparazione dello spettacolo nella Tomba, lei era la sola indulgenza che si fosse concesso. Margo Green era l'unico elemento rimasto in sospeso dalla fase iniziale del piano. A differenza degli altri, era un bersaglio immobile, di cui ci si poteva occupare con il minimo rischio, tempo e sforzo.

Che cosa di lei aveva attratto il suo interesse più degli altri, più di William Smithback, Nora Kelly, Vincent D'Agosta o Laura Hayward? Non lo sapeva, anche se sospettava si trattasse dei legami di Margo Green con il Museo, quell'ambiente di stronzetti arrugginiti, arroganti, stolti, didattici e imploranti in cui era rimasto sepolto per troppi anni sotto le spoglie di Hugo Menzies. Tutta quella gentaglia doveva essere spazzata via durante lo spettacolo... tranne lei. Diogenes aveva fallito con gli altri, ma non sarebbe successo con Margo Green.

Si era compiaciuto di farle ripetutamente visita mentre era in quello stato comatoso che lui aveva avuto cura di prolungare, mantenendola tra la vita e la morte e tormentando quanto più possibile la sua madre vedova. Era un calice di sofferenza cui Diogenes si abbeverava con piacere e il cui gusto aspro rinnovava la sete per la morte vivente che animava la sua esistenza.

Sentì bussare alla porta.

«Avanti», disse.

Il portabagagli entrò spingendo un carrello, che mise accanto al tavolino. «Le serve qualcos'altro, signore?»

«Per ora no. Tra un'ora può prepararmi il letto.»

«Molto bene, signore. E prenderò anche il suo ordine per la colazione.» L'ometto si ritirò con un altro inchino deferente.

Diogenes rimase seduto a guardare la banchina. Poi, lentamente, prese dal taschino della giacca una fiaschetta d'argento e versò nel bicchiere un liquido di un verde brillante, che ai suoi occhi appariva grigio chiaro. Dalla valigia di pelle recuperò un cucchiaino con un angolo semifuso. Lo tenne in mano come se stesse reggendo un neonato. Con cura affettuosa depose il cucchiaino sopra il bicchiere e vi appoggiò una zolletta di zucchero su cui versò l'acqua, goccia a goccia. L'acqua addolcita colò nel liquore, facendolo diventare prima di un verde lattiginoso, quindi di un color giada

opalescente, che i suoi occhi non potevano vedere.

Tutto senza alcuna fretta.

Diogenes ripose il cucchiaino e portò il bicchiere alle labbra, assaporando il gusto amarognolo della bevanda. Riavvitò il tappo della fiaschetta e la rimise in tasca. Quello era l'unico assenzio moderno che avesse le stesse qualità dell'*Artemisia absinthium* delle marche del diciannovesimo secolo. Pertanto, meritava di essere bevuto nel modo tradizionale.

Lo sorseggiò, accomodandosi sul sedile. Che cosa diceva Oscar Wilde dell'assenzio? *Il primo stadio è quello di una bevanda normale, il secondo quello in cui si cominciano a contemplare visioni mostruose e crudeli. Ma se si persevera si giunge al terzo stadio, in cui si vedono le cose che si vogliono vedere, curiose e meravigliose.* Diogenes trovava strano che, per quanto ne bevesse, non riuscisse mai a superare il secondo stadio. Non che gli importasse particolarmente.

Un piccolo altoparlante nella parete annunciò: «Signore e signori, vi parla il capotreno. Benvenuti a bordo del Lake Champlain, che effettuerà fermate a Yonkers, Cold Spring, Poughkeepsie, Albany, Saratoga Springs, Plattsburg, St.-Lambert e Montreal. Tutti i visitatori sono pregati si scendere...»

Diogenes abbozzò un sorriso. Il Lake Champlain era uno dei due soli treni di lusso ancora in servizio presso l'Amtrak. Lui aveva preso due scompartimenti letto comunicanti in prima classe, trasformandoli in una suite ragionevolmente confortevole. Era un vero delitto che i politici avessero lasciato che le ferrovie americane, un tempo invidiate in tutto il mondo, cadessero nella trascuratezza e nell'insolvenza. Ma anche questo era un inconveniente temporaneo. Presto sarebbe tornato in Europa, dove c'era ancora chi sapeva come far viaggiare i passeggeri in modo gradevole e dignitoso.

Fuori dal finestrino una donna corpulenta passò di corsa, seguita da un portabagagli carico di valigie. Diogenes rimescolò delicatamente il liquore nel bicchiere. Il treno sarebbe partito a momenti. Solo allora, come un uomo che si avvicini a una belva feroce, Diogenes si concesse un breve momento di riflessione.

Era spaventoso. Quindici anni di pianificazione, travestimenti, intrighi e astuzie... Per niente. Il pensiero di tutto il lavoro e il tempo che aveva dedicato soltanto a Menzies, per costruirgli un passato, imparare il suo mestiere, assumere la carica e lavorare per anni e anni, presenziando a insulse riunioni con curatori rinsecchiti, era più che sufficiente a farlo precipitare

in una spirale di follia. E poi c'era stata la gloriosa stravaganza finale, che aveva comportato meticolose ricerche mediche. Aveva dovuto scoprire come trasformare persone normali in sociopatici violenti usando esclusivamente suoni e luci: l'ablazione dal cervello della via inibitoria mediante laser provocava un trauma alla corteccia entorinale e all'amigdala, risvegliando le funzioni più primitive. L'ultimo atto, la faticosa elaborazione del *suo* spettacolo speciale, era stato nascosto all'interno della presentazione multimediale su cui tutti si stavano indaffarando, completata dai test sul tecnico e su quell'idiota di Wicherly.

Tutto era perfetto. Persino la maledizione della Tomba, che Diogenes aveva sfruttato meravigliosamente, aggiungeva un tocco squisito. Poteva funzionare. In realtà, *aveva* funzionato, fino a quando era subentrato un elemento che non aveva previsto: suo fratello era evaso da Herkmoor. Come ci era riuscito? Una volta di più era apparso sulla scena in tempo per rovinare ogni cosa. Tipico di Aloysius, che, essendo il fratello meno dotato, aveva sempre tratto un malefico piacere dal fare a pezzi le meticolose costruzioni altrui. E che, sapendo di non essere intellettualmente alla sua altezza, lo aveva sottoposto a un Evento che gli aveva permesso...

In quel momento la mano che reggeva il bicchiere si mise a tremare, e Diogenes dovette interrompere le proprie riflessioni.

Non importava. Avrebbe lasciato a suo fratello un altro regalo, per il diletto della sua coscienza: l'orribile morte di Margo Green.

Si udirono un sibilo di freni, l'ultimo annuncio del capotreno e un cigolio di ruote metalliche. Il convoglio si mise in moto lungo la banchina. Il viaggio era cominciato: Cold Spring, il Canada, l'Europa e casa.

Casa. Il pensiero di fare ritorno alla sua biblioteca, ai suoi tesori e a quella costruzione progettata per soddisfare ogni suo capriccio aveva un effetto rassicurante. Era stato laggiù che, nel corso di molti anni, aveva progettato il crimine perfetto. Avrebbe potuto farlo di nuovo. Era ancora relativamente giovane, aveva molto tempo da vivere, più che sufficiente a elaborare un nuovo piano, un piano *migliore.*

Bevve un lungo sorso di assenzio. La rabbia e lo choc gli avevano fatto dimenticare un dettaglio. Almeno in parte, il piano aveva avuto successo: aveva ferito profondamente Aloysius. Lo aveva umiliato in pubblico, lo aveva fatto accusare dell'omicidio dei suoi amici, lo aveva fatto imprigionare. Suo fratello poteva essere temporaneamente libero, ma era ancora ricercato, e dopo la fuga da Herkmoor la sua situazione si era aggravata an-

cora di più. Non avrebbe avuto requie, non avrebbe avuto respiro. Sarebbe stato braccato per sempre. E, per un uomo così amante della privacy come lui, l'esperienza della prigione doveva essere stata mortificante.

Sì, pensò Diogenes, aveva raggiunto grandi risultati. Aveva colpito suo fratello nei punti più vitali e delicati. Mentre Aloysius languiva in prigione, lui aveva sedotto la sua pupilla. Quale abominevole, delizioso piacere era stato! Notevole: cento anni di giovinezza ed era ancora così fresca, così innocente, così ingenua. Aveva raccolto ogni esca che lui aveva lanciato, ogni cinica bugia che aveva pronunciato, specialmente la sua lunga e articolata disquisizione sui colori. Ormai doveva essere morta, distesa in una pozza di sangue. Sì, il delitto era una cosa, ma il suicidio, il genuino suicidio, era il vero colpo da maestro.

Diogenes bevve un altro sorso e guardò la banchina che scorreva lentamente di là dal vetro. Stava per raggiungere il secondo stadio del bevitore di assenzio secondo Oscar Wilde, la contemplazione di cose mostruose e crudeli, e c'era un'immagine in particolare che voleva tenere a mente: suo fratello, in piedi sopra il cadavere di Constance, che leggeva la sua lettera. Quella era l'immagine che lo avrebbe confortato, alimentato e incoraggiato durante il viaggio verso casa...

La porta della sua cabina si aprì con uno scatto. Diogenes si raddrizzò sul sedile, si lisciò la camicia e infilò la mano nel taschino in cerca del biglietto. Ma non era il capotreno ad affacciarsi dal corridoio, bensì la fragile vecchietta che aveva visto poco prima. Si accigliò. «Questo è uno scompartimento privato», disse in tono secco.

La donna non gli rispose e con un passo varcò la soglia.

Diogenes si mise immediatamente sul chi vive. Non avrebbe saputo dirne il motivo, ma il suo sesto senso lo stava avvisando di un pericolo. E mentre la donna infilava la mano nella borsetta, si accorse che i suol movimenti non erano più quelli lenti ed esitanti di una vecchia signora: erano rapidi, leggeri, spaventosamente determinati. Ma, prima che lui potesse reagire, la mano uscì dalla borsetta impugnando una pistola.

Diogenes si immobilizzò. La pistola era antica, praticamente un pezzo da museo, sporca e arrugginita. Quasi controvoglia, lo sguardo di Diogenes risalì dalla mano al viso. E riconobbe l'espressione fredda e senza fondo degli occhi che lo fissavano da sotto la parrucca. Sapeva a chi appartenevano.

La canna si sollevò verso di lui.

Diogenes scattò, schizzandosi di assenzio la camicia e i pantaloni, e si

gettò di lato mentre lei premeva il grilletto.

Niente.

Il cuore gli pulsava follemente. Gli venne in mente che forse quella donna non aveva mai usato un'arma da fuoco in vita sua, non sapeva come prendere la mira, non aveva neppure tolto la sicura.

Mentre stava per balzare su di lei, tuttavia, udì proprio lo scatto della sicura e subito dopo un'esplosione assordante che risuonava nello scompartimento. Un proiettile perforò la tappezzeria sopra di lui. Diogenes si rimise in piedi e la donna fece un altro passo avanti, come un'apparizione tra le lingue di cordite e di polvere. Con spaventosa compostezza puntò di nuovo l'arma.

Lui si gettò verso la porta di comunicazione con l'altro scompartimento, solo per scoprire che il portabagagli non l'aveva ancora aperta.

Vi fu un'altra detonazione e alcune schegge di legno gli sibilarono vicino a un orecchio.

Si voltò verso di lei, volgendo le spalle al finestrino. Forse poteva spingerla da parte e raggiungere la porta... Ma la donna, con calma, puntò di nuovo la pistola su di lui.

Diogenes si scansò, un attimo prima che il proiettile mandasse in frantumi il vetro. Quando gli echi dello sparo si spensero, sentì il rumore metallico delle ruote del treno e gli strepiti dal corridoio. Fuori, la banchina era quasi al termine. Anche se fosse riuscito a sopraffare la donna e a disarmarla, ora era tardi. Era troppo esposto, lo avrebbero catturato.

Quasi inconsciamente, Diogenes si tuffò fuori dal finestrino rotto, atterrando pesantemente sulla banchina di cemento. Rotolò una, due volte tra la polvere e le schegge di vetro. Si rialzò, confuso, con il cuore che batteva all'impazzata. Giusto in tempo per vedere l'ultima carrozza che scompariva oltre la piattaforma, nella bocca oscura del tunnel.

Rimase fermo dov'era, sconcertato. Eppure, nonostante lo stupore, il dolore e la paura, un'immagine persisteva nella sua mente: la terribile calma con cui lei, Constance, aveva preso la mira. Non c'era emozione, nessuna espressione, non c'era nulla nei suoi strani occhi.

Solo un'assoluta determinazione.

68

Chiunque avesse osservato il gentiluomo che oltrepassava il controllo di sicurezza al terminal E del Logan Airport di Boston avrebbe visto un tipo

azzimato sui sessantacinque anni, con i capelli castani ingrigiti alle tempie e una barba sale e pepe ben curata. L'uomo indossava un blazer blu e una camicia bianca dal colletto aperto; un fazzoletto rosso di seta gli spuntava dal taschino. Aveva occhi di un azzurro brillante, zigomi pronunciati, un viso aperto, allegro e rubizzo. Depose sul nastro dei raggi X il cappotto nero di cashmere, che portava sul braccio, assieme alle scarpe e all'orologio.

Passato il controllo, il gentiluomo percorse a passi decisi il corridoio del terminal, con un'unica breve sosta da Borders, vicino al gate 7. Vi entrò, passò in esame lo scaffale dei thriller e fu lieto di scoprire che era uscito l'ultimo di James Rollins. Prese il libro, sfilò una copia del *Times* in cima alla pila e li portò alla cassiera, che salutò con un gioioso «Buondì», il cui accento tradiva le sue origini australiane.

Il gentiluomo si sedette poi vicino alla porta, dispiegò il giornale con uno schiocco e sfogliò rapidamente le pagine delle notizie internazionali e nazionali. Nella cronaca newyorkese notò un trafiletto: MISTERIOSA SPARATORIA SU UN TRENO AMTRAK.

Gli ci volle poco per cogliere i dettagli salienti: una donna aveva sparato a un passeggero a bordo del Lake Champlain in partenza dalla Penn Station. I testimoni descrivevano la donna come molto anziana. L'uomo si era gettato dal treno ed era sparito nelle gallerie sotterranee della stazione. Nonostante le ricerche, non era stato possibile identificare la donna o recuperare l'arma. Le indagini erano ancora in corso.

L'uomo voltò pagina e diede uno sguardo agli editoriali. A un certo punto aggrottò la fronte, come se fosse in disaccordo con qualcosa. Poi tornò a rilassarsi.

Un meticoloso osservatore (e in effetti ce n'era uno) non avrebbe visto in lui niente di più di un agiato australiano che leggeva il *Times* in attesa del suo volo. Ma l'espressione simpatica e un po' vacua che aveva in viso era puramente superficiale. La mente ribolliva di rabbia, incredulità e biasimo nei confronti di se stesso. Il suo mondo si era capovolto, il suo piano accurato era andato in fumo. Tutto era fallito. La Porta dell'Inferno era andata in rovina. Margo Green era ancora viva. E, cosa più inaccettabile di tutte, nemmeno Constance Greene era morta.

Con un sorriso passò alle pagine sportive.

Constance non si era suicidata. Con lei aveva fatto un clamoroso errore di valutazione. Tutto ciò che sapeva sull'animo umano lo aveva indotto a pensare che si sarebbe tolta la vita. Era uno scherzo della natura, mentalmente instabile. Non aveva forse trascorso decenni camminando bendata

sull'orlo della follia? Lui le aveva dato una bella spinta. Perché non era precipitata? Aveva distrutto ogni pilastro su cui si reggeva la vita di Constance, minato ogni suo riferimento, ogni sicurezza. Le aveva annegato l'esistenza nel nichilismo.

Con brutal fretta la fanciulla è deflorata,
tenera, ingenua e presto conquistata.

Nella sua lunga vita sotto una campana di vetro, Constance era sempre stata incerta sul proprio destino. Solo ora Diogenes si rendeva conto di avere fatto chiarezza in quella confusione. Le aveva dato ciò che nessun altro poteva darle: qualcosa per cui vivere. Aveva creato un nuovo, preciso obiettivo che dava senso alla sua esistenza.

Ucciderlo.

In altre circostanze questo non avrebbe rappresentato un problema. Coloro che interferivano nelle sue azioni (e ce n'erano stati parecchi) non avevano vissuto abbastanza a lungo da fare un secondo tentativo. Diogenes aveva mondato i propri peccati nel loro sangue. Ma ora comprendeva che lei non era come gli altri. Non riusciva a capire come avesse potuto trovarlo sul treno... a meno che non lo avesse seguito fisicamente dal Museo. Ed era ancora sconvolto dall'assoluta decisione con cui lei gli aveva sparato. Lo aveva costretto a buttarsi fuori dal finestrino, a fuggire disonorevolmente in preda al panico, ad abbandonare la valigia con il suo prezioso contenuto.

Per sua fortuna aveva in tasca i passaporti, il portafogli, le carte di credito e tutti i documenti che gli occorrevano. Dai suoi bagagli la polizia sarebbe potuta risalire a Menzies, ma non al suo nuovo alter ego, il signor Gerald Boscomb di South Penrith, Sydney, nel New South Wales. Adesso era tempo di mettere da parte ogni pensiero estraneo, ogni reazione volontaria e involontaria, ognuna delle voci sussurranti che animavano il suo paesaggio interiore.

Doveva stabilire un piano d'azione.

Chiuse le pagine sportive e valutò la situazione.

Nessun'idea di bene o male, solo furia,
l'animo tutto teso alla vendetta.

Constance Greene, da sola, poteva identificarlo. Costituiva un pericolo

inaccettabile. Fintanto che lei lo avesse inseguito, non sarebbe potuto tornare nel proprio rifugio. Eppure non tutto era perduto. Questa volta aveva fallito, almeno in parte, tuttavia avrebbe elaborato un nuovo progetto e al secondo tentativo avrebbe avuto successo. Ma, finché *lei* fosse vissuta, lui era in pericolo.

Constance Greene doveva morire.

Il signor Gerald Boscomb prese il libro che aveva appena acquistato, lo aprì con uno scricchiolio e si mise a leggere.

Per ucciderla gli occorreva un piano ben congegnato. Ripensò al bufalo cafro, la bestia più pericolosa mai affrontata dall'uomo, che impiegava una strategia peculiare: era l'unico animale che sapeva come trasformare il cacciatore nella preda.

Mentre leggeva, alcune idee gli si formarono nella mente. Le soppesò, valutò vari luoghi per la loro messa in atto e li escluse uno dopo l'altro. Quando giunse al capitolo 6, aveva trovato l'ambientazione ideale. Il piano avrebbe avuto un sicuro successo. E l'odio che Constance provava verso di lui le si sarebbe rivoltato contro.

Mise un segnalibro nel romanzo, lo richiuse e lo infilò sottobraccio. La prima parte del piano consisteva nel mettersi in mostra, farsi vedere intenzionalmente, nell'eventualità che lei fosse riuscita a seguirlo fin lì. Ma Diogenes non poteva più affidarsi soltanto al caso.

Si alzò in piedi, mise il cappotto sul braccio e si incamminò lungo il terminal, gettando occhiate distratte a destra e a sinistra, osservando il flusso di umanità varia che perseguiva le proprie futili faccende: una marea di grigio chiaro e grigio scuro, strati di grigio, un'infinità di grigio. Ripassando davanti a Borders, notò di sfuggita una donna che acquistava una copia di *Vogue.* Indossava una gonna marrone di lana in stile africano, una camicetta bianca, una sciarpa da poco intorno al collo. I capelli castani, non lavati di recente, le cadevano flosci sulle spalle. Aveva con sé uno zaino di pelle nera.

Diogenes superò la libreria ed entrò da Starbucks, sorpreso dal misero travestimento di Constance. Non aveva fatto grandi sforzi per camuffarsi. A turbarlo, in realtà, era il fatto che lei fosse riuscita a seguirlo.

Ma lo aveva *davvero* seguito?

Per forza. L'unico altro modo di scovarlo sarebbe stato leggergli il pensiero.

Diogenes ordinò un tè verde biologico e un croissant e andò a sedersi, evitando di guardare nuovamente la donna. Avrebbe potuto ucciderla in

quello stesso momento, sarebbe stato facile; però non gli sarebbe stato possibile sfuggire ai vari livelli di sicurezza dell'aeroporto. E lei? Avrebbe forse cercato di eliminarlo in un luogo così esposto? Le importava ancora della propria vita, tanto da non correre rischi eccessivi, oppure il suo unico obiettivo era quello di assassinarlo?

Non vi era risposta.

Il signor Gerald Boscomb finì il tè e il croissant, si ripulì le dita dalle briciole e si spazzolò il cappotto, e riprese la lettura del thriller. Poco dopo, fu annunciato il suo volo. I passeggeri di prima classe erano invitati a salire a bordo.

Mentre porgeva la carta d'imbarco alla hostess di terra, esplorò un'ultima volta il terminal. La donna era scomparsa.

«Buondì», disse allegro, mentre prendeva il tagliando ed entrava nel tunnel che portava all'aereo.

69

Vincent D'Agosta si fermò sulla soglia della biblioteca della casa all'891 di Riverside Drive. Il fuoco ardeva nel caminetto, le luci erano accese e la stanza ferveva di attività. Le sedie erano state spinte verso gli scaffali e al centro della biblioteca c'era un tavolo coperto di carte. Proctor stava parlando sottovoce a un telefono cordless mentre Wren, più spettinato che mai, esaminava una pila di libri in un angolo. Appariva provato e invecchiato.

«Vincent, entra pure», lo invitò Pendergast.

D'Agosta lo raggiunse.

Lo stesso agente speciale aveva un aspetto meno curato del solito. Era la prima volta che il tenente lo vedeva non rasato e con la giacca sbottonata.

«Ho le informazioni che volevi», disse il poliziotto, mostrandogli una cartelletta, che depose sul tavolo. «Grazie al capitano Hayward.»

«Dimmi.»

«Secondo i testimoni, a sparare è stata una donna anziana, salita sul treno con un biglietto di prima classe per Yonkers, pagato in contanti. Ha dato il nome 'Jane Smith'.» D'Agosta sbuffò. «Mentre il treno stava partendo dalla Penn Station, è entrata nello scompartimento di un passeggero di nome... Eugene Hofstader, ha estratto una pistola e ha sparato quattro colpi. La Scientifica ha recuperato due proiettili calibro 44-40 conficcati nelle pareti e un altro sui binari. E senti questa: erano proiettili d'antiquariato,

probabilmente esplosi da una pistola a tamburo del diciannovesimo secolo, forse una Colt.»

Pendergast si rivolse a Wren. «Controlla se dalla collezione manca una Colt Peacemaker o un revolver simile, così come i proiettili calibro 44-40.»

Senza dire una parola, Wren si alzò e uscì dalla biblioteca.

L'agente speciale tornò a guardare D'Agosta. «Continua.»

«La donna anziana è scomparsa, anche se nessuno l'ha vista scendere dal treno, che è stato sigillato subito dopo la sparatoria. Se aveva un travestimento e se n'è liberata, non è stato trovato.»

«L'uomo ha abbandonato qualcosa nello scompartimento?»

«Ci puoi scommettere. Una valigia e un portabiti pieno. Niente documenti, nessuna traccia della sua vera identità. Tutte le etichette erano state accuratamente rimosse dai vestiti. Ma la valigia...»

«Sì?»

«L'hanno portata alla centrale e quando è arrivato il mandato l'hanno aperta. Pare che l'agente che l'ha aperta abbia dovuto essere messo sotto sedativi. È stata chiamata una squadra antiterrorismo e il materiale è stato messo sotto chiave, non si sa dove.»

«Capisco.»

«Immagino che stiamo parlando di Diogenes», disse D'Agosta, infastidito dal fatto di essere stato spedito a fare domande senza sapere esattamente a quale scopo.

«Immagini giusto.»

«E chi sarebbe la vecchia signora che gli ha sparato?»

Pendergast indicò il tavolo al centro della stanza. «Quando Proctor è rientrato ieri sera, ha scoperto che Constance era scomparsa. Dalla sua stanza mancavano alcuni vestiti. È stato trovato il suo topolino... con il collo spezzato. Assieme a quella lettera e al cofanetto di palissandro.»

Il tenente prese i fogli e li lesse rapidamente. «Gesù. Oh, Gesù, quel pazzo bastardo...»

«Apri il cofanetto.»

D'Agosta sollevò esitante il coperchio. Dentro non c'era niente, a parte la traccia lasciata da un oggetto appoggiato su un cuscinetto di velluto. Sull'interno del coperchio si leggeva una scritta sbiadita: SWEITZER SURGICAL INSTRUMENT COMPANY.

«Un bisturi?» chiese il poliziotto.

«Sì, perché Constance si tagliasse le vene. Ma a quanto pare lo ha preso

con un altro intento.»

D'Agosta annuì. «Comincio a capire. La vecchia signora era Constance.»

«Sì.»

«Spero che ci riesca.»

«Il pensiero che si incontrino di nuovo è troppo terribile», replicò Pendergast, scuro in volto. «Devo raggiungerla... e fermarla. Diogenes ha preparato la sua fuga da anni e non abbiamo alcuna speranza di riuscire a rintracciarlo. A meno che, naturalmente, non sia lui a volerlo. Constance, dal canto suo, non cercherà di nascondere le proprie tracce. Io devo seguirla. E c'è la possibilità che, trovando lei, io possa trovare anche lui.»

Si girò verso un iBook aperto sul tavolo e batté per qualche minuto sulla tastiera.

Poi disse: «Constance è partita dal Logan Airport di Boston a bordo di un volo diretto a Firenze alle cinque di questo pomeriggio. Proctor? Preparami i bagagli e prenotami un biglietto per Firenze, se non ti spiace».

«Vengo con te», si offrì D'Agosta.

Pendergast lo guardò. Adesso il suo viso sembrava grigio.

«Puoi accompagnarmi all'aeroporto, Vincent», ribatté l'agente speciale. «Ma è meglio che tu non venga con me. Hai un'udienza disciplinare a cui prepararti. Inoltre questa è... una questione di famiglia.»

«Posso aiutarti», insistette il tenente. «Avrai bisogno di me.

«Quello che dici è vero. Nondimeno, devo andare da solo. E *agire* da solo.»

D'Agosta non replicò.

Il tono di Pendergast non ammetteva repliche.

70

Diogenes Pendergast alias Gerald Boscomb oltrepassò Palazzo Antinori e svoltò in Via Tornabuoni, inspirando la fredda aria invernale di Firenze con amara nostalgia. Molte cose erano cambiate da quando vi era stato l'ultima volta, parecchi mesi prima, con tanti piani in mente. Ora non gli restava niente, neppure i suoi vestiti, che aveva dovuto abbandonare sul treno.

Neppure la sua preziosa valigia.

Passò davanti a Max Mara, ricordando con dispiacere quando al suo posto vi era la bella e antica Libreria Seeber. Si fermò da Pineider per procurarsi alcuni articoli di cartoleria, poi da Beltrami per comprare valigie nuo-

ve e quindi da Allegri per l'acquisto di un impermeabile e un ombrello, pagando in contanti. Infine si sedette a un tavolino da Procacci, affollato come sempre, e ordinò un sandwich al tartufo e un bicchiere di vernaccia. Bevve pensoso il vino, osservando i passanti fuori dalla vetrina.

Fourmillante cité, cité pleine de rêves
Où le spectre en plein jour raccroche le passant.

Il cielo minacciava pioggia, la città appariva buia e angusta. Forse era per questo che gli era sempre piaciuta Firenze: era monocromatica, con i suoi edifici pallidi, con le colline intorno come gobbe grigie irte di cipressi, con il fiume che scorreva limaccioso come ferro opaco sotto i ponti quasi neri.

Lasciò cadere una banconota sul tavolino e uscì dal caffè, continuando la sua passeggiata. Si fermò davanti alle vetrine di Valentino, servendosi del riflesso per controllare l'altro lato della strada. Poi entrò a comprare un vestito in seta e un doppiopetto nero gessato, che gli piaceva perché gli ricordava vagamente i gangster degli anni Trenta. Se li fece mandare in albergo, come tutto il resto.

Di nuovo in strada diresse i suoi passi verso la tetra facciata medievale di Palazzo Ferroni, un imponente castello di pietra con torri e merli, che ora era il quartier generale mondiale di Ferragamo. Attraversò la piazza antistante e superò la colonna romana in marmo. Poco prima di entrare nel palazzo, con una rapida occhiata identificò la donna trasandata con i capelli castani.

Lei.

Proprio in quel momento stava entrando nella chiesa di Santa Trinità.

Soddisfatto, Diogenes varcò la soglia di Ferragamo e vi passò diverso tempo a esaminare le scarpe. Ne comprò due paia, completando il suo guardaroba con l'acquisto di biancheria intima, calzini, pigiama e accappatoio. Come prima, richiese che gli articoli gli fossero mandati in albergo e uscì senza sacchetti, solo con l'impermeabile sul braccio e l'ombrello pieghevole chiuso.

Andò verso il fiume e si fermò sul Lungarno, contemplando la curva perfetta del Ponte Santa Trinità progettato dall'Ammannati, una curva che aveva mandato in confusione i matematici. Il suo occhio ingiallito esaminò le statue delle quattro stagioni ai due capi del ponte.

Ormai nessuna di queste cose riusciva a dargli piacere. Era tutto futile e

superfluo.

L'Arno sotto di lui, gonfiato dalle piogge dell'inverno, si muoveva a scossoni come il dorso di un serpente. Si udiva il rombo dell'acqua sulla pescaia, qualche centinaio di metri più avanti. Diogenes sentì una goccia di pioggia sul viso, poi un'altra. Gli ombrelli spuntarono immediatamente tra i passanti e procedettero sobbalzando sul ponte come lanterne nere...

e dietro le venìa sì lunga tratta
di gente, ch'i' non avrei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.

Diogenes indossò l'impermeabile, stringendo con forza la cintura, aprì l'ombrello e, quando si mescolò alla gente sul ponte, provò un certo brivido nichilista. Sul lato opposto, si voltò indietro a guardare il fiume. Udiva il ticchettio delle gocce di pioggia sulla tela dell'ombrello. Lei non era in vista, ma lui ne avvertiva la presenza.

Sapeva che lo stava seguendo, da qualche parte in quel mare di ombrelli in movimento.

Girò sui tacchi, attraversò la piazzetta che si apriva da quel lato del ponte, svoltò a destra in Via Santo Spirito e poi subito a sinistra verso Borgo Tegolaio. Si fermò a guardare la vetrina di uno dei bei negozi di antiquariato su Via Maggio, traboccante di candelabri dorati, saliere d'argento e oscure nature morte.

Attese finché ebbe la certezza che lei lo avesse visto: la scorse di sfuggita nei riflessi della vetrina. Aveva un sacchetto di Max Mara e nessuno avrebbe saputo distinguerla da una di quelle ignobili turiste americane che calavano a fare shopping su Firenze a orde.

Constance Greene.

Esattamente dove lui voleva che fosse.

La pioggia si acquietò. Diogenes chiuse l'ombrello ma non si mosse dalla vetrina, simulando interesse per gli oggetti in esposizione. E intanto teneva d'occhio il riflesso lontano della donna, appena visibile, in attesa che lei si infiltrasse nel flusso di ombrelli e lo perdesse di vista per un momento.

Appena ciò accadde, Diogenes si mise a correre, risalendo Borgo Tegolaio con l'impermeabile che svolazzava dietro di sé. Si infilò in un vicolo, Sdrucciolo de' Pitti, ne imboccò un altro sulla sinistra, percorrendo rapidamente Via Toscanella. Quindi attraversò una piazza e continuò per Via

dello Sprone fino a fare un giro completo e tornare indietro da Via Santo Spirito, non più di cinquanta metri *prima* del negozio di antiquariato.

Si fermò a riprendere fiato poco prima dell'incrocio con Via Santo Spirito.

Pelo di topo, pelle di cornacchia, doghe incrociate
In un campo.

Diogenes si impose di tornare al presente, insofferente delle voci sussurranti che non gli davano mai pace. Quando lei si fosse accorta che lui non era più davanti alla vetrina, avrebbe presunto (avrebbe *dovuto per forza* presumere) che avesse svoltato a destra nel vicolo dopo il negozio di antiquariato, Via dei Coverelli. Si sarebbe aspettata che lui fosse più *avanti* e che stesse venendo verso di lei. Come il bufalo cafro, invece, lui ora le stava dietro.

Le posizioni si erano rovesciate.

Diogenes conosceva bene Via dei Coverelli. Era una delle strade più strette e buie di Firenze. Gli edifici medievali su ambo i lati si saldavano con archi di pietra che nascondevano il cielo e la rendevano buia come una grotta anche nei giorni di sole. Il vicolo svoltava bruscamente ad angolo retto dietro la chiesa prima di congiungersi con Via Santo Spirito. Diogenes confidava nell'intelligenza di Constance e nel suo particolare talento di ricercatrice: di sicuro si era studiata la topografia della città e avrebbe valutato il momento giusto in cui lanciare il proprio assalto. E il punto ideale sarebbe stata Via dei Coverelli. Se lui vi fosse entrato, le avrebbe offerto un'occasione irripetibile: le sarebbe bastato tendergli un'imboscata dietro l'angolo, dove nessuno avrebbe potuto vederla.

A tutto questo Diogenes aveva pensato il giorno prima, durante il viaggio in aereo.

Constance non poteva sapere che lui aveva prefigurato ogni sua mossa. Non poteva immaginare che lui avrebbe preso un'altra direzione, cambiando le carte in tavola e arrivandole alle spalle.

Il cacciatore diventa la preda.

71

La Rolls si lanciò sulla corsia superiore del Triborough Bridge mentre le prime luci del giorno cominciavano a delineare il sonnolento skyline di

Manhattan. Proctor guidava sicuro nel traffico, piuttosto intenso malgrado fossero le quattro del mattino, inseguito dall'effetto Doppler dei clacson rabbiosi degli altri automobilisti.

Pendergast, sotto le mentite spoglie di un banchiere di investimento, identità confermata da appositi documenti procurati da Glinn, occupava il sedile posteriore assieme a D'Agosta, cupo e silenzioso.

«Non capisco», disse finalmente il poliziotto. «Proprio non capisco come Diogenes possa averlo definito 'un crimine perfetto'.»

«Io sì, anche se purtroppo in ritardo», ribatté amaro l'agente speciale. «Come ho spiegato ieri sera mentre stavamo andando al Museo, Diogenes voleva infliggere al mondo il dolore di cui è stato vittima. Voleva ricreare il... terribile Evento che gli ha rovinato la vita. Rammenti che ho detto che si trovò intrappolato in un meccanismo sadico, una sorta di casa degli orrori? La Tomba di Senef non era altro che una rivisitazione di quella esperienza. Su una scala più vasta e terribile.»

La Rolls rallentò al casello, quindi accelerò di nuovo.

«Allora, che cosa stava succedendo nella Tomba? Che ne è stato di tutte quelle persone?»

«Non posso dirlo con precisione. Ma hai notato che alcune delle vittime camminavano zoppicando in modo peculiare? Mi ha fatto venire in mente uno degli effetti neurologici dell'infiammazione cerebrale, che condiziona la capacità motoria dei pazienti: non sono in grado di appoggiare correttamente il piede a terra. Se chiedi al capitano Hayward di ispezionare la Tomba, sono sicuro che troverà potenti laser nascosti nelle luci stroboscopiche. Per non parlare delle macchine della nebbia e dei subwoofer nascosti, la cui funzione andava ben oltre quella originariamente concepita per lo spettacolo. Si direbbe che Diogenes abbia studiato una combinazione di luci stroboscopiche, laser ed effetti sonori tali da indurre gravi lesioni a una particolare regione del cervello. I laser e i suoni colpivano la corteccia ventromediale, quella che inibisce il comportamento atavico e brutale degli esseri umani. Le vittime perdono ogni inibizione, ogni freno, e rimangono preda di qualsiasi impulso dell'*Es*.»

«Sembra incredibile che luci e suoni possano causare danni cerebrali.»

«Qualsiasi neurologo ti può dire che, a un livello estremo, paura, dolore, stress o rabbia sono perfettamente in grado di danneggiare il cervello. Diogenes ha fatto in modo di raggiungere tale livello.»

«Quindi tutto è stato architettato fin dal principio.»

«Sì. Non è mai esistito nessun conte di Cahors. È stato Diogenes a offri-

re la donazione per il restauro della Tomba. E l'antica maledizione rappresentava il tocco artistico che mio fratello adora. Evidentemente ha preparato la sua versione personale dello spettacolo, all'insaputa di tecnici e programmatori. L'ha collaudata prima su Jay Lipper, poi sull'egittologo, Wicherly. E ricorda, Vincent: il suo bersaglio non erano solo le persone all'interno della Tomba, ma anche il pubblico che seguiva il programma in diretta televisiva. Avrebbe potuto colpire milioni di persone.»

«Incredibile.»

Pendergast chinò il capo. «No, assolutamente logico. Il suo obiettivo era quello di ricreare il terribile, imperdonabile Evento... del quale io sono responsabile.»

«Non cominciare a biasimare te stesso.»

L'agente speciale alzò di nuovo lo sguardo. I suoi occhi argentei si erano rabbuiati. Parlava a voce bassa, quasi tra sé. «Sono stato io a creare mio fratello. E per tutto questo tempo non l'ho mai saputo. Non gli ho mai chiesto scusa, non mi sono mai giustificato per ciò che gli ho fatto. Questa è una colpa di cui non mi potrò liberare finché vivo.»

«Scusa se lo dico, ma sono tutte cazzate. Non conosco la storia, ma mi pare di aver capito che quello che è successo a Diogenes è stato un incidente.»

Pendergast continuò, ancora più sottovoce, come se non lo avesse sentito. «Io sono la principale ragione di vita per Diogenes. E forse lui è la principale ragione di vita per me.»

La Rolls entrò all'aeroporto JFK e salì lungo la rampa per il terminal 8. Quando rallentò vicino al marciapiede, Pendergast scese al volo e D'Agosta lo seguì.

L'agente speciale sollevò il suo bagaglio e strinse la mano al tenente. «Buona fortuna con l'udienza, Vincent. Se non dovessi tornare, Proctor si prenderà cura dei miei affari.»

D'Agosta deglutì. «A proposito di ritorni, c'è una cosa che ti volevo chiedere.»

«Sì.»

«È piuttosto... difficile.»

Pendergast si fermò. «Di che si tratta?»

«Ti rendi conto che c'è un solo modo per fermare Diogenes?»

Gli occhi argentei dell'agente speciale si fecero di ghiaccio.

«Capisci che cosa voglio dire, vero?»

Pendergast non disse nulla, ma il suo sguardo era così gelido che D'Ago-

sta non poté sostenerlo a lungo.

«Quando verrà il momento, se tu dovessi esitare... lui non lo farà. Quindi devo sapere se tu ce la farai a...» Il poliziotto non riuscì a finire la frase.

«E la tua domanda, Vincent?» ribatté Pendergast, freddamente.

D'Agosta tacque.

Un attimo dopo, l'agente speciale si voltò e scomparve nel terminal.

72

Diogenes Pendergast svoltò l'angolo di Via dello Sprone e tornò in Via Santo Spirito. Constance Greene non era più in vista: era già entrata in Via dei Coverelli, come lui aveva previsto. E ora presumibilmente lo stava aspettando in agguato dietro l'angolo.

Per averne conferma, si soffermò all'imbocco del vicolo, appiattendosi contro la facciata a sgraffito di un antico palazzo dimenticato. Con immensa cautela, sbirciò all'interno.

Eccellente. Constance era ancora invisibile: aveva già svoltato il primo angolo e senza dubbio lo stava attendendo al varco dalla direzione opposta.

La mano di Diogenes si infilò in tasca e recuperò una custodia di pelle contenente un bisturi dal manico in avorio, identico a quello che le aveva lasciato sotto il cuscino. Lo soppesò. Era una sensazione confortante. Contò i secondi mentre riapriva l'ombrello, coprendo la parte superiore del proprio corpo, e si incamminava con passo sicuro in Via dei Coverelli. I suoi passi riecheggiavano sull'acciottolato. Non occorreva alcun travestimento; Constance non aveva nessuna ragione di controllare chi stesse arrivando dalla direzione opposta. Non si aspettava che lui giungesse proprio da lì.

Il vicolo conservava tutti gli odori della Firenze medievale: urina, feci, vomito e pietra bagnata. Con il bisturi stretto nella mano guantata, Diogenes puntò verso il luogo dell'agguato, visualizzando la propria tattica: lei gli avrebbe voltato la schiena e lui, arrivandole dal fianco, l'avrebbe afferrata per il collo con il braccio sinistro, affondando il bisturi in un punto appena sotto la clavicola destra: la lunghezza della lama sarebbe stata sufficiente a tagliare l'arteria brachiocefalica dove questa si divideva nella carotide e nelle succlavie. Constance non avrebbe avuto neppure il tempo di gridare. Lui l'avrebbe tenuta tra le braccia mentre moriva. Avrebbe sentito il suo sangue che gli scorreva addosso, come già un'altra volta, in circostanze ben diverse...

... e poi avrebbe abbandonato lei e l'impermeabile nel vicolo.

Si avvicinava all'angolo: cinque metri, tre, due... *ora...*

Svoltò e si fermò, teso e stupefatto. Non c'era nessuno. Il vicolo era deserto.

Si guardò intorno, avanti e indietro. Nessuno. Adesso era *lui* a essere in trappola tra i due angoli, impossibilitato a vedere chi arrivava dall'una o dall'altra direzione.

Provò il morso della paura. Aveva sbagliato i calcoli. Dov'era finita Constance? Era riuscita a trarlo in inganno? Non gli sembrava possibile.

Diogenes si rendeva conto di trovarsi in un *impasse.* Tanto se avesse proseguito oltre l'angolo davanti a sé, verso Borgo Tegolaio, quanto se fosse tornato sui suoi passi, lei avrebbe potuto vederlo, facendogli perdere il vantaggio.

Rimase immobile, con il cervello che ragionava freneticamente. Il cielo era sempre più scuro. Non era solo la pioggia: la sera calava come una mano tenebrosa sopra la città. Non poteva restare fermo in quel punto per sempre. Doveva decidersi a svoltare un angolo oppure l'altro.

A dispetto della temperatura, cominciava a sentire caldo con indosso l'impermeabile. Doveva abbandonare il suo piano, fare dietro-front e tornare da dov'era venuto, come se niente fosse. Era la mossa più saggia.

Doveva essere successo qualcosa. Constance aveva cambiato direzione e lui l'aveva persa. Non poteva essere altrimenti. Avrebbe dovuto studiare una nuova strategia. Forse avrebbe fatto meglio a partire per Roma e farsi seguire fino alle catacombe di San Callisto, un luogo turistico pieno di vicoli ciechi, ideale per uccidere la sua avversaria.

Svoltò cautamente l'angolo e si apprestò a risalire la deserta Via dei Coverelli. E all'improvviso, con la coda dell'occhio, colse un bagliore da uno degli archi sopra di sé. D'istinto si gettò di lato mentre un'ombra piombava su di lui. Sentì la lama di un bisturi fendere la stoffa dell'impermeabile, i vestiti e la sua carne con un bruciore lacerante.

Lanciò un grido, girò su se stesso e, mentre cadeva a terra, snudò il proprio bisturi e tracciò un arco nell'aria, puntando al collo della donna. La sua superiore maestria con la lama e la sua maggiore rapidità furono ricompensate quando vide sollevarsi una foschia di sangue. Ma Constance si era spostata e il bisturi, anziché tagliarle la gola, l'aveva semplicemente ferita alla testa.

Diogenes atterrò pesantemente sull'acciottolato, la mente di nuovo lucida dopo la momentanea sorpresa. Con una capriola si rimise in piedi, bi-

sturi alla mano.

Lei era già scomparsa.

Solo in quel momento lui comprese qual era il piano della donna. Il banale travestimento di Constance non era casuale: aveva voluto farsi riconoscere, esattamente come lui si era fatto vedere da lei. Ed era stata lei a ribaltare la situazione, rivolgendo contro di lui la sua stessa imboscata. Era stata lei a fare l'ultima contromossa.

Un piano così semplice e brillante da essere stupefacente.

Diogenes rimase immobile, alzando lo sguardo verso gli archi sopra di sé. Vide il davanzale di pietra serena, consumato dal tempo, su cui lei doveva essersi arrampicata per coglierlo di sorpresa. Più in alto, da una fessura di cielo grigio acciaio, cadevano gocce di pioggia.

Fece un passo, malfermo sulle gambe.

ὠμοι, πέπληµαι χαιοίαν έσω!

Si sentì improvvisamente debole. Il bruciore al fianco aumentava. Non osava aprire il cappotto per controllare la ferita. Non poteva permettere che il sangue gli macchiasse i vestiti all'esterno: avrebbe attirato l'attenzione. Strinse la cintura dell'impermeabile.

Il sangue attira l'attenzione.

Quando riuscì a dominare la propria debolezza e a recuperare la lucidità, comprese che gli si stava offrendo un'occasione. Aveva colpito Constance alla testa: di sicuro ora la sua avversaria stava sanguinando copiosamente, come capitava sempre con tagli del genere. Non le sarebbe stato facile nascondere la ferita, neppure con una sciarpa. E non avrebbe certo potuto inseguirlo per tutta Firenze con il sangue che le colava sul viso. Quindi Constance avrebbe dovuto nascondersi da qualche parte per ripulirsi. Il che gli dava la possibilità di sfuggirle, una volta per tutte.

Quello era il momento. Diogenes poteva assumere un'altra identità e raggiungere la sua destinazione finale, dove lei non lo avrebbe mai trovato.

Si diresse con passo misurato, per quanto gli era possibile, verso la fermata dei taxi in fondo a Borgo San Jacopo. Il sangue gli inzuppava gli abiti e gli colava lungo la gamba. Il dolore era trascurabile ed era certo che la ferita non fosse profonda: solo una lacerazione lungo la gabbia toracica.

Ma doveva fare qualcosa per fermare l'emorragia, e presto.

Entrò in un piccolo bar all'angolo tra Via Tegolaio e Via Santo Spirito, andò al banco e ordinò un caffè e una spremuta. Bevve l'uno e l'altra, la-

sciò un biglietto da cinque euro sul ripiano zincato e si chiuse in bagno. Si sfilò l'impermeabile. La quantità di sangue che aveva perso era spaventosa. Sondò la ferita, constatando che la lama non aveva colpito il peritoneo. Tamponò il taglio con le salviette di carta, poi si strappò la parte inferiore della camicia e la usò per improvvisare una benda. Infine si lavò le mani e il viso, rimise l'impermeabile, si pettinò e uscì dal bagno.

Ora sentiva il sangue che formava una pozza nella scarpa. Il tacco lasciava una mezzaluna rossastra sul marciapiede. Ma non era sangue fresco: l'emorragia si era arrestata. Dopo pochi passi raggiunse la fermata del taxi. Aprì la portiera di una Fiat e si abbandonò sul sedile posteriore.

«Parla inglese, amico?» chiese sorridente, ostentando un accento australiano.

«Sì», rispose l'autista, brusco.

«Ottimo. Alla stazione, per favore.»

Il taxi partì a razzo e Diogenes si appoggiò allo schienale. Sentiva il sangue appiccicoso sul ventre, mentre i suoi pensieri correvano tumultuosi tra schegge di memoria e una cacofonia di voci:

Tra l'idea
E la realtà
Tra il moto
E l'atto
Cala l'Ombra.

73

Nel convento di San Giovanni Battista a Gavinana, presso Firenze, dodici suore gestivano una scuola, una cappella e una villa convertita in pensione. Mentre scendeva la sera, la sorella alla reception notò con un certo disagio che la giovane ospite giunta quella mattina era rientrata dalla visita in città bagnata, tremante di freddo e con il viso avvolto nella sciarpa.

«La signora desidera cenare?» chiese la suora.

Ma la donna le fece bruscamente cenno di tacere e lei chiuse la bocca.

Nella sua modesta stanzetta, Constance Greene si liberò del cappotto mentre entrava nel bagno. Aprì l'acqua calda nel lavabo e svolse la sciarpa di lana dal viso. Sotto c'era un foulard di seta intriso di sangue, che si sfilò con molta delicatezza.

Guardò da vicino la ferita nello specchio. L'orecchio e il lato della testa erano incrostati di sangue rappreso. Intinse un asciugamano nell'acqua calda e lo appoggiò sulla pelle. Poi lo risciacquò e ripeté l'operazione. In pochi minuti riuscì a ripulire la ferita e poté esaminarla meglio.

Era meno brutta di quanto le fosse sembrato a prima vista. Il bisturi aveva colpito l'orecchio, ma soltanto graffiato la faccia. Tastò il taglio con le dita: era netto e preciso. L'aveva fatta sanguinare come un maiale sgozzato, ma non era niente di grave. Le sarebbe rimasta solo una lieve cicatrice.

Una cicatrice.

Le venne quasi da ridere, mentre lasciava cadere nel lavabo l'asciugamano insanguinato.

Il suo viso nello specchio era magro e provato, gli occhi erano vacui e le labbra screpolate.

I romanzi che aveva letto davano l'impressione che inseguire qualcuno fosse facile. I personaggi correvano da un capo all'altro del mondo, sempre riposati, ben nutriti, freschi e in ordine. In realtà era qualcosa di sfiancante e brutale. Da quando aveva cominciato a seguire la pista, al Museo, aveva dormito pochissimo e mangiato ancora meno. Sembrava una derelitta.

Senza contare che il mondo reale si era rivelato un incubo peggiore del previsto: rumoroso, sgradevole, caotico e spaventosamente anonimo. Non era come l'universo morale, rassicurante e prevedibile della letteratura. I numerosi esseri umani che aveva incontrato erano orridi, venali e stupidi, disgustosi oltre ogni possibile definizione. E la caccia a Diogenes si era rivelata costosa: tra la sua inesperienza, gli approfittatori e la fretta, aveva consumato quasi seimila euro nelle ultime quaranta ore. Gliene restavano solo duemila e non sapeva come procurarsene altri.

Per quasi due giorni lo aveva inseguito senza posa. Ma ora lui era riuscito a sfuggirle. La ferita non lo avrebbe rallentato. Doveva essere una cosa da niente, né più né meno della propria. E ormai Constance aveva perso le tracce del suo avversario, che di certo aveva assunto una nuova identità e si stava dirigendo nel rifugio che aveva pronto da anni.

Era stata sul punto di ucciderlo per ben due volte. Se solo avesse avuto una pistola migliore, se avesse saputo sparare meglio, se fosse stata più rapida con la lama... Diogenes sarebbe morto.

Invece lui era scappato. E lei aveva perso la sua occasione.

Strinse il bordo del lavabo e fissò i propri occhi iniettati di sangue. Sapeva di essere giunta alla fine della pista. Diogenes doveva avere preso un taxi, un treno o un aereo. Avrebbe varcato dozzine di confini e attraversato

l'Europa, prima di raggiungere il proprio rifugio sotto l'identità che aveva meticolosamente elaborato. Doveva essere in quel continente, di questo era certa, ma. quell'informazione non le era d'aiuto. Poteva occorrere una vita intera per trovarlo, se non di più.

Lei, una vita intera l'aveva, a disposizione. E quando lo avesse ritrovato, lo avrebbe riconosciuto. Diogenes era abile nei travestimenti, ma non abbastanza da trarla in inganno. Lei lo conosceva. Lui poteva cambiare aspetto, vestiti, occhi, voce e movimenti, però c'erano due cose che sarebbero rimaste sempre uguali: la statura, per cominciare; e cosa ancor più importante, di cui forse Diogenes non era cosciente, il suo odore. Un odore che Constance ricordava perfettamente, singolare e intenso, come di liquirizia mista a un acuto, oscuro sentore di ferro.

Una vita intera...

Un'improvvisa disperazione gravò su di lei, facendola chinare sul lavabo. Era possibile che Diogenes avesse lasciato qualche traccia, con la sua frettolosa partenza? Per scoprirlo avrebbe dovuto fare ritorno a New York, lasciando raffreddare la pista in Europa.

Che si fosse lasciato sfuggire qualche indizio in sua presenza? Le sembrava improbabile: Diogenes era sempre attentissimo. Ma forse, dal momento che si aspettava che lei morisse, poteva avere allentato la propria vigilanza.

Constance uscì dal bagno e si sedette sul bordo del letto. Cercò di schiarirsi le idee. Poi, per quanto doloroso e mortificante, ripensò alle loro prime conversazioni nella biblioteca dell'891 di Riverside Drive. Era come strappare le bende da una ferita della memoria. Ma si costrinse a farlo, richiamando alla mente le sue frasi, le sue parole sussurrate.

Niente.

Ripensò ai loro incontri successivi, ai libri che lui le aveva dato, alle sue disquisizioni decadenti sulla vita dei sensi. Non riusciva a trovare nulla, nemmeno un accenno a un'indicazione geografica.

Nella mia casa, la mia vera casa, quella che per me è importante, ho una biblioteca come questa...

Cosi le aveva detto una volta. Era forse, come tutto il resto, una cinica bugia? O c'era invece una parvenza di verità?

Abito vicino al mare. Posso sedere in quella stanza, con tutte le luci spente, e ascoltare il rumore delle onde. Mi sento come un pescatore di perle...

Una biblioteca in una casa sul mare. Non era di grande aiuto. Constance

si ripeté le parole di Diogenes nella mente. Ma lui era stato molto abile nel nascondere ogni dettaglio personale, eccettuati quelli che si era inventato, come le cicatrici dei tentativi di suicidio.

Le cicatrici. Constance si rese conto che, inconsciamente, aveva cercato di evitare l'unico evento che poteva contenere qualche elemento rivelatore. Eppure non osava ripensarci. Rivivere quelle ultime ore trascorse insieme era doloroso quasi quanto il momento in cui aveva letto la prima volta quella lettera.

Una sensazione di gelo l'avvolse. Si distese sul letto e guardò verso il soffitto, al buio, ricordando ogni dettaglio, quelli squisiti e quelli penosi.

Mentre la passione cresceva, le aveva mormorato all'orecchio alcune parole in italiano:

Ei s'immerge ne la notte
Ei s'aderge in vèr' le stelle.

Constance sapeva che erano di una poesia di Carducci, autore che non aveva mai studiato a fondo. Forse era giunto il momento di farlo.

Si mise a sedere sul letto. Il movimento, troppo rapido, le procurò un dolore pulsante all'orecchio. Tornò in bagno e riprese a pulire la ferita, medicandola con una pomata antibiotica e proteggendola con una garza poco evidente. Quando ebbe finito, si spogliò, fece un rapido bagno e indossò vestiti puliti. Poi mise gli indumenti e l'asciugamano insanguinati in un sacchetto che aveva trovato nell'armadio. Raccolse le sue cose e le ripose in valigia. Si legò intorno alla testa una sciarpa pulita.

Chiuse la valigia, tirando le cinghie; e scese nell'atrio con il sacchetto in mano. La suora dietro il banco parve quasi spaventata quando la vide riapparire.

«Signora, c'è qualcosa che non va?» le chiese.

Constance aprì il portafogli. «Quanto costa?» domandò, nel suo italiano migliore.

«Signora, se la stanza non le va bene, possiamo alloggiarla in un'altra...»

Lei prese un biglietto spiegazzato da cento euro e lo mise sul banco.

«Guardi che è troppo per una notte sola...»

Ma Constance era già fuori, al freddo, sotto la pioggia.

Due giorni dopo, Diogenes Pendergast era in piedi sul ponte del traghetto che solcava le acque azzurre e agitate del Mediterraneo al largo delle rocce del Capo di Milazzo, coronate da un faro e da un castello in rovina. Dietro di lui, dalla sagoma della Sicilia immersa nella foschia, si ergeva l'Etna, dalla cui sommità fuoriusciva un filo di fumo. Alla sua destra si intravedeva la dorsale scura della costa calabrese. E davanti, lontana sul mare, c'era la sua destinazione.

Il grande occhio del sole al tramonto era appena scomparso dietro il Capo, proiettando lunghe ombre sull'acqua e creando un'aureola dorata intorno al castello. Il traghetto si dirigeva a nord, verso le isole Eolie, le più remote del Mediterraneo, dove secondo gli antichi avevano dimora i Quattro Venti.

Presto sarebbe stato a casa.

Casa.

Assaporò quella parola agrodolce nella mente, chiedendosi che cosa significasse davvero. Un rifugio, un luogo di ritiro, di pace. Prese un pacchetto di sigarette dalla tasca e ne accese una, riparandosi dal vento. Tirò una profonda boccata. Era più di un anno che non fumava: dall'ultima volta che era tornato a casa. La nicotina placò la sua mente tormentata.

Ripensò alle ultime, frenetiche quarantott'ore di viaggio: Firenze, Milano, Lucerna, dove si era fatto medicare la ferita in un ospedale pubblico; poi Strasburgo, il Lussemburgo, Bruxelles, Amsterdam, Berlino, Varsavia, Vienna, Lubiana, Venezia, Pescara, Foggia, Napoli, Reggio Calabria, Messina e, infine, Milazzo. Quarantott'ore di treno che lo avevano lasciato debole, dolorante, esausto.

Ma ora, mentre guardava il tramonto, sentiva rinascere la forza e la presenza di spirito. Si era liberato di Constance a Firenze; di sicuro, altrimenti lei lo avrebbe seguito ancora. Diogenes aveva cambiato varie volte identità, confuso a tal punto le proprie tracce che né lei né altri avrebbero mai potuto ricostruire il suo tragitto. I confini aperti dell'Europa Unita, e quell'entrare e uscire dalla Svizzera con nomi diversi, avrebbero confuso il più insistente e acuto inseguitore.

Lei non lo avrebbe più trovato. Né avrebbe potuto farlo suo fratello. Cinque anni, dieci anni, venti... Diogenes aveva tutto il tempo che voleva per escogitare la mossa successiva. Quella finale.

Appoggiato al corrimano, inalando il respiro del mare, si sentiva finalmente in pace. Per la prima volta da mesi, le voci beffarde nella sua mente si ridussero a un sussurro quasi impercettibile, coperto dal rumore della

prua che fendeva le onde.

Buonanotte, Signore. Buonanotte dolci Signore. Buonanotte. Buonanotte.

75

L'agente speciale Aloysius Pendergast scese dall'autobus in Viale Giannotti e attraversò un giardino di sicomori con una giostra male in arnese. Era tornato a vestirsi come al solito; ora che era lontano dagli Stati Uniti non aveva bisogno di travestimenti. All'altezza di Via di Ripoli svoltò a sinistra, soffermandosi davanti ai grandi cancelli di ferro del convento di San Giovanni Battista. Una piccola targa lo identificava soltanto come VILLA MERLO BIANCO. Di là dal cancello si sentiva il vociare degli scolari durante l'intervallo.

Pendergast premette il campanello e un attimo dopo i cancelli si aprirono automaticamente su un cortile coperto di ghiaia, davanti a una grande villa color ocra. C'era una porta laterale aperta, con la scritta RECEPTION.

«Buon giorno», disse lui in italiano alla suora bassa e grassoccia che sedeva dietro il banco. «È con lei che ho parlato? Suor Claudia?»

«Sì, sono io.»

Pendergast le strinse la mano. «Lieto di conoscerla. Come le ho accennato al telefono, la signorina Mary Ulciscor è mia nipote. È scappata di casa e la famiglia è molto preoccupata.»

La suora grassoccia era quasi ansante. «Sì, signore. Si vedeva che la signorina era molto turbata. Quando è arrivata aveva una faccia molto tesa. E non è nemmeno rimasta per la notte: si è registrata al mattino, è rientrata la sera e ha voluto partire a tutti i costi.»

«In macchina?»

«No, è arrivata e se n'è andata a piedi. Avrà preso l'autobus, perché i taxi entrano sempre in cortile.»

«Che ora sarà stata?»

«Quando è tornata erano le otto. Era bagnata dalla testa ai piedi e tremava dal freddo. Ho pensato che si fosse ammalata.»

«Ammalata?» chiese subito lui.

«Non saprei, ma era tutta curva e aveva la faccia coperta.»

«Coperta? Da cosa?»

«Una sciarpa di lana blu. E neanche due ore dopo è scesa con il baga-

glio, ha pagato più del dovuto, visto che nella stanza non aveva neanche dormito, e se n'è andata.»

«Era vestita allo stesso modo?»

«Si era cambiata. Quando è uscita aveva una sciarpa rossa. Ho cercato di fermarla, davvero.»

«Ha fatto tutto il possibile, suor Claudia. Posso vedere la stanza? Non occorre che mi accompagni. Se può darmi la chiave...»

«La stanza è stata rifatta. Non c'è niente da vedere.»

«Preferirei controllare di persona, se non le spiace. Non si sa mai. Non l'ha occupata ancora nessuno?»

«Non ancora. Ma una coppia tedesca, domani...»

«La chiave, se può essere così gentile.»

La suora gli consegnò la chiave. Pendergast la ringraziò, attraversò l'atrio e salì le scale.

Trovò la camera alla fine di un lungo corridoio. Era piccola e arredata in modo semplice. Chiusa la porta, l'agente speciale non esitò a mettersi in ginocchio per guardare sul pavimento e sotto il letto. Poi esplorò il bagno. Con sua grande delusione, la stanza era stata rifatta da una fanatica della pulizia. Si rialzò e rifletté per un minuto. Aprì l'armadio. Era vuoto, ma un'attenta osservazione rivelò una macchiolina scura in un angolo. Pendergast si rimise in ginocchio, la toccò, la raschiò con l'unghia. Era seccata, ma relativamente fresca.

Tornò alla reception.

La suora appariva molto preoccupata. «Sembrava che avesse qualche problema. Non so dove possa essere andata alle dieci di sera. Ho cercato di parlarle, signore, ma lei...»

«Sono sicuro che ha fatto tutto il possibile», ribadì Pendergast. «Grazie ancora per il suo aiuto.»

Uscì dalla villa e si ritrovò in Via di Ripoli, immerso nei propri pensieri. Constance se n'era andata di sera, sotto la pioggia. Ma dove?

Pendergast entrò in un bar, ordinò un espresso e continuò a ragionare. Constance aveva trovato Diogenes a Firenze, questo era sicuro. Si erano scontrati e lei era rimasta ferita. Sembrava incredibile che se la fosse cavata con così poco: di norma chi entrava nell'orbita di Diogenes perdeva la vita. Era chiaro che suo fratello l'aveva sottovalutata. Come aveva fatto lui stesso. Constance era una donna dalle risorse vaste e inattese.

L'agente speciale bevve il caffè, comprò un biglietto dell'ATAF e uscì dal bar. Attese l'autobus per il centro alla fermata sul lato opposto della

strada. Quando arrivò, fece in modo di essere l'ultimo a salire. Porse un biglietto da cinquanta euro al conducente.

«Non deve pagare me. Deve timbrare il biglietto», lo apostrofò questi, girando il volante con le braccia muscolose.

«Vorrei delle informazioni.»

Il conducente continuò a ignorare i soldi. «Che informazioni?»

«Sto cercando mia nipote. È salita su questo autobus alle dieci di due sere fa.»

«Io ho il turno di giorno.»

«Mi saprebbe dire chi fa il turno di sera e il suo numero di cellulare?»

«Se non fosse straniero direi che lei è uno sbirro.»

«La polizia non c'entra. Sono solo uno zio che cerca sua nipote.» Pendergast ammorbidì la voce. «La prego, mi aiuti. La famiglia è disperata.»

Il conducente fece una curva, poi, in tono più amichevole, disse: «Si chiama Paolo Bartoli. 333-6620376. Metta via i soldi. Non li voglio».

Pendergast scese dall'autobus in Piazza Ferrucci, prese di tasca il cellulare che aveva comprato al suo arrivo e compose il numero. Trovò Bartoli a casa.

«Non me la potevo scordare», rispose. «Aveva la sciarpa avvolta intorno alla testa, non la si vedeva in faccia. Le copriva anche la bocca. Parlava un italiano di una volta. Mi dava del voi, come quando c'era il fascismo. Sembrava un fantasma. Ho pensato che fosse pazza.»

«Si ricorda dov'è scesa?»

«Mi ha chiesto di fermarmi alla Biblioteca Nazionale.»

Era una lunga passeggiata da Piazza Ferrucci alla Biblioteca Nazionale, sull'altra riva dell'Arno. La facciata marrone sorgeva con la sua eleganza barocca da una piazza sporca. Nella fredda e riecheggiante sala di lettura, Pendergast trovò un bibliotecario che si ricordava di Constance.

«Sì, l'altro ieri ho fatto il turno serale. Non ci sono molti utenti, a quell'ora. E lei sembrava così sperduta, così desolata. Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. È rimasta a leggere lo stesso libro per più di un'ora. Non girava mai pagina, guardava sempre la stessa, parlando da sola come una pazza. Io lavoravo fino a mezzanotte. Stavo per chiederle di andarsene perché dovevo chiudere, ma lei è scattata in piedi all'improvviso e ha consultato un altro volume.»

«Quale altro volume?»

«Un atlante. L'ha studiato per una decina di minuti, prendendo un sacco di appunti su un taccuino, e poi è scappata via come se la inseguissero i

cani dell'inferno.»

«Che atlante?»

«Non ci ho fatto caso. Uno di quelli sullo scaffale di consultazione. Non aveva bisogno di compilare la scheda per guardarlo. Ma ho ancora la scheda del libro che aveva guardato prima. Se aspetta un momento gliela prendo.»

Qualche minuto dopo, Pendergast era seduto nel posto occupato da Constance due sere prima e stava guardando lo stesso libro: un volumetto di Giosuè Carducci, il poeta italiano vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1906.

Il libro giaceva chiuso davanti a lui. Con estrema cura, Pendergast lo mise verticale e lasciò che si aprisse da solo, nella speranza, come talvolta capita con i libri, che si aprisse sull'ultima pagina letta. Ma era un vecchio volume rigido e si aprì sul frontespizio.

L'agente speciale prese di tasca una lente di ingrandimento e uno stuzzicadenti e si mise a sfogliarlo. Ogni volta passava delicatamente la punta dello stuzzicadenti all'unione tra le pagine, controllando con la lente la polvere, i capelli e le fibre che vi erano intrappolati.

Un'ora più tardi, a pagina 42, trovò quello che cercava: tre fibre di lana rossa arricciate, verosimilmente provenienti da una sciarpa. La poesia che occupava entrambe le pagine si intitolava *La leggenda di Teodorico.* Si mise a leggere:

Su 'l castello di Verona
Batte il sole a mezzogiorno,
Da la Chiusa al pian rintrona
Solitario un suon di corno...

Vi si raccontava la strana morte di Teodorico, re dei Visigoti. Pendergast la lesse, poi ricominciò daccapo. Gli sfuggiva l'importanza che la poesia poteva avere avuto per Constance. La rilesse ancora una volta, richiamando alla mente l'oscura leggenda.

Teodorico era stato uno dei primi grandi sovrani barbari, che si era ritagliato un regno tra le spoglie dell'Impero Romano. Tra i suoi numerosi atti di brutalità spicca l'esecuzione del brillante statista e filosofo Boezio. Teodorico era morto nell'anno 526. Secondo la leggenda, un santo eremita che viveva su una delle isole Eolie, al largo della Sicilia, aveva giurato di aver visto, proprio all'ora della morte di Teodorico, l'anima urlante del re che

veniva precipitata nella bocca dello Stromboli, il vulcano ritenuto dai primi cristiani l'entrata dell'inferno.

Stromboli. La Porta dell'Inferno. In un attimo Pendergast comprese ogni cosa.

Si alzò in piedi, andò allo scaffale degli atlanti e ne scelse uno della Sicilia. Tornò al suo posto e lo aprì alla pagina delle isole Eolie. La più lontana di tutte era Stromboli, di fatto la vetta di un vulcano che spuntava dal mare. Un villaggio solitario sorgeva sulla costa battuta dalle onde. L'isola era difficile da raggiungere e lo Stromboli si distingueva per essere il vulcano più attivo d'Europa. Non aveva praticamente smesso di eruttare negli ultimi tremila anni.

Pendergast ripulì attentamente la pagina con un fazzoletto bianco di lino, che esaminò con la lente di ingrandimento. Sul fazzoletto era rimasta un'altra fibra arricciata di lana rossa.

76

Sulla terrazza della sua villa, Diogenes Pendergast guardava il panorama sotto di sé: il villaggio bianco di Piscità, sull'ampia spiaggia di sabbia nera dell'isola. Il vento che veniva dal mare portava un odore salmastro e il profumo della ginestra in fiore. A un chilometro e mezzo di distanza, sul mare, il faro automatico dell'isolotto scoglioso di Strombolicchio aveva cominciato a lampeggiare nel crepuscolo.

Diogenes sorseggiò un bicchiere di sherry, ascoltando i rumori lontani del villaggio: una madre che chiamava a cena i bambini, un cane che abbaiava, il ronzio di un'Ape, l'unico veicolo usato sull'isola. Il vento e le onde si stavano rafforzando. Si preannunciava una notte di tempesta.

E, alle sue spalle, si udiva il rombo tonante del vulcano.

In quel luogo ai confini del mondo, Diogenes si sentiva al sicuro. *Lei* non poteva seguirlo fin laggiù. Quella era casa sua. Vi era giunto la prima volta vent'anni prima e da allora vi era tornato ogni anno, arrivando e partendo con estrema circospezione. I circa trecento abitanti dell'isola lo conoscevano come un eccentrico e irascibile professore britannico di letteratura che si ritirava periodicamente nella villa per lavorare al suo *magnum opus.* E che non gradiva essere disturbato. Evitava l'estate e i turisti, benché l'isola, a sessanta miglia dalla terraferma e di tanto in tanto inaccessibile a causa del maltempo e della mancanza di un porto, fosse assai meno visitata delle altre.

Un altro tuono. Il vulcano era in fermento, quella sera.

Diogenes si voltò a guardarne le ripide e oscure pendici. Nubi di fumo si levavano dal cratere, turbinandovi sopra rabbiose. Il vulcano torreggiava sulla villa a meno di un chilometro di distanza. Si vedevano i lampi arancioni che balenavano dal cono seghettato come la luce tremolante di una lampada.

L'ultimo bagliore del sole spirò sopra Strombolicchio e il mare si oscurò. Grandi onde biancheggiavano sulla spiaggia nera, una dopo l'altra, in un ruggire monotono e sommesso.

Nel corso delle ultime ventiquattr'ore, con un enorme sforzo mentale, Diogenes aveva allontanato dalla memoria i ricordi degli eventi recenti. Un giorno, prese le debite distanze, si sarebbe dedicato a riconsiderare spassionatamente i propri errori. Ma per il momento doveva riposare. Aveva tutto il tempo per meditare una nuova strategia.

Ma odo di continuo alle mie spalle
Il carro alato del tempo che s'affretta.

Strinse il bicchiere con forza tale da frantumarlo. Lo gettò a terra e andò in cucina a riempirsene un altro. Stava gustando un amontillado che aveva messo da parte molti anni prima. Detestava sprecarne anche solo una goccia.

Bevve un sorso e si calmò. Poi tornò sulla terrazza. Il villaggio si stava preparando per la notte. Altre voci lontane, il pianto di un bambino, una porta che sbatteva. E il ronzio acuto dell'Ape, ora più vicino, su una delle strade tortuose che salivano per la collina.

Diogenes appoggiò il bicchiere sul parapetto e si accese una sigaretta. Aspirò il fumo e lo sbuffò nell'aria del crepuscolo. Guardò le strade sottostanti. L'Ape stava decisamente risalendo la collina, probabilmente lungo Vicolo San Bartolo... Il ronzio metallico si avvicinava sempre di più e all'improvviso gli procurò apprensione. Era insolito che un veicolo fosse in giro all'ora di cena, specie in quella zona. A meno che non fosse uno di quelli che facevano servizio di taxi. Ma all'inizio della primavera non c'erano turisti: dal traghetto proveniente da Milazzo non ne era sceso nessuno, erano sbarcate solo provviste. Oltretutto, era ripartito ore prima.

Diogenes rise tra sé. Stava rasentando la paranoia. Quel diabolico inseguimento, subito dopo la sua sconfitta, lo aveva snervato. Ora gli occorreva davvero un periodo di letture, studio e serenità intellettuale. Sarebbe

stato il momento più adatto per dare inizio alla traduzione dell'*Asinus Aureus* di Apuleio cui aveva sempre inteso dedicarsi.

Aspirò un'altra boccata di fumo e lo soffiò fuori lentamente, con gli occhi rivolti al mare. Scorse le luci di un'imbarcazione che doppiava Punta Lena. Tornò in casa, prese il binocolo e guardò meglio. Distinse la sagoma di un vecchio peschereccio di legno, poco più di una zattera, che si allontanava dall'isola sulla rotta di Lipari. Era curioso: non poteva essere a pesca, non con quel tempo e a quell'ora della sera. Doveva avere fatto una consegna.

Il rumore dell'Ape, adesso, proveniva dal vialetto che conduceva alla villa, nascosta da un alto muro di cinta. Diogenes la sentì rallentare e fermarsi vicino alla casa. Depose il binocolo e fece il giro della terrazza, ma quando guardò verso la strada l'Ape stava già facendo manovra per tornare indietro. Se era sceso qualcuno, non ce n'era traccia.

Diogenes sentì il cuore battergli così forte che udì il sangue tuonargli nelle orecchie. La sua era l'unica casa in fondo a quella strada. Il vecchio peschereccio non aveva portato un carico, bensì un *passeggero.* Che si era fatto accompagnare fino alle porte della villa.

Era il momento di agire. Diogenes corse silenziosamente in casa, passando da una stanza all'altra per sbarrare le finestre, spegnere le luci, chiudere a chiave le porte. La villa, come quasi tutte sull'isola, era costruita come una fortezza, con pesanti imposte di legno e porte dai cardini in ferro battuto e serrature resistenti. I muri erano spessi un metro. Inoltre, lui stesso aveva aggiunto qualche ritocco personale. Finché restava all'interno era al sicuro, o quantomeno aveva tempo per valutare la situazione.

Di lì a pochi minuti si era chiuso dentro. Si fermò ansante in biblioteca. Ebbe di nuovo la sensazione di essersi lasciato guidare dalla paranoia. Solo per il fatto che aveva visto una barca e sentito un motore... Non era possibile che lei lo avesse trovato. Non certo così in fretta. Era arrivato sull'isola soltanto la sera prima. Era assurdo, impossibile.

Si asciugò la fronte con un fazzoletto e respirò più lentamente. Si stava comportando da stupido. Quello che era accaduto negli ultimi giorni pesava su di lui molto più di quanto si fosse reso conto.

Stava cercando l'interruttore della luce quando sentì bussare, piano piano, quasi in modo beffardo. Ogni colpo sulla grande porta di legno dell'ingresso riecheggiava in tutta la villa.

Rimase immobile, mentre il cuore riprendeva a battere incontrollato.

«Chi è?» chiese in italiano.

Nessuna risposta.

Con le dita tremanti, cercò al buio i cassetti della libreria, trovando quello che cercava: girò la chiave, lo aprì e ne tirò fuori la sua Beretta Px4 Storm. Espulse il caricatore, controllò che fosse pieno e lo innestò di nuovo. Nel cassetto sottostante trovò una grossa torcia elettrica.

Come?... *Come?*... Diogenes soffocò l'ira che minacciava di sopraffarlo. Poteva davvero essere lei? D'altra parte, perché nessuno gli aveva risposto?

Accese la torcia e si guardò intorno. Da dove avrebbe cercato di entrare, chiunque fosse? Probabilmente dalla porta sul lato della terrazza, più vicina alla strada e più facilmente raggiungibile. Diogenes vi si diresse, l'aprì senza far rumore, dopo di che mise la chiave metallica in equilibrio sulla maniglia in ferro battuto. Si ritrasse al centro della stanza, al buio, e si inginocchiò in posizione di tiro, mirando alla porta. Attese con le orecchie tese, mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità.

Passarono cinque minuti. Dieci.

E poi sentì la chiave che cadeva a terra con un tintinnio. Sparò all'istante quattro colpi attraverso la porta, secondo i vertici di un rombo. I proiettili da nove millimetri trapassarono lo spessore del legno senza difficoltà e uscirono dall'altra parte con velocità ancora sufficiente a uccidere. Sentì un gemito, seguito da un tonfo e da un fruscio. Un altro gemito, poi il silenzio. La porta, ora socchiusa, cigolò sospinta da una raffica di vento.

A quanto pareva, l'aveva uccisa. Eppure non ne aveva la certezza. Constance era troppo astuta. Doveva avere anticipato la sua trappola.

O forse no? D'altro canto, si trattava veramente di lei? Per quanto ne sapeva, poteva avere ucciso un ladro avventato o un innocuo fattorino.

Si appiattì sul pavimento e strisciò verso la porta. Si fermò a sbirciare dalla fessura, troppo stretta per vedere all'esterno e controllare se ci fosse davvero un corpo disteso sulla terrazza.

Attese. Poi giunse un'altra raffica di vento e lui ne approfittò per aprire un po' di più la porta.

In quel momento risuonarono due spari, che attraversarono il legno pochi centimetri sopra la sua testa, inondandolo di schegge. Diogenes rotolò di lato, con il cuore che batteva all'impazzata. Ora la porta era aperta di una trentina di centimetri e ogni ventata la spingeva di più verso l'interno.

La donna aveva sparato molto in basso: si aspettava che lui fosse accovacciato. Se non si fosse sdraiato a terra, lo avrebbe colpito.

Diogenes guardò i fori dei proiettili nel battente: in qualche modo, Con-

stance doveva avere messo le mani su una semiautomatica di medio calibro; una Glock, a giudicare dal suono. E aveva anche imparato a sparare meglio.

Un'altra raffica di vento spalancò la porta, che andò a sbattere contro la parete. Diogenes la richiuse con un calcio, si mise a sedere e tirò il chiavistello. Mentre si allontanava, un altro colpo aprì un foro nel legno a pochi centimetri dalla sua testa. Le schegge lo colpirono all'orecchio.

Di nuovo sdraiato a terra, ansante, Diogenes cominciava a capire che era uno svantaggio essersi chiuso in casa. Non poteva vedere fuori. Non poteva sapere da quale direzione lei sarebbe venuta. Dato che la casa era di fatto una fortezza, non aveva sentito il bisogno di organizzarsi come aveva fatto a Long Island. Ma, con una pistola, la sua avversaria poteva far saltare i cardini di qualsiasi porta o finestra. Sarebbe stato meglio affrontarla all'esterno, dove lui avrebbe potuto far valere la propria superiorità quanto a forza ed esperienza di tiratore. E la sua conoscenza del terreno lo avrebbe messo decisamente in una posizione di vantaggio.

Era possibile che qualcuno avesse sentito gli spari? Se la gente in paese avesse chiamato i carabinieri, la situazione si sarebbe fatta imbarazzante. Ma li avevano sentiti? Con il vento che veniva dal mare, le onde, lo stormire delle foglie dei fichi e degli ulivi, per non parlare dei rombi provenienti dal vulcano, forse nessuno se n'era accorto. Quanto ai carabinieri, c'era solo un maresciallo che passava il suo tempo a giocare a briscola al bar di Ficogrande.

Diogenes tremava di rabbia. Quella donna stava invadendo la sua casa, il suo nascondiglio, il suo ultimo rifugio. La verità era che lui non aveva altri luoghi in cui andare, nessun'altra identità da assumere. Scacciato dalla villa, sarebbe stato costretto a fuggire come un cane bastonato, braccato incessantemente. Anche se fosse riuscito a salvarsi, gli sarebbero occorsi anni per trovare un nuovo riparo e costruirsi una facciata credibile.

Doveva farla finita, lì e subito.

Tre spari risuonarono in rapida successione. Una delle imposte della sala da pranzo si spalancò, sbattendo contro il muro con un suono vibrante.

Diogenes scattò e, procedendo carponi, si riparò dietro un muretto che separava la cucina dalla zona pranzo. Il vento ululava dalla finestra spalancata, facendo sbattere l'imposta.

Era già entrata?

Diogenes si mise a correre brandendo la torcia, attraversò la cucina e la sala da pranzo e aderì al muro. Il segreto era essere sempre in movimento...

Udì altri tre spari, stavolta dalla biblioteca. Un'altra imposta cominciò a sbattere al vento.

Era quello il gioco di Constance, dunque: minare le sue difese, una a una. Ma Diogenes non voleva starci. Doveva prendere l'iniziativa. Doveva essere lui, non lei, a decidere il terreno per il confronto finale.

Quindi, *doveva* uscire. E puntare verso la montagna. Conosceva ogni curva di quel sentiero ripido e pericoloso. Constance era relativamente debole, e doveva esserlo ancora di più dopo quel lungo ed estenuante inseguimento. Sulla montagna sarebbe stato lui a trovarsi in vantaggio. Ed era sicuramente più allenato a sparare al buio.

Nondimeno, Diogenes si ricordò che in precedenza l'aveva sottovalutata. Non doveva più commettere quell'errore. Era di fronte all'avversario più determinato e forse più pericoloso di tutta la sua carriera.

Ripensò alla montagna e al sentiero: risaliva a tremila anni prima, lo avevano tracciato i sacerdoti greci che offrivano sacrifici al dio Efesto. A metà strada, il sentiero si biforcava: una diramazione più recente portava in cima, passando dalla dorsale chiamata Bastimento. L'antico sentiero greco proseguiva in direzione ovest, dove tagliava la Sciara del Fuoco: una valanga continua di lava rovente che usciva dal cratere, cadeva per mille metri in un precipizio largo un chilometro e mezzo e sprofondava in mare in un'esplosione di vapore. La scogliera della Sciara era un luogo infernale che faceva venire le vertigini come nessun altro al mondo.

La Sciara del Fuoco: una soluzione perfetta al suo problema. Là dentro un corpo poteva scomparire senza lasciare traccia.

Il momento in cui Diogenes sarebbe stato più vulnerabile era quello in cui sarebbe uscito dalla casa. Ma Constance non aveva il dono dell'ubiquità. E, anche se lo stava aspettando, le probabilità che riuscisse a colpirlo al buio e in movimento erano scarse. Ci volevano anni di allenamento per saper sparare a quel livello.

Come previsto, lei sparò, mancandolo di diversi centimetri. Diogenes si mise al riparo e rispose al fuoco, costringendola a ritirarsi. Poi si mise a correre, uscì dal cancello e svoltò a destra salendo a due a due i gradini di pietra lavica in fondo alla strada, che lo avrebbero portato al sentiero e alla Sciara del Fuoco.

77

Pendergast saltò giù dal peschereccio che beccheggiava tra le onde sul

molo di Ficogrande. L'imbarcazione stava già facendo marcia indietro per non finire in secca. L'agente speciale rimase fermo per un istante sul cemento crepato. L'isola emergeva dall'acqua come una colonna nera che si stagliava contro il cielo scuro.

Nelle nuvole in cima alla montagna si vedevano bagliori di luce rossastra. Il rombo del vulcano si confondeva con quello delle onde e con l'ululato del vento.

Stromboli era un'isola piccola e rotonda, del diametro di tre chilometri e dalla sagoma conica, con una distesa di case lunga un chilometro e mezzo sulla costa. Un'isola austera, battuta dal vento.

Pendergast inalò l'aria salmastra e si strinse nel cappotto. In fondo al molo, oltre la stradina parallela alla spiaggia, c'era una schiera di case addossate l'una all'altra.

Una ospitava un bar, anche se l'insegna che oscillava al vento non era più illuminata.

L'agente speciale percorse rapidamente il molo, attraversò la strada ed entrò.

Fu accolto da un'atmosfera densa di fumo di sigarette. Alcuni uomini stavano giocando a carte seduti intorno a un tavolo davanti a bicchieri di vino. Uno di essi era in uniforme da carabiniere.

Pendergast andò al banco e ordinò un espresso corretto.

«La donna che è arrivata in barca stasera, prima di me?...» disse in italiano. Poi tacque, in attesa.

Il barista ripulì il banco zincato con uno straccio umido, gli mise davanti la tazzina e vi versò una buona dose di grappa. Non sembrava intenzionato a rispondergli.

«Giovane, snella, con una sciarpa rossa intorno al viso...» aggiunse Pendergast.

Il barista annuì.

«Dov'è andata?»

Dopo qualche secondo, il barista parlò con un forte accento siciliano. «Su dal professore.»

«Ah! E dove abita il professore?»

Nessuna risposta. Alle spalle di Pendergast la partita a carte si era interrotta. Lui sapeva che, in quella remota parte del mondo, le informazioni non si ottenevano tanto facilmente. «È la mia nipotina, poveretta. Il cuore di mia sorella è a pezzi. La ragazza corre dietro a quell'individuo, quel cosiddetto professore. Lui l'ha sedotta e ora non vuole fare ciò che è giusto.»

La frase ottenne l'effetto desiderato.

Dopotutto erano siciliani, un'antica razza con precise nozioni in fatto di onore. Pendergast sentì una sedia che strisciava sul pavimento. Si voltò e vide il carabiniere che si alzava in piedi.

«Sono il maresciallo di Stromboli», disse questi, con gravità. «L'accompagno io a casa del professore. Stefano, prendi l'Ape e vienimi dietro. Io vado in motorino.»

Un uomo bruno e villoso si alzò dal tavolo e fece un cenno a Pendergast, che lo seguì fuori dal bar.

Il veicolo a tre ruote era parcheggiato vicino al marciapiede. L'agente speciale salì a bordo, mentre davanti a loro il maresciallo avviava il motorino. Partirono lungo la strada, con il mare che, alla loro destra, biancheggiava sulla spiaggia nera come la notte.

Dopo poco svoltarono verso l'interno e imboccarono strade sempre più in salita, tra vigneti, uliveti e giardini circondati da muretti di pietra lavica. Sulle pendici del vulcano sorgevano alcune ville. La loro destinazione era quella più in alto, in fondo alla strada.

Il maresciallo parcheggiò il motorino davanti al cancello e l'Ape si fermò dietro di lui.

Pendergast scese e osservò la casa, grande e severa. Sembrava più una fortezza che una villa, con una terrazza che si protendeva verso il mare, sorretta da un colonnato. Di là dal muro si intravedeva un giardino rigoglioso di piante tropicali e cactus.

Nonostante la tensione del momento, l'agente speciale guardò a lungo la villa. *Questa è la dimora di mio fratello*, si disse.

Con aria ufficiale, il carabiniere andò al cancello, aperto, e suonò il campanello.

Spezzato l'incantesimo, Pendergast entrò senza aspettare risposta e si accovacciò accanto alla porta d'ingresso, che sbatteva al vento.

«Aspetti, signore.»

L'agente speciale sfoderò la sua Colt 1911 e aderì al muro accanto alla porta, crivellata di proiettili. Si guardò intorno: anche un'imposta era aperta, scossa dal vento.

Il carabiniere, sbuffando, lo raggiunse. Vide la porta, esclamò: «Minchia!» ed estrasse a sua volta la pistola.

«Antonio, che succede?» volle sapere l'autista dell'Ape, facendosi avanti, la brace di una sigaretta risplendente nel buio.

«Torna indietro, Stefano. Qui butta male.»

Pendergast accese la torcia elettrica ed entrò in casa. Il pavimento piastrellato era ingombro di schegge di legno. La luce illuminò un ampio salotto in stile mediterraneo, con superfici stuccate, mobili antichi e pesanti e un'aria sorprendentemente spartana.

Dietro una porta si intravedeva una straordinaria biblioteca alta due piani, dipinta in un surreale grigio perla. L'agente vi entrò, chino in avanti, notando che anche lì le imposte erano aperte.

Eppure non riscontrava segni di lotta.

Si diresse verso una porta laterale, anche questa crivellata di colpi. Il maresciallo, che la stava esaminando, si rialzò. «Signore, qui è stato commesso un crimine. Devo chiederle di andarsene.»

Pendergast raggiunse la terrazza e guardò verso la montagna. «C'è un sentiero?» chiese a Stefano, che ancora non se n'era andato.

«Sì. Ma nessuno ci va mai, a quest'ora.»

Il maresciallo uscì a sua volta, con la radio in mano. Stava chiamando la caserma sull'isola di Lipari, a trenta miglia di distanza.

Pendergast tornò in strada, arrivò in fondo e si fermò ai piedi di una scaletta che saliva lungo il pendio per poi unirsi a un sentiero. Si inginocchiò e puntò la torcia sul terreno. Poi si rimise in piedi e salì una dozzina di gradini, osservandoli alla luce.

«Non vada su, signore. È pericoloso!»

L'agente speciale si inginocchiò ancora. Sul sottile strato di polvere lasciato dal vento su un gradino si distingueva l'impronta di un tacco.

La traccia fresca di una scarpa femminile.

Più su un'altra piccola impronta, sovrapposta a una più grande. Constance che inseguiva Diogenes.

Pendergast guardò il vulcano, così scuro che se ne vedevano solo i bagliori aranciati tra le nubi. «Questo sentiero va fino in cima?»

Gli rispose il maresciallo.

«Sì. Ma guardi che è pericolosissimo, solo per scalatori esperti. Dia retta a me, non ci vada. Ho chiamato i carabinieri a Lipari, però non arriveranno fino a domani. E forse neanche domani, dipende dal tempo. Non posso fare altro, a parte cercare sua nipote e il professore in paese. Di sicuro è lì che sono andati.»

«Non li troverà in paese», disse Pendergast, riprendendo a salire la scala.

«Signore! Non lo faccia. Il sentiero porta alla Sciara del Fuoco!»

La voce del maresciallo si disperse nel vento.

L'agente speciale stava già salendo più veloce che poteva, con la mano

sinistra stretta intorno alla torcia e la destra al calcio della pistola.

78

Diogenes Pendergast marciava sul sentiero di pietra lavica a ottocento metri sulla fiancata dello Stromboli. Il vento staffilava senza pietà i cespugli di ginestre ai lati del sentiero.

Si fermò a riprendere fiato e guardò in basso. La superficie del mare si distingueva punteggiata dalle creste chiare delle onde. Il faro di Strombolicchio si ergeva solitario sulla roccia, circondato da un anello grigio di flutti, a lampeggiare il suo monotono messaggio verso il Mediterraneo.

Da quel punto strategico Diogenes poteva vedere un terzo dell'isola, da Piscità fino alla spiaggia sotto Le Schiocciole, dove l'acqua si infrangeva schiumante. Le luci del paese erano macchioline sporche e incerte, una striscia di umanità che si aggrappava a una terra inospitale. E sopra di lui si innalzava il vulcano, come il tronco deforme di una mangrovia gigantesca. Ogni dorsale aveva il proprio nome: Serra Adorno, Roisa, Le Mandre, Rina Grande. E poi c'era la pinna nera del Bastimento, oltre la quale si estendeva la Sciara del Fuoco. La vetta era avvolta da nubi che si muovevano veloci, che lampeggiavano a ogni nuova eruzione. Il rombo scuoteva il terreno.

Qualche centinaio di metri più in su il sentiero si biforcava, a sinistra, in direzione est, per poi svoltare sulle pendici del Liscione; a destra, verso ovest, scavalcando il Bastimento per essere tagliato dalla Sciara del Fuoco.

Diogenes doveva avere ormai quindici o venti minuti di vantaggio. Ce l'aveva messa tutta, salendo quanto più rapidamente possibile sulle gradinate di pietra friabile e sul sentiero acciottolato. Era fisicamente impossibile che Constance avesse mantenuto il suo stesso passo. Ciò gli dava il tempo per riflettere e pianificare la mossa successiva, ora che lei era esattamente dove lui voleva che fosse.

Si sedette su un muretto pericolante. L'attacco più ovvio sarebbe stato un'imboscata tra i cespugli. Era semplice: bastava che si nascondesse tra le ginestre in corrispondenza di una svolta. Ma quella era, appunto, la tattica più ovvia e prevedibile. E i cespugli erano così fitti da essere quasi impenetrabili: per cercare di nascondervisi avrebbe lasciato tracce di rami spezzati che non sarebbero passati inosservati a uno sguardo attento. Come quello di Constance.

D'altra parte, lei non conosceva il sentiero. Non poteva conoscerlo. Era

appena arrivata sull'isola e si era diretta immediatamente alla villa. Nessuna carta riportava la pendenza, i pericoli e le difficoltà della salita.

Poco prima del bivio, il sentiero girava intorno a una massa di lava indurita, poi vi passava sopra. Intorno c'erano soltanto precipizi. Diogenes pensò che avrebbe potuto tenderle un agguato in quel punto, dal quale non c'erano vie di fuga. Lei gli sarebbe passata sotto, senza sapere che il sentiero avrebbe svoltato poco dopo.

Sì, era quello che faceva al caso suo.

Riprese il cammino e in capo a dieci minuti era arrivato in cima alla roccia. Mentre cercava un nascondiglio, scoprì però che c'era un punto ancora migliore, praticamente perfetto. Constance avrebbe notato la roccia e avrebbe potuto prevedere un attacco da quella direzione. Ma prima, ecco un altro punto in cui attuare l'imboscata: nell'ombra proiettata dalla roccia stessa, dove lui sarebbe stato completamente invisibile.

Diogenes si sentì sollevato al pensiero che presto tutto sarebbe finito. Prese posizione e aspettò. Quello era il luogo: il buio della notte e le linee del terreno non lasciavano intuire la fessura nella parete in cui si era nascosto. In un quarto d'ora o poco più Constance sarebbe arrivata, lui l'avrebbe uccisa e ne avrebbe gettato il corpo nella Sciara. Lei sarebbe sparita per sempre e lui finalmente sarebbe stato libero.

I quindici minuti che trascorsero furono i più lunghi della sua vita. Poi divennero venti, e Diogenes cominciò a sentirsi a disagio. Venticinque. Trenta.

Nella sua mente le ipotesi si rincorrevano. Constance non poteva sapere dove lui si fosse nascosto. Non poteva sapere della sua presenza.

Doveva essere successo qualcos'altro.

Era troppo debole per continuare a salire? Diogenes aveva presunto che il suo odio l'avrebbe spinta a proseguire. Ma dopotutto era solo un essere umano, e anche lei doveva avere un punto di rottura. Lo aveva seguito per giorni, doveva avere dormito e mangiato pochissimo. E doveva avere perso parecchio sangue. Forse non era riuscita a salire quei mille metri di pendenza lungo un sentiero scosceso e pericoloso. Forse si era ferita, mettendo un piede in fallo. Le pietre erano instabili, in certi punti coperte di ghiaia. Erano una vera trappola mortale.

Una trappola mortale.

Era possibile, forse addirittura probabile, che fosse caduta e si fosse ferita o slogata una caviglia. Forse era rimasta uccisa. Probabilmente Constance non aveva nemmeno una torcia elettrica con sé.

Diogenes guardò l'orologio. Erano passati trentacinque minuti. Si domandò che cosa fosse opportuno fare. Era plausibile che lei si fosse fatta male. Quindi lui sarebbe dovuto tornare indietro a controllare. Se l'avesse trovata stesa a terra con una caviglia rotta o sopraffatta dalla stanchezza, sarebbe stato facile ucciderla...

No, meglio di no. Poteva invece trattarsi di una tattica, per attirarlo in trappola lasciandogli credere che lei fosse in difficoltà. E tendergli un agguato. Un sorriso amaro gli si disegnò sul viso. Certo, doveva essere così. Lo stava aspettando più indietro. Ma lui non si sarebbe lasciato ingannare. Sarebbe stato lui ad aspettare lei. Prima o poi l'odio che Constance provava nei suoi confronti l'avrebbe spinta a riprendere la salita.

Trascorsero altri dieci minuti e di nuovo Diogenes fu tormentato dai dubbi. E se avesse dovuto attenderla tutta la notte? E se lei si fosse rifiutata di spostare il terreno della battaglia sulla montagna? E se fosse tornata in paese per nascondersi e studiare qualcos'altro? O addirittura avvisare i carabinieri?

Diogenes non ne poteva più di aspettare. Non poteva continuare così. Quella storia doveva finire *quella notte stessa.* Se non era lei a venire da lui, doveva essere lui ad andarla a cercare.

Ma come?

Accovacciato nel buio, sul duro terreno, Diogenes sentì crescere la propria agitazione. Cercava di pensare come lei, di anticipare le mosse della sua avversaria. Non poteva correre il rischio di sottovalutarla ancora una volta.

Io scappo dalla casa, salgo lungo il sentiero. Lei esita, chiedendosi se mi debba seguire. Che cosa fa? Constance sapeva che lui sarebbe salito sulla montagna. Sapeva che l'avrebbe attesa e che voleva affrontarla su un terreno a lui familiare.

Che cosa fa?

La risposta gli venne come un'illuminazione fulminea. *Trova un'altra strada.* Una via più breve. Per prenderlo di sorpresa. Tuttavia non c'era un'altra strada.

Con un'improvvisa, fastidiosa sensazione di prurito alla nuca, Diogenes ricordò una storia che aveva sentito raccontare in giro per l'isola. Nell'ottavo secolo, quando i saraceni avevano attaccato Stromboli, erano sbarcati a Pertuso, un'insenatura sul lato opposto, e avevano audacemente attraversato l'isola, a costo di scalare una parete del vulcano per scendere dall'altra. Ma per la discesa non avevano preso il sentiero greco: se n'erano creati

uno nuovo, così da arrivare sul centro abitato da una direzione inaspettata.

Era possibile che Constance avesse preso il sentiero dei saraceni?

La mente di Diogenes lavorava febbrile. Non aveva prestato molta attenzione a quella storia, classificandola come una delle tante leggende pittoresche relative all'isola. Esisteva ancora il sentiero dei saraceni e, se sì, qualcuno ne era a conoscenza? Ma come avrebbe potuto Constance averne notizia? Non potevano esserci più di cinque o sei persone al mondo a sapere come trovarlo.

Diogenes imprecò, si lambiccò il cervello nel tentativo di ricordare il resto della storia. Dove portava quel sentiero?

La leggenda raccontava che i saraceni avevano perso alcuni dei loro nel Filo del Fuoco, una stretta gola che si diramava dalla Sciara. In tal caso, il sentiero doveva costeggiare il bordo della Sciara sotto il Bastimento... oppure sopra.

Diogenes si alzò in piedi. Sapeva... *sapeva* che era questo che aveva fatto Constance. Da consumata ricercatrice quale era, doveva avere trovato qualche vecchio testo riguardante l'isola, esserselo studiato e averlo memorizzato. Lo aveva stanato dalla sua casa e lo aveva indotto a percorrere quel sentiero a lui familiare... lasciandogli credere che fosse *lui* a dettar legge. Intanto, lei saliva lungo la pista segreta per poi arrivargli alle spalle, mentre lui l'aspettava inutilmente, sprecando un minuto dopo l'altro.

Lei era già sopra di lui, in agguato. Ora.

Un sudore freddo gli colò sulla fronte. Il piano di Constance era così astuto da mozzargli il fiato. La sua avversaria aveva previsto ogni sua mossa, dalla fuga dalla casa al fatto che lui si fermasse per tenderle un'inutile trappola. E lei, la più debole, aveva avuto tutto il tempo di superarlo.

Diogenes alzò con orrore lo sguardo sulla grande pinna nera del Bastimento. Le nubi si aprivano sopra la vetta e, mentre la montagna ruggiva, al bagliore delle eruzioni intravide una figura in bianco...

... che danzava.

Nonostante il rombo del vulcano, avrebbe giurato di udire un'acuta, folle risata che riecheggiava verso di lui...

In un accesso di furia, puntò la pistola e fece ripetutamente fuoco. I lampi degli spari lo abbagliarono. Abbassò l'arma, imprecando e ansimando.

Sulla cresta non si vedeva nessuno.

Ora o mai più. La fine era vicina. Diogenes riprese il cammino con passo rapido, sicuro che lei non sarebbe riuscita a spararsi al buio. Il bivio era davanti a lui. Il sentiero più recente deviava a sinistra, su un percorso a

gradoni. Quello a destra era bloccato da una barriera di metallo arrugginito che tintinnava scossa dal vento. Un cartello semicancellato avvisava in italiano e in inglese:

SCIARA DEL FUOCO.
PERICOLOSISSIMO!
VIETATO L'ACCESSO!

Lui scavalcò la barriera e si inerpicò sull'antico sentiero verso la sommità del Bastimento. C'era un'unica soluzione possibile: uno di loro sarebbe sceso dalla montagna, l'altro sarebbe stato gettato nella Sciara.

Restava da vedere chi dei due avrebbe avuto la meglio.

79

Aloysius Pendergast si soffermò al bivio, aguzzando le orecchie. Solo cinque minuti prima aveva udito distintamente alcuni colpi di arma da fuoco. Si chinò a esaminare il terreno alla luce della torcia. Non tardò a capire che era stato Diogenes, soltanto lui, a superare la barriera che bloccava il sentiero.

C'erano ancora parecchi aspetti di quella vicenda che all'agente speciale non erano chiari: enigmi avviluppati da misteri. Le impronte erano poche, limitate ai punti in cui sulla roccia si erano accumulate sacche di polvere o sabbia. Ma era ugualmente evidente che a un certo punto le tracce di Constance erano svanite, mentre quelle di Diogenes proseguivano. Perché? Pendergast aveva dovuto fare una scelta: cercare le impronte di Constance o continuare a seguire quelle del fratello. Non che la scelta fosse difficile: il pericolo era Diogenes, dunque era lui quello da trovare per primo.

Poi si erano sentiti gli spari. Ma chi era stato? E perché così tante volte? Solo una persona in preda al panico spara dieci colpi di fila in quel modo.

Pendergast scavalcò la barriera e proseguì lungo il sentiero, ormai pericolosamente abbandonato. La cresta era lontana almeno quattrocento metri e al di là si vedeva solamente il cielo, macchiato di un feroce bagliore arancione. La fretta doveva essere accompagnata alla cautela.

Il sentiero giungeva a una pendenza su cui una scalinata era stata scavata nella lava solidificata; i gradini erano erosi dal tempo. Pendergast dovette rimettere la pistola nella fondina e usare entrambe le mani per arrampicarsi. Quando fu quasi in cima si appoggiò alla parete, estrasse nuovamente

l'arma e si mise ad ascoltare. Era del tutto utile: il muggito del vulcano era più forte che mai, così come l'ululato del vento.

L'agente speciale arrivò in cima alla scalinata e si fermò a esaminare la situazione, esposto alle pungenti raffiche del vento. Il sentiero proseguiva lungo la cresta, poi svoltava e scompariva dietro una guglia di lava rappresa. Pendergast attraversò di corsa il tratto più esposto, si riparò dietro la guglia e guardò oltre. Vedeva un baratro alla sua destra, senza dubbio la Sciara del Fuoco. Il bagliore rossastro del vulcano avrebbe permesso di scorgere la presenza di qualcuno. Fece un passo avanti e la Sciara apparve come una parete scoscesa che si apriva su un abisso, come una fenditura su un lato dell'isola, sopra un mare ribollente. Dal baratro saliva in diagonale una corrente di aria calda che sibilava sopra la cresta, trasportando particelle di cenere e nubi di vapori solforosi. E ora, in aggiunta al rombo della montagna, Pendergast sentiva un nuovo rumore: il crepitio della lava che fuoriusciva dal cratere e precipitava in mare, facendovi sbocciare fiori di un bianco opaco.

L'agente speciale avanzò, scosso dal vento; riprese l'equilibrio e cercò di compensare la forza infernale che voleva strapparlo dalla cresta. Esaminò il terreno, ma qualsiasi possibile traccia veniva immediatamente cancellata. Accelerò il passo, tenendo basso il proprio baricentro e andando ogni volta che era possibile a ripararsi dietro antichi blocchi di lava. Il sentiero girava intorno a enormi ammassi di magma, come una cascata pietrificata, per poi svoltare bruscamente a destra in direzione dell'orlo del precipizio.

Pendergast si accovacciò, la pistola in mano. Se c'era qualcuno davanti a lui, doveva trovarsi proprio sul ciglio del baratro. Emerse dal riparo impugnando l'arma a due mani e gli apparve una visione terribile.

Sull'orlo dell'abisso, alla luce del vulcano, si distinguevano due silhouette strette in un abbraccio, come due amanti appassionati. Ma la verità era che si trattava di due nemici impegnati in una lotta mortale, noncuranti del vento, del rombo del vulcano e del precipizio.

«Constance!» gridò, correndo verso di loro.

Le due figure parvero perdere l'equilibrio, come se stessero trascinandosi a vicenda nell'abisso...

E poi, in un silenzio peggiore di un grido, scomparvero.

Pendergast raggiunse il ciglio, rischiando di farsi abbattere dalla furia del vento che urlava come il fiato di una legione di dannati. Si mise in ginocchio e si riparò gli occhi per guardare di sotto. Trecento metri più in basso vedeva blocchi di lava rossa solida e rovente che rotolavano come

pietre, scagliando in aria nubi di scintille arancioni. Il vento fustigava le lacrime salate che gli riempivano le palpebre.

Non riusciva a capacitarsi di ciò che aveva visto. Non poteva credere che Constance, così fragile e confusa, avesse inseguito suo fratello fino alla fine del mondo, lo avesse condotto in cima a quel vulcano e si fosse gettata in quell'inferno assieme a lui.

Si passò una mano sugli occhi e cercò di guardare ancora verso il basso, nella speranza di scorgere qualcosa, qualsiasi cosa.

Ed ecco, mezzo metro sotto di lui, apparire una mano rossa di sangue che si afferrava a una sporgenza della roccia con una forza quasi sovrumana.

Diogenes.

E in quell'istante Pendergast udì nella propria mente la voce del tenente D'Agosta. *Ti rendi conto che c'è un solo modo per fermare Diogenes? Quando verrà il momento...*

Senza pensarci due volte, si protese verso il basso per salvare il fratello, afferrando con una mano il polso e con l'altra l'avambraccio. Poi, facendo appello a tutte le sue forze, si tirò indietro, sollevandolo dalla bocca dell'inferno.

Un viso graffiato dall'espressione folle apparve dalla roccia, ma non era quello di Diogenes. Era quello di Constance Greene.

Pochi secondi dopo, quando furono lontani dal ciglio del precipizio, la ragazza si distese sulla schiena, ansante, a braccia aperte, con i brandelli del vestito bianco che si agitavano al vento.

Pendergast si chinò su di lei: «Diogenes?» riuscì a domandare.

«Se n'è andato!» Una risata le uscì dalle labbra sanguinanti e fu subito portata via dal vento.

80

La sala di attesa dell'aula udienze B consisteva in una collezione improvvisata di panche in stile Bauhaus degli anni Settanta allineate in un corridoio anonimo al ventunesimo piano dell'One Police Plaza. D'Agosta era seduto su una di quelle panche, a respirare l'aria stagnante, carica del tanfo di candeggina e ammoniaca che veniva dal bagno, di profumo stantio, di sudore e vecchio fumo di sigarette che avevano permeato l'atmosfera a un punto tale da rendere impossibile liberarsene.

Su tutto aleggiava l'acre e onnipresente odore della paura.

Ma la paura era l'ultimo dei pensieri del tenente, in attesa dell'udienza disciplinare che avrebbe stabilito se avrebbe potuto ancora fare parte della polizia. Tutto quello che provava era un senso di vuoto. Per mesi quell'udienza era stata per lui una spada di Damocle.

Adesso, comunque si risolvesse, quella storia stava finalmente per concludersi.

Al suo fianco l'avvocato nominato dal sindacato, Thomas Shoulders, cambiò posizione sulla panca. «C'è qualcos'altro che vuole ripassare?» chiese con la sua vocina acuta. «La sua dichiarazione, le loro domande più probabili?»

D'Agosta scosse il capo. «Nient'altro, grazie.»

«A presentare il caso per l'NYPD sarà il procuratore del dipartimento. Potremmo avere qualche possibilità: Kagelman è severo, ma onesto. L'approccio migliore è essere sinceri ed esaustivi. Risponda alle domande con un sì o con un no ed entri nei dettagli solo quando le viene richiesto. Si presenti come abbiamo concordato: un buon poliziotto in una brutta situazione, che cerca di fare del proprio meglio nel nome della giustizia. Se riusciamo a mantenere la discussione su questo tono, sono cautamente ottimista.»

Cautamente ottimista. Che quelle parole venissero da un pilota di aereo, un chirurgo o un avvocato, non erano mai rassicuranti.

D'Agosta ripensò a quel giorno fatale d'autunno in cui aveva incontrato Pendergast intento a dare da mangiare alle anatre nella tenuta di Grove. Era accaduto soltanto sei mesi prima.

Ma da allora era cominciato un viaggio incredibile.

«È pronto?» chiese Shoulders.

D'Agosta guardò l'orologio. «Vorrei solo farla finita. Sono stanco di stare qui ad aspettare la sentenza.»

«Non dovrebbe pensarla così, tenente. Un'udienza disciplinare è come qualsiasi altro processo in un tribunale americano. Lei è innocente fino a quando non viene dimostrato il contrario.»

D'Agosta sospirò sconsolato, irrequieto sulla panca. E in fondo al corridoio affollato scorse il capitano Laura Hayward. Stava venendo verso di loro con il suo passo deciso e misurato. Indossava un maglione grigio di cashmere e una gonna pieghettata di lana blu.

D'un tratto, quel corridoio deprimente sembrò animarsi. Eppure lui avrebbe preferito che lei non lo vedesse così, parcheggiato su una panca come un malfattore in attesa di essere frustato. Forse lei avrebbe sempli-

cemente proseguito, come quella volta nel distaccamento di polizia sotto il Madison Square Garden.

Ma Laura non passò oltre. Si fermò davanti alla panca, facendo un cenno di saluto a lui e a Shoulders, come se niente fosse.

«Ciao», riuscì a dire D'Agosta. Arrossì di imbarazzo e vergogna e si detestò per questo.

«Ehi, Vinnie», fece Laura, con la sua voce da contralto, «hai un minuto?»

Ci fu un momento di stasi prima che lui rispondesse: «Certo». Si rivolse a Shoulders. «Mi può scusare un momento?»

«Non si allontani. Tra poco tocca a noi.»

D'Agosta la seguì in un angolo tranquillo del corridoio. Lei lo guardò, lisciandosi distrattamente la gonna. Lui le sbirciò le belle gambe e sentì il cuore accelerare. Cercò qualcosa da dire, ma non gli venne in mente niente.

Anche Laura sembrava insolitamente a corto di parole. Pareva inquieta, come nel mezzo di un conflitto interiore. Aprì la borsetta, vi frugò per un istante, la richiuse e se la mise in spalla. Rimasero in silenzio per un po', mentre intorno a loro passavano poliziotti, tecnici e uscieri.

«Sei qui per rilasciare una dichiarazione?» si decise a chiedere lui.

«No, ho fatto la mia deposizione un mese fa.»

«Nient'altro da aggiungere, allora?»

«No.»

Un brivido attraversò D'Agosta mentre comprendeva il sottinteso: *Allora non ha parlato del mio coinvolgimento nell'evasione di Pendergast da Herkmoor. Non lo ha detto a nessuno.*

«Mi ha chiamata un conoscente al dipartimento di Giustizia. Si è appena saputo: per quanto riguarda i federali, tutte le accuse contro Pendergast sono cadute. La Omicidi ha riaperto il caso e da come vanno le cose credo che anche noi faremo lo stesso. Sulla base di indizi recuperati dalla valigia di Diogenes Pendergast, un nuovo mandato è stato emesso nei suoi confronti. Ho pensato che lo volessi sapere.»

D'Agosta si sentì venir meno dal sollievo. «Grazie a Dio. Quindi ora Pendergast è stato riabilitato.»

«Per quanto riguarda le accuse a suo carico, sì. Ma non credo si sia fatto nuovi amici al Bureau.»

«La popolarità non è mai stata il suo forte.»

Laura fece un sorrisetto. «Gli hanno assegnato una licenza di sei mesi.

Non so se sia stato lui a richiederla o se sia stato il Bureau a dargliela.»

D'Agosta scosse la testa.

«Ho pensato anche che ti avrebbe fatto piacere avere notizie dell'agente speciale Spencer Coffey.»

«...?»

«Oltre al casino combinato con il caso Pendergast, sembra che ne abbia combinata una delle sue a Herkmoor. Lo hanno degradato a GS11 e ha ricevuto una nota di censura. È stato trasferito all'ufficio del Nord Dakota, a Black Rock.»

«Dovrà procurarsi biancheria intima pesante», commentò D'Agosta.

Laura sorrise; ma subito dopo tra loro scese un silenzio imbarazzato.

Il vicedirettore della commissione udienze e il procuratore del dipartimento uscirono da un ascensore e passarono davanti a loro facendo un rapido cenno di saluto prima di entrare in aula.

«Ora che Pendergast è stato scagionato, dovrebbero fare lo stesso con te.»

D'Agosta chinò la testa. «È un'altra burocrazia.»

«Sì, ma quando...» Laura si interruppe.

Il tenente vide arrivare il capitano Glen Singleton, impeccabilmente vestito come sempre.

Singleton era ancora ufficialmente il capo di D'Agosta e di sicuro era venuto per testimoniare. Quando notò la presenza di Laura, si sorprese. «Capitano Hayward», disse, irrigidendosi, «che cosa ci fai qui?»

«Sono venuta ad assistere all'udienza.»

Singleton aggrottò la fronte. «Non è una partita di baseball.»

«Lo so.»

«Hai già deposto. Presentarti personalmente senza essere chiamata a fornire nuove informazioni potrebbe sembrare...» Singleton si interruppe.

«Sì?» lo invitò lei.

«... una mancanza di imparzialità da parte tua.»

A quell'insinuazione D'Agosta arrossì di nuovo. L'espressione di Laura lo sorprese: appariva rasserenata e, improvvisamente, calma, come se dopo un lungo dilemma fosse giunta a una decisione.

«Ma come, Glen», fece lei. «Non vuoi che venga fatta giustizia per Vinnie?»

Stavolta fu Singleton ad arrossire. «Certo, certo che sì. Di fatto è per questo che sono qui: per portare all'attenzione del procuratore certi sviluppi che sono emersi di recente. Solo che vorrei evitare qualsiasi sospetto

di... influenza impropria.»

«Troppo tardi», rispose lei, senza esitazione. «Sono già stata influenzata.» E prese intenzionalmente una mano di D'Agosta tra le sue.

Singleton li guardò per un momento. Aprì la bocca, ma la richiuse senza dire una parola. Quindi rivolse un sorriso a D'Agosta e gli batté una mano sulla spalla. «Ci vediamo in aula, tenente», disse, dando particolare enfasi all'ultima parola.

Quindi se ne andò.

«Che cosa avrà voluto dire?» chiese D'Agosta.

«Se conosco Glen, allora hai un amico in aula.»

Il tenente sentiva crescere l'emozione. Nonostante la prova che stava per affrontare, si sentiva assurdamente felice, come se si fosse liberato di un peso che gli gravava sulle spalle senza che lui se ne rendesse conto. Si voltò verso di lei. «Senti, Laura...»

«No, senti *tu*.» Gli prese anche l'altra mano e la strinse con forza. «Quello che succede in aula non importa. Mi hai capito, Vinnie? Perché quello che succede a uno di noi due, succede a tutti e due. Siamo fianco a fianco.»

Lui deglutì. «Ti amo, Laura Hayward.»

In quel momento, la porta dell'aula si aprì e l'usciere lo chiamò.

Thomas Shoulders si alzò dalla panca, incrociò lo sguardo del suo assistito e gli fece un cenno.

Laura gli diede un'ultima stretta alla mano. «Forza, ragazzone.» Gli sorrise. «Lo spettacolo comincia.»

81

Il sole del pomeriggio tingeva di bronzo le colline dell'Hudson Valley e trasformava il fiume in un lento scorrere di brillante acquamarina. Le foreste che coprivano Sugarloaf Mountain e Breakneck Ridge si stavano rinverdendo e tutte le Highlands si ricoprivano di un manto di primavera.

Nora Kelly, seduta su una sdraio sotto il portico della Feversham Clinic, guardava verso Cold Spring, l'Hudson e gli edifici in mattoni rossi di West Point. Suo marito andava avanti e indietro poco più in là, alternando sguardi al panorama a occhiate verso la clinica.

«Questo posto mi innervosisce», mormorò lui. «Lo sai, Nora, non sono più tornato qui da quando ci sono stato come paziente. Mio Dio, non so se te l'ho mai detto, ma quando cambia il tempo sento ancora male alla schiena, dove il Chirurgo...»

«Me l'hai detto, Bill», disse lei, ridendo. «Un bel po' di volte.»

Una maniglia girò e una porta si aprì con un cigolio di cardini. Un'infermiera con indosso un'uniforme candida si affacciò. «Potete entrare. Vi aspetta nella saletta ovest.»

Nora e Smithback la seguirono nel lungo corridoio. «Come sta?» chiese il giornalista.

«Molto meglio, grazie al cielo. Eravamo così preoccupati per lei, povera ragazza. Migliora di giorno in giorno. Ma si stanca ancora facilmente. Non dovrete trattenervi più di un quarto d'ora.»

«Quella *povera ragazza*», sussurrò Smithback all'orecchio della moglie, che gli diede una ditata nelle costole.

La saletta ovest era una stanza semicircolare che a Nora ricordava le baite dell'Adirondack: soffitto a travi lucide, rivestimento in legno di pino, mobili in betulla. Alle pareti c'erano dipinti a olio di paesaggi silvestri. In un grosso caminetto crepitava il fuoco.

E in mezzo, su una sedia a rotelle, c'era Margo Green.

«Margo», disse Nora. Si fermò, quasi timorosa di parlare. Al suo fianco sentì il marito che inspirava sonoramente.

La donna sulla sedia a rotelle sembrava l'ombra della vivace Margo Green che era divenuta sua rivale accademica e sua amica al Museo. Era spaventosamente magra e la pelle bianchissima sembrava uno strato sottile di carta aderente al viso. I suoi movimenti erano lenti, come se avesse perso familiarità con l'uso degli arti. Ciò nonostante i capelli erano folti e brillanti e gli occhi vividi come Nora li ricordava. Diogenes Pendergast l'aveva portata a un passo dalla morte, ma Margo era tornata indietro.

«Salve», fece lei, con voce flebile e assonnata. «Che giorno è?»

«Sabato», rispose Nora. «12 aprile.»

«Oh, bene. Speravo proprio che fosse ancora sabato.»

Arrivò l'infermiera, che si affaccendò intorno a Margo per un po', sistemandola in modo che sedesse comoda sulla sedia a rotelle. Poi girò per la stanza aprendo le tende e sprimacciando cuscini, prima di lasciarli di nuovo soli. La luce chiara ora inondava la saletta, formando un'aureola dorata intorno a Margo. In un certo senso, pensò Nora, c'era effettivamente qualcosa di soprannaturale nella maniera in cui si era salvata dall'insolito cocktail di veleni somministratole da Diogenes Pendergast.

«Ti abbiamo portato una cosa», la informò Smithback, facendosi avanti con una cartelletta in mano. «Abbiamo pensato che ti avrebbe fatto piacere.»

Margo prese la cartelletta e l'aprì. «Ma... è una copia del mio primo numero di *Museology*!»

«Dentro ci sono le firme di tutti i curatori del dipartimento di Antropologia.»

«Anche di Charlie Prine?» Gli occhi di Margo scintillarono.

Nora rise. «Anche Prine.»

Lei e il marito presero due sedie e si sistemarono vicino a Margo.

«È una noia senza di te», le confidò Nora. «Devi guarire in fretta.»

«Vero», intervenne Smithback. Il suo inossidabile buonumore era tornato. «I vegliardi hanno bisogno di uno scossone di tanto in tanto, per far cadere la polvere di fossile.»

Margo rise sommessamente. «Da quanto ho letto, di scossoni ce ne sono stati fin troppi, al Museo. È vero che quattro persone sono morte nella ressa, durante l'inaugurazione?»

«Sì», rispose Nora. «E altre sessanta sono rimaste ferite, una dozzina in modo grave.» Scambiò uno sguardo con il marito. La versione che era stata data in quelle due settimane era che un difetto del sistema aveva mandato fuori controllo lo spettacolo, scatenando il panico. La verità, cioè che le cose sarebbero potute andare molto, molto peggio, era nota solo a una ristretta cerchia nell'ambito del Museo e della polizia.

«Ed è vero che anche il direttore è tra i feriti?» chiese Margo.

Nora assentì. «Collopy è rimasto vittima di un attacco di qualche genere. È sotto osservazione psichiatrica al New York Hospital, ma dovrebbe riprendersi.»

Questo era vero, ma non era tutto. Collopy, come molti altri, era stato condotto sull'orlo della follia dalle pulsazioni laser e dalle emissioni audio a bassa frequenza. Lo stesso sarebbe potuto capitare a Nora, se non si fosse protetta occhi e orecchie. Nonostante questo, aveva sofferto di incubi per una settimana. Pendergast e gli altri erano riusciti a fermare lo spettacolo prima che completasse il suo corso e infliggesse al pubblico danni permanenti. La prognosi, anche per Collopy, era promettente. Molto più di quanto lo fosse per Lipper.

Nora cambiò posizione sulla sedia. Un giorno le avrebbe raccontato tutta la verità, ma non ora. Margo doveva fare ancora molta strada, prima di guarire.

«Che conseguenze ci saranno per il Museo?» domandò lei. «Con questa tragedia proprio dopo il furto dei diamanti...»

Nora scosse il capo. «All'inizio tutti hanno pensato che fosse la goccia

che faceva traboccare il vaso, considerando che anche la moglie del sindaco era tra i feriti. Poi però la situazione si è ribaltata. Adesso la Tomba di Senef è la più grande attrazione della città. Le prenotazioni per le visite aumentano a dismisura. Stamattina sulla Broadway ho visto in vendita magliette con la scritta SONO SOPRAVVISSUTO ALLA MALEDIZIONE.»

«Quindi riapriranno la Tomba?»

Fu Smithback a rispondere. «E di corsa. Molti degli oggetti in mostra si sono salvati. Sperano di riuscire a riaprirla entro un mese.»

«La nostra nuova egittologa sta preparando un altro spettacolo», aggiunse Nora, «revisionando il copione e togliendo alcuni degli effetti più clamorosi. Ma il concetto è rimasto intatto. È una gran persona con cui lavorare, è divertente e non si dà arie. Siamo fortunati ad averla.»

«I notiziari hanno detto che l'intervento di un agente dell'FBI è stato determinante per il salvataggio», continuò Margo. «Non sarà stato per caso l'agente Pendergast?»

«Come hai fatto a indovinare?» fece Nora.

«Perché Aloysius Pendergast arriva sempre quando ci sono guai.»

«Non venirlo a dire a me», fece Smithback. Il suo sorriso si spense. Nora notò che si stava massaggiando la mano bruciata dall'acido.

L'infermiera riapparve sulla soglia. «Margo, tra cinque minuti ti devo riportare in camera.»

«Okay.» Margo si rivolse ai due visitatori. «Immagino che abbia passato questi ultimi giorni al Museo a fare domande, a intimidire burocrati e farsi odiare da tutti.»

«A dire il vero no», rispose Nora. «È scomparso subito dopo l'inaugurazione. Nessuno ha più avuto sue notizie.»

«Davvero? Che strano.»

«Sì», ammise Nora. «È proprio strano.»

82

Alla fine di maggio, sull'isola di Capraia, un uomo e una donna erano seduti sulla terrazza di una casa dipinta di bianco, vicina a una scogliera di roccia vulcanica lambita dalle onde del Mediterraneo. Davanti a loro l'immensità azzurra del mare si estendeva a perdita d'occhio.

Su un vecchio tavolino erano disposti pane nero, un tagliere di salame, una bottiglia di olio, un piattino di olive e due bicchieri di vino bianco. Il

profumo dei limoni in fiore aleggiava nell'aria, mescolandosi a quello del rosmarino selvatico e dell'acqua salata. Sulle colline sopra la terrazza le viti estendevano i loro viticci verdeggianti. Gli unici rumori erano le grida dei gabbiani e la brezza che scuoteva la buganvillea.

I due se ne stavano seduti a sorseggiare vino e a parlare a bassa voce. La donna indossava pantaloni consunti di tela e una vecchia camicia da lavoro, in contrasto con i suoi lineamenti finissimi e i lucidi capelli color mogano che le scendevano sulla schiena. L'abbigliamento dell'uomo era tanto formale quanto informale era quello di lei: un vestito nero di sartoria italiana, una camicia bianchissima e una cravatta poco appariscente.

Entrambi guardavano una terza persona, una bella ragazza con un vestito giallo chiaro che passeggiava senza meta tra gli ulivi adiacenti al vigneto, strappando distrattamente i petali dai fiori che stringeva in mano.

«Ora credo di capire tutto», stava dicendo la donna sulla terrazza. «Tranne una cosa che non mi hai spiegato. Come hai fatto a toglierti la cavigliera GPS senza far scattare l'allarme?»

L'uomo liquidò la questione con un gesto. «Un gioco da ragazzi. La cavigliera era di plastica, con dentro un filo che chiudeva il circuito. L'idea era che, per togliersi la cavigliera, si dovesse tagliare il cavo, interrompendo il circuito e quindi facendo suonare l'allarme.»

«E allora che cosa hai fatto?»

«Ho strappato la plastica per scoprire il filo. Poi ho collegato due punti con del filo elettrico e ho tagliato in mezzo, senza interrompere il circuito. E me la sono tolta. Elementare, mia cara Viola.»

«Ah, *je vois.* Ma dove hai trovato il filo elettrico?»

«L'ho fabbricato con cartine di chewing-gum. Mi è toccato masticarlo, per fissare il filo.»

«E il chewing-gum dove l'hai trovato?»

«Dal mio amico della cella accanto, un giovanotto di talento che mi ha aperto un nuovo mondo: quello del ritmo e delle percussioni. Mi ha dato uno dei suoi preziosi pacchetti di chewing-gum in cambio di un piccolo favore.»

«Quale?»

«L'ho ascoltato.»

Lei sorrise. «Chi fa del bene viene premiato.»

«Può darsi.»

«A proposito di prigioni, non immagini quanto mi ha fatto piacere ricevere il tuo telegramma. Temevo che non ti avrebbero mai più fatto uscire

dagli Stati Uniti.»

«Nella valigia di Diogenes sono stati trovati indizi più che sufficienti a scagionarmi completamente dall'accusa di omicidio. Restavano solo tre reati di una certa gravità: il furto del Cuore di Lucifero, il rapimento di Kaplan, il gemmologo, e l'evasione. Ma né il Museo né Kaplan hanno portato avanti le accuse. Quanto alla prigione, tutti volevano solo dimenticare quanto fossero fallibili i loro sistemi di sicurezza. Perciò eccomi qui.» Fece una pausa per sorseggiare il vino. «Adesso ho io una domanda. Com'è che non hai riconosciuto Menzies come mio fratello? Lo avevi già visto travestito.»

«Me lo sono chiesta anch'io», ammise Viola. «L'ho visto sotto due identità diverse, ma mai sotto le spoglie di Menzies.» Vi fu un momento di silenzio. Lo sguardo di Viola tornò alla giovane donna vestita di giallo. «È una ragazza molto particolare.»

«Sì», rispose l'uomo. «Molto più di quanto tu possa immaginare.»

Continuarono a osservarla mentre passeggiava tra gli alberi contorti, come un'anima inquieta.

«Com'è diventata la tua pupilla?»

«È una storia lunga e complicata, Viola. Un giorno te la racconterò, lo prometto.»

La donna sorrise, sorseggiando il vino. Dopo qualche secondo chiese: «Che ne dici della nuova vendemmia? Ho aperto una bottiglia per festeggiare».

«Ottima, come la precedente. Presumo venga dal tuo vigneto.»

«Sì, ho raccolto io stessa l'uva e l'ho pigiata con i miei piedi.»

«Non so se esserne onorato oppure orripilato.» Lui raccolse una fetta di salame, la esaminò e la tagliò in quattro con un coltello. «E l'hai ucciso tu questo cinghiale?»

Viola sorrise. «No. Devo pormi qualche limite, ogni tanto.» D'un tratto si accigliò. «Stai facendo uno sforzo eroico per essere divertente, Aloysius.»

«È questo che sembra? Uno sforzo? Mi dispiace.»

«Sei preoccupato. E non hai un bell'aspetto. Le cose non ti vanno troppo bene, vero?»

Lui esitò. Poi, lentamente, scosse il capo.

«Vorrei poter fare qualcosa.»

«La tua compagnia è più che sufficiente, Viola.»

Lei sorrise di nuovo e tornò a guardare la ragazza. «Strano, se ci pensi: il

delitto... e non c'è altro modo di definirlo, credo, potrebbe essere stato catartico per lei.»

«Sì. Nondimeno, rimane un essere umano molto fragile... Mi rendo conto solo ora che è stato un errore tenerla chiusa in quella casa a New York. Doveva uscire e vedere il mondo. Diogenes ne ha approfittato, rendendola vulnerabile alle proprie lusinghe. La colpa e la vergogna per tutto questo non mi lasciano nemmeno per un momento.»

«Ne hai parlato con lei? Di quello che provi, intendo. Potrebbe fare bene a entrambi.»

«Ci ho tentato. Più di una volta, in effetti. Ma lei rifiuta categoricamente di discutere l'argomento.»

«Forse con il tempo cambierà.» Viola si ravviò i capelli. «Che cosa intendi fare adesso?»

«Abbiamo già viaggiato in Francia, Spagna e Italia. Era molto interessata alle rovine dell'antica Roma. Ho fatto tutto il possibile per allontanare la sua mente da quello che è successo. Ciò nonostante, è preoccupata e chiusa in se stessa. Come puoi vedere.»

«Credo che Constance abbia bisogno di una guida.»

«Che tipo di guida?»

«Lo sai: quella che un padre dà a una figlia.»

Pendergast parve a disagio sulla sedia. «Non ho mai avuto una figlia.»

«Adesso sì. E sai una cosa? Credo che il Grand Tour in cui l'hai coinvolta non abbia avuto effetto.»

«Esattamente quello che penso anch'io.»

«Dovete *guarire.* Tutti e due. Dovete superare questo trauma insieme.»

Pendergast tacque. Poi disse: «Ho pensato di ritirarmi dal mondo per qualche tempo».

«Oh?»

«Una volta ho trascorso un periodo in un monastero. In un luogo molto isolato, nel Tibet occidentale. Pensavo che potrei andare laggiù.»

«Per quanto tempo?»

«Quello che ci vuole.» Pendergast bevve un altro sorso di vino. «Qualche mese, immagino.»

«Potrebbe farti bene. Il che mi fa venire in mente una cosa. E... noi? Che cosa ci aspetta?»

Lui depose il bicchiere. «Tutto.»

Lei esitò. «Cosa vuoi dire?» chiese a bassa voce.

«Per noi tutto è aperto», disse lentamente Pendergast. «Quando il pro-

blema di Constance sarà risolto, verrà il nostro momento.»

Lei allungò una mano fino a toccare quella di lui. «Posso aiutarti con Constance. Portarla in Egitto quest'inverno. Devo riprendere il mio lavoro nella Valle dei Re. Lei potrebbe farmi da assistente. Lavorare come archeologo è faticoso e avventuroso.»

«Dici sul serio?»

«Certo.»

Pendergast sorrise. «Eccellente. Credo che le piacerebbe.»

«E a te?»

«Suppongo... che piacerebbe anche a me.»

Constance li raggiunse e i due si zittirono. Poi Viola le chiese: «Come ti sembra Capraia?»

«Molto bella.» La ragazza si avvicinò alla balaustra, gettò di sotto un fiore fatto a pezzi e appoggiò le braccia sulla pietra calda, guardando il mare, con il vento che le agitava i lunghi capelli.

Viola fece un cenno a Pendergast. «Dille dei progetti», sussurrò. «Io vado dentro.»

Pendergast si alzò e si avvicinò a Constance. «Viola si è offerta di portarti in Egitto, quest'inverno, perché tu le faccia da assistente agli scavi nella Valle dei Re. Non solo potresti imparare la storia, ma potresti anche toccarla con mano.»

Constance scosse il capo, continuando a guardare il mare. Seguì un lungo silenzio rotto dalle grida lontane dei gabbiani e dal mormorio delle onde sotto di loro.

Pendergast si avvicinò ancora di più. «Dovresti andare, Constance. Ora sei al sicuro. Diogenes è morto.»

«Lo so.»

«Allora sai che non hai più niente da temere. È tutto finito. Passato.»

Ma lei continuò a tacere. I suoi occhi riflettevano l'azzurro del mare. Infine si voltò. «No, non è così.»

Pendergast aggrottò la fronte. «Che cosa intendi dire?»

Lei tardò a rispondere.

«Che cosa intendi dire?»

Finalmente Constance parlò. E quando lo fece la sua voce era così stanca, così fredda, che a dispetto del sole di maggio Pendergast provò un brivido.

«Sono incinta.»

I ROMANZI DI PRESTON & CHILD
UNA PAROLA DAGLI AUTORI

Spesso ci viene domandato in quale ordine, se esiste, devono essere letti i nostri libri.

La domanda vale soprattutto per quelli con l'agente speciale Pendergast. Benché la maggior parte dei nostri thriller siano autonomi, raramente si trovano in mondi separati. Al contrario: quanti più libri scriviamo insieme, tanto maggiori sono le «fusioni» tra personaggi ed eventi. I personaggi di un libro possono comparire in un altro, per esempio, oppure gli eventi di un romanzo possono avere ripercussioni sulla trama successiva. In breve, abbiamo costruito un po' alla volta un universo unico in cui i nostri personaggi si muovono e le loro esperienze si sovrappongono.

Di rado è necessario leggere i libri in un ordine particolare: abbiamo fatto del nostro meglio per fare di ciascuno una storia che potesse essere apprezzata senza bisogno di leggere le altre, con qualche eccezione.

Ecco allora lo schema dei nostri romanzi.

I ROMANZI DI PENDERGAST

Relic è stato il nostro primo romanzo e il primo a mettere in scena l'agente speciale Pendergast, quindi non ha precedenti.

Reliquary è il seguito di *Relic.*

La stanza degli orrori è il nostro terzo libro con Pendergast ed è completamente indipendente dagli altri.

Natura morta è il successivo ed è a sua volta autonomo, anche se i lettori che volessero sapere qualcosa di Constance Greene trovano qui alcune informazioni, così come ne *La stanza degli orrori.*

Dossier Brimstone è il seguente ed è il primo volume di quella che abbiamo informalmente chiamato «la trilogia di Pendergast». Per quanto sia un libro a sé, riprende alcuni elementi de *La stanza degli orrori.*

La danza della morte è il volume intermedio della trilogia di Pendergast. Può essere letto da solo, ma i lettori potrebbero voler leggere prima *Dossier Brimstone.*

Il libro dei morti è l'ultimo, culminante romanzo della trilogia. Per goderselo appieno, il lettore dovrebbe avere letto *La danza della morte.*

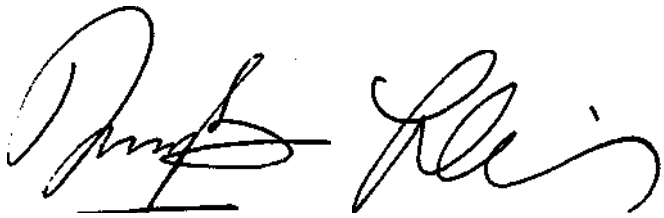
I ROMANZI SENZA PENDERGAST

Abbiamo scritto anche alcuni romanzi autonomi di avventure in cui non appare l'agente speciale Pendergast. Sono, in ordine di pubblicazione, *Mount Dragon*, *Marea*, *Maledizione* e *Ice Limit-Barriera di ghiaccio.*

Maledizione presenta per là prima volta l'archeologa Nora Kelly, che appare nelle successive avventure di Pendergast. *Ice Limit-Barriera di ghiaccio* presenta Eli Glinn, che appare ne *La danza della morte* e ne *Il libro dei morti.*

In chiusura, vogliamo rassicurare i nostri lettori che questa nota non va considerata come una sorta di oneroso programma, ma piuttosto come la risposta alla domanda: «In che ordine vanno letti i vostri romanzi?» Ci consideriamo molto fortunati che ci sia gente come voi che ha piacere di leggere i nostri libri, così come noi abbiamo piacere a scriverli.

Con i nostri migliori auguri,



CITAZIONI

Il brano di poesia in russo a pagina 188 è tratto da *Il ricordo del sole nel cuore* di Anna Akhmatova, 1911.

Il brano di poesia a pagina 192 è tratto da *Lei* di Theodore Roethke ©1958.

I brani di poesia alle pagine 268, 444 e 452 sono tratti da *La leggenda di Teodorico* di Giosuè Carducci, 1896.

Il brano a pagina 292 proviene dall'*Aida*, opera di Giuseppe Verdi su libretto di Antonio Ghislanzoni, rappresentata la prima volta nel 1871.

I brani a pagina 419 e 420 sono tratti da *Le Metamorfosi* di Ovi-

dio, 43 a.C.-circa 17 d.C.

Il brano in francese a pagina 427 è tratto da *I fiori del male* di Charles Baudelaire, 1857.

Il brano a pagina 429 è tratto dall'*Inferno*, da *La Divina Commedia* di Dante Alighieri, 1308-1320.

I brani di poesia alle pagine 430 e 440 sono tratti da *The Hollow Men* di T.S. Eliot ©1925.

La citazione in greco a pagina 438 è tratta da *Agamennone*, prima parte dell'*Orestea* di Eschilo, messa in scena la prima volta nel 458 a.C.

La citazione di pagina 447 è tratta dall'*Amleto* di William Shakespeare, 1600-1602.

Il brano di poesia a pagina 455 è tratto da *To His Coy Mistress*, di Andrew Marvell 1649-1660.

FINE